

SEBASTIANO ISAIA

DACCI OGGI IL NOSTRO

PANE QUOTIDIANO

Capire la genesi della ricchezza sociale
per capire la **crisi economica**



INDICE

Presentazione	3
Introduzione	8
PARTE I - Agenda critica della crisi	
1.1 Le ragioni del <i>Capitale</i> (della Fiat e di Marx)	13
1.2 Debito pubblico, parassitismo sociale e accumulazione capitalistica	16
1.3 Cercasi alieni, disperatamente!	18
1.4 Chimere riformiste intorno alla crisi	20
1.5 Realtà e leggenda della finanziarizzazione e del Debito Sovrano	28
1.6 La Cosa ha il Diavolo in corpo! Alcune riflessioni intorno al carattere di feticcio della merce	32
1.7 Denaro-Denaro-Denaro: feticismo al cubo	44
1.8 Per la critica del keynesismo 2.0	51
1.9 Sotto il pelo dell'acqua	67
1.10 Il mondo capovolto della Scienza Economica 2.0	71
1.11 Quel che resta di Toni Negri	75
PARTE II - L'inizio. Anno di grazia 2008	
2.1 Ma cos'è questa crisi?	86
2.2 Il dominio e la speranza	96
2.3 Colbert, Marx, Keynes, Tremonti e la caduta del saggio di intelligenza	107
PARTE III - Il processo genetico della ricchezza sociale	
3.1 Lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Dai "classici" ai nostri giorni. Con la mediazione di Marx	117
3.2 Dialettica del plusvalore	144
3.3 Alchimia del processo produttivo	150
3.4 Il plusvalore non si misura, si comprende	155
3.5 Vita, morte e risurrezione del plusvalore	164
3.6 La crisi come sofferenza del processo di valorizzazione	175
3.7 Fenomenologia della crisi	192
PARTE IV - Per la critica dei teorici del <i>Capitalismo 2.0</i> 233	
4.1 Toni Negri: oltre la teoria marxiana del valore?	211
4.2 L'intelligenza del Capitale. Mito e realtà del <i>General Intellect</i>	229
4.3 Nel Capitalismo 2.0 il profitto si fa rendita?	238
4.4 Il profitto nell'epoca del « <i>Capitalismo cognitivo</i> »	252

PRESENTAZIONE

A quattro anni dal suo ingresso in scena, la crisi economica internazionale non sembra proprio intenzionata a togliere il disturbo. Anzi, col passare del tempo sembra averci preso gusto a impazzire sulla scena sociale, e mese dopo mese non smette di sorprenderci con le sue inquietanti performance.

Nata ufficialmente – e apparentemente – come crisi finanziaria, essa ha ben presto mostrato il suo aspetto industriale, e da ultimo ama vestire i panni del Debito Sovrano, sempre sul punto di trascinarci nel baratro del default. Considerata la sua dimensione sociale, la sua profondità strutturale e la sua durata, la crisi economica doveva necessariamente investire la sfera politico-istituzionale dei diversi Paesi, mettendo a dura prova vecchie categorie, quali l'autonomia del politico, la democrazia, lo Stato-Nazione.

Chi ha in pugno lo scettro del Sovrano, la Politica o i «Mercati»? In Europa comanda «il Popolo», attraverso i suoi rappresentanti democraticamente eletti, ovvero, nell'ordine, la Germania «prussianizzata», la Banca Centrale Europea, i soliti – e fantasmagorici – «Mercati», la Tecnorazia? Regge ancora il concetto e la prassi dello Stato-Nazione nel mondo globalizzato del XXI secolo, sempre più rigato da interessi e da potenze (economiche, politiche, sistemiche) sovranazionali?

A parere di chi scrive, chi continua a parlare genericamente di «Mercati» svela tutta la sua abissale incomprensione del meccanismo economico-sociale chiamato Capitalismo. I «Mercati», di qualsivoglia natura essi siano, non sono mere tecnologie economiche al servizio dell'umanità, salvo «errori», «aberrazioni» e «abusi», sempre possibili nel mondo concreto; essi sono soprattutto la fenomenologia di peculiari rapporti sociali radicati nel processo di formazione e di distribuzione della ricchezza. Chi, invece, versa calde lacrime sulla democrazia (o sulla politica tout court) «sospesa» o «commissariata» dai cosiddetti poteri forti nazionali e transnazionali, mostra la sua ingenuità e le sue illusioni rispetto a un regime sociale che da sempre è stato dominato dai funzionari (economici, politici, ideologici, spirituali, ecc.) del Capitale. Quest'ultimo, a sua volta, non è un demoniaco complotto finanziario, non è la Spectre né lo Stato Imperialista delle Multinazionali, ideologico concetto tornato di moda presso alcuni vecchi tromboni nostalgici dell'estremismo «Rosso» (in realtà solo

Rozzo!) degli anni Settanta; esso è, in radice, un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, qualcosa di immateriale che viene prima del denaro e delle merci, e che rende possibile l'esistenza dell'uno e delle altre. In questo peculiare senso Marx scrisse che «il capitale è una potenza sociale, non è una potenza personale».

A differenza di quanto sostengono i tifosi del Capitalismo di Stato e del dirigismo vetero o post keynesiano, l'attuale crisi economica non sancisce il fallimento delle «politiche neo- liberiste» sponsorizzate dalla «bieca destra reazionaria»; la crisi è infatti immanente al concetto stesso di Capitale, e la prassi capitalistica degli ultimi due secoli conferma questa fondamentale nozione. Espansione e contrazione, creazione e distruzione di valori («capitale umano» compreso): è così che la bestia respira, e per vederla rantolare ci vuole ben altro che un crollo dei suoi meccanismi puramente economici.

Nel momento in cui lo strapotere degli interessi economici (cristallizzati nella forma-denaro e nella forma-merce) annichisce qualsiasi barlume di umanità e di autonomia degli individui, i quali esercitano il loro cosiddetto «libero arbitrio» dentro i confini di uno spazio esistenziale che somiglia a una prigione; in questo contesto la democrazia mostra la sua reale dimensione storica e sociale, la sua natura di forma politico-ideologica del dominio sociale vigente. Con o senza democrazia gli individui in generale, e le classi subalterne in particolare, non hanno alcun potere reale, e la loro «libertà politica» si estrinseca nella periodica e sempre più rituale “scelta” del personale politico che deve amministrarli, condurli, controllarli e, se del caso, reprimerli.

È soprattutto in tempi di crisi economica acuta, quando le potenze sociali si scaricano con particolare brutalità sulle classi che vivono di salari e sul ceto medio declassato e impoverito, che gli individui intuiscono di non aver mai contato niente per ciò che concerne l'essenziale nella vita di un Paese, di essere stati solo dei numeri, dei codici fiscali, delle risorse economiche («capitale umano») da sfruttare o da scartare, secondo la «congiuntura economica». Le illusioni coltivate ingenuamente e ostinatamente nel corso di una vita mostrano tutta la loro vacuità, ed evaporano come gocce di acqua gettate sul fuoco. Ed è precisamente a questo punto che la crisi economico-sociale si apre alla possibilità di eventi radicali, fecondi di nuova storia. Altro che passaggio dalla «Prima» alla «Seconda Repubblica»!

Peculiare al modo capitalistico di produzione è la circostanza per cui il circolo virtuoso della crescita economica si trasformi, per cause riconducibili in ultima analisi a questo stesso processo, nel circolo vizioso della crisi, della stagnazione e, non raramente, della più nera depressione. Il meccanismo che rende possibile l'espansione della

ricchezza sociale si arresta da sé, senza che dall'esterno qualcosa di serio ne abbia turbato il regolare – al netto delle oscillazioni congiunturali recuperabili nel breve periodo – funzionamento. Lo stesso concetto di regolare funzionamento, o di equilibrio, è del tutto fuori luogo nel caso di cui ci occupiamo, visto che il Capitalismo è per sua natura irregolare, squilibrato e foriero di squilibri d'ogni genere, sia economici, sia sociali nell'accezione più vasta del concetto. Irregolarità, squilibrio, dismisura: ecco il Capitalismo! In questo senso è corretto dire che più che stupirci per l'insorgere della crisi economica, dovremmo piuttosto stupirci della sua assenza per periodi più o meno lunghi. Si tratta dunque di spiegare le cause radicali che trasformano il circolo virtuoso nel suo esatto opposto, e farlo senza far intervenire un deus ex machina sulla scena di quella che chiamo accumulazione capitalistica primaria (industriale, agricoltura compresa, naturalmente), sorgente di ogni forma di profitto e di rendita. La sfida che lancia a me stesso è ardua, non c'è dubbio, ma chiedo al lettore di seguirmi fino in fondo, e solo a quel punto di giudicare il mio lavoro con la necessaria severità.

Ciò che nei vent'anni precedenti l'estate 2007 era stato considerato il virtuoso finanziamento del consumo da parte del Sistema creditizio, il quale si serviva di questo "magnanimo" servizio anche per darsi alle più fantasmagoriche alchimie speculative (le due cose si sostenevano a vicenda, con piena soddisfazione di tutti gli "attori": capitalisti industriali, capitalisti commerciali, magnati della finanza, speculatori, esattori statali e, dulcis in fundo, i mitici consumatori); dopo quella infausta data è passato alla storia come il più grave azzardo morale concepito dagli uomini nel corso degli ultimi due millenni. Ha senso porre la questione in questi termini? Ha senso cercare i «responsabili morali e politici» dell'attuale *défaillance* capitalistica? Non credo proprio, e anzi questo atteggiamento allontana il pensiero dal sentiero della verità, il quale a mio avviso va ricercato nel processo di produzione del valore. E più precisamente, e così introduco il concetto chiave che, come il lettore vedrà, rappresenta un po' il leitmotiv di queste pagine, nel processo primario di formazione del valore.

Sulla base del Capitalismo del XXI secolo porre la distinzione "ontologica" fra Capitale Industriale e Capitale Finanziario, come ad esempio ritorna a fare Giulio Tremonti nel suo ultimo libro di successo *Uscita di sicurezza* (per andare dove? nel Capitalismo Benecomunista che tanto piace a «destra» come a «sinistra»?), non ha alcun fondamento storico-sociale. Basta studiare il tanto decantato Capitalismo renano, apprezzato dai teorici dell'«economia sociale di mercato» per la sua struttura basata sull'«economia reale», per capire quanto suoni chimerica l'idea di «separare l'attività produttiva

dall'attività finanziaria», speculazione compresa. Proverò ad argomentare questa fondamentale tesi anche per mettere in discussione la moda ideologica del giorno nel Bel Paese: il FinanzCapitalismo. Per il resto, il nuovo libro dell'esimio Scienziato non aggiunge niente di nuovo a quanto da egli già sostenuto nel precedente best seller di successo *La paura e la speranza* (2008), alla cui critica peraltro sono dedicate alcune pagine di questo studio.

Nella prima parte di questo saggio cercherò di tenere insieme riflessione "economica" e riflessione politica, monitorando l'attuale crisi economica attraverso la sua fenomenologia, ossia criticando le posizioni teoriche e politiche di diversi esponenti della scienza economica e della politica che su di essa si sono esercitate. Si tratta della rielaborazione di alcuni articoli che ho pubblicato sul mio blog (sebastianoisaia.wordpress.com) nel corso del 2011, con la sola eccezione degli ultimi tre, che risalgono al Gennaio di quest'anno. Con ciò ho realizzato una sorta di agenda critica della crisi.

Nella seconda parte, coglierò il momento di deflagrazione dell'attuale crisi, attraverso la critica del dibattito teorico e politico che si sviluppò nel 2008. Si tratta, infatti, della rielaborazione di alcune pagine tratte da un mio scritto redatto appunto all'inizio della crisi, nel caldo delle sorprendenti verità che essa iniziava a svelare dinanzi a una sempre più esterrefatta opinione pubblica internazionale.

Nella terza parte punterò i riflettori soprattutto sul processo genetico di formazione della ricchezza sociale nella sua peculiare essenza capitalistica. E qui forse è opportuna una brevissima precisazione "dottrinaria" e metodologica. È lungi da me la pretesa di offrire l'«interpretazione autentica» del pensiero marxiano intorno alla scottante teoria del valore o su qualsiasi altra questione di rilevanza teorica o politica. In effetti, attraverso Marx e la critica dei suoi detrattori cerco di mettere nel cono di luce il mio punto di vista. Certo, prendo le mosse dal comunista di Treviri, e lo faccio chiaramente per non millantare crediti che – purtroppo – non posso vantare; ma il viaggio e l'approdo devono venir messi in conto esclusivamente a me. D'altra parte, ogni ricerca di «autenticità» e di «purezza» deve farci sorridere, tanto più che, come diceva il filosofo, interpretare è già un produrre. Non è quindi solo la modestia, e un certo senso del ridicolo, che m'induce a non nutrire la presunzione di scrivere per conto di Marx o di un «marxismo» più o meno immaginario²⁶. Più che di Marx, o del «marxismo», qui si parla del sottoscritto.

²⁶ A tal proposito ritorna alla mente l'aforisma che scrisse Nietzsche su Epicuro e gli epicurei: «Epicuro è vissuto e vive in ogni tempo, sconosciuto a quelli che si definivano e si definiscono epicurei. [...] Egli stesso ha dimenticato il suo nome: fu il

Nella quarta e ultima parte mi cimenterò in una più approfondita critica dei teorici del «Capitalismo 2.0» di matrice «marxista» o «post marxista», cosa che mi ha obbligato a ripetere alcuni fondamentali concetti già formulati nelle pagine dei precedenti capitoli. Ma, come dicevano i vecchi saggi di una volta, *repetita iuvant*. Spero almeno di ripetere concetti, più che condivisibili, interessanti per il lettore.

Nel suo insieme il presente lavoro consiste di appunti di studio e di riflessioni che coprono i quattro anni che ci stanno alle spalle, e di questo occorre prendere atto per orientarsi nella cronologia non sempre lineare che scandisce il corso di queste pagine.

Nel momento in cui politici, economisti, intellettuali, uomini di Chiesa ecc. vanno alla ricerca di capri espiatori (la Casta, gli Speculatori, i Banchieri, i Tedeschi, i Tecnocrati) da additare alle classi subalterne per calmarne l'exasperazione e mobilitarli nella lotta intercapitalistica (nazionale e internazionale), ritengo che resistere allo tsunami del populismo e della demagogia sia un «imperativo categorico» per chi non voglia portare il proprio pensiero all'ammasso. Capire come nasce il nostro simbolico pane quotidiano significa individuare le cause essenziali dall'attuale crisi economico-sociale, in modo da mettere nelle mani di chi non vuole capitolare dinanzi alle sirene del «Bene Comune» un valido strumento di lotta teorica e politica.

La teoria critico-radical è il pensiero-prassi che coglie la società capitalistica nella sua essenza storica e sociale. Le radici del vigente regime sociale mondiale affondano nel rapporto di dominio e di sfruttamento Capitale-Lavoro salariato. Il luogo di sfruttamento immediato della capacità lavorativa è certamente l'impresa capitalistica, ma la reale dimensione del Dominio Capitalistico è la società colta nella sua complessa e sempre più compatta totalità. È questa dimensione sociale e questa radicalità critica che informa il lavoro che consegno al lettore.

Gennaio 2012

bagaglio più pesante che egli mai abbia gettato via» (*Umano, troppo umano*, II, p. 230, Newton, 1988).

INTRODUZIONE

Ci sono stati in passato Paesi che hanno vissuto, *in toto* o in gran parte, d'intermediazione finanziaria o mercantile. Essi però hanno potuto farlo solo nella misura in cui in altre parti del pianeta il Capitale ha pompato tutti i santi giorni *plusvalore* dal lavoro vivo sfruttato in grandi, medie e piccole aziende industriali (agricoltura compresa, naturalmente), e l'ha immesso nelle enormi arterie della circolazione capitalistica internazionale. Sbaglia di grosso chi crede che all'inizio del XXI secolo le cose stiano in modo diverso.

Se, per assurdo, tutti i paesi del mondo dovessero decidere di vivere esclusivamente d'intermediazione, per risparmiare ai loro capitali il faticoso e rischioso passaggio dal processo produttivo di merci, non solo il sistema capitalistico mondiale collaserebbe in breve tempo (il tempo dell'esaurimento delle scorte), ma vedremmo morire di fame, di freddo e di stenti gli esseri umani, i quali, come già sappiamo, in questa epoca storica vivono di merci. Ma, come vedremo, non si tratta solo di questo. Anzi, quest'aspetto "materiale" della questione ne cela un altro ben più complesso e importante, il quale non può venir afferrato con le mani, come si fa col corpo della merce, ma solo col pensiero, a patto che questo sia radicalmente critico, ostile al *common sense*. Per questo Marx suggeriva di cercare l'arcano dell'odierno processo economico, colto nella sua totalità e complessità, nella forma capitalistica della merce, cioè a dire nel rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che la realizza. Bisogna penetrare il corpo della merce, afferrarne l'intimo spirito, per comprendere la demoniaca forza che la anima. *Amen!*

Nel suo ultimo lavoro Carlo Formenti evoca lo «spettro del console Menenio Agrippa, autore del celebre apologo che convinse la plebe romana a recedere dalla decisione di scioperare contro il Senato: se le braccia non forniscono cibo allo stomaco, lo stomaco deperisce, ma con lui è tutto il corpo, braccia comprese, a soffrirne»¹. La metafora del corpo è intrigante, ma è affetta da un limite insuperabile che la rende estremamente vulnerabile: essa ha senso solo nel contesto di una società nella quale la divisione sociale del lavoro ha la sua premessa nella divisione classista della società. Può, infatti, accadere che le braccia decidano di farsi esse stesse stomaco e cervello, ossia corpo umano *tout court*, nell'accezione filosofica e non biologica del concetto. A quel punto le braccia si saranno emancipate dalla loro condizione unilaterale, mentre al Senato verrebbe a mancare qualsivoglia fondamento materiale e sociale. È ciò che chiamo *eutanasia del dominio*.

¹ C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, p. 3, Egea, 2011.

È soprattutto in tempi di grave crisi economica, quando la fame di plusvalore si fa più acuta, e le «bolle speculative» scoppiano con botte più o meno fragorosi, lasciando sul terreno morti e feriti, che i più lucidi esponenti della scienza economica invitano la cosiddetta opinione pubblica a sbarazzarsi alla svelta del mito della cornucopia, e a concentrarsi sul fatto che senza «economia reale» – senza agricoltura, senza industria e senza «terziario» – è impossibile l'evangelica moltiplicazione dei pani e dei pesci promessa dai teorici della finanziarizzazione dell'economia. Come scriveva Marx, nel «sistema creditizio tutto si raddoppia e si triplica divenendo una mera chimera»². L'alta produttività del lavoro mondiale, e la complessa articolazione sociale che questa stessa produttività rende possibile, celano, al contempo, il fondamento materiale della «mera chimera» e il rapporto sociale fondamentale che, come si usa dire, «regge tutta la baracca». Si tratta di imparare a guardare il mondo dalla giusta prospettiva, che a me piace chiamare *punto di vista umano*.

L'importanza teorica della riflessione intorno ai concetti di lavoro produttivo e lavoro improduttivo consiste in ciò, che attraverso la loro analisi critica è possibile capire il momento centrale («egemonico», per dirla con Marx) della prassi sociale dominata dal rapporto Capitale-Lavoro salariato, cioè a dire la formazione e la distribuzione della ricchezza sociale nella sua attuale e peculiare forma storica (capitalistica). Essa ci consente anche di toccare un nodo fondamentale, centrale, della concezione “economica” di Marx: la *teoria del valore-lavoro*, con tutte le sue implicazioni di carattere storico, sociale, filosofico (alludo qui ai fondamentali concetti di alienazione, feticismo e reificazione) che ne costituiscono una parte inscindibile e tutt'altro che secondaria – al contrario di quanto hanno ritenuto in passato e ritengono nel presente autorevoli sedicenti marxisti.

Sebbene *prima facie* questa riflessione mostri effettivamente le sembianze della classica “problematica” dottrina, in realtà essa tocca aspetti assai concreti e vitali della società borghese, qual è, ad esempio, l'alternarsi nel ciclo economico di fasi espansive e recessive, essendo il succedersi di queste fasi il respiro del Capitalismo colto nella sua totalità sociale. Essa ci consente anche di prendere in considerazione, seppure in modo assai sintetico, rimandando ad altra sede una loro più estesa e approfondita critica, alcune fra le più accreditate teorie sociali ed economiche contemporanee.

La scienza economica – borghese – assume la ricchezza sociale alla stregua di un dato di fatto, ancorché apprezzabile empiricamente e rimasto sostanzialmente immutato nel corso dei secoli nella sua struttura essenziale (esistenza della proprietà, privata o statale,

² K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 557, Editori Riuniti, 1980.

esistenza del lavoro «subordinato», così come delle classi «ricche» e delle classi «povere», del mercato, del denaro e via di seguito). Qualsiasi discorso intorno alle radici storiche e sociali del Capitalismo suona stantia all'orecchio dell'«apologetica economistica» (Marx) come la ricerca scolastica intorno al sesso degli angeli e alla Santissima Trinità. Per il pensiero critico-radicale³ si tratta invece di mettere in chiaro quelle radici, di afferrare – metaforicamente parlando, beninteso! – il sesso degli angeli e la Santissima Trinità (sotto forma di capitale, lavoro salariato e plusvalore). La scienza economica dà per scontata l'essenza sociale del Capitalismo perché non la capisce e perché d'altra parte non ha alcun interesse a porla nei termini di un problema. La radicalità scientifica di uno Smith o di un Ricardo – accusato dai suoi detrattori contemporanei di aver sobillato le classi lavoratrici avendo dimostrato la natura antagonistica del rapporto Capitale-Lavoro salariato –; o la vivacità critica di un Sismondi, alle prese con i «risvolti negativi» del nuovo modo di produzione, l'odierna scienza economica nemmeno se le sogna, e per la verità già ai tempi di Marx, quando apparve chiaro che le «magagne» (crisi industriale e finanziaria, disoccupazione, impoverimento relativo dei lavoratori, degrado ambientale, mercificazione delle relazioni sociali, ecc.) erano un dato strutturale – immanente – del Capitalismo, e non «problematiche» passeggere che non incrinavano la «naturale armonia» del processo economico allargato, essa prese quella piega «volgare» (superficiale, acritica e apologetica) che col tempo avrà modo di approfondirsi ed espandersi, fino a conquistare l'intero spazio della ricerca.

L'approccio macroeconomico con la dinamica capitalistica ha tecnicizzato i rapporti economici – che sono sempre ed essenzialmente rapporti sociali – al punto da renderli omogenei ai rapporti quantitativi che si stabiliscono in natura tra diversi fenomeni che interagiscono insieme, e ciò viene recepito dagli economisti come la prova più sicura della scientificità del loro punto di vista. La debolezza concettuale – o miopia del pensiero – viene sempre più spesso surrogata con l'uso massiccio della matematica e della logica cibernetica, cosa che presso i non iniziati e i profani della cosiddetta Scienza Economica produce l'idea che delle questioni economiche è meglio che se ne occupino solo gli «addetti ai lavori» – che è poi esattamente l'obiettivo che questi ultimi intendono conseguire.

Alla macroeconomia occorre contrapporre – mi si passi l'analogia psicoanalitica – l'*economia del profondo*, ossia l'indagine che insieme

³ Radicale è, marxianamente parlando, il pensiero che coglie la cosa indagata alle radici. Le radici, nel caso che ci riguarda, sono i peculiari rapporti sociali che dominano nella nostra epoca storica (capitalistica o borghese).

al singolo albero, vuole vedere la foresta per intero – a cominciare dalle radici degli alberi. Naturalmente anche a me interessa massimamente quella che, sempre civettando indegnamente con i «mostri sacri» della filosofia, potremmo chiamare *fenomenologia del Capitale*⁴; ritengo tuttavia che per apprezzarla nel suo vero significato e in tutta la sua portata storica e sociale, occorra allo stesso tempo porsi la seguente radicale domanda: *quale rapporto sociale insiste nella formazione della ricchezza in tutte le sue svariate “tipologie”?* È ovvio che una simile domanda può sorgere solo nella testa di chi ha almeno intuito che tra la condizione umana degli individui, a mio parere oggi negata, e questa società basata sulla Santissima Trinità di cui sopra si apre un vero e proprio abisso. Solo chi avverte la tensione che si accumula, senza potersi purtroppo ancora scaricare, tra presente e futuro, può nutrire il bisogno di andare oltre, di trascendere «la mera apparenza delle cose», per coglierne l'essenza. Alle teste metafisiche di questo tipo è dedicato questo saggio.

Agosto 2011

⁴ L'apparenza è ciò che ci si para dinanzi immediatamente. È quindi da essa che bisogna necessariamente partire, ma per superarla criticamente, ossia con uno sforzo teso a penetrarla intimamente, non a negarla come se si trattasse di una mera bolla di sapone, un semplice inganno del pensiero, rischiarato il quale l'essenza ci si mostra nella sua supposta purezza. Come diceva Hegel, la sostanza delle cose deve apparire, deve necessariamente conoscere la mediazione della forma. Il problema insiste proprio nel cogliere la dialettica tra forma e sostanza.

PARTE PRIMA
Agenda critica della crisi

1.1

Le ragioni del *Capitale* (della Fiat e di Marx)

Commentando le numerose dichiarazioni preoccupate di Marchionne intorno alla scarsa produttività degli stabilimenti Fiat basati in Italia, Bruno Contini si chiede, abbastanza ingenuamente, quale sia l'origine dell'ossessione per il *sette per cento* che sembra dominare il pensiero del Cavaliere Nero del Lingotto. «Se il costo del lavoro pesa per il 7% sul valore di un'auto Fiat, perché tanta enfasi su questo 7%?»¹. In effetti, di primo acchito appare davvero esagerata l'insistenza del capo operativo della Fiat per questo striminzito *sette per cento*: che sarà mai dinanzi al ben più cospicuo *novantatré per cento*!

Prosegue Contini: «I veri problemi della Fiat hanno relativamente poco a che fare con l'organizzazione del lavoro. Escluderei che il motivo per cui la Fiat abbia recentemente prodotto solo metà delle vetture che produceva qualche anno fa sia da attribuire a problemi dell'organizzazione di fabbrica (scarsa flessibilità, scioperi, difficoltà di gestire gli straordinari, assenteismo, quant'altro abbia a che fare con il lavoro). Il problema è di mercato: la Fiat non vende abbastanza forse perché mancano i modelli, perché la qualità non è quella richiesta, forse per via della concorrenza spietata, per la crisi, la saturazione del mercato, o forse per tutti questi motivi assieme». Il ragionamento non sembra fare una grinza, e l'evocazione del maledetto mercato tranquillizza il pensiero contemporaneo che desidera risposte facili a questioni complesse. E se invece le cose stessero esattamente come le prospetta Marchionne? E se «l'enfasi su questo 7%» fosse pienamente legittimo e fondato dal punto di vista del *Capitale*?

Ho il sospetto che Marchionne, concentrando tutta la sua attenzione su quel maledetto *sette per cento*, abbia toccato il cuore della questione. Analogo sospetto dovrebbe nutrire chi condivide l'analisi marxiana del processo produttivo capitalistico, il quale altro non è, secondo il forte bevitore di Treviri, «processo di produzione di plusvalore»: «da una parte i mezzi materiali di produzione, le condizioni *oggettive* di produzione, dall'altra la capacità lavorativa in atto, la forza-lavoro che si esprime in modo finalizzato, le condizioni *soggettive* della produzione. [...] La particolare, specifica *funzione* del capitale in quanto capitale è la produzione di plusvalore che non è

¹ B. Contini, *Fiat, i costi e i conti non tornano*, pubblicato il 25 gennaio 2011 su Sbilanciamoci.info.

niente altro che produzione di *pluslavoro*, *appropriazione di lavoro non pagato* nel reale processo produttivo, che si presenta materializzato come plusvalore»². Già, la vecchia *legge del valore*.

Il Tedesco ci suggerisce che, prima di guardare ciò che avviene nella sfera del *mercato* - questa sorta di categoria dello Spirito de senso comune, prima di addentrarci in quella complessa e vischiosa dimensione «antropologica», forse torna utile alla comprensione del *sette per cento* gettare un'occhiata nel «vivo» del processo di produzione. D'altra parte, produrre modelli d'auto competitivi sul piano della qualità e dei prezzi, come chiede Contini, presuppone un notevole sforzo economico che dev'essere adeguatamente ricompensato con profitti che lo rendano sostenibile almeno nel breve periodo.

Insomma, il *mercato* riporta Contini alla *fabbrica*, ossia al processo che produce il profitto - forma trasformata e «civilizzata» del plusvalore, dove il Nostro, insieme a Marchionne, sbatte nuovamente il muso contro il *sette per cento*.

Com'è noto, per Marx la «capacità lavorativa è la parte *variabile* del capitale», mentre la sua quota investita in mezzi di produzione, materie prime, stabilimenti, ecc. ne costituisce la parte *costante*. In che senso *variabile* e *costante*? Nel senso che solo la «capacità lavorativa» genera un valore nuovo che si aggiunge, sotto la forma conclusiva di profitto, al valore-capitale investito dal capitalista in salari (l'anoressico *sette per cento*) e in «mezzi materiali di produzione» (il bulimico *novantatré per cento*), i quali trasferiscono il loro valore nel fatturato senza variare di un centesimo. Ecco che inizia a farsi chiara l'enfasi che gli industriali mettono sulla questione del costo del lavoro, nonostante la quota spesa in salari appaia irrisoria in rapporto all'ammontare totale dell'investimento. Ed ecco intuirsi il perché per il capitalista - o per chi altro ne rappresenta gli interessi - la «capacità lavorativa» non sarà mai abbastanza flessibile, produttiva, a buon mercato, disciplinata, e devota. E di qui anche l'odierna esaltazione della cosiddetta «economia reale», che i «*sicofanti del capitale*» contrappongono, ideologicamente e moralisticamente, alla sfera del capitale finanziario e speculativo, come se sulla base del Capitalismo «globale» del XXI secolo una simile contrapposizione avesse un pur minimo significato teorico e pratico.

L'antagonismo tra *Industria e Finanza*, che periodicamente fa capolino sulla scena sociale, ha a che fare piuttosto con la *spartizione del plusvalore* - cosa che ancora una volta ci riconduce nel «vivo processo produttivo» - e non certo con la kantiana (o tremontiana) legge morale che dovrebbe respirare dentro ogni bravo cittadino.

² K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, pp. 7-9, Newton, 1976.

Ma quel *sette per cento* ci dice anche un'altra cosa, di grande significato storico e sociale. Si tratta della *composizione organica del capitale*, un altro fondamentale concetto marxiano che si trova al centro della sua tanto bistrattata (ad esempio da Toni Negri) «legge del valore». In breve, la «concorrenza spietata», lamentata dall'ingenuo Contini, costringe le aziende a rendere sempre più produttivo il lavoro, cosa che si ottiene *rivoluzionando* continuamente la sua organizzazione e la sua base tecnologica. I tempi di obsolescenza di uomini, macchine e metodi di lavoro si fanno sempre più brevi. Questa schumpeteriana «rivoluzione creatrice» allarga sempre di nuovo la base del *capitale costante* (ancora una volta: mezzi di produzione, materie prime, stabilimenti, ecc.), mentre restringe quella del *capitale variabile* (la «capacità lavorativa» umana), ovviamente in termini relativi, sebbene non rare volte anche in modo assoluto in singole aziende e in singoli Paesi. Marx chiamò appunto *composizione organica* del capitale il rapporto tra il *capitale costante* e il *capitale variabile*, e comprese che sulla base del Capitalismo moderno esso è inevitabilmente destinato a crescere. Ad esempio, il capitale Fiat fece registrare nel 1955 un indice di *composizione organica* pari a 2,10, mentre mezzo secolo dopo tale indice si è più che quadruplicato.

Questa crescita non è priva di conseguenze sulla salute del profitto, dalla quale dipendono il successo di ogni investimento produttivo e, in generale, la salute del ciclo economico allargato, speculazione finanziaria compresa. Infatti, spesse volte accade che per scontare un magro profitto occorre movimentare, per così dire, una montagna di capitale davvero esorbitante³, e nel delicatissimo rapporto tra i «fattori produttivi» («*mezzi oggettivi*» e «*mezzi soggettivi*», per dirla col filosofo di Treviri) viene a realizzarsi un *circulus vitiosus* che tende a fare diminuire pericolosamente la redditività del capitale, ossia il saggio del profitto⁴. Questo avvitamento, che non fa dormire sonni tranquilli a Marchionne e alla sua capitalistica schiatta planetaria, non è la causa meno rilevante tra quelle che hanno generato la crisi economica epocale che ha investito l'Occidente e il Giappone, ossia i

³ «Nella produzione di massa, i macchinari sono così costosi da rendere necessario evitare i fermi. [...] Il principio su cui si fonda la *lean production* (la cosiddetta produzione leggera introdotta dalla Toyota già negli anni Cinquanta) è la combinazione di nuove tecniche manageriali con macchine sempre più sofisticate al fine di realizzare più produzione con meno risorse e meno lavoro» (J. Rifkin, *La fine del lavoro*, p. 164, Mondadori, 2002).

⁴ «Il mezzo – lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali – viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale» (H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, p. 260, Jaca Book, 1977). È il limite storico e la maledizione del capitale: solo lo sfruttamento, pardon: l'uso, della «capacità lavorativa nel vivo processo produttivo» crea il plusvalore, la fonte originaria di tutti i profitti (più o meno «reali» ed «eticamente corretti»).

centri del Capitalismo più maturo, *a più alta composizione organica*. Ma qui, per ora, è meglio fermarci.

Insomma, Marchionne ha ragione da vendere a proposito della sua ossessione, mi si passi il termine, “percentualistica”, perché a parità di «costi fissi» tutta la partita competitiva «globale» si gioca mettendo le mani su quello striminzito – ma quanto virtuoso! – *sette per cento*. Ecco perché rido quando osservo i suoi critici di “sinistra” e di “destra” impartirgli severe lezioni di management e di marketing, come se i capitalisti non sapessero fare bene il loro lavoro! Piuttosto mi auguro che i suoi lavoratori imparino presto a difendere altrettanto bene i loro *peculiari* interessi, i quali evidentemente non coincidono né con gli interessi della Fiat né, tanto meno, con quelli «generali» del Paese.

1.2

Debito pubblico, parassitismo sociale e accumulazione capitalistica

Quanto la riflessione intorno al processo di formazione della ricchezza sociale non sia un’oziosa prerogativa di cervelli speculativi, ma uno sforzo che merita piuttosto di venir incoraggiato, lo dimostra, da ultimo, un’intervista al leader del *Tea Party* Mark Skoda¹.

Lo scottante tema sul tappeto è noto: come risolvere, in tempi eccezionalmente rapidi, la crisi del gigantesco debito pubblico americano. Gaggi chiede al suo interlocutore di spiegargli le ragioni della tetragona chiusura della destra repubblicana nei confronti di ipotesi gradualistiche che scongiurino una macelleria sociale, tanto più che, come sostengono i democratici e molti economisti, «tagliare subito la spesa pubblica con l’economia che sta già rallentando, rischia di toglierle altro carburante e precipitarla in una recessione. Gli incentivi all’economia varati da Obama non hanno forse ridotto la disoccupazione?»

Mark Skoda non si scompone: «Il Presidente ha speso migliaia di miliardi in stipendi per i dipendenti pubblici, come gli insegnanti; categorie protette e sindacalizzate, che fanno lavori rispettabili, ma che *non aggiungono nulla alla ricchezza di questo Paese* (corsivo mio)». A questo punto forse Gaggi un po’ s’indigna, com’è di moda! «Ma la ricchezza di un Paese non si fa solo con i numeri della produzione industriale!» «Noi – risponde secco il politicamente scorretto Skoda – la vediamo in modo diverso. Semplificando al massimo, questo Paese è fatto di due categorie: da un lato ci sono gli espropriatori, dall’altro i creatori. Gli espropriatori sono quelli che a vario titolo vivono con i

¹ Massimo Gaggi, *Il Corriere della Sera*, 30 luglio 2011.

soldi dello Stato che escono dalle tasche dei cittadini che creano. Una volta il debito pubblico copriva tutte le contraddizioni. Oggi questo non è più possibile».

Capito qual è la posta in gioco? Nientemeno che la riduzione della spesa pubblica improduttiva, ossia l'attacco frontale agli strati sociali che, a diverso titolo, rientrano nella categoria dei parassiti. E questa è una definizione «tecnica», non un giudizio di valore.

Insomma, siamo di nuovo intorno alla questione del *lavoro produttivo* e del *lavoro improduttivo*. Si tratta di questo: la ricchezza sociale che permette all'intero organismo sociale di vivere ha una base relativamente ristretta, soprattutto se confrontata con la bulimia di profitto e di denaro che pervade l'intero corpo sociale. Infatti, solo la cosiddetta «economia reale», quella che sforna automobili, computer, telefonini, acqua minerale e così via, è in grado di creare quella ricchezza sociale (la cui forma suprema astratta è il Denaro) al cui capezzolo tutti bramiamo attaccarci – al netto delle oscure magagne freudiane...

Non a caso un'aliquota davvero imbarazzante del debito sovrano statunitense è nelle mani della fabbrica del mondo, della Cina. La manna del valore non cade dal Cielo, ma è smunta alla vacca che produce plusvalore, la madre di tutti i profitti e di tutte le rendite. Beninteso, quella vacca vive di *salario*, non di *foraggio*. La cornucopia in un punto del pianeta presuppone l'esistenza delle formiche laboriose in un altro punto del globo. Intanto la Cina intima a Obama di scongiurare a ogni costo l'incubo del *default*: è la cifra dei nostri imperialistici tempi.

Scrive Carlo Formenti nel suo ultimo saggio: «Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che la mia fantasia in merito al “ritorno in vita” di Marx non ha lo scopo primario di dimostrare che il suo pensiero è più attuale di quello degli autori con cui mi sono confrontato criticamente su queste pagine (Toni Negri, *in primis*), anche se, per certi versi, ciò non è lontano dal vero. Il mio Marx redivivo avrebbe non pochi motivi di orgoglio nel constatare che certe sue categorie – come quelle di lavoro produttivo e lavoro improduttivo, plusvalore relativo e plusvalore assoluto ecc. – svelano i meccanismi della nuova economia meglio di tutte le chiacchiere dei guri della Silicon Valley»). Non c'è dubbio nazioni»².

² C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, p. 119. Sbaglia, invece, Formenti, quando attribuisce a Marx «l'illusione che la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione possa di per sé determinare il crollo del Capitalismo» (p. 119). A mio avviso la *concezione crollista* dev'essere giustamente attribuita ai marxisti, non a Marx. Non a caso per lui la stessa crisi economica è concepita *anche* come un processo di risanamento del ciclo economico attraverso la svalorizzazione delle merci (a partire dalla capacità lavorativa) e la distruzione dei

Come ridurre il peso del parassitismo sociale, in modo da supportare al meglio il processo di accumulazione che crea ricchezza e rende sostenibile il debito pubblico? Tutti i Paesi capitalistamente avanzati si trovano davanti a questo problema di difficile soluzione, a causa delle sue scottanti implicazioni politiche, istituzionali, «esistenziali», in una sola parola: sociali. Di qui, l'appello delle cosiddette «parti sociali» (dalla Confindustria alla CGIL), apparso su *Il Sole 24 Ore*, per un governo di Unità Nazionale che sappia incidere col bisturi nella struttura sociale del Bel Paese.

1.3

Cercasi alieni, disperatamente!

«Sono già diversi anni che Roosevelt è stato giudicato malato di mente da un professore. Non solo, ma spinge all'isterismo tutto il suo paese, col suo modo di fare. Altrimenti come si spiega che a Chicago una trasmissione radiofonica dedicata ad un immaginario sbarco dei marziani sulla terra abbia potuto provocare un'ondata di panico tra persone ragionevoli?»

A. Hitler, *Conversazioni di Hitler a tavola*.

Ospite da *Fareed Zakaria GPS* sulla CNN, l'economista progressista Paul Krugman, critico «da sinistra» delle misure economiche varate recentemente dal «traditore» Obama, se n'è uscito con una delle sue famose «stravaganze»: *l'astuzia del debito pubblico esigerebbe un attacco alieno*. Corollario implicito (perché politicamente scorrettissimo): purtroppo non ci sono più le guerre mondiali di una volta! Ci troviamo in presenza di una follia in diretta televisiva? Nemmeno per idea! Ma vediamo cos'ha detto l'illustre Scienziato Sociale:

«Se scopriissimo, diciamo, che gli alieni stessero progettando un attacco ed avessimo bisogno di una preparazione massiccia per contrastarne la minaccia, allora sul serio l'inflazione e il deficit del budget passerebbero in secondo piano e questa crisi finirebbe in 18 mesi. E se quindi scopriissimo, oops, che ci sbagliavamo, che non c'è nessun alieno, staremmo meglio...» «Sta dicendo che abbiamo bisogno di Orson Wells?», interrompe Rogoff. «C'era un episodio di Ai Confini della Realtà come questo, in cui gli scienziati fingono una minaccia aliena per ottenere la pace mondiale», dice Krugman. «Beh, questa volta non ne abbiamo bisogno, ne abbiamo bisogno per avere qualche stimolo fiscale».

capitali «pletorici». Persino Lenin scrisse una volta che per il capitale non esistono crisi economiche prive di vie d'uscita. E stiamo parlando di Lenin!

Quando nell'*Angelo Nero*¹ scrissi che: «Ormai tutti i più quotati scienziati del pensiero economico sono concordi nell'attribuire alla Seconda Guerra Mondiale il punto di svolta decisivo che permise al mondo di superare la catastrofica crisi economica iniziata ufficialmente col *crack* borsistico di Wall Street, nell'ottobre 1929. Quella che un tempo era una verità che abitava solo in piccolissime nicchie di pensiero critico, oggi è diventata un luogo comune del Pensiero Scientifico. È la cifra dei pessimi tempi: il dominio può permettersi il lusso della verità!»; ebbene queste righe si spiegano – anche – con questi passi, tratti da un saggio di Paul Krugman del '99: «Negli Stati Uniti la Grande Depressione finì grazie a un ingente programma di lavori pubblici finanziati dal deficit, conosciuto sotto il nome di Seconda Guerra Mondiale»².

Altro che «Guerra di Liberazione»! Un epigono di John Maynard Keynes non può non apprezzare quel gigantesco interventismo statale che soprattutto nella Germania di Hitler e nell'America di Roosevelt permise di assorbire la disoccupazione e di rilanciare i consumi (in primo luogo quelli industriali) soprattutto attraverso la preparazione della carneficina bellica. D'altra parte, la guerra procura in modo rapido e radicale quella distruzione e quella svalorizzazione del capitale che, come aveva capito Marx, rappresentano una delle principali «controtendenze» rispetto alla caduta del saggio del profitto, motore centrale e peculiare della crisi capitalistica. È il metodo di Procuste che sostiene sempre di nuovo, in guerra come nella cosiddetta pace, i presupposti del presente ordine sociale.

Scriveva Krugman: «La stravaganza ha uno scopo preciso: fa pensare a soluzioni originali, suggerendo che in realtà può esserci un modo sorprendentemente facile di risolvere almeno una parte dei problemi»³. Non c'è dubbio, la minaccia aliena come giustificazione di misure keynesiane non manca di originalità. Già solo il fatto che si evochi, anche solo come battuta e paradosso, la necessità della catastrofe bellica per ottenere «qualche stimolo fiscale», la dice lunga su come siamo messi male, sul versante “umano”...

Keynes una volta disse che il naufragio della teoria liberale classica è da attribuirsi alla sua incapacità di spiegare il tragico paradosso della povertà in mezzo all'abbondanza. Che nel 2011, nel momento in cui l'umanità non manca certo di mezzi tecno-scientifici per emanciparsi una buona volta dalla fatica, dal bisogno e da qualsivoglia preoccupazione economica, si ritorni a discutere intorno a quel falso

¹ S. Isaia, *L'Angelo nero sfida il Dominio*, 2011, Nostramo III.

² P. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, 2009.

³ Ivi.

paradosso (falso perché l'economia capitalistica si basa sulla ricerca del profitto, non sulla soddisfazione dei bisogni), ebbene ciò evoca la necessità di «soluzioni originali». E non alludo agli Alieni.

Intanto il neomalthusiano Giovanni Sartori se la prende ancora una volta coi Sacri Palazzi Vaticani, rei di ostacolare una razionale politica demografica, e coi progressi della medicina che combattono con successo malattie un tempo mortali. Se a fine secolo saremo 10 miliardi «è anche perché l'Aids è diventato controllabile e non ucciderà più come prima»⁴. La catastrofe sociale ed ecologica è dunque imminente: il Pianeta morirà di fame, di sete e di caldo (ma non di Aids!). Se prima non ci annienteranno gli Alieni, beninteso. «Che fare? Io dico che la crescita demografica va fermata ad ogni costo. Ma nessuno osa dirlo; l'argomento è proibito. Tutti o quasi tutti invocano la tecnologia e le sue scoperte. Ma non c'è tecnologia che basti e che ci salvi con dieci miliardi di viventi». Il poverino ha pure ragione: la tecnologia non ci salverà! Forse gli Alieni...

1.4

Chimere riformiste intorno alla crisi

La lettura del saggio *Dopo la crisi - Proposte per un'economia sostenibile*¹ mi offre l'occasione di ribadire alcuni miei concetti intorno all'attuale crisi economica e alla natura sociale del Capitalismo mondiale del XXI secolo che gli autori del libro presuppongono riformabile nelle sue «strutture portanti» senza il bisogno di partorire un'ennesima chimera sociale - magari chiamata «socialismo». Almeno la chiarezza degli intenti bisogna riconoscere a questa collezione di luogocomunismi progressisti, più o meno statalisti, più o meno decrescisti. Analisi e ricette trite e ritrite offerte al lettore alla stregua di assolute e «rivoluzionarie» originalità.

La povertà dottrinarica del «*think tank*» che ha collaborato alla stesura del libro appare in tutta la sua imbarazzante dimensione dai passi che seguono: «I libri di testo ci dicono che la funzione strategica del sistema finanziario è quella di indirizzare i capitali verso le attività più produttive ... Se i profitti e i compensi nel settore finanziario crescono e continuano a crescere, questa è una prova a priori di inefficienza, non di efficienza»². I libri «maledetti» insegnano invece

⁴ Giovanni Sartori, *Quando saremo dieci miliardi*, Il Corriere della Sera, 15 Agosto 2011.

¹ Autori vari, a cura di Andrew Watt, Andreas Botsch e Roberta Carlini, Edizioni dell'Asino, 2010.

² H. Schubert, *Per una finanza al servizio della società*, in *Come uscire...*, p. 68.

che il sistema finanziario, nato nella sfera dell'accumulazione capitalistica come eccezionale strumento di concentrazione di capitali, si è col tempo in parte autonomizzato dal sistema industriale che l'ha generato. Questo non in virtù di chissà quale magagna antropologica («l'avidità umana»), o in grazia di qualche errore di calcolo degli imprenditori (inseguire la chimera di «fare denaro a mezzo di denaro»), ma a cagione dei cambiamenti intervenuti nella stessa struttura industriale, nonché nel processo economico allargato in generale.

«Se i profitti e i compensi nel settore finanziario crescono e continuano a crescere» ciò non attesta affatto l'inefficienza del sistema economico capitalistico, ma, per un verso, ne conferma la natura sociale disumana (è infatti la ricerca del massimo profitto, e non il «Bene Comune», il motore di tutte le attività economiche); e per l'altro verso segnala un'increspatura in quella che nel moderno sistema capitalistico è diventata una tendenza storica. Alludo alla *caduta tendenziale del saggio di profitto* nella cosiddetta «economia reale». La concorrenza tra le grandi imprese industriali genera una rincorsa ai miglioramenti tecnologici e organizzativi che se rendono più produttivo il lavoro, innesca al contempo sempre più frequentemente una sofferenza nel saggio del profitto, schiacciato da una sempre più alta composizione organica del capitale (come ho già accennato, si tratta del rapporto tra il capitale investito in *mezzi di produzione* e il capitale investito in *capacità lavorativa*). In termini marxiani, cresce la massa del profitto (a causa dell'aumentata produttività del lavoro per singolo «addetto»), e contemporaneamente si restringe, sempre in modo *relativo e tendenziale* il «margine di profitto», ossia il rendimento del capitale industriale complessivamente investito in una data produzione. La produttività del lavoro tende in date circostanze a non remunerare più nella giusta proporzione il capitale investito proprio per conseguire l'obiettivo della massima produttività.

Il circolo *virtuoso* dell'accumulazione capitalistica tende dunque sempre più spesso a farsi *vizioso*: di qui la migrazione di aliquote sempre più importanti di capitali verso la sfera finanziaria, la quale promette profitti più grassi e più facili. La stessa competizione industriale, basata su tecnologie sempre più sofisticate e costose, e che si dipana in un agone di respiro mondiale (di qui il sorgere e lo spadroneggiare delle multinazionali), nella misura in cui necessita di capitali sempre più ingenti, espande e rafforza il sistema finanziario, il quale da ancella dell'«economia reale» si è trasformato, alla fine del XIX secolo, in una funzione che sfrutta lo stesso capitalista industriale – come ebbe modo di rilevare già Marx dal suo osservatorio sociale privilegiato: la metropoli londinese. Detto questo, occorre osservare che sulla base del Capitalismo del XXI secolo non ha alcun

fondamento teorico ed empirico separare la «sfera industriale» da quella finanziaria, a causa dell'inestricabile e necessario intreccio che si è realizzato – e che deve realizzarsi sempre di nuovo – tra le due «sfere». Analogamente non ha alcun senso tracciare una differenza «ontologica», o etica, tra una finanza «buona» e le «cattive» pratiche finanziarie speculative, e quindi cattive. Cattivo (disumano) è il Capitalismo *tout court*!

Ad esempio, espandendo le funzioni creditizie, anche attraverso le prassi cosiddette speculative, il sistema finanziario offre alle industrie il modo di poter contare su un'enorme domanda capace di pagare - la sola domanda che, come ricordava il solito Marx, interessa al capitale: il bisogno che non può pagare semplicemente non esiste. «"In un modello di bassi salari come quello Usa, il sostegno al consumo può venire solo dal credito", dice un ex banchiere centrale europeo»³. Nel 1999, ossia nel momento in cui il ciclo espansivo iniziato agli inizi degli anni '90 sembrò declinare, Bill Clinton firmò il Gramm-Leach-Bliley Act, considerato universalmente la più radicale riforma bancaria statunitense dalla depressione in poi. Si trattava di facilitare l'accesso al credito da parte di imprese e famiglie. L'anno successivo il Commodity Futures Modernization Act, che deregolamentava il *trading* dei cosiddetti derivati, completò il quadro legislativo teso a sostenere il consumo produttivo (industriale) e familiare. Sono anni nei quali nel Bel Paese ci si spertica, a «sinistra» come a «destra», in giubili nei confronti del Nuovo Verbo Economico declinato negli Stati Uniti. Il futuro «colbertista» Tremonti fu in quegli anni uno dei massi sacerdoti italioti della *Santa Deregulation*, insieme a D'Alena.

Insomma, imputare l'odierna crisi economica al fallimento del «Capitalismo finanziario» è quanto meno fuorviante e quasi sempre politicamente tendenzioso. Oggi infatti, alla ricerca di capri espiatori da sacrificare sull'altare delle politiche di «lacrime e sangue» di fronte alle masse frustrate, le classi dominanti dipingono come buona e giusta l'economia «reale», e come cattiva e immorale l'economia finanziaria. Anche nel '29 andò così: l'apparenza delle cose fa sì che il sistema finanziario appaia come l'inizio e la fine del Male.

Per quanto mi riguarda, preferisco parlare di Capitalismo, Capitalismo *sans phrase*, senza alcun'altra specificazione e aggettivazione, proprio per rimarcare il carattere necessariamente unitario e contraddittorio, per evidenziare l'intima connessione che insiste tra tutti i suoi momenti (produzione, commercializzazione, finanza, speculazione finanziaria, e via di seguito). Inutile dire che sul piano politico come su quello etico chi scrive non ha alcuna preferenza per nessuno di questi «momenti».

³ *La Grande Crisi*, p. 34, Il Sole 24 Ore Editore, 2008.

«Tutto ciò che possiamo fare è limitare tali rischi mediante un ridimensionamento delle attività delle banche. È questa l'idea sottostante alla cosiddetta "banca minima" che fu il principio essenziale del Glass-Steagall Act, introdotto negli Stati Uniti all'indomani della Grande depressione, e di simili provvedimenti legislativi in diversi paesi europei»⁴. Con quali risultati? Avete già capito: risibili. E «dialettici», come nel caso del Glass-Steagall Act: «I legislatori del New Deal che nel 1932 avevano creato il famoso Glass-Steagall Act non avevano previsto una crepa. Per assicurare maggiore stabilità al sistema finanziario, avevano creato normative separate per le banche commerciali e le banche d'investimento. [...] La conseguenza ultima di questa situazione è stata che le finanziarie hanno soppiantato gradualmente le banche nel settore dei servizi finanziari. Inoltre, i soggetti debitori – imprese non finanziarie, industriali o commerciali – hanno cominciato sempre più a operare in prima persona, scavalcando le banche e rivolgendosi direttamente al mercato con le proprie promesse di pagamento»⁵. La dialettica sociale insegna che nella misura in cui esiste un bisogno reale, di qualsiasi genere esso sia, deve necessariamente prendere corpo la funzione (lo strumento) idoneo a soddisfarlo. Ricordiamoci il grande contributo che i *Montes Pietatis* – i banchi misericordiosi ispirati dal pio Francesco d'Assisi – diedero allo sviluppo di una più moderna funzione creditizia (il potente *Monte dei Paschi di Siena* conserva ancora nel suo nome l'antica origine). La prassi sociale, come ben sapevano Smith e Hegel, conosce più di un'astuzia.

Mettere in qualche modo le braghe al capitale, soprattutto a quello finanziario, è stata da sempre la chimera inseguita dal pensiero statalista d'ogni tendenza politica. Il desiderio degli statalisti si è puntualmente rivelato non più che una pia illusione, peraltro quanto mai reazionaria sul piano politico-sociale nella misura in cui ha evocato – e continua a evocare – il Leviatano come il Sovrano che deve *sorvegliare e punire* i detentori di capitali ostili al fantomatico «Bene Comune». Del resto, il benecomunismo dei nostri giorni è il degno erede dello statalismo fascio-stalinista dell'altro ieri e del «cattocomunismo» di ieri. Si perde magari il pelo politico (troppi muri sono caduti sulla testa, nevvvero?), ma non il vizio ideologico di considerare lo Stato – questo mostro dal sangue freddo – un'entità sotto ogni rispetto superiore a confronto del «privato», sentina di tutti i vizi.

Pensare che si possa comandare al capitale il percorso che esso deve imboccare per rendere virtuoso il processo economico (ossia per

⁴ P. De Grauwe, *Il Futuro delle Banche*, in *Dopo la crisi - Proposte per un'economia sostenibile*.

⁵ S. Strange, *Denaro impazzito*, p. 56, Edizioni di Comunità, 1999.

alimentare sempre di nuovo la prassi che sfrutta la capacità lavorativa in vista del profitto), significa non aver capito nulla intorno alla natura storico-sociale del Capitalismo. Il capitale va dove lo porta la ricerca del massimo e più immediato profitto, non dove lo porta il cuore o il bisogno sociale astrattamente considerato. Esso è estremamente selettivo, e lo è per necessità. Ogni altra considerazione è da giudicarsi ideologica, ossia frutto di un pensiero che ignora le dinamiche reali che si attuano nel profondo della prassi sociale. Ad esempio, considerare il *denaro* (e un analogo discorso vale per il *mercato*) una mera tecnologia economica, uno strumento neutro sul piano sociale, piuttosto che l'espressione di peculiari rapporti sociali di dominio e di sfruttamento, significa appunto fare dell'ideologia.

Ecco un esempio, a suo modo esemplare, di ideologia: «Con l'innovazione finanziaria è cambiata la funzione delle banche: prima trasformavano i rischi, adesso li espandono a tutta la collettività. Ma la finanza è un bene pubblico e in questa direzione va riformata: nel futuro sistema bancario gli istituti di credito dovranno svolgere un servizio pubblico in condizioni di trasparenza, senza commistioni con tecniche e strumenti tipici del "sistema bancario ombra"»⁶. Qui peraltro si rende evidente, alle spalle della stessa consulente della Banca nazionale d'Austria, come per «bene pubblico» si debba intendere il bene del Capitale.

Buoni propositi di analogo tenore si leggono nella vastissima letteratura economica scritta dopo ogni crisi, finanziaria o «reale», almeno dalla fine del XIX secolo in poi. Con quali risultati è a tutti noto. La coazione a ripetere dei disastri economici non ci parla di una società che non è capace di imparare dagli errori, nonostante la straordinaria potenza della sua dotazione scientifica; né ci suggerisce di indagare qualche magagna antropologica dei suoi associati. Essa rimanda piuttosto

1.4 Chimere riformiste intorno²³ alla crisi alla radice di questa società, la quale vive letteralmente di valori di scambio, ossia di meri contenitori di profitti. Per questo scrivere che «Sarebbe necessario ricostruire tutto l'edificio su fondamenta nuove, basate sul sostegno allo sviluppo dell'economia reale»⁷, significa davvero avere la testa tra le nuvole, significa non capire che la madre di tutte le magagne si annida proprio nella mitizzata «economia reale».

Infatti, solo sulla base di quest'ultima prende necessariamente corpo il mostruoso sistema finanziario che conosciamo - «sistema bancario ombra» compreso. L'insaziabile fame di profitti che ossessiona il Capitale ha generato il sistema finanziario, una speculazione

⁶ H. Schubert, *Per una finanza al servizio della società*, in *Dopo la crisi*.

⁷ V. Comito, *Come cambiare il sistema finanziario*, in *Dopo la crisi*.

finanziaria sempre più spinta e, *dulcis in fundo*, l'Imperialismo moderno, la cui genesi storica è da ricercarsi proprio in quella esportazione di capitali che rappresenta al meglio la natura aggressiva di una società che ha il profitto come *misura d'ogni cosa*.

La «Legge del valore» non regola solo la produzione delle merci e la proporzione in cui viene distribuito il lavoro sociale (com'è noto, il capitale investe nei settori industriali più promettenti sul terreno della redditività); essa determina in modo più o meno diretto anche l'investimento di capitali in quelle sfere dell'economia che non hanno un rapporto diretto, e spesso nemmeno mediato, con la cosiddetta «economia reale». Il fatto che il capitale cerchi fortuna fuori della sfera che genera il fondamento di ogni tipo di profitto e di rendita (alludo, naturalmente, al plusvalore «smunto» ai salariati occupati nell'eticamente corretta «economia reale»), non contraddice quella «Legge», semmai la conferma in pieno, mettendo bene in luce come per il Capitale il solo valore che conta è quello «di scambio» e che i bisogni individuali sono oggi mere opportunità di profitto.

La testa di chi raccomanda una stringente regolamentazione dei mercati finanziari è completamente immersa nell'ideologia, e la realtà non si fa certo scrupolo di smentirne sempre di nuovo le illusioni. Gli anni Trenta del secolo scorso hanno dato l'impressione che la politica si fosse infine ripresa lo spazio di iniziativa autonoma che l'economia le aveva sottratto, riducendola a sua ancella. In Italia e in Germania nacquero addirittura movimenti politici che non disprezzavano la prosa anticapitalistica. Com'è noto, Mussolini e Hitler amavano affettare pose «antiborghesi», con grande seguito popolare peraltro.

Dopo l'ubriacatura del «liberismo selvaggio» (o *laissez faire* che dir si voglia) che aveva portato l'Occidente a infilarsi nel primo massacro mondiale e nella catastrofe economica del '29, sembrava che *il politico* si fosse finalmente imposto *sull'economico*, dettandone le regole. Appunto, sembrava. La politica dirigista degli anni Trenta, culminata necessariamente nella Seconda Guerra mondiale (questa necessità oggi non è più negata da nessun serio economista in circolazione), al netto dei suoi disastrosi errori di valutazione, si mise completamente al servizio del Capitale, tentando empiricamente di implementare quelle misure economiche che parevano idonee a riattivarne il processo di accumulazione. «Si può ricordare, al riguardo, anche l'avvertimento di Keynes di non intaccare i salari nominali, ma di operare piuttosto, attraverso il salario reale, un necessario abbassamento del reddito degli operai [...] nella misura in cui la revisione keynesiana rimanda al di là

della teoria classica, essa non rinvia a un futuro migliore, ma a un futuro fosco»⁸. Fino a che punto fosco oggi lo sappiamo.

Mentre alcuni ritengono che un'«economia mista» che favorisca il settore pubblico rispetto a quello privato, possa fare aumentare rapidamente il PIL, altri sostengono esattamente il contrario. Entrambi i punti di vista non prendono in considerazione il solo fattore che conta ai fini dell'accumulazione capitalistica: la *redditività* dell'investimento. In assenza di questo dato dirimente del problema non c'è dirigismo statale che possa comandare all'accumulazione di alzarsi e di camminare.

Da oltre un decennio si parla, con accenti sempre più miracolistici, della *Tobin tax*, e naturalmente anche nel saggio in questione vi compare come l'ultima parola del progressismo mondiale. Vediamo cosa ne pensava la già citata Susan Strange, universalmente considerata un'autorità in materia di finanza e di economia politica internazionale (morta nel 1998): «L'obiettivo dovrebbe essere quello di scoraggiare quelle transazioni speculative rese possibili dagli scambi di futures, senza deprimere gli investimenti esteri diretti di natura produttiva.[...] Un dubbio che si pone è se chi vuole realizzare un profitto speculativo possa davvero essere trattenuto da una tassa del 5 per cento»⁹. No, non può esserlo. Dal canto suo, un altro guru dell'economia mondiale, George Soros, da almeno un decennio auspica la creazione di una Banca Centrale Internazionale che agisca da vero e proprio prestatore d'ultima istanza per imprese e Paesi, sorvolando sulle implicazioni politiche di portata mondiale che una simile istituzione finanziaria necessariamente avrebbe. Lo vediamo in questi giorni a proposito della moneta comune europea e della crisi del debito sovrano nell'area del Marco, pardon dell'Euro... «È superfluo dire che le prospettive di istituire una banca centrale internazionale sono piuttosto remote, quantomeno nelle attuali condizioni politiche!»¹⁰. Già, è superfluo.

Come ho cercato di chiarire, l'illusione di poter far soldi con i soldi, senza sporcarsi le mani nell'onesto sfruttamento della capacità lavorativa, ha un solidissimo fondamento reale, non è affatto «campata in aria». Anzi, l'«apparenza ingannevole delle cose» sembra darle più di una ragione. Poi giunge la crisi e il gigantesco castello di carta si mostra per ciò che è sempre stato: una fittizia moltiplicazione di valori altrettanto fittizi, salvo quelli, davvero esigui in confronto ai valori derivati, generati nell'«economia reale». Anche la speculazione

⁸ F. Pollock, *La revisione keynesiana del liberismo economico*, 1936, in *Teoria e prassi dell'economia di piano*, p. 198, De Donato, 1973.

⁹ S. Strange, op. cit.

¹⁰ G. Gilpin, *Le insidie del Capitalismo globale*, p. 154, Università Bocconi Editore, 2001.

finanziaria si comprende nella sua effettiva genesi e nel suo intimo significato solo a partire dall'accumulazione capitalistica «reale», mentre chi la mette in relazione alla sola accumulazione monetaria ne coglie solo la dinamica di superficie.

Sulla base del modo di produzione capitalistico, il quale ha nel denaro «la merce universale, la merce “*par excellence*”», in quanto essa esprime immediatamente e violentemente il carattere sociale del lavoro; su questa base contraddittoria ed eterea (il lavoro sociale vale in quanto creatura astratta) l'autonomizzazione del capitale monetario è un fatto necessario, ancorché gravido di conseguenze non sempre gradevoli per gli stessi capitalisti e per la società in generale. «Fin quando il carattere sociale del lavoro si presenta come l'esistenza monetaria della merce, e quindi come una cosa estranea alla effettiva produzione, le crisi monetarie sono ineluttabili, a prescindere dalle crisi effettive o come aggravante di esse»¹¹. La crisi che si trascina ormai da quasi cinque anni nei paesi di più vecchia tradizione capitalistica ha esattamente questa natura bivalente: essa è stata generata a partire dal Sistema Finanziario, ma come sintomo di una difficoltà registrabile a livello dell'accumulazione capitalistica «primaria» (industriale).

La «componente finanziaria» della crisi ne ha poi ulteriormente ispessito la «componente reale», realizzando quel circolo vizioso caratteristico delle Grandi Crisi. Ad ogni modo, la chiave d'interpretazione e la soluzione del problema si trova, a mio avviso, nel processo di accumulazione «primario»: solo quando l'investimento produttivo (di plusvalore) incrocerà nuovamente il sentiero della redditività, il ciclo economico potrà superare l'attuale grave congiuntura, la quale necessariamente deve mettere sotto pressione anche il cosiddetto Welfare. Che quest'ultimo non abbia un immediato rapporto con il processo che produce la ricchezza sociale nell'attuale forma capitalistica, è cosa che possono sostenere solo i ciucci della Scienza Economica. Nel Capitalismo nessun pasto è gratis e la manna del valore non cade dal cielo. Per questo la lotta contro la spesa pubblica improduttiva, contro le rendite finanziarie e contro tutti i ceti «parassitari» che a diverso titolo spillano plusvalore a detrimento dell'accumulazione capitalistica, si accende come non mai nei momenti di acuta crisi economica. Questa lotta per spartirsi una torta diventata improvvisamente troppo esigua non può non avere un suo puntuale riscontro nella politica interna e internazionale. Anche i proponenti di «finanziarie alternative, eque e solidali, nonché ecosostenibili» sono parte organica di questa lotta per il potere economico e politico (in una sola parola: *sociale*).

¹¹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 606.

«La crisi ha ridotto il sistema finanziario a un campo di rovine. Pressoché nessuno dei fondamenti teorici e dei meccanismi di funzionamento del sistema ha retto alla prova. Sarebbe necessario ricostruire tutto l'edificio su fondamenta nuove, basate sul sostegno allo sviluppo dell'economia reale, nonché su una maggiore equità nell'allocazione delle risorse a livello territoriale, di dimensioni di impresa, di classi sociali. In assenza di una tale opera di rinnovamento, anche l'eventuale ripresa dell'economia reale non potrà poggiare che su basi precarie»¹². Ma il Capitalismo è «precario» per definizione! La sua mostruosa vitalità impone a tutti di vivere pericolosamente. A parte ogni altra considerazione sul solito piagnisteo equosolidale intorno alla demoniaca finanza.

Il riformismo presuppone un Capitalismo riformabile nelle sue «strutture portanti». Ancora nel XXI secolo il pensiero critico-radicale si vede costretto a confrontarsi con questa gigantesca balla speculativa. Ci vuole davvero molta pazienza.

1.5

Realtà e leggenda della finanziarizzazione e del Debito Sovrano

Il processo di finanziarizzazione dell'economia capitalistica è un fenomeno sociale tutt'altro che nuovo, e basta riandare col pensiero ai "classici" libri di J. A. Hobson (*L'Imperialismo*, 1902) di R. Hilferding (*Il capitale finanziario*, 1910) e di Lenin (*L'Imperialismo, fase suprema del Capitalismo*, 1916), solo per citare pochi esempi, per capirlo.

«L'inizio del secolo XX – scriveva Lenin – segna il punto critico del passaggio dall'antico al nuovo Capitalismo, dal dominio del capitale in generale al dominio del capitale finanziario»¹. Lo stesso Marx colse il momento genetico del processo che trasformò le banche da modeste imprese di mediazione in potenti, e poi dispotiche (sul versante interno e internazionale, nella «sfera economica» come in quella politica) detentrici del capitale finanziario. Personalmente giudico molto importante proprio lo studio di quel momento iniziale perché da esso vengono fuori molti spunti di riflessione che aiutano a comprendere meglio la reale natura e dimensione della finanziarizzazione dell'economia quale si dispiega nei nostri critici tempi.

¹² V. Comito, *Come cambiare il sistema finanziario*, p.17.

¹ Lenin, *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, p. 227, Opere, XXII, Editori Riuniti, 1966.

Da questo studio (che qui compendio in modo assai sintetico, solo per invogliare il lettore a cimentarvisi in prima persona) emerge in primo luogo l'intima connessione tra lo sviluppo del potere finanziario e il processo di crescita quantitativa e qualitativa di quella che, con linguaggio oltremodo ambiguo, gli economisti chiamano oggi «economia reale». La dialettica dell'accumulazione capitalistica storicamente considerata ha visto il capitale usuraio e commerciale costituire la base finanziaria e organizzativa per il decollo del moderno Capitalismo industriale. Quest'ultimo, in una fase piuttosto avanzata del suo sviluppo, ha posto le premesse di una rinascita, e quasi di una rivincita, delle «sfere» economiche non direttamente compromesse con la produzione di merci, diventate a un certo punto (in Inghilterra intorno al XVIII secolo) la leva di gran lunga più potente nella prassi economica.

Per un verso, l'accresciuta produttività del lavoro, resa possibile da un continuo rinnovamento della base tecnologica delle imprese e dall'implementazione di soluzioni organizzative nell'uso della forza-lavoro sempre più razionali (scientifiche), permise l'emancipazione di aliquote sempre crescenti di capitale dall'ambito immediatamente produttivo. Non bisogna dimenticare che produttività del lavoro equivale a produttività di plusvalore (incamerato dai più disparati detentori di capitali sotto forma di profitto, rendite, e quant'altro), che poi è il solo obiettivo che legittimamente sta a cuore ai capitalisti. D'altra parte, questo stesso processo di maturazione capitalistica innescò un tendenziale e relativo declino nel saggio del profitto, fenomeno che Smith e Ricardo non mancarono di cogliere, sebbene non ne comprendessero la reale natura. Questo fenomeno apparentemente inspiegabile diede un nuovo impulso all'emigrazione di capitali da una branca industriale all'altra, da una «sfera economica» all'altra, da un Paese all'altro, alla ricerca del miglior saggio del profitto.

Per altro verso, proprio l'accresciuta dimensione quantitativa e qualitativa dell'«economia reale» abbisognava di una massa sempre più ingente di capitali da gettare nella fornace dell'accumulazione, esigenza vitale che a un certo punto fu possibile soddisfare solo ricorrendo alla «sfera finanziaria», capitali speculativi e financo «criminali». Il processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale marcia con cadenza di risonanza nella «sfera produttiva» e nella «sfera finanziaria», con simbiotica relazione².

² La *cadenza di risonanza* è quella che, ad esempio, fa crollare i ponti. Una metafora crollista, senz'altro, ma a patto che si ricordi che i ponti crollati sono rimpiazzati subito da ponti più stabili, ancorché non vaccinati contro la sciagura, la quale è sempre in agguato.

La finanziarizzazione dell'economia nella moderna società borghese prende corpo e si sviluppa quindi a partire dal processo che «smunge plusvalore» (Marx) nelle imprese industriali (agricoltura compresa, ovviamente) sparse ovunque sulla faccia del Pianeta, e non a caso nell'Imperialismo di Hobson si trovano perle come questa: «Sembra che gli investitori e gli imprenditori occidentali abbiano trovato in Cina una miniera di forza lavoro di gran lunga più ricca di ogni deposito d'oro o di altro minerale che possa aver guidato l'impresa imperiale in Africa e altrove ... di tutte le 'razze inferiori' quella cinese è la più adattabile a scopi di sfruttamento economico dato che ha la maggior eccedenza di prodotto del lavoro in proporzione al costo di mantenimento della forza lavoro»³. *Mutatis mutandis* (pochissimo, per la verità), qui si parla più del 2011 che del 1902.

Come spesso ripeto, la radice storico-sociale della finanziarizzazione dell'economia viene allo scoperto soprattutto a causa di una forte scossa tellurica nella «congiuntura», ossia quando si inceppa il meccanismo dell'accumulazione capitalistica, il quale rende possibile sempre di nuovo l'espandersi del colossale edificio finanziario e la stessa sostenibilità finanziaria degli Stati. Allora si scopre che «fare soldi con soldi» non significa affatto creare *effettiva* ricchezza sociale, ma spartirsi una succulenta pietanza cucinata dai salariati nell'«economia reale», e speculare sulla sua base di valore, moltiplicando in una modalità sempre più parossistica valori (sotto forma di sofisticati «prodotti finanziari») scritti solo sulla memoria dei computer – e nel cuore dei possessori di titoli vari.

Come scriveva Marx, nel «sistema creditizio tutto si raddoppia e si triplica divenendo una mera chimera» (*Il Capitale*, III). L'alta produttività del lavoro, e la complessa articolazione sociale che questa stessa produttività rende possibile (più cresce la torta, più numerosi si fanno i commensali che se la contendono), celano, al contempo, il fondamento materiale della «mera chimera» e il rapporto sociale fondamentale che, come s'usa dire, «regge tutta la baracca». La manna non cade dal cielo della Finanza, più o meno «reale», «onesta», «eticamente sostenibile» e luogocomunismi dello stesso vile conio. Né essa cresce spontaneamente sul terreno della cosiddetta fabbrica sociale, attraverso lo sfruttamento del *General Intellect*, il quale, secondo alcuni, creerebbe «valore» semplicemente digitando su una tastiera di computer.

Nel XXI secolo la valorizzazione capitalistica passa ancora attraverso lo sfruttamento della capacità lavorativa dei salariati impiegati nel processo produttivo di merci, e ciò costituisce la più grande maledizione del Capitalismo, la cui motivazione essenziale

³ J. A. Hobson, *L'Imperialismo*, pp. 253-257, Newton, 1996.

(realizzare profitti) non riesce proprio a emanciparsi dall'antiquata e faticosa dimensione industriale. Non perché gli uomini devono pur mangiare, coprirsi, viaggiare, ecc., ma perché la base del profitto (e della ricchezza sociale espressa nel Denaro: questa strapotente divinità!) rimane il rozzo plusvalore.

La stessa questione del Debito Sovrano, con annesso discorso sul *Welfare*, è nella sua essenza un problema connesso profondamente con l'accumulazione capitalistica. L'allargamento e il restringimento della base finanziaria del cosiddetto «Sato Sociale» non è, e non può essere, una variabile indipendente, magari rimessa al capriccio di furbi politici o di cinici ideologi. Quella che i progressisti di tutto il mondo chiamano «controrivoluzione liberista di Reagan e della Thatcher» non fu che una risposta del Capitalismo e dell'imperialismo angloamericano a un grave stato di sofferenza nell'«economia reale» dei rispettivi Paesi, dovuto in gran parte alla cristallizzazione di strutture sociali parassitarie che rendevano impossibili le necessarie «riforme strutturali», rese urgenti soprattutto dall'agguerrita concorrenza globale del capitale giapponese. Più che fare cadere il «socialismo reale», le «guerre stellari» di Reagan servirono in primo luogo a mobilitare capitale pubblico e privato al servizio del settore industriale più avanzato del Paese, in modo da schiodare l'economia americana dalla palude nella quale si trovava impantanata.

Nel Capitalismo nessun pasto è gratuito, e checché ne pensino e dicano i feticisti dello Stato Sociale, il *Welfare* ha il suo limite insuperabile nell'accumulazione capitalistica, colta nella sua dimensione planetaria. L'aumento di produttività del lavoro (che “libera” lavoro), la crescita nella «prospettiva di vita» e l'ingresso nell'arena della competizione economica di Paesi come Cina, India, Brasile, ecc., stanno mettendo sotto pressione il vecchio sistema assistenziale in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. «Riformarlo» è tanto necessario (per il «Bene Comune») quanto arduo.

I problemi sociali connessi con questa realtà altamente contraddittoria possono venir rimandati, e il Bel Paese eccelle nella politica del posticipo; ma i nodi presto o tardi vengono al pettine. Solo se maturiamo una corretta visione del processo sociale colto nella sua totalità possiamo sperare di elaborare una corretta risposta politica alle esigenze del Dominio, le quali mettono sotto scacco individui, imprese, governi, Stati. Altro che «diktat dei mercati»!

1.6

La Cosa ha il Diavolo in corpo!

Alcune riflessioni intorno al carattere di feticcio della merce

L'occultista trae le estreme conseguenze dal carattere di feticcio della merce: il lavoro minacciosamente oggettivato lo investe e lo aggredisce, dagli oggetti, con una miriade di ceffi demoniaci.

T. W. Adorno, *Minima moralia*

In diversi interventi dedicati alla crisi economica, o, più precisamente, alla critica delle concezioni teoriche e politiche che hanno avuto modo di manifestarsi a proposito dell'attuale crisi economica, ho accennato al *carattere feticistico* di queste stesse concezioni. Qui di seguito cercherò di approfondire, sebbene in modo breve, rapsodico e asistemático, una questione che, a mio avviso, è incardinata al cuore della teoria critico-radicalista della società capitalistica. Qui ricordo solamente che per Marx, dalla cui opera ricavo il fondamentale concetto di *feticismo della merce*, la critica delle categorie economiche scolpite sul marmo dalla Scienza Economica è innanzitutto la critica della società borghese *tout court*. Infatti, nel pensiero marxiano la dualistica distinzione tra «struttura» e «sovrastruttura» è bandita a favore del *punto di vista della totalità*, il quale conosce una sola «struttura»: la società colta nella sua vivente, compatta, complessa e contraddittoria unitarietà.

Ho letto per la prima volta i formidabili passi marxiani sul «*Carattere di feticcio della merce e il suo arcano*» poco più che adolescente. Non essendo mai stato un tipo dotato di una particolare intelligenza, va da sé che allora non compresi praticamente niente di quello che avevo sotto gli occhi, sebbene intuitivo che la musica scritta sullo spartito doveva avere un suono bellissimo e una straordinaria potenza evocativa.

E difatti rimasi profondamente colpito dagli enigmatici passi marxiani, tant'è che la mia fervida immaginazione post adolescenziale, sempre alla ricerca di immagini da associare ai concetti, non perse tempo a riferirli a un film che pochi anni prima mi aveva piacevolmente sconvolto: *L'Esorcista!*

L'associazione *Dominio-Demonio* allora mi apparve puramente formale, richiamata più che altro da alcune coincidenze per così dire estetiche; solo in seguito, in grazia di un *background* teorico appena appena meno indigente, compresi tutta la portata dottrinaristica e politica di quell'analogia, tutto il suo fondamento storico e sociale.

Ma veniamo ai passi marxiani: «[...] Il tavolo rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come *merce*, il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare»¹. Possibile? *La Cosa ha dunque il Diavolo in corpo!* È quel che allora balenò nella mia dura testa di legno, ancorché ancora ricoperta da una più che lussureggiante capigliatura e particolarmente sensibile a ogni sorta di eccitante suggestione intellettuale. In che senso Marx mi parla di «capricci teologici», di «cosa sensibilmente sovrasensibile», di «carattere mistico della merce?» di «forma fantasmagorica»? Assai precocemente mi ero liberato dall'ingombrante presenza di Dio, e adesso proprio Marx mi costringeva a misurarmi con arcani che avevano un forte sapore teologico. Senza contare la straordinaria metafora del *morto* (il «capitale costante», ossia le macchine e le materie prime) che vampirizza il *vivo* («il capitale variabile», vale a dire la viva e operante capacità lavorativa): altri titoli di film dell'Horror, un genere cinematografico che ho sempre amato (capite adesso?) mi ronzavano in testa: *La notte dei morti viventi*, o *Dracula il vampiro*, ad esempio. *Che ci fanno spettri, vampiri, zombie, demoni e ogni sorta di mostruose presenze all'interno di un discorso così limpidamente scientifico?*

L'ipotesi di un delirio alcolico da parte dell'ubriacone di Treviri non la presi nemmeno in considerazione, semplicemente perché allora alcuni particolari scabrosi della sua vita privata mi erano ignoti. Sfornito di più sofisticati strumenti interpretativi, e voglioso di arrivare in fretta alla fine del mitico libro, lasciai cadere la cosa, la quale mi suggeriva l'idea di un lampo che con troppa rapidità appare e scompare, senza lasciare il tempo all'occhio di catturare l'essenziale nella scena troppo brevemente illuminata. Tic-tac: luce-buio. Buio pesto!

Ritornai a riflettere sulla scottante questione diversi anni dopo, sotto l'egida di un testo che rappresentò molto per la mia formazione teorica: *Storia e Coscienza di classe* di Lukács. In particolare alludo al saggio intitolato *La reificazione e la coscienza del proletariato* (1920), dal quale cito i passi che seguono: «Non a caso entrambe le grandi opere della maturità di Marx che si accingono a presentare la società capitalistica iniziano con l'analisi della merce. Infatti, non esiste problema che non rimandi in ultima analisi a questa questione e la cui soluzione non debba essere ricercata in quella dell'enigma della *struttura* della merce. [...] L'essenza della struttura di merce consiste nel fatto che un rapporto, una relazione tra persone riceve il carattere

¹ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 103, Editori Riuniti, 1980.

della cosalità e quindi un'”oggettualità spettrale” che occulta nella sua legalità autonoma, rigorosa, apparentemente conclusa e razionale, ogni traccia della propria essenza fondamentale: il rapporto tra uomini. [...] Questo trasformarsi in merce di una funzione umana rivela con la massima pregnanza il carattere disumanizzato e disumanizzante del rapporto di merce»².

Qui il comunista ungherese si limitava a ripetere il Marx del *Capitale* connettendolo, del tutto legittimamente, al Marx dei *Manoscritti Parigini del 1844*. Tuttavia, dopo un lungo periodo di oblio del «Marx giovane» nella riflessione teorica degli epigoni, l'operazione lukácsiana appariva originalissima, e facilmente prestava il fianco alla critica del «marxismo ortodosso», che difatti puntualmente arrivò, tanto dal versante socialdemocratico, quanto da quello «comunista». La sua opera del 1922 fu bollata come «eretica» perché troppo impregnata di «umanesimo» e di «idealismo», secondo il giudizio che ne diede Zinoviev nel 1924 per conto dell'Internazionale Comunista. Segno evidente, questo, della pessima qualità teorica del «materialismo dialettico» che era penetrato nel reparto d'avanguardia del proletariato internazionale, con tutto quello che ciò necessariamente implicava sul terreno dell'iniziativa politica.

Incredibilmente – ma solo *prima facie* –, il carattere necessariamente feticistico, reificato e alienante dei rapporti sociali capitalistici e dei prodotti (materiali e spirituali) che sulla loro base prendono corpo (per Marx, e comunque per chi scrive, la «struttura» non è l'economia «in sé e per sé», ma il *rapporto sociale* che domina l'intera prassi sociale, a partire da quella che crea la ricchezza sociale: è questa «materia» sovrasensibile il peculiare oggetto di riflessione critica del «materialismo nuovo» inaugurato dall'Esorcista di Treviri); incredibilmente, dicevo, quel tritico concettuale che sta al cuore della marxiana legge del valore era stato trattato dagli epigoni alla stregua di una fastidiosa eredità «hegeliana» che mal si conciliava con il robusto e rigoroso impianto scientifico dell'«economia marxista»³. Il fondamentale acquisto marxiano secondo il quale la critica delle categorie economiche (a partire dalla *forma merce*) è la chiave che rende possibile una critica radicale della società borghese *tout court*, in

² G. Lukács, *Storia e Coscienza di classe*, pp. 107-108, 1988.

³ Marx non fu mai un «economista», sia fattualmente (la sua formazione concettuale è filosofica dalla testa ai piedi), sia, soprattutto, teoricamente. Infatti, la teoria marxiana del valore non ha per oggetto la *grandezza* di valore, come nel caso di Ricardo, quanto piuttosto la *forma* di valore, ossia il rapporto sociale (Capitale-Lavoro salariato) che informa la produzione e la distribuzione della ricchezza sociale nella sua peculiare essenza capitalistica. Spesso anche i «marxisti» più ortodossi dimenticano come *Il Capitale* abbia per sottotitolo la nota locuzione programmatica (*Critica dell'economia politica*).

quanto il loro carattere sintomatico rimanda ben al di là della mera «sfera economica», era stato smarrito, e al suo posto era subentrata una concezione economicista, scienziata e determinista della società.

Lo stesso Engels lasciò di fatto cadere la potente carica critica del trittico marxiano, il quale esprime tre diversi modi di declinare e illuminare la stessa questione: il dominio totalitario del rapporto sociale capitalistico, il quale costringe l'intero genere umano a dipendere dall'ossessiva ricerca del massimo e più rapido profitto. Incalzato dall'esigenza di affermare una scientificità positiva del «materialismo dialettico», in modo da competere ad armi pari con la trionfante e straripante scienza borghese, le cui «ricadute» tecnologiche stregavano lo stesso movimento operaio, Engels depotenziò il lascito «filosofico» marxiano, considerandolo – e comunque trattandolo – alla stregua di un elemento di rango inferiore sul piano dell'epistemologia materialistica. Quando il socialdemocratico Eduard Bernstein, alla fine del XIX secolo, insinuò il velenoso sospetto che la dialettica esibita da Marx nel *Capitale* non fosse che un cattivo lascito della «fase hegeliana» dell'indebitamente rivendicato maestro, egli affermò un punto di vista assai condiviso presso la gran parte degli intellettuali e dei dirigenti socialdemocratici. Marx ebbe modo di lamentarsi non poco per il fatto che molti lettori della sua opera non capivano «rien del metodo hegeliano e del mio modo critico di applicarlo»⁴. «Il mio metodo di svolgimento *non* è quello di Hegel, perché io sono materialista, Hegel idealista. La dialettica di Hegel è la forma fondamentale di ogni dialettica, ma soltanto *dopo* l'eliminazione della sua forma mistica, ed è appunto questo che distingue il mio metodo»⁵. Se Marx si fosse arrestato al semplice rovesciamento della dialettica hegeliana, come pensavano gran parte dei «marxisti» (Engels e Lenin compresi), e non ne avesse invece penetrata la «forma mistica» (lo svolgimento storico-sociale concepito come fenomenologia dello Spirito anziché della prassi sociale umana), egli non sarebbe stato in grado di cogliere la natura feticistica del lavoro umano e dei suoi prodotti in epoca capitalistica.

L'errore che comunemente commettono i «marxisti» a proposito del feticismo, è quello di considerarlo come un fatto eminentemente ideologico, un errore concettuale dovuto alla falsa prospettiva dalla quale si osserva il processo economico. È, questo, un errore di tipo ateista, per così dire. L'ateo crede che l'idea di Dio sorga sulla base dell'ignoranza umana intorno alla natura e alla società. Una volta che si mostra agli uomini che ogni fenomeno ha una spiegazione razionale,

⁴ Lettera di Marx a Kugelmann del 27 giugno 1870, in *Lettere sul Capitale*, p. 141, Editore Laterza, 1971.

⁵ Lettera di Marx a Kugelmann del 6 marzo 1868, in *Lettere...*, p. 95.

verificabile sul piano della prassi (con l'esperimento in laboratorio, ad esempio), quell'idea fantasmagorica necessariamente deve evaporare. Come sappiamo, se le cose a proposito di Dio sono un tantino più complicate, neanche quelle riguardanti i prodotti materiali e spirituali degli individui difettano di complessità.

In effetti, il feticismo non è generato, *in primis*, da un difetto di coscienza che graverebbe sulla massa degli individui produttori e consumatori di merci: esso attiene piuttosto, *necessariamente*, all'oggettività stessa della prassi sociale, a cominciare dall'attività che sempre di nuovo crea la ricchezza nella peculiare forma capitalistica che conosciamo. Quando parlo di *oggettività* alludo in primo luogo al rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che sta a fondamento della vitale prassi economica (vitale nel preciso senso che sulla base della vigente forma storico-sociale gli individui producono merci, si nutrono di merci e sono, essi stessi, merci, ossia cose che incorporano valore d'uso e valore di scambio. Di qui la mia convinzione che l'uomo non sia ancora uomo, e che la merce, la quale non rappresenta che la fenomenologia del Capitale, non sfamerà mai «l'uomo in quanto uomo».

È questo rapporto sociale, il quale si manifesta attraverso i prodotti dell'attività degli individui «in carne ed ossa», che fa di questi prodotti cose bizzarre e altamente teologiche, nonché dilaniate da dilaceranti conflitti esistenziali: «due anime abitano, ahimè, nel suo petto, e l'una dall'altra si vuol separare!»⁶. Le due anime si chiamano *Valore d'Uso* e *Valore di Scambio*: l'una sorride al (non ancora) uomo, l'altra ammicca al Capitale, il quale fa della qualità della «cosa» (un qualsiasi oggetto o servizio utile a soddisfare un bisogno) un mero contenitore di valore, meglio ancora: un vettore del vitale plusvalore, base materiale di ogni tipo di profitto e di rendita.

A ben vedere, il «fenomeno feticista» *prende corpo* (letteralmente) non appena il lavoratore si reca sul mercato per alienare la propria capacità lavorativa in cambio di un salario, ossia di una somma di denaro equivalente alle merci che entrano nella sua produzione sociale come lavoratore. La persona-lavoratore cade nella dimensione dell'«oggettività spettrale» ancor prima di lavorare e produrre, semplicemente perché la sua esistenza deve necessariamente assumere la forma cosale di una merce: chi non offre se stesso come merce non può comprare le merci che gli servono per vivere. «È soltanto l'abitudine della vita quotidiana che fa apparire come cosa banale, come cosa ovvia che un rapporto di produzione sociale assuma la

⁶ *Faust* di Goethe citato da Marx nel libro primo del *Capitale*, p.650.

forma di un oggetto»⁷. Di qui, il mio sospetto per tutto ciò che appare banale.

Insomma, non appena il lavoratore compare dinanzi al capitalista in guisa di merce – e nella vigente società non può essere altrimenti – lo spettro del feticismo compare sulla scena. A questo punto tanto il primo «attore economico» quanto il secondo subiscono quel processo di reificazione che fa del Capitale una potenza sociale estranea e ostile che detta le sue bronzee leggi a tutti e a tutto.

Sulla base della società capitalistica l'attività degli individui e i prodotti di essa devono necessariamente apparire, e soprattutto essere, feticizzati. Il compito della critica non si esaurisce, quindi, in uno sforzo teso a ricondurre l'apparenza alla realtà, semplicemente perché quest'ultima è interamente assorbita dalla dimensione «sensibilmente sovrasensibile». Si tratta piuttosto di insistere sul suo carattere necessario e oggettivo, e di cercare nelle abissali profondità dell'esistenza sociale degli individui i nessi che legano la dialettica dell'apparenza alla dialettica del reale. Se per forza il «materialismo storico» dev'essere una Scienza, che almeno sia una *Scienza del profondo!*

Il tritico del Dominio Alienazione - Reificazione – Feticismo

Scriva Marx: «Il feticismo proprio dell'economia politica trasforma il carattere sociale, economico che viene impresso alle cose nel processo sociale di produzione, in un carattere naturale materiale di queste cose»⁸. Intanto faccio notare l'aggettivo *sociale*, usato dal Tedesco due volte, il quale, come vedremo tra poco, è implicato non poco nella questione di cui ci stiamo occupando. I passi marxiani appena citati ci introducono alla critica della moderna (borghese) teoria dei redditi.

Il Capitale dà il *profitto*, la terra dà la *rendita fondiaria* e il lavoro dà il *salario*: «questa è la formula trinitaria che abbraccia tutti i misteri del processo di produzione sociale»⁹. Questa vera e propria formula magica, che costituisce un'apologia della condizione alienata e reificata degli individui, oblitera felicemente la fonte di ogni forma di profitto (industriale, commerciale, finanziario) e di rendita: il *plusvalore*, generato dal *pluslavoro*, ossia dal tempo di lavoro non retribuito al lavoratore, e non separabile dalla sua normale giornata lavorativa contrattata con il Capitale sulla base della civile convivenza sorvegliata e difesa dallo Stato di Diritto. Come diceva un vecchio refrain

⁷ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 22, Editori Riuniti, 1957.

⁸ K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 233, Editori Riuniti, 1980.

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 927.

televisivo : «*Il trucco c'è, ma non si vede!*» Ma più che di un trucco, si tratta di un vero e proprio arcano cristologico: il Capitale uno e trino!

Ma, si ribella Marx, il Capitale che sussume sotto la sua brama di profitto la terra e il lavoro (e quindi tutti i loro prodotti: dagli strumenti di produzione alla scienza, e via di seguito) «non è una cosa, bensì un determinato rapporto sociale, appartenente ad una determinata formazione storica della società. Rapporto che si presenta in una cosa e dà a questa cosa un carattere sociale specifico». L'assenza di una visione storica non apologetica, non consente all'economia politica volgare di cogliere il peculiare carattere storico-sociale delle categorie che maneggia con tanta presuntuosa e «triviale» superficialità. Non a caso crede di poter parlare impunemente di «capitale» con riferimento alle prime «dotazioni tecnologiche» dei nostri primitivi antenati. Più che dalla divina polvere, l'uomo sembra essere derivato dal Capitale, «categoria ancestrale» della perenne economia politica che lega l'uomo sapiens di trentamila anni fa all'individuo ad alta composizione tecnologica dei nostri sofisticatissimi tempi.

Nel considerare il capitale, la rendita fondiaria e il lavoro come cose, e non come reificazioni delle relazioni sociali che informano la produzione, va smarrita la loro inscindibile unità organica, e con essa si perde il significato storico-sociale della società che quella produzione rende possibile. «È un mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre*, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose. [È una] religione della vita quotidiana»¹⁰.

Inutile dire che il buono e caro *sensu comune*, compreso quello che fa capo alla Scienza Economica post «classica» (ossia successiva ai primi fisiocrati francesi, a Smith, a Ricardo e pochissimi altri ancora, i quali avevano almeno provato a gettare lo sguardo oltre l'apparenza), si trova impigliato dalla testa ai piedi nelle «pure e semplici cose», e che non smette di onorare la «religione della vita quotidiana». Un solo esempio.

Scriveva Luigi Einaudi: «Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti una vetrina sente un bisogno intenso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna domanda. Il mercato non conosce bisogni, ma domande»¹¹. Il bisogno incapace di pagare, che non ha modo di incontrare la merce per mancanza o insufficienza di «equivalente generale», è economicamente nullo. Questa mostruosità sociale che getta un potente fascio di luce sulla nostra cosiddetta civiltà umana, appariva a Einaudi alla stregua di un

¹⁰ Ivi, p. 943.

¹¹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, 1944, RCS, p. 22, 2009.

fatto di natura, e ciò corrispondeva alla sua concezione apologetica del Capitalismo, quella che gli fece scrivere la seguente idiozia ideologica (peraltro condivisa dalla maggioranza degli Scienziati Sociali): «Il mercato è il servo ubbidiente della domanda che c'è». Servo della «domanda che c'è» o non, piuttosto, del Capitale? Al teorico del liberismo in salsa italiana la stessa domanda sarebbe suonata del tutto priva di senso. Per lui, infatti, il mercato non era che una tecnologia economica, uno strumento, più o meno sofisticato, inventato dall'uomo per assecondare la sua naturale inclinazione a vendere (*offerta*) e comprare (*domanda*), e farlo nel modo più efficiente e razionale, in altre parole: *economico*. Questo dall'inizio dei tempi fino all'eternità.

Per Einaudi al centro del meccanismo economico-sociale non c'è il Capitale, quello industriale, la cui dispotica brama di profitto lo spinge a forzare sempre di nuovo, servendosi del marketing e della finanza, la sfera della «domanda»; egli pone al centro della scena il mitico «Consumatore», l'indiscusso «re del mondo economico», colui che con la sua «domanda effettiva» decreta la morte di un'impresa e il successo di un'altra. «Non sono le macchine e le cose che debbono comandare agli uomini; ma sono gli uomini i quali debbono dire cosa si deve fabbricare per soddisfare ai loro desideri, a quei desideri che si manifestano con una domanda effettiva»¹². Feticismo allo stato brado, all'ennesima potenza! Che lo Scienziato Sociale (uno qualsiasi) creda ancora nella libera scelta degli uomini dopo la carneficina della seconda guerra mondiale, è un mistero che depone assai sfavorevolmente sulla loro Scienza. Lungi dal comandare macchine e cose, gli uomini sono sussunti sotto le disumane necessità del Capitale, la cui «forma fenomenica» ci appare come macchine, cose, denaro, lavoro, scienza. Di qui, ripeto, l'idea davvero radicale secondo la quale mai la merce soddisferà i bisogni di «un'umanità evoluta» (Marx).

Anche Gianni Fodella, docente di Organizzazione economica all'Università degli Studi di Milano, rappresenta il tipico esponente della Scienza Economica feticizzata, la quale nei fenomeni che osserva vede solo tecnologie, materiali, risorse umane da mettere a valore, ma mai rapporti sociali storicamente determinati a partire dai quali ricostruire la complessa prassi capitalistica. Ciò lo costringe a delle vere e proprie banalità concettuali, oltre che a volgarizzazioni davvero imbarazzanti che sminuiscono una riflessione per altri versi interessante. Solo qualche esempio, per farci un'idea. Ecco cosa scrive a proposito della divisione del lavoro: «Con l'avvento della rivoluzione industriale l'organizzazione sociale non muta così radicalmente come hanno cercato di dimostrare invece molti storici: la divisione del lavoro esisteva da tempo, almeno fin da quando sono esistite l'agricoltura e la

¹² Ivi, p. 234.

civiltà urbana»¹³. Per Fodella, dunque, la divisione *sociale* del lavoro introdotta dal capitale ha per l'essenziale le stesse caratteristiche di quella delle società precapitalistiche, rimontando anche assai indietro nel tempo. Il che è una pura assurdità che non regge al contatto con un'analisi storica anche solo superficiale. La divisione del lavoro sussunta sotto l'imperio del Capitale non è nemmeno confrontabile con quella elementare, spontanea e quasi naturale dei modi di produzione precapitalistici, e non a caso parliamo, a proposito della nostra epoca, di divisione *sociale* del lavoro. Per Fodella il vero evento rivoluzionario che «ha rappresentato una svolta fondamentale nella storia del genere umano» risale a circa novemila anni fa, ossia all'invenzione dell'agricoltura, dopodiché il processo storico non avrebbe conosciuto più un fatto rivoluzionario neanche lontanamente paragonabile alla «rivoluzione agricola». «L'uomo, che fino ad allora per vivere aveva contato sulla raccolta e sulla caccia, quindi sulla crescita spontanea delle fonti di sostentamento, con l'agricoltura e con l'allevamento incominciò a influenzare la produzione di cibo anziché accontentarsi di ciò che trova» (Ivi). Non c'è dubbio: si passa dalla vita spontanea alla prassi sociale umana. Ma è proprio questo ingresso nella storia, che avrà straordinarie conseguenze a tutti i livelli della vita degli individui, che deve suggerirci di lasciare il piano dell'astratta analisi storica, che appiattisce differenze e peculiarità, ossia la sostanza delle cose, per incamminarci lungo il disagiata e complesso terreno della reale produzione della ricchezza sociale.

Bisogna passare dalla storia del «genere umano» alla storia delle società che hanno conosciuto la divisione *classista* del lavoro e l'appropriazione *classista* del prodotto del lavoro. Detto che l'uomo lavoro e l'animale no, bisogna poi farsi la sola domanda che ha senso: in quali condizioni sociali si esplica il lavoro degli individui associati in una comunità x piuttosto che y? E quando scrivo «condizioni» intendo riferirmi innanzitutto ai rapporti sociali dominanti in una epoca storica, e quindi alle istituzioni, alla cultura, all'ideologia e alla psicologia che hanno preso corpo a partire dal processo di produzione e distribuzione della ricchezza sociale. Solo a questo punto anche il concetto di «*orgware*», ossia l'insieme di fattori istituzionali, culturali, etici, ecc. che permettono di sfruttare al meglio l'*hardware* («disponibilità di risorse umane e materiali») e il *software* («tecnologia e capacità materiali») di un Paese, acquista una sua rilevanza storica e sociale, mentre nell'accezione che ne dà Fodella esso rimane appeso al nulla dell'analisi che astrae dal cuore del problema. E il cuore del problema è l'accumulazione capitalista, cioè a dire il processo che

¹³ G. Fodella, *Fattore Orgware, La sfida economica dell'Est-Asia*, p.11, Garzanti, 1993.

sempre di nuovo deve conservare vecchio valore e produrne di nuovo. Più il sistema sociale di un Paese, in tutte le sue articolazioni (politiche, infrastrutturali, culturali, ideologiche, psicologiche, ecc.) è orientato a servire quel processo, e più forte e competitivo esso diventa. Tutto deve cooperare affinché la capacità lavorativa sociale di un Paese sia messa nelle migliori condizioni di produrre valore, ossia *plusvalore* per il capitale industriale che la sfrutta direttamente e *profitti* per tutti i detentori di capitali a vario titolo (commercianti, imprenditori del terziario, banchieri, borsisti, speculatori, proprietari terrieri, ecc.). Tutta la prassi sociale di un Paese deve culminare, come una piramide sistemica, nel processo di produzione di valore, il quale non è generico capitale che si fissa nel corpo della merce, ma capitale che si autovalorizza attraverso lo sfruttamento della capacità lavorativa.

Ma tutto questo Fodella non può capirlo, semplicemente perché concepisce il profitto alla stregua di un «semplice misuratore dell'efficienza», rispetto al quale le norme e i comportamenti concreti che definiscono la qualità dell'«orgware»¹⁴ hanno, per il successo di un Paese e di una Civiltà, molta più importanza. Egli è un ideologo perfetto, e la conclusione del suo, peraltro interessante, saggio lo conferma in pieno: «Si tratta di incoraggiare tendenze che vanno nella direzione del benessere dell'uomo e non al servizio della Produttività e dell'Efficienza, divinità moderne sul cui altare abbiamo già molto sacrificato e che sarebbe ora di considerare con una punta di agnosticismo» (p. 133). Come se la Produttività e l'Efficienza non fossero al servizio del Capitale, la Potenza Sociale e la vera divinità (per questo di solito scrivo Capitale con la maiuscola) dei nostri disumani tempi.

Il feticismo supremo: il denaro

Nel denaro «la conversione di relazioni sociali in cose» assume una dimensione particolarmente significativa, inquietante e mostruosa – disumana e disumanizzante. In esso, infatti, scompare ogni traccia del processo sociale che crea la ricchezza nell'attuale forma capitalistica (mercificata e reificata). Eppure il denaro può recitare il suo ruolo di equivalente universale, di merce *par excellence* avente il potere di

¹⁴ Per Fodella il retaggio della civiltà cinese, comune a «sistemi economici quali la Corea del Sud, la Repubblica Popolare Cinese, Hong Kong e Macao, la Malaysia e Brunei, la Corea del Nord, Singapore, Taiwan, il Giappone, la Thailandia, l'Indonesia e il Vietnam», rappresenta il vero vantaggio competitivo dell'Est-Asia nei confronti della civiltà occidentale del XXI secolo. Su questo retaggio si basa, per Fodella, l'eccellente e vincente orgware di quella vasta e sempre più dinamica area geoeconomica. Prevedibilità dei comportamenti (conformismo, tradizione, consuetudine e legge) e comportamenti eticamente motivati stanno alla base di un orgware di buona qualità.

scambiarsi sempre e immediatamente con qualsiasi altra merce, solo in quanto espressione del *lavoro sociale*, il quale, a sua volta, è tangibile sotto la forma di valore (la sola forma concepibile dal Capitale) in grazia del processo di *astrazione* che cattura la merce non appena mette piede sul mercato. «Nell'esistenza della merce come *denaro* non solo va messo in evidenza che le merci si danno nel denaro una misura determinata delle loro grandezze di valore, ma anche che esse si rappresentano tutte come esistenza del lavoro sociale, astrattamente generico»¹⁵. Nel denaro l'*annichilimento* del valore d'uso (a cominciare dalla capacità lavorativa che diventa «Capitale Umano») e l'*esaltazione* del valore di scambio raggiungono la loro forma più adeguata. Ma il capovolgimento dei bisogni umani non è causato dallo «sterco del Demonio», ma dai rapporti sociali capitalistici che il denaro esprime in questa epoca storica.

Tutte le merci hanno la stessa unità di misura (il denaro) perché esse valgono unicamente in qualità di «crisalidi» di *astratto valore sociale*, e non perché prodotti da Tizio o da Caio in questa o quella fabbrica, in questo o quel paese. Nella realtà dello scambio si compie, alle spalle di tutti i soggetti coinvolti, l'*astrazione* e la *socializzazione*, in termini di valore, del lavoro concreto individuale. «Gli uomini – scrive Marx nel *Capitale* – non fanno di far ciò, ma lo fanno». Il mercato è dunque il luogo nel quale tutto diventa *abstracto* e, quindi, commisurabile e scambiabile; ma i presupposti di questo fenomeno metafisico, che genera la moderna funzione del denaro, vanno cercati altrove. Nel processo produttivo? Certamente, perché è lì che il valore prende corpo. Ma a ben considerare, il problema sta ancora più «a monte». Marx scrive che attraverso la forma denaro «*l'enigma del feticcio merce*» diventa talmente visibile «*che abbaglia l'occhio*»: come evitare di chiudere gli occhi dinanzi a una verità tanto potente?

In generale, è nella sfera della circolazione (di merci, di lavoratori e di denaro), non a caso luogo privilegiato della Scienza Economica, che la spettrale oggettività delle cose trova il suo nutrimento, proprio perché lì ciò che è un *risultato* si presenta agli astanti come un evidente e tetragono *presupposto*, dal quale cominciare senz'altro l'analisi dei «fatti economici». La marxiana critica della formula trinitaria permette di perforare la dura scorza della datità. Marx penetra l'arcano della merce ricostruendo il processo genetico del capitale, sia sul piano della storia, sia su quello della società. Sul piano storico ricostruendo i passaggi salienti che attraverso il dissolvimento della società precapitalistica europea, entrata in crisi intorno al XVI secolo, hanno portato alcuni paesi del Vecchio Continente a incamminarsi sulla strada dell'accumulazione originaria capitalistica, prima lentamente e

¹⁵ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, p. 152, Einaudi, 1958.

contraddittoriamente, e poi sempre più rapidamente e risolutamente. Con i «risvolti politici» che un simile processo storico necessariamente generò, i quali divennero essi stessi «fatti strutturali» di primissima grandezza (vedi il capitolo XXIV del libro primo del *Capitale* intitolato *La cosiddetta accumulazione originaria*).

Sul piano sociale, mostrando come un movimento apparentemente tecnico (lo scambio Capitale-Lavoro, salario in cambio di capacità lavorativa), celi un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, sorto *storicamente* sulla base di un processo che ha realizzato la polarizzazione della società in detentori di capitali e detentori di mera capacità lavorativa, fisica e intellettuale. Niente c'è di naturale, di spontaneo e di neutro in quello scambio tra individui che in Paradiso come sulla Terra del Diritto appaiono su un piede di parità «umana» e giuridica. Nella misura in cui il processo economico allargato si fa sempre più razionale e scientifico, la «sottomissione reale del lavoro al capitale» si fa completa e confacente al concetto di «modo di produzione specificamente capitalistico» (vedi il *Capitolo sesto inedito del libro primo del Capitale* a proposito del passaggio dalla «sottomissione formale» a quella «reale». Oggi mi sembra più corretto e corrispondente allo stesso pensiero marxiano parlare di *sottomissione totalitaria del lavoro e degli individui al Capitale*. È questa, tra l'altro, la mia concezione della «globalizzazione capitalistica»).

Se non vuole rimanere impigliata nel feticismo e nell'apologetica, l'analisi del Capitalismo deve iniziare dal suo *presupposto storico e sociale* (la formazione di capitalisti e salariati, la costituzione e il dominio del rapporto sociale capitalistico, la derivazione di ogni forma di profitto e di rendita dal plusvalore), non dal suo risultato (i mezzi di produzione, la capacità lavorativa, la merce, il mercato, il denaro). Se è vero che il pensiero, anche quello critico-radicalo, giunge sempre *post festum*, a cose fatte, è tuttavia dato a esso la possibilità di cogliere il momento genetico di queste cose, in modo da «destrutturarne» la tetragona compattezza e coglierne l'essenza storica e sociale.

Breve conclusione

Per *feticismo* occorre intendere una relazione sociale (Capitale-Lavoro), storicamente peculiare, che si esprime attraverso le cose: merci, capacità lavorativa, tecnologie, denaro, materie prime, luoghi di produzione, di scambio e di ricerca scientifica, e quant'altro a vario titolo e più o meno immediatamente cade nel dominio pratico e teorico della fenomenologia del Capitale. L'apparenza che disegna il quadro concettuale dell'economia politica è dunque immanente alla dialettica del reale, ed è necessaria quanto l'essenza – storica e sociale – che in

essa si cela. È per questo che le sue categorie feticizzate non vanno semplicemente rovesciate, ma penetrate intimamente, profondamente, fino a coglierne il nesso che in modo contraddittorio e «spettrale» le collega alla radice stessa della prassi sociale. La produzione sociale in epoca capitalistica è sì «il linguaggio della vita reale» (Marx, *L'ideologia tedesca*), ma è un linguaggio articolato al contrario, come le dilatorie e ambigue risposte che l'indemoniata Regan dà a Padre Karras nell'*Esorcista*. Per questo chi vuole carpire i misteri che si annidano nella forma valore deve rovesciare il lavoro particolare concreto (*quel* determinato lavoro che produce *quella* merce) e prendere in esame il suo esatto contrario: il lavoro sociale astratto.

Come osservava Marx il capitalista «trova un assoluto appagamento» nella dimensione sociale (o esistenziale) dominata dal tritico alienazione-reificazione-feticismo, mentre è il suo lavoratore che la vive sin dall'inizio come una condizione di asservimento e di miseria, non solo materiale. Tuttavia, la ribellione a questo stato disumano di cose è lungi dal darsi con immediata spontaneità, e soprattutto con coscienza. È la storia, lontana e recente, a dirlo, anzi: a gridarlo. Beninteso, a chi vuole prestarle ascolto. Per questo la necessità di un punto di vista critico-radicale sulla società basata sul profitto non è venuta meno, ma si è anzi rafforzata, come d'altra parte più forte (a confronto, il Capitalismo visto da Marx era un «gioco da ragazzi»!) è diventato il Dominio sociale capitalistico.

1.7

Denaro-Denaro-Denaro: feticismo al cubo

«È chiaro che la critica superficiale che vuole la merce ma combatte il denaro, si rivolga adesso con la sua sapienza riformatrice contro il capitale produttore d'interesse, e senza affrontare la produzione capitalistica reale attacchi soltanto uno dei suoi risultati. Questa polemica contro il capitale produttore di interesse al giorno d'oggi si dà arie di "socialismo"».

Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, III.

Mi è capitato di leggere su un blog di sinistra: «È necessario riflettere che la finanziarizzazione dell'economia non è solo una evoluzione del Capitalismo ma la modificazione della sua natura. Il processo è passato dalla proposizione denaro-merce-denaro (D-M-D), attraverso il quale il capitale, con una distribuzione non equa del valore prodotto tra capitale e lavoro, accumulava ricchezza, a quella odierna denaro-denaro-denaro (D-D-D), che senza la "mediazione" della produzione di merci (e servizi), permette di accumulare ricchezza (in

poche mani)»¹. Qui si nota un salto di qualità dalla Chimera vanamente ricercata in ogni tempo dai possessori di capitali, ossia *il denaro che crea denaro*, alla sua teorizzazione da parte della Scienza Sociale Progressista. Il sogno è infine diventato una solida realtà! In effetti, questa vulgata intorno alla cosiddetta *finanziarizzazione dell'economia* è diffusissima anche a «destra». Intendiamoci, sbagliata non è tanto quella locuzione, la quale peraltro registra un fenomeno vecchio ormai di oltre un secolo nei paesi a Capitalismo sviluppato, quanto il concetto che la sottende.

Siccome questi signori hanno voluto scomodare la semplice simbologia matematica di Marx, mi tocca ricordare che per il comunista di Treviri la formula D-M-D ha un contenuto assolutamente «tautologico», al contrario della formula M-D-M, la quale esprime la circolazione delle merci, e ai cui estremi opposti si collocano due merci aventi uguali valori di scambio (rappresentati da D) ma diversi valori d'uso. Nessuno scambia un computer X per avere in cambio lo stesso identico computer! In questa formula è quindi il principio *qualitativo* a rendere razionale la transazione. Per avere un senso, la formula che mostra ai suoi poli opposti il denaro, deve essere riscritta in questi termini: D-M-D'. Infatti, «Una somma di denaro si può distinguere da un'altra forma di denaro soltanto mediante la sua grandezza»². Il discorso appare di una evidenza lapalissiana. E invece no! Intanto notiamo che qui è il principio *quantitativo* che dà senso alla formula, perché mentre è del tutto comprensibile scambiare, attraverso la mediazione del denaro, un'automobile con un'altra merce avente lo stesso valore di scambio (perché nel Capitalismo nessuno è fesso, come aveva capito Adam Smith), altrettanto non lo è a proposito della formula che mette in relazione due somme di denaro: nessuno dà 10 X per avere indietro 10 X! Se non subentrasse il principio quantitativo quella formula sarebbe, appunto, tautologica. Nella misura in cui le due formule considerate rappresentano *movimenti di valori*, ha un senso scrivere M-D-M, perché il valore iniziale cristallizzato in M si conserva nel passaggio D-M (ecco perché Marx non scrive M-M': egli vuole mettere a confronto grandezze di valore, non qualità intrinseche alle merci), mentre non lo ha scrivere D-D, e ne ha molto, anzi moltissimo scrivere D-D'.

Leggiamo in termini marxiani la formula D-M-D': investo il capitale D in merci M (mezzi di produzione e capacità lavorativa, ovvero «lavoro morto» e «lavoro vivo») per avere indietro dal processo produttivo D + D, ossia il mio capitale anticipato arricchito di un

¹ *Denaro-denaro-denaro: il ciclo della finanziarizzazione* (da sbilanciamoci.it).

² K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 183.

incremento di valore espresso sempre in denaro³. «Chiamo *plusvalore* questo incremento, ossia questa eccedenza sul valore originario» (ivi, p. 184). Com'è noto, Marx questa *eccedenza*, che costituisce la sola ragion d'essere dell'economia capitalistica, non va spiegata «con una distribuzione non equa del valore prodotto tra capitale e lavoro», secondo la vulgata del pensiero economico post classico ripreso da Sbilanciamoci, ma con l'uso della capacità lavorativa nel processo produttivo, il quale è essenzialmente un processo di *conservazione di valore* (D) e di *valorizzazione* (DD). Il Demonio dell'«accumulazione della ricchezza» non mette la sua coda nel processo di distribuzione della ricchezza sociale, come hanno creduto e continuano a credere tutti i «socialisti piccolo-borghesi» da Proudhon in giù, ma nel vivo e onesto processo produttivo che sforma ogni ben di Dio. Nella formula D-M-D' la merce M non si limita a mediare i termini D-D', come invece accade con il denaro D nella formula M-D-M (nella circolazione delle merci nessuno porta a casa più valore di quanto ne avesse all'inizio dello scambio); ma soprattutto essa cela nel suo seno la scandalosa e indicibile realtà di un rapporto sociale, in forza del quale il «lavoro morto» vampirizza il «lavoro vivo», pacificamente, senza infrangere alcuna norma legale o morale. Il profitto non ha nulla a che fare con una «distribuzione non equa» della ricchezza sociale, secondo il secolare mantra progressista, mentre molto ne ha col rapporto sociale di dominio e di sfruttamento di cui sopra.

Giungiamo così al *feticismo* dell'autore dell'articolo citato, il quale in M ha visto solo «una cosa triviale», forse in regola con il materialismo della scienza borghese, la quale pesa e misura i «corpi tangibili», ma certamente in difetto agli occhi del «materialismo storico», il quale è del tutto disinteressato riguardo alla bruta materia, mentre ha molto interesse per tutto ciò che sfugge alla bilancia e al microscopio dello scienziato della natura. Come l'Anima non la puoi misurare alla stregua di un albero, analogamente non puoi penetrare il mistero della merce M senza uno sforzo metafisico. Com'è noto, il feticismo consiste nel ricercare il valore intrinseco della cosa nella sua nuda materialità. Nel precedente capitolo ho cercato di mostrare come il carattere feticistico della merce prende corpo a partire dall'oggettiva

³ «Il borghese aveva appena finito di dichiarare, con la presunzione illuministica derivata dall'ebbrezza della prosperità, che il denaro è vuota illusione. Solo la merce è denaro. E ora sul mercato mondiale rintrona il grido: "Solo il denaro è merce!" Come il cervo muggia in cerca di acqua corrente, così la sua anima invoca denaro, l'unica ricchezza» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p.170). Il denaro è la sola poesia che commuove il Capitale. Per non parlare di tutti noi (salvo i pii toccati dalle ali di Francesco, si capisce)! Il Denaro, vero Assoluto di questa disumana società, non va «relativizzato» ma soppresso senz'altro, attraverso il superamento dei rapporti sociali che in esso si esprimono nel modo più adeguato e naturale.

difficoltà di risalire al *plusvalore* in quanto forma di valore del *pluslavoro*, ossia del tempo di lavoro che al lavoratore non viene pagato, non a cagione di un inganno o di una insopportabile soverchieria, ma in grazia di peculiari rapporti sociali che normalmente giungono ad effetto senza bisogno né di inganni né di coazione immediata.

Ritorniamo al metafisico di Treviri e all'irrazionale formula D-D': «Di tutte queste forme, il feticcio più completo è il *capitale produttore di interesse*. Qui abbiamo il punto di partenza originario del capitale – il denaro – e la formula D-M-D ridotta ai suoi estremi D-D. Denaro che crea più denaro. È la formula originaria e generale del capitale ridotta a un completo non senso. [...] Nel capitale produttore di interesse il feticcio è completo, in questa forma esso non porta più alcuna traccia della sua origine. Il rapporto sociale è completo come rapporto della cosa (denaro, merce) con se stesso»⁴. Per Marx la formula D-D' è «puramente vuota di senso, incomprensibile, mistificata», perché cela la fonte di tutti i tipi di profitto (industriale, commerciale, finanziario) e di tutte le rendite: il *plusvalore* smunto alla capacità lavorativa nel processo di valorizzazione primario (industriale) del Capitale, cancellando *ipso facto* la realtà dello sfruttamento degli individui (quelli che per vivere sono costretti a vendere il proprio corpo) per opera di altri individui (i possessori di capitali, beati loro!).

Che dire, dunque, della formula D-D-D proposta dall'autore? Si tratta di un *feticismo al cubo*? Egli sostiene, indirettamente, che mentre le cose economiche andavano come le aveva descritte Marx ai suoi tempi, oggi, con la «finanziarizzazione dell'economia», il Capitalismo avrebbe mutato natura: saremmo passati «dalla proposizione denaro-merce-denaro», «a quella odierna denaro-denaro-denaro». Ma come possiamo fidarci di uno che non ha capito la natura del «vecchio» Capitalismo, e che mostra di essere invischiato nel feticismo della merce fino al collo?

«Il PIL ammonta a 74.000 miliardi; le Borse valgono 50.000 miliardi; le Obbligazioni ammontano a 95.000 miliardi; mentre gli “altri” strumenti finanziaria ammontano a 466.000 miliardi. Risulta così che la produzione reale, merci e servizi (74.000 miliardi), è pari al 13% degli strumenti finanziari. Quanto uomini e donne producono, in tutto il mondo, rappresenta poco più di 1/10 del valore della “ricchezza” finanziaria che circola». Queste cifre che ipnotizzano molti cervelli scientifici smentiscono il «vecchio» Capitalismo, o non ne sono piuttosto un'accecante conferma? Certo, se uno pensa che la ricchezza dei capitalisti nel «vecchio» Capitalismo originasse da una «distribuzione non equa del valore prodotto tra capitale e lavoro», e

⁴ K. Marx, *Storia delle...*, III, pp. 474-475.

non da un peculiare rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, non può certo capire il Capitalismo nel suo *incessante processo di cambiamento*. Il *circolo virtuoso* – per le classi dominanti, si capisce – dell’accumulazione capitalistica ha storicamente generato il Sistema Finanziario, superando i precedenti sistemi creditizi basati sulla banca e sulla Borsa vecchio stile (Marx ha descritto bene questo passaggio, e l’ha soprattutto capito nel suo reale significato storico-sociale, come dimostra soprattutto il terzo libro del *Capitale*), e il *circolo vizioso* immanente alla stessa accumulazione lo ha espanso fino agli attuali mostruosi e vertiginosi (e molti, come si vede, ne soffrono!) livelli.

Nato per supportare il Capitale industriale, e come una sua immediata emanazione, il Capitale finanziario si è col tempo autonomizzato, perché – come peraltro scriveva il «vecchio» Marx – è nella natura del denaro, in quanto «merce universale», «merce *par excellence*» che con tutto può scambiarsi e che tutti bramano, la tendenza a emanciparsi dalla sua rozza essenza, ossia dal suo essere, «in ultima analisi», espressione del lavoro sociale. Al Capitale sta stretta questa sua umile origine, sulla quale tuttavia è costretto a riflettere ogni volta che il castello della ricchezza ottenuta attraverso la semplice moltiplicazione di identici valori mostra il suo miserabile fondamento “lavoristico”. Scriveva Marx: «Nella sua qualità di capitale produttivo d’interesse, appartiene al capitale tutta la ricchezza che può in generale essere prodotta, e tutto ciò che esso ha ricevuto fino ad ora è unicamente un acconto sul suo appetito *all engrossing*. Secondo le sue leggi innate gli appartiene tutto il plusvalore che il genere umano potrà ancora produrre. Moloch⁵. Ma l’appetito della mostruosa creatura che tutto divora deve fare i conti con «L’identità del pluslavoro e del plusvalore», ossia con l’insuperabile realtà della filiera del valore: Pluslavoro-Plusprodotto-Plusvalore-Profitto⁶. Tuttavia, Pluslavoro = tempo di lavoro erogato a titolo gratuito: manna per il capitale, maledizione per il lavoratore. Plusprodotto = solidificazione del pluslavoro nella merce. Plusvalore = il valore in più celato

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, p.469, Editori Riuniti, 1980.

⁶ Pluslavoro = tempo di lavoro erogato a titolo gratuito: manna per il capitale, maledizione per il lavoratore. Plusprodotto = solidificazione del pluslavoro nella merce. Plusvalore = il valore in più celato magicamente nel prodotto del lavoro. «Il capitale smunge direttamente agli operai il pluslavoro, rappresentato dal plusvalore e dal plusprodotto. In questo senso può essere anche considerato produttore del plusvalore» (Marx, *Il Capitale*, III, p. 1468). Il profitto può corrispondere quantitativamente al plusvalore (ad esempio, quando quest’ultimo va interamente al capitalista industriale che sfrutta direttamente la capacità lavorativa), ma il suo concetto prende corpo nella relazione del plusvalore con il Capitale e con i soggetti che prendono parte alla sua spartizione (percettori di interessi finanziari e di rendite fondiari, ad esempio). In questo senso è corretto dire che il profitto non è che la fenomenologia del plusvalore, ovvero della *filiera del valore*.

magicamente nel prodotto del lavoro. «Il capitale estorce direttamente agli operai il pluslavoro, rappresentato dal plusvalore e dal plusprodotto. In questo senso può essere anche considerato produttore del plusvalore» (Marx, *Il Capitale*, III, p. 934). Il profitto può corrispondere quantitativamente al plusvalore (ad esempio, quando quest'ultimo va interamente al capitalista industriale che la forma denaro suggerisce al Moloch che il suo appetito, che ha come oggetto «tutte le ricchezze del mondo di tutti i tempi», non deve fare i conti con nessuna cucina, perché è dal «capitale-feticcio», da una sua «qualità segreta innata», che esso si deve aspettare il suo pasto quotidiano, che può avere senza limiti di sorta, «in una progressione geometrica che va al di là di qualsiasi immaginazione». Poi giunge la crisi, e il Moloch deve scendere a patti con la triviale realtà del lavoro salariato!

L'oggettivo feticismo che caratterizza la dinamica capitalistica (prima che nell'idea il feticismo è nella cosa stessa) genera spontaneamente due chimere (la *Cornucopia* e la *Robotica*): quella della valorizzazione del denaro attraverso il denaro (D-D'), ossia «forcludendo» la faticosa prassi della produzione, e quella relativa alla totale robotizzazione del processo produttivo, ossia la valorizzazione del Capitale a mezzo Capitale «costante», con l'esclusione della capacità lavorativa vivente (la *Robotica*).

Ricordate la *Foxconn*, l'azienda che occupa quasi un milione di persone e dove l'anno scorso si era verificata un'ondata di suicidi a causa delle disumane condizioni di lavoro? Ebbene, la *Foxconn* è stufa di tutte le noie che arrecano gli operai in carne ed ossa, con le loro pretese di essere pagati, fare pipì, suicidarsi eccetera, e ha pensato di sostituire i lavoratori con un milione di robot. Ma probabilmente riuscirà a sfruttare anch'essi talmente a sangue, che dovrà assumere un esercito di Susan Calvin⁷. Peccato che «sfruttare» i robot equivale a cavare sangue da una rapa: impossibile! «Ma allora, perché il Capitalismo produce la costosissima tecnologia robotica?» Per generare ciò che Marx chiamava «plusvalore relativo», ossia più valore estorto alla capacità lavorativa a parità di orario di lavoro, ovvero con una giornata lavorativa più corta. La tecnologia svalorizza la capacità produttiva e, al contempo, la rende più produttiva (non di merci, ma di plusvalore). La fabbrica mandata avanti solamente da robot è un'«Utopia» capitalistica che rinvia, come già detto, alla maledizione di questo peculiare modo di produzione: la base di tutti i profitti e di tutte le rendite è il lavoro vivo onestamente impiegato per produrre ogni sorta di ben di Dio. Amen!

⁷ D. Billi, *Cina, arriva la recessione e cominciano i guai*, dal Blog *Crisis? What Crisis?*, 25 novembre 2011.

Proprio la costosissima tecnologia robotica rinvia alla dialettica *circolo virtuoso-circolo vizioso* cui accennavo sopra: l'alta composizione organica del capitale (ossia il rapporto tra mezzi tecnici e capacità lavorativa, tra «Capitale morto» e «Capitale vivo») genera molto plusvalore, ma innesca nell'accumulazione un meccanismo di autosviluppo (perché la concorrenza diventa sempre più agguerrita e dispendiosa) per supportare il quale, a un certo punto, il saggio del profitto diventa pericolosamente anoressico, non in assoluto, ma in rapporto all'obesità del Capitale investito nella produzione. Di qui, per un verso la necessità del Capitale «reale» a cercare i mezzi finanziari necessari all'investimento produttivo, e a promuovere ogni genere di finanziamento del consumo (esigenza che trova nel Sistema Finanziario e nello Stato orecchie assai sensibili); e per altro verso, la tendenza dello stesso Capitale «reale» a cercare «scorciatoie speculative» che lo mettano in contatto con profitti più facili e pingui. Naturalmente il Sistema Finanziario è il mercato d'elezione per questo tipo di appetito.

Sempre sullo stesso blog: «La riconversione economica globale che oggi s'impone al fine di assicurare un futuro non tragico alla civiltà umana somiglia per dimensioni all'impresa della ricostruzione dell'economia mondiale dopo il 1945. Le relative lezioni, perciò, possono essere molto utili. Già l'esperienza del New Deal e la sua feconda internazionalizzazione (durante il decennio che va dal costruttivo boicottaggio americano degli stanchi rituali della conferenza economica mondiale di Londra nel 1933 agli accordi di Bretton Woods del 1944) affermò la nozione che ogni regola circa il denaro dovesse servire le esigenze di ciò che allora si intendeva per sviluppo con decisa priorità rispetto alle attese dei singoli detentori di attivi o comunque di posizioni di controllo sui flussi di capitale nella situazione data. Durante la seconda guerra mondiale, l'amministrazione Roosevelt fece ancora di più sulla strada della relativizzazione della funzione del denaro e del suo ridimensionamento»⁸. Ebbene, memoria e coscienza dicono che la ricostruzione post bellica si spiega con la natura sociale della seconda guerra mondiale, la quale permise al Capitalismo del pianeta di superare definitivamente la lunga congiuntura depressiva iniziata nel '29. Non a caso Paul Krugman invoca l'invasione aliena, per contrastare la quale «l'inflazione e il deficit del bilancio passerebbero in secondo piano, e questa crisi finirebbe in 18 mesi»⁹. Perché poi scomodare gli alieni, quando ci sono tanti tedeschi, cinesi e giapponesi a disposizione? I progressisti sanno nascondere meglio di chiunque altro la verità dietro i «paradossi». Non

⁸ *Memoria e ragione dicono: mettere in dubbio il debito, relativizzare il denaro* (21/11/2011), su sbilanciamoci.it.

⁹ Intervista a P. Krugman di *Fareed Zakaria GPS*, CNN, 16 ottobre 2011.

cogliere il profondo nesso che lega la Grande Crisi alla Guerra Mondiale e alla Ricostruzione, significa non aver capito la radice storica e sociale del Capitalismo, «vecchio» e «nuovo».

1.8

Per la critica del Keynesismo 2.0

Sul *Washington Post* Robert J. Samuelson ha recentemente sferrato l'ultimo attacco a Paul Krugman. La contesa tra i due pezzi grossi della Scienza Economica statunitense ruota intorno a questa scottante domanda: è possibile oggi negli Stati Uniti e in Europa una politica keynesiana, più o meno ortodossa, tesa a «stimolare» la crescita economica con la leva della spesa pubblica? Il primo risponde invariabilmente che quel tipo di politica non è più praticabile nel mondo globalizzato di oggi, nel quale peraltro si muovono Stati nazionali molto più grandi (anche in termini di Debito Sovrano) e complessi rispetto a quelli che si trovarono a fare i conti con la Grande Crisi del '29. Plausibile negli anni Trenta del secolo scorso, afferma Samuelson, oggi l'economia keynesiana merita la definitiva eclissi. «Se Keynes visse oggi, egli certamente riconoscerebbe i limiti delle politiche keynesiane»¹. Krugman, altrettanto tenacemente, sostiene che solo una politica keynesiana può salvarci dalla spirale della recessione, la quale mena alla più cupa delle depressioni.

Ho più volte polemizzato con le posizioni, a volte espresse in modo davvero bizzarro ma assai sintomatico (vedi il capitolo 3 di questa prima parte), del premio Nobel per l'economia. Qui di seguito proverò a rendere accessibile un dibattito teorico e politico che ha un enorme rilievo nella vita di tutti noi, ma che al momento trova spazio solo in ambito accademico.

In generale, non critico tanto le teorie di John Maynard Keynes, il quale dopotutto fu un onesto funzionario del Capitale in un momento particolarmente travagliato della burrascosa – e sanguinosa – esistenza del modo di produzione vigente, nonché il becchino della vecchia teoria liberale del *laissez-faire*. Ciò che trovo particolarmente irritanti sono piuttosto le elucubrazioni dei suoi tardi epigoni attivi nel XXI secolo, soprattutto per l'odiosa ideologia statalista in salsa progressista che li anima, cosa che l'economista inglese vide bene di risparmiarsi.

Dopo il Grande Crollo del '29, il regime sociale degli Stati Uniti – così come quello di tutti i paesi capitalisticamente avanzati d'Europa – trovò nella produzione indotta dallo Stato e nella preparazione della seconda guerra mondiale la sua vera àncora di salvezza. Come quasi

¹ R. J. Samuelson, *Bye-bye, Keynes*, W. P. del 19 Dicembre 2011.

tutti gli economisti di fama mondiale oggi ammettono, sarà solo con e attraverso la guerra mondiale che il Capitalismo internazionale si lascerà definitivamente alle spalle la lunga depressione degli anni Trenta, per immergersi violentemente dentro l'altrettanto lunga fase espansiva che, tra alti e bassi, si protrasse fino alle soglie degli anni Settanta.

Per capire il reale significato dell'intervento dello Stato nell'economia di quegli anni occorre stabilire il quadro sociale complessivo all'interno del quale tale intervento trovò la sua implementazione. L'intromissione dello Stato negli affari del Capitalismo privato compare già agli albori dello sviluppo capitalistico, come fattore di accelerazione del processo di accumulazione capitalistica, e di sostegno a iniziative bisognose di grandi capitali e di grandi infrastrutture (trasporti, acquedotti, gasdotti, impianti elettrici, ecc.). Questo fenomeno ha avuto un peso più rilevante in quei paesi, quali la Germania, l'Italia e il Giappone, che si trovarono a dover sviluppare le rispettive economie in presenza di capitalismi già forti. Se poi volgiamo lo sguardo a tempi più recenti, ci rendiamo conto di quanta importanza abbia avuto lo Stato nel processo di formazione di nuove strutture capitalistiche nel cosiddetto «terzo mondo», strutture che hanno assunto il carattere del Capitalismo di Stato (il più delle volte spacciato per “socialismo”) non per scelta ideologica delle classi dominanti delle aree arretrate sottoposte allo sfruttamento imperialistico, ma per le condizioni obiettive che informarono quel processo di formazione.

Non l'esistenza ma il tipo di «sostegno pubblico» connota il grado di sviluppo di un sistema capitalistico: quanto più esso è sviluppato, tanto più l'intervento pubblico è volto a favorire le condizioni dell'accumulazione e del profitto; è volto a razionalizzare l'intero sistema sociale ai fini dello sviluppo capitalistico. Se, in effetti, la differenza tra il Capitalismo «misto» dei paesi avanzati e il Capitalismo di Stato dei paesi arretrati risiede sostanzialmente nel diverso grado di intervento dello Stato nella gestione dell'economia, la loro genesi storica è affatto diversa. Nei primi, in fatti, l'intervento a vasto raggio dello Stato nell'economia giunge alla fine di un lungo periodo contrassegnato da una progressiva diminuzione del rendimento del capitale investito nella produzione, periodo che ha due momenti salienti: la prima guerra mondiale e la grande crisi esplosa nel 1929.

L'economia di guerra aveva reso assai integrate le decisioni governative e gli input del grande capitale, il quale si avvale delle commesse statali a scopi bellici per espandere la produzione a un livello mai conosciuto prima (la produzione in massa delle merci nasce effettivamente grazie alla guerra) e assorbire piccoli e medi capitali.

All'indomani della grande guerra il capitale mondiale era molto più concentrato che in passato. La crisi dei primi anni Trenta portò a compimento questo processo; l'intervento pubblico nella sfera economia si espanse a macchia d'olio in un momento in cui gli interventi produttivi languivano, le fabbriche chiudevano, le banche fallivano, la disoccupazione dilagava, la miseria imperversava anche in strati sociali mai toccati dallo spettro della fame (negli Stati Uniti lo svenimento in classe di un insegnante colto da inedia diventò un avvenimento tutt'altro che raro). Allo Stato fu chiesto di salvare il Capitalismo da una catastrofe che gli stessi economisti borghesi ritenevano imminente. Il controllo dell'economia da parte dello Stato venne considerato, secondo le parole di Keynes, l'«unico mezzo pratico per evitare la distruzione completa delle forze economiche esistenti», e «come condizione del funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale».

Quando Keynes pubblicò *La teoria generale dello sviluppo, dell'interesse e della moneta* (1936), ricevette dure critiche da parte degli economisti "ortodossi", ancora disposti a dar credito al dogma liberista del *laissez-faire*. Gli ambienti scientifici tradizionali consideravano l'intrusione dello Stato nella sfera dell'economia quale si era prodotta durante il conflitto mondiale, una mera parentesi, chiusa la quale il pubblico avrebbe dovuto ritrarsi dentro i vecchi confini. La quasi totalità degli economisti odiavano il Capitalismo di Stato nella stessa misura in cui odiavano il socialismo (peraltro confuso con il primo a imitazione degli economisti di osservanza riformista e stalinista); in entrambi essi vedevano minacciata l'iniziativa privata, il fondamento stesso di un Capitalismo degno di questo nome. Lo stesso Keynes, fino all'elaborazione della sua Teoria generale, non aveva mai smesso di credere nella capacità autoregolatrice del mercato, e se successivamente teorizzò una economia privata aiutata e regolata dallo Stato, ciò non fu dovuto ad un suo "tradimento di classe" (come stupidamente si ritenne negli ambienti socialisti del Vecchio Continente e degli Stati Uniti, nei quali si parlava dell'economista inglese come del «Marx dei nostri tempi»), ma proprio in virtù della sua militanza dalla parte degli interessi del capitale privato, per difendere i quali occorreva approntare strumenti nuovi, all'altezza dei tempi. Scriveva John Strachey che «Un segno della ortodossia capitalistica keynesiana (disgraziatamente non apprezzata) è dato dal fatto ch'egli ha visto lo stato esclusivamente come imprenditore che esegue lavori pubblici di carattere generale, quali uffici postali, strade, o nel migliore dei casi dighe e centrali elettriche, e che lascia il vero lavoro produttivo ai privati»².

² J. Strachey, *Il Capitalismo contemporaneo*, Feltrinelli, 1957.

La ricetta di Keynes non brillava certo per originalità: si trattava, da una parte, di scoraggiare l'investimento speculativo attraverso la riduzione dei tassi d'interesse e la tassazione di tutti i fondi liquidi (provvedimenti che oggi il "comunista" Bertinotti considera alla stregua di una misura rivoluzionaria "alla bolscevica"), e, dall'altra, di suscitare un nuovo ciclo espansivo attraverso la produzione indotta dallo Stato e, più in generale, la spesa pubblica volta a rianimare i consumi. L'illusione che una mirata politica monetaria e fiscale potesse accendere spontaneamente l'accumulazione in un momento in cui il rendimento dell'investimento produttivo era bassissimo, era figlia di quella concezione che individuava nella sfera della circolazione l'origine della crisi. L'idea che una produzione indotta dalla spesa pubblica potesse allargare la base produttiva fino all'ottenimento della piena occupazione, nasceva invece sul terreno della recente esperienza bellica. Sotto questo aspetto non si può certo accusare Keynes di reticenza, dal momento che sostenne apertamente la sua fiducia verso un'economia di guerra realizzata in tempo di pace, constatato che «il socialismo di guerra aveva indubbiamente prodotto una ricchezza di gran lunga maggiore di quella che si produceva in tempo di pace, poiché i beni e servizi prodotti pur essendo destinati a scomparire immediatamente e senza frutto, erano nondimeno ricchezza»³. Gli epigoni saranno ancora più espliciti: la guerra, dirà il keynesiano Dillard, è «come una nuova grande industria la quale con le sue colossali esigenze stimola l'attività in ogni recesso del sistema economica»⁴.

Pur di non deprimere la «propensione al consumo» delle masse, lo Stato doveva finanziare qualsivoglia iniziativa economica, a prescindere da ogni esigenza reale dell'accumulazione, al di là della ricerca dell'immediata redditività; l'«effetto moltiplicatore» che tale finanziamento avrebbe determinato garantiva un vantaggio per il sistema capitalistico nel suo complesso. La produzione bellica finanziata dallo Stato fu vista, da economisti, sindacalisti e politici, una vera e propria grazia di Dio.

A ben guardare, le armi sono le merci con le caratteristiche migliori dal punto di vista capitalistico: in primo luogo loro produzione mette in moto grandi apparati industriali con una composizione organica del capitale assai alta; in secondo luogo, e di conseguenza, genera un effetto volano capace di vincere le inerzie del sistema durante la fase recessiva; in terzo luogo, favorisce grandemente la concentrazione del capitale e la razionalizzazione del sistema e, infine, sforna merci ad alto grado di obsolescenza e di deperimento, garantendo in tal modo

³ J. M. Keynes, *Laisser-faire and Communism*, Kessinger Publishing, 2008.

⁴ D. Dillard, *The Economics of John Maynard Keynes*, Kessinger Publishing, 2005.

una domanda continua di materiale bellico. E, di fatti, le commesse belliche statali, tra tutte le ricette messe a punto per superare la «Grande Crisi», fu quella che riscosse maggiori consensi da parte del grande capitale e che diede un effettivo contributo al superamento del punto più basso della crisi. «Interviene [...] lo stato a procurare per gli investimenti i capitali lasciati liberi a seguito della depressione. Esso li attrae a sé attraverso i prestiti e li utilizza per la “creazione di lavoro”; il ritorno dei capitali, lasciati improduttivi a causa della crisi, alla valorizzazione produttiva. [...] Se gli investimenti dello stato possono servire a ridare impulso all’economia, ciò avviene attraverso le commesse belliche: bombardieri e carri armati, gas asfissianti e corazzate»⁵.

La teoria del «moltiplicatore economico» si basa su di una concezione veramente puerile dei rapporti economici, la quale affonda le sue radici nell’idea che ricchezza significa in primo luogo circolazione monetaria. E così si è arrivati a pensare che la spesa pubblica avrebbe messo in moto un circolo virtuoso fatto di produzioni di merci e servizi, acquisizioni di redditi, consumi e risparmi, il cui risultato netto non è solo la creazione di una più grande ricchezza nazionale (registrata nel PIL), ma la copertura del deficit che rende possibile l’erogazione dei finanziamenti pubblici. Naturalmente, in questo caso, non si tratta di formazione di nuova ricchezza, ossia di plusvalore che si aggiunge al capitale sociale complessivo; quanto di una trasmigrazione di reddito da un gruppo sociale all’altro. È possibile che un valore monetario di una lira si trasformi in un valore tre volte tanto lasciandolo semplicemente passare nell’arco di un tempo determinato in tre mani diverse? Rispondere che il valore di un determinato rapporto monetario non varia al variare del numero di operazioni economiche che è in grado di accendere in un tempo specifico, non sembra affatto scientifico ai keynesiani e a tutti coloro che si lasciano suggestionare dai miraggi di cui è capace il Capitalismo altamente sviluppato in virtù del suo gigantesco e complesso sistema monetario internazionale.

D’altra parte, gli stessi economisti classici, e in misura ancora maggiore i loro epigoni del periodo del *laissez-faire*, erano rimasti vittima di questi miraggi, di queste vere e proprie allucinazioni; l’incomprensione di quello che Marx definì il «*velo monetario*», sotto il quale si cela il processo di formazione della ricchezza sociale in regime capitalistico, li condusse, ad esempio, a vedere nel regime aureo (*gold standard*) un perfetto meccanismo capace di regolare gli scambi mercantili internazionali mantenendo una situazione di equilibrio: in un primo momento, si pensava, un flusso d’oro corre dal paese che

⁵ O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, Einaudi, 1979.

registra una bilancia commerciale sfavorevole in direzione del paese che vanta una bilancia commerciale attiva e, in un secondo momento, il flusso seguirà la direzione opposta perché il primo movimento aureo avrà determinato nel paese a bilancia passiva una svalorizzazione della sua divisa e un declino dei prezzi delle sue merci che ne renderanno competitivo l'apparato produttivo a discapito del paese che aveva vantato una bilancia attiva.

In realtà non era il flusso o il deflusso d'oro a condizionare i cicli economici internazionali, bensì, all'opposto, era l'andamento della redditività dei capitali e lo sviluppo della produttività del lavoro nei diversi paesi che determinavano gli spostamenti della moneta aurea (moneta mondiale per eccellenza).

Ma ritorniamo alla «Grande Crisi».

Secondo Keynes, e secondo tutti gli economisti ovunque essi vivessero nel pieno della crisi economica mondiale dei primi anni Trenta, lo Stato doveva salvare il Capitalismo dalla follia di coloro che inseguivano il profitto a discapito degli interessi generali, ossia degli interessi degli stessi capitalisti privati. Lo Stato rispose alla bisogna, e il Capitalismo si salvò. Tra l'altro, al di là della sempre verde ideologia del Bene Comune (che cela il Bene del Capitale in quanto rapporto sociale di dominio e di sfruttamento), qui viene in luce la funzione dello Stato come espressione degli *interessi generali* della classe dominante, funzione che non rare volte si traduce in un attacco del Leviatano a interessi particolari che fanno capo a quella stessa classe. Sacrificare fazioni borghesi sull'altare del «Bene Comune» è un esercizio che esalta lo Stato come riserva di ultima istanza dello *status quo* sociale.

Negli Stati Uniti – ma il discorso può farsi con poche variazioni per tutti i paesi capitalisticamente avanzati – finché non fu chiaro quali gruppi industriali e finanziari si sarebbero avvantaggiati del controllo pubblico dell'economia, le misure dirigistiche del governo Roosevelt trovarono nella leadership capitalistica del paese un muro compatto; ma non appena apparve chiaro a quali di quei gruppi il sole nascente del New Deal avrebbe sorriso – ovviamente a danno degli altri – il fronte imprenditoriale si sfaldò, e il nuovo assetto del Capitalismo americano prese rapidamente corpo. Ma vediamo, in estrema sintesi, il funzionamento della produzione indotta dallo Stato, quest'uovo di Colombo keynesiano.

Lo Stato mette in movimento, d'imperio, capitali che nella congiuntura di bassa redditività e di arresto dell'accumulazione sono destinati a rimanere inerti, in attesa di tempi migliori. Nell'immediato avremo certo una ripresa dell'economia, un certo riassorbimento della forza-lavoro inattiva, una certa rianimazione del saggio del profitto; ma

ciò avverrà, in ultima analisi, a spese dell'accumulazione, ed è per questo che se la produzione indotta dalla «mano pubblica» (o da Pantalone, a secondo dei gusti) può rendere meno dura la crisi e può concorrere insieme ad altri e più importanti elementi a superarla, essa non può eliminarla dalla scena storica e, come vedremo subito, è destinata a diventare un grosso ostacolo per il processo di accumulazione.

Il costo dei finanziamenti concessi dallo Stato ad alcune imprese private è il debito pubblico, cioè a dire l'interesse corrisposto ai detentori di titoli pubblici. Il solito (mal riposto) ottimismo keynesiano faceva vedere solo il lato bello della medaglia, lasciando ai posteri la solita “ardua sentenza”: «Il titolo pubblico – scriveva Keynes alla vigilia della seconda guerra mondiale – costituisce qualcosa che aumenta la sua [dell'individuo] ricchezza, la sua sicurezza, il suo benessere nell'affrontare l'avvenire; gli dà diritto alle risorse future della collettività. Qualcuno dovrà onorare questo suo diritto. Ma questo qualcuno non è necessariamente lui stesso»⁶. La teoria keynesiana prevedeva un alternarsi “virtuoso” di deficit e di avanzi primari: deficit nei momenti di bassa congiuntura, quando allo Stato viene chiesto assai sangue; avanzi nei momenti di alta congiuntura, di boom economico. Alla lunga il bilancio pubblico avrebbe dovuto registrare il pareggio, se non addirittura un avanzo. Com'è noto si è affermata una ben diversa tendenza storica in tutti i paesi capitalistamente avanzati; a un deficit è seguito un altro deficit, con un accumulo del debito pubblico veramente drammatico, per superare il quale non è sufficiente l'ottimismo keynesiano (come dimostra lo scarsissimo credito di cui gode oggi il «grande economista inglese» negli ambienti borghesi).

Vediamo il rovescio brutto della medaglia.

Da dove drena i suoi fondi lo Stato? Dalle tasse, dal debito (sottoscrizione dei titoli pubblici) e dai profitti industriali qualora lo Stato investisse capitali in attività redditizie (in altre parole, se estorcesse plusvalore come il privato). Se escludiamo quest'ultima fonte di “reddito” pubblico (e possiamo farlo perché essa è stata storicamente limitata, soprattutto perché lo Stato non può fare concorrenza al capitale privato senza creare problemi supplementari), ci accorgiamo che il capitale monetario che lo Stato è in grado di muovere in direzione delle imprese private proviene dal capitale privato, il quale non può accumularlo allo scopo di produrre plusvalore addizionale. In poche parole, vi è trasferimento di plusvalore da un settore imprenditoriale (quello non coinvolto nella spesa pubblica), ad un altro (quello che si giova delle commesse statali).

⁶ J. M. Keynes, *How to Pay for the War; a Radical Plan for the Chancellor of the Exchequer*, Macmillan, 1939.

In più va sottolineato il fatto che, come correttamente rileva Mattick, «mentre nella produzione privata di capitale l'interesse è sempre una parte del profitto realizzato, l'interesse pagato ai portatori di titoli si stato non ha la contropartita di tale profitto, poiché è corrisposto su di un capitale che non dà alcun profitto»⁷. La contraddizione fondamentale che mina il «circolo virtuoso» keynesiano è che a fronte di una produzione più grande rispetto a quella che otterrebbe senza l'intervento dello Stato, si ha una più ristretta accumulazione di capitale. Che la spesa pubblica freni il tasso di accumulazione è una realtà oggi largamente accettata dalla stragrande maggioranza degli economisti di «destra» e di «sinistra».

Gli effetti della produzione indotta dallo Stato sull'accumulazione dipendono sostanzialmente da quattro elementi: dalla dimensione di questa produzione improduttiva (perché non produce nuovo plusvalore sociale) in rapporto a quella comandata dal capitale privato produttivo; dal tasso di profitto del settore privato produttivo; dal tasso di formazione del capitale investito nel settore improduttivo; dalla composizione organica dei due settori.

È evidente che se le dimensioni del settore improduttivo sono molto grandi, addirittura più grandi di quello produttivo privato; se il tasso di profitto di quest'ultimo è troppo basso; se il tasso di formazione del capitale investito improduttivamente è alto, addirittura più alto del tasso di accumulazione del capitale del settore produttivo e se, infine, la composizione organica di quest'ultimo è inferiore alla composizione organica del settore improduttivo, l'arresto dell'accumulazione non può tardare a venire. E siccome non si possono stabilire in anticipo né il limite massimo dell'indebitamento pubblico che può mettere in discussione l'esistenza stessa del settore produttivo privato né, tanto meno, la «giusta» miscela dei quattro elementi riportati appena sopra, è possibile rendersi conto di questi limiti invalicabili solo quando le contraddizioni immanenti all'economia «mista» evolvono in fattori di grave perturbazione economica.

D'altra parte, fino a quando il saggio di formazione del capitale investito nel settore privato si mantiene alto, e il reddito nazionale aumenta più rapidamente del debito pubblico, la società attraversa una fase di «opulenza» e di sviluppo che scaccia ogni dubbio circa le virtù dello Stato finanziatore di una domanda e di una produzione supplementari; tutti i gruppi imprenditoriali bussano alla porta di Pantalone – il quale, com'è noto, si arrende assai facilmente alle lusinghe delle tangenti – per entrare nel business degli appalti pubblici. Tutti gli strati sociali hanno interesse, nell'immediato, a soffiare sul

⁷ P. Mattick, *Marx e Keynes*, Laterza, 1972.

fuoco del debito pubblico, confidando sempre che non toccherà a loro colmare una voragine che giorno dopo giorno si fa più grande.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze e credere che sia la mera quantità della produzione nazionale: produzione privata con formazione di nuovo plusvalore + produzione indotta dallo Stato con distruzione di una parte di quel plusvalore, a determinare lo stato di salute dell'economia capitalistica, dipendendo quest'ultima dalla redditività del capitale investito nella produzione messa in moto dal processo di accumulazione capitalistica, il quale si fonda sulla formazione del plusvalore. Al di là di questo processo, infatti, vi è circolazione della *stessa* ricchezza, che trasmigra da una tasca all'altra, ma non formazione di *nuova* ricchezza sociale. La formazione del capitale ad opera dello Stato, e che quest'ultimo fa affluire nella sfera produttiva, in realtà si risolve in una distruzione di capitale futuro, perché sottrae capitale al processo di valorizzazione. In questo senso è corretto, riferendosi alle imprese che si giovano delle commesse statali, parlare di settore improduttivo, definizione che non si estende al lavoro che in esso viene impiegato perché il suo uso reca al detentore dei mezzi di produzione un profitto. Il settore è improduttivo per i motivi già addotti; il lavoro che esso sfrutta è, invece, produttivo perché permette ai capitalisti di quel settore di accedere a una parte del plusvalore sociale estorto in un tempo determinato. In questo caso, cioè, valgono, le considerazioni svolte da Marx nel secondo libro del *Capitale* a proposito della sfera del commercio e della circolazione nel suo complesso.

La definizione di settore «del non profitto», avanzata anche dal citato Mattick, non mi trova, invece, d'accordo, perché se è vero che dal punto di vista del capitale sociale complessivo la produzione indotta dalla spesa pubblica si risolve in una distruzione di capitale e in un rallentamento dell'accumulazione, è altrettanto vero che i capitalisti che in questa produzione sono coinvolti agiscono in vista di un profitto; l'imperio dello Stato, da solo, non sarebbe in grado di mettere in moto il settore improduttivo. Dal punto di vista dei singoli capitali non fa alcuna differenza mettere le mani su un profitto che origini da una "normale" accumulazione o, viceversa, che abbia la sua ragion d'essere nel "reclutamento" di capitali ad opera dello Stato. Chi si muove concretamente nel processo di accumulazione capitalistica sono sempre i singoli capitali, mentre il capitale sociale complessivo è il risultato dialettico delle loro molteplici – e a volte contraddittorie – iniziative. E ciò non contraddice per nulla il fatto che l'andamento del ciclo economico dipende, in ultima analisi, proprio dal risultato complessivo di quelle iniziative, in altre parole dal capitale sociale complessivo, il quale non ha altro modo, per così dire, di esprimersi se non attraverso

le contraddizioni che prendono corpo sul terreno economico, se non attraverso le crisi cicliche e le lotte furibonde tra le varie fazioni della classe dominante, lotte che si riflettono soprattutto nelle specifiche politiche economiche seguite dai governi.

Occorre rigettare ogni concezione del «capitale globale» che lascia supporre l'agire sulla scena sociale di un capitale mondiale unico; il modo storico di esistere del Capitalismo, anche in regime monopolistico, è lo scontro sul mercato nazionale e internazionale dei capitali individuali e nazionali. Se si perde di vista questo fatto qualsiasi discorso intorno alla «globalizzazione» dell'economia rimane impigliato nelle strette maglie dell'ideologia. Nei suoi *Lineamenti* Marx scriveva che «Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna. (Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca)»⁸.

Può tornare utile, a tal proposito, ricordare molto rapidamente la polemica occorsa tra Lenin e Bucharin nel momento in cui nel partito bolscevico si discusse del «taglio economico» che occorreva dare al nuovo programma politico (marzo 1919). Si trattava di caratterizzare in modo generale la realtà del Capitalismo internazionale e di quello specifico che si stava sviluppando in Russia a partire dalle campagne all'indomani della guerra mondiale e della rivoluzione d'ottobre. La domanda a cui occorreva dare una risposta era questa: fino a che punto il nuovo Capitalismo monopolistico, dominato dal capitale finanziario, ha soppiantato il vecchio Capitalismo concorrenziale? E questa stessa domanda ha un suo fondamento scientifico? Ecco come Lenin presenta la questione: «L'imperialismo puro, senza il fondamento del Capitalismo, non è mai esistito, non esiste in nessun luogo e non potrà mai esistere. Si è generalizzato in modo errato tutto ciò che è stato detto sui consorzi, i cartelli, i trust, il Capitalismo finanziario, quando si è voluto presentare quest'ultimo come se esso non poggiasse affatto sulle basi del vecchio Capitalismo. Ciò è falso. Ed è falso specialmente per l'epoca della guerra imperialista e per l'epoca che segue la guerra imperialistica. [...] E oggi non soltanto in Russia e non soltanto in Germania, ma anche nei paesi vincitori, incomincia appunto un'immensa distruzione del Capitalismo moderno, che elimina ovunque quest'apparato artificioso e risuscita il vecchio Capitalismo. [...] Se ci trovassimo di fronte a un imperialismo integrale il quale avesse trasformato da cima a fondo il Capitalismo, il nostro compito

⁸ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I.

sarebbe centomila volte più facile. Avremmo un sistema nel quale tutto sarebbe sottomesso al solo capitale finanziario. Non ci resterebbe allora che sopprimere la cima e rimettere il resto nelle mani del proletariato. Sarebbe cosa infinitamente piacevole, ma che non esiste nella realtà. In realtà lo sviluppo è tale che si deve agire in tutt'altro modo. L'imperialismo è una sovrastruttura del Capitalismo. Quando crolla, ci si trova di fronte alla cima distrutta e alla base messa a nudo [...] C'è il vecchio Capitalismo, che in diversi campi si è sviluppato fino all'imperialismo»⁹.

Come si vede, Lenin si sforzò di ricondurre in un alveo realistico, non ideologico, il dibattito sull'imperialismo che in quel frangente storico rischiava di essere dominato dalla concezione che assumeva come momento fondamentale dello sviluppo capitalistico il capitale mondiale assunto come una realtà organica che superava le beghe tra i molteplici capitali singoli e nazionali. Ma riprendiamo il discorso fin qui fatto.

Ridurre la produzione indotta dallo Stato ad una grandezza che non minacci continuamente il processo di accumulazione non è possibile, perché nessuno conosce tale grandezza; è possibile, invece, che la leadership di un sistema paese si ponga il problema di porre rimedio al circolo vizioso della spesa pubblica puntando su un più o meno rapido ridimensionamento del ruolo direttamente economico recitato dallo Stato. Impresa, questa, tutt'altro che agevole, dal momento che tutti gli interessi che proprio da quel ruolo traggono la loro linfa vitale non lasceranno la scena se non dopo aver ingaggiato una dura lotta contro gli interessi che hanno trovato nello Stato gestore diretto dell'economia un limite al loro sviluppo.

Scrivendo Mattick alla fine degli anni Sessanta: «Lo stato sarà costretto a estendere le sue incursioni economiche nel settore privato e quindi minacciare di diventare esso stesso il veicolo di distruzione della economia di mercato [...] il cambiamento quantitativo adombra un non desiderato ma inevitabile cambiamento qualitativo, poiché il notevole controllo statale prelude alla fine della iniziativa privata»¹⁰. Egli scriveva queste cose in un periodo in cui il processo di penetrazione dell'iniziativa pubblica nella sfera economica non sembrava potesse trovare alcun limite. Da questo processo Mattick si attendeva un crollo del Capitalismo dovuto al superamento di una soglia di non ritorno nel rapporto tra iniziativa privata e iniziativa pubblica.

Almeno dalla fine degli anni Settanta in poi si è invece assistito in tutti i paesi avanzati del mondo a un'inversione di tendenza che nell'ultimo decennio del secolo trova una significativa accelerazione

⁹ Lenin, *Opere*, XXIX.

¹⁰ P. Mattick, *Marx e Keynes*.

con le privatizzazioni e la ristrutturazione del vecchio «Stato sociale». Beninteso, tale inversione di tendenza non è stata lineare né priva di contraddizioni: basti pensare al reaganiano programma di finanziamento pubblico denominato «guerre stellari», il quale può forse essere considerato l'ultimo sussulto del «modello di sviluppo keynesiano»; soprattutto essa incanala il processo di ristrutturazione capitalistica mondiale su differenti sentieri che tengono conto delle specificità economiche, sociali, politiche e geopolitiche dei differenti paesi. Né può essere dato per scontato l'esito di questa inversione di tendenza. Ciò che è indubbio è il fatto che negli ultimi tempi vi sia stato un significativo mutamento nei rapporti tra capitale privato e capitale pubblico come risposta ai problemi posti dall'accumulazione nei paesi capitalistamente avanzati (ma anche in quelli in forte sviluppo come la Cina, o in quelli che vengono da un fallimentare Capitalismo di Stato come l'ex Unione Sovietica).

Quanto più aumenta la produzione indotta dallo Stato, tanto più deve aumentare la produttività del settore privato in modo tale da mantenere alto il livello dell'accumulazione e accettabile il rendimento degli investimenti. Questo può essere reso possibile dall'introduzione nel processo produttivo "privato" di tecnologie sempre più avanzate, capace di risparmiare sia sul capitale costante (macchinario con scarso «impatto energetico»), sia sul capitale variabile, cosa che non può non tradursi, presto o tardi, in un'espulsione di forza-lavoro dal processo produttivo e in una caduta del saggio del profitto dovuta all'aumento della composizione organica del capitale privato. Il circolo vizioso keynesiano si completa con una nuova iniziativa pubblica atta a riassorbire la disoccupazione creata dal privato o comunque in un'assistenza ai disoccupati, la quale pone la contraddizione fondamentale che abbiamo cercato di rappresentare su un livello più alto.

In definitiva, con la produzione e la domanda indotte dallo Stato il Capitalismo ha trovato, al contempo, un fattore di stabilità e un fattore di instabilità. La reazione del sistema nel suo complesso alla soffocante presenza dello Stato nell'economia non è mai immediata e lineare, ma dopo un lento e sotterraneo lavoro essa innesca processi assai rapidi e violenti il cui risultato è la definizione di nuovi (precari) momenti di equilibrio.

La preparazione della guerra apparve alle classi dominanti di tutti i grandi paesi la strada maestra per uscire fuori del baratro nel quale era precipitato il Capitalismo negli anni '29-33. Ma la produzione bellica nel contesto di una congiuntura internazionale di relativa pace non poteva dare tutti i frutti che prometteva di poter dare nel quadro di una guerra generale. Pur con tutte le cautele e l'ostilità verso ogni

superficiale generalizzazione, è possibile affermare con una certa sicurezza che il Capitalismo superò la crisi apertasi nel '29 grazie alla seconda guerra mondiale, apogeo del «modello di sviluppo keynesiano».

La guerra mondiale (almeno sulla scorta delle esperienze concrete del 1914-18 e del 1939-45) agisce sulla congiuntura economica in due modi: in un primo momento apre alla produzione l'immensa domanda di materiale bellico, di vestiario, di generi alimentari, di prodotti farmaceutici e di «conforto» per le truppe (l'ex «*esercito industriale di riserva*» convertito in *esercito di guerra*); i paesi produttori di materie prime trovano nella guerra un'eccezionale occasione di ricchezza e di sviluppo. Successivamente, a guerra finita, la produzione subisce un'ulteriore accelerazione dovuta alla domanda innescata dall'opera di ricostruzione di edifici privati, di infrastrutture industriali, di ferrovie, porti, navi, strade, ponti, ecc.; i soldati che ritornano dal fronte «accendono» una nuova domanda di mezzi di sussistenza. Da qui la riconversione dell'industria bellica in industria (cosiddetta) di pace e la fondazione di nuove industrie che producono mezzi di prima necessità e – soprattutto, ai fini dell'accumulazione capitalistica – mezzi di produzione. Nuovo impulso hanno le industrie estrattive e la produzione di materie prime agricole. I problemi derivanti dalla riconversione industriale, dalla riorganizzazione del commercio mondiale e dalla mancanza in alcune aree del mercato internazionale di valuta pregiata non possono frenare la spinta verso l'alto della congiuntura economica.

È legittimo affermare che con la guerra l'economia capitalistica mondiale si trova già fuori dalla crisi? A nostro avviso non è possibile rispondere in modo univoco a questa domanda; solo l'analisi concreta di quanto avviene durante la guerra nei singoli paesi può suggerirci la corretta risposta. Solo quest'analisi può fornire gli elementi obiettivi che consentono di stabilire quali sistemi hanno trovato nella guerra la loro rinascita economica e quali sistemi, viceversa, hanno conosciuta in essa un motivo ulteriore di crisi. Se non si vuole cadere vittime in un'inconcludente astrazione, occorre analizzare la società capitalistica in tutte le sue determinazioni reali per rintracciarvi i nessi concreti con la legge del valore.

Studi abbastanza attendibili sull'effettiva distruzione del capitale fisso nel continente europeo per effetto della seconda guerra mondiale suggeriscono questa lettura: malgrado le distruzioni belliche, il livello degli investimenti e il livello tecnologico della base produttiva non escono dalla guerra con le ossa spezzate, e ciò vale anche per la Germania, vale a dire per il paese che subì le devastazioni più gravi. Nella sua *Storia Economica D'Europa, 1947-1964*, Michael M. Postan

dà un quadro articolato dello stato di salute dei diversi capitalismi europei all'indomani del conflitto, e divide in quattro periodi il ciclo economico ventennale postbellico. Il primo periodo (grossomodo dal '45 al '48), che l'autore definisce di «smobilitazione nel senso più semplice del termine», vede l'Inghilterra e i paesi che nel corso della guerra si mantennero "neutrali" – è il caso della Svezia – i più vicini al livello prebellico di reddito e di produzione, che sarà raggiunto già nel '46 e superato dell'8 per cento circa l'anno successivo. La Germania appare il paese europeo meno virtuoso; il suo reddito e la sua produzione raggiungono nel '46 appena il 29 per cento dei livelli prebellici (punto di riferimento è il 1938). Nello stesso anno il prodotto interno lordo francese era di poco inferiore al 50 70 Dacci oggi il nostro pane quotidiano per cento di quello prebellico, e quello italiano toccava il 61 per cento. Il PIL dei Paesi Bassi raggiungeva il 74 per cento per salire l'anno successivo (1947) al 94 per cento. In realtà la Germania del dopoguerra faceva registrare condizioni eccezionalmente favorevoli per una rapida espansione della sua economia: la giornata lavorativa era più lunga che altrove, i salari erano assai bassi (metà di quelli inglesi), basso era anche il consumo pro capite (il 60 per cento di quello inglese).

Il secondo periodo (1948-53) – quello «della ripresa vera e propria» – fa registrare in Germania e in Italia una eccezionale ripresa dell'economia, con tassi di crescita che toccavano e sfondavano il 6 e il 7 per cento, mentre negli altri paesi europei occidentali la ripresa ha caratteri più tranquilli. In Germania si registra il più alto rapporto tra investimenti nella produzione e reddito nazionale: il 25 per cento contro il 18 dell'Inghilterra. Postan individua nel Piano Marshall (marzo 1948) e nelle forti svalutazioni del marco due fra i più importanti fattori che permisero lo spettacolare rilancio del Capitalismo tedesco. La guerra di Corea (1950) non creò grosse difficoltà all'economia europea (vi fu una lieve flessione nel '52), mentre per quella degli Stati Uniti costituì un nuovo eccellente motivo di espansione dopo un periodo di relativa stagnazione.

Il terzo periodo (1953-57) vede il consolidarsi delle tendenze emerse nel corso del precedente periodo: Germania e Italia, ossia i due paesi europei usciti dalla guerra nelle condizioni apparentemente peggiori, faranno registrare tassi di crescita (nel reddito pro capite, nella produzione industriale, nella produttività per addetto, ecc.) più alti che negli altri paesi che subirono nel periodo bellico meno distruzioni. Il quarto periodo (1957-64) segnerà il rallentamento della crescita in tutti i paesi capitalistamente avanzati del Vecchio Continente che culminerà «con la prima recessione di tutta l'Europa dalla guerra in

poi». Tuttavia, l'ineguale andamento nei tassi di sviluppo tra i diversi paesi europei si mantenne e non mutò segno.

Ma come spiega Postan la «miracolosa» ripresa del Capitalismo europeo (e in primis di quello tedesco) all'indomani della seconda guerra mondiale? «Contrariamente alle opinioni correnti, – scrive Postan – gli anni di guerra sia nel Regno Unito che in Germania non furono soltanto anni di devastazione economica, ma un periodo in cui il potenziale produttivo si espanse. È ora generalmente riconosciuto che il potenziale economico delle nazioni belligeranti beneficiò dei progressi della tecnica e delle scoperte scientifiche nelle industrie delle munizioni [...] Più significativi, anche se meno conosciuti, sono i grandi aumenti che tanto il Regno Unito che la Germania apportarono al loro capitale produttivo durante gli anni di riarmo e di guerra. Nelle discussioni convenzionali sulle economie di guerra, i tragici anni 1939-45 sono comunemente ricordati come anni di “disinvestimento”: un periodo in cui le nazioni permisero l'indebolimento del loro capitale produttivo. In realtà questi furono anni di capacità produttiva costantemente crescente. In Inghilterra l'investimento governativo in capitale fisso delle industrie al servizio della produzione di munizione si avvicinò probabilmente a 1030 milioni di sterline tra il 1936 e il 1945; di cui l'80% investito dopo il 1938. Inoltre almeno 800 milioni di sterline, sono stati investiti da ditte private nelle fabbriche di munizioni; e sia dal governo che da ditte private nella attrezzatura richiesta per i bisogni civili e militari. L'investimento netto complessivo – probabilmente maggiore di 1500 milioni di sterline – superò il livello che il paese aveva aggiunto al capitale delle sue industrie e nel settore dei servizi in periodi confrontabili; e cioè prima del 1935. Gli aumenti furono anche maggiori e notevoli in Germania. Secondo le ricerche del gruppo di lavoro del dr. Kregel dello Institut für Wirtschaftsrchung, la Germania accrebbe le sue risorse produttive tra il 1940 e la prima metà del 1945 al tasso annuo di 3,36 mila milioni di marchi ai prezzi del 1950, in confronto al tasso annuo di 0,89 mila milioni di marchi tra il 1924 e il 1929. Come risultato di questo processo continuativo di formazione di capitale, la Germania alla fine della guerra aveva realmente accresciuto il suo potenziale capitalistico. Molta della nuova capacità produttiva fu distrutta dai bombardamenti e in parte eliminata dagli alleati nel processo di smantellamento postbellico. Ma gli effetti dei bombardamenti e dello smantellamento non furono così gravi da annullare del tutto l'attrezzatura produttiva addizionale creata durante e immediatamente prima della guerra. Il dr. Kregel e il suo gruppo di ricercatori hanno stimato che, benché gli effetti dei bombardamenti avessero toccato circa 13000 milioni di DM, o il 28% della capacità del 1936, e lo smantellamento avesse raggiunto 2800 milioni di DM, o il

5,7% della capacità produttiva del 1936, la attrezzatura fissa nell'industria tedesca nel 1946 poteva essere valutata ancora a circa 7000 milioni di DM in più che nel 1936: valore circa eguale all'attrezzatura fissa del 1939»¹¹.

Il caso italiano mostra quanto differenti possono essere gli effetti della guerra sul sistema produttivo di un paese in diversi momenti del suo processo di accumulazione: grazie alla prima guerra mondiale il sistema industriale italiano, nel suo complesso, si ampliò e si consolidò, determinando l'ingresso del Paese tra i primi posti fra i produttori mondiali di acciaio, di cemento, di energia elettrica, di automobili, di fibre tessili e altri prodotti ancora; la seconda guerra mondiale, invece, determinò prima la stagnazione, e poi il crollo della produzione industriale. Ecco le cifre di questo vero e proprio crollo: «L'andamento generale della produzione industriale è sintetizzato dal seguente indice che posto pari a 100 nel 1938 salì a 109 e 110 nei due anni successivi, per poi scendere a 103 nel 1941 e a 89 nel 1942 e 23 nel 1945. Nel 1945 l'indice della produzione agricola (fatto sempre pari a 100 il 1938) si ridusse a 63.3»¹².

Ma pur nel contesto di questo evidente disastro economico, l'autore appena citato ha cura di evidenziare «l'assai diverso sviluppo verificatosi nei vari settori produttivi»; infatti, «l'andamento della produzione si diversificò notevolmente in relazione alla diversa importanza di ciascun settore ai fini dello sforzo bellico e alla possibilità di reperire in maniera sufficiente le materie prime necessarie alla produzione». Più che uno zombie, ci viene in mente un mostro che cerca in tutti i modi di vivere, ingoiando quello, poco o molto che sia, incontra sulla sua strada.

Mentre la crisi del primo dopoguerra fu dovuta proprio al repentino restringersi del mercato gonfiato dalle necessità belliche, e dalla conseguenze della riconversione dell'apparato produttivo, la crisi del secondo dopoguerra in realtà rappresentò un terreno assai fertile per la ripresa in grande stile dell'accumulazione capitalistica, favorita dai nuclei di produzione industriale che nonostante le distruzioni belliche avevano continuato a “respirare” (e non a caso il cosiddetto «esercito partigiano» si era premurato a difenderle dagli attacchi degli ex alleati tedeschi dopo il «voltafaccia» italiano).

Si vede, quindi, come complessa sia la questione riguardante gli effetti della guerra sul processo di accumulazione capitalistica; ciò che è certo è che non è possibile, in questo come in tutti i casi che riguardano la sfera economica, ragionare in termini di rapporti meccanicamente causali, perché a molteplici cause seguono molteplici

¹¹ M. M. Postan, *Storia economica d'Europa, 1945-1964*, Laterza, 1968.

¹² M. Cataldo, *Storia dell'industria italiana*, Newton, 1996.

effetti. La guerra produce distruzione di capitale costante e, allo stesso tempo, genera una spinta in avanti del processo di accumulazione; distrugge e genera ricchezza reale, distrugge le vecchie basi produttive ma pone le premesse per la realizzazione di nuove e più dinamiche strutture industriali. Per questo ritengo che per quanto riguarda il concetto fondamentale di distruzione di capitale occorre riferirsi in primo luogo alla svalorizzazione del capitale produttivo in tutte le sue componenti (ma anche svalorizzazione di titoli di ogni genere) che si realizza durante la crisi, e non a quella, supplementare e, come abbiamo visto, contraddittoria, provocata dalla guerra.

1.9

Sotto il pelo dell'acqua

In una sua interessante inchiesta¹, *Die Zeit* parla di «*Fine del Capitalismo*». Ai tedeschi è sempre piaciuto scherzare con la catastrofe, forse per esorcizzarne la perenne imminenza – e immanenza.

Nel 1930 Ferdinand Fried (pseudonimo di Ferdinand Friedrich Zimmermann, futuro programmatore economico del Nazismo) pubblicava *La fine del Capitalismo*, e individuava nella «*Filosofia del denaro*» la causa del perversimento economico ed etico che aveva portato la società capitalistica al tramonto. «Il ricco, l'uomo che ha molto denaro, sogna un paradiso della rendita fissa garantita; il povero invece, trova, come disse Max Weber, “la sua posticcia felicità nel grande emporio di merce”»². Fried si fece sostenitore del ritorno all'artigianato, perché «l'artigiano imprenditore produce una merce con amore e abnegazione», mentre il capitalista fa parlare solo il prezzo e insegue ossessivamente il profitto, prescindendo da qualsivoglia considerazione. L'artigiano «cerca di soddisfare un bisogno esistente», il capitalista «lavora lusingando le cupidigie che sonnacchiano nell'uomo». Naturalmente l'«*americanismo*», concetto equivalente a quello oggi di gran moda di «*liberismo selvaggio*», venne additato dall'intellettuale tedesco come il paradigma del nuovo Capitalismo senz'anima e senza umanità che aveva portato la Civiltà Occidentale al disastro della Crisi di tutti i valori, non solo di quelli azionari.

Lo stesso anno John Maynard Keynes scriveva *Prospettive per i nostri nipoti*, un breve saggio “visionario” nel quale tra l'altro si legge quanto segue: «L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita,

¹ Pubblicata da *Internazionale* il 23/29 Dicembre 2011.

² F. Fried, *La fine del Capitalismo*, p. 50, Bompiani, 1932.

sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali»³. In poche parole, uno dei maggiori esponenti della Scienza Economica individuava nel denaro un mero strumento al servizio dei «*piaceri della vita*», e non l'espressione più alta e peculiare dei rapporti sociali capitalistici, basati su quello sfruttamento del lavoro sociale da parte del Capitale che appunto nella forma denaro trova la sua naturale cristallizzazione. A ragione Marx individuò nel denaro come equivalente universale delle merci (e quindi come espressione-rappresentante del lavoro sociale astratto), nel denaro che tutto misura e che tutto compra, la quintessenza del feticismo.

Nelle *Prospettive* Keynes si augurava che, nel momento in cui «i disastrosi errori che abbiamo commesso ci rendono ciechi di fronte a quanto sta accadendo sotto il pelo dell'acqua», l'economia venisse sottratta alla cura di gente impreparata per diventare «un problema da specialisti, come la cura dei denti. Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, sul piano dei dentisti, sarebbe meraviglioso». Molto tempo è passato dalle previsioni dell'economista inglese, e la reputazione degli economisti presso l'opinione pubblica mondiale non è mai stata di così infimo conio. Solo il pensiero che essi possano mettere davvero le mani sulle leve del comando fa venire il mal di denti. Come ho più volte scritto, dove esiste il Denaro – forma suprema del Capitale – non può esistere l'Uomo, e viceversa. Si tratta, a mio avviso, di portare al potere «*i piaceri della vita*», e configurare l'intera esistenza umana (a partire dalla prassi economica) sulla base dei bisogni umanizzati. Certo, se uno pensa, con Keynes, «che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no», le mie *Prospettive* devono necessariamente apparire assurde.

Ottant'anni sono trascorsi dagli anni più bui della grande depressione seguita al crack del '29, eppure il dibattito sull'attuale crisi economica internazionale sembra avvitarci intorno agli stilemi concettuali appena richiamati. La prosa si è fatta più sofisticata e apparentemente meno intrisa di ideologia, ma al fondo i concetti masticati son sempre quelli, e la crisi viene spiegata soprattutto tirando in ballo magagne rintracciate al di là del meccanismo dell'accumulazione. I mercati, scrive ad esempio *Die Zeit*, sono stati saturati dal crescente consumo finanziato col debito. Vero. Ma questa è solo una parte del discorso, è solo un pezzo della filiera del profitto e della crisi. La parte essenziale, il tratto iniziale della filiale, ossia il processo di produzione

³ J. M. Keynes, *Prospettive per i nostri nipoti*, in *La fine del "laissez faire" e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, 1991.

di valore attraverso l'uso sempre più intensivo e scientifico della capacità lavorativa, questo vero e proprio lato oscuro dell'economia non viene illuminato. E invece è proprio lì che bisogna puntare i riflettori, se si vuole comprendere la crisi nella sua essenza capitalistica, se si vuole cogliere ciò che accade «*sotto il pelo dell'acqua*». Infatti, il crescente consumo finanziato col debito privato e pubblico ha nel capitale industriale il suo più potente impulso, perché è soprattutto nell'interesse di quel capitale espandere sempre di nuovo i limiti del mercato. E lo fa in modo sempre più scientifico, ampliando mostruosamente – nell'accezione filosofica e non moralistica del termine – la capacità di consumo degli individui, ridotti a esseri bulimici che nella merce si identificano sempre più totalmente e necessariamente. “Ingoiate fino a scoppiare!” è l'imperativo categorico del Capitale, il quale ha un rimedio anche per chi fa indigestione e avverte tutto il disagio di una «*condizione umana*» interamente impigliata nel meccanismo sociale orientato verso il maggior profitto possibile. Infatti, mai così ricco di articoli in offerta speciale è stato il mercato delle religioni, della spiritualità, delle “*filosofie*”, dei rimedi farmacologici e psicologici, e così via. Ammacca e ripara. Qualsiasi bisogno capace di pagare non ha che da recarsi «*nel grande emporio delle merci*», materiali e immateriali. La stessa differenza proposta da Keynes tra «*bisogni assoluti*» (quelli connessi alla sopravvivenza fisica degli individui) e «*bisogni relativi*» (quelli legati al «*desiderio di superiorità*», ossia al prestigio, all'autopromozione, alla simulazione, al «*consumo vistoso*», ecc.) non regge più alla prova del Capitalismo del XXI secolo. Per la verità essa non aveva molto senso già all'epoca in cui l'economista britannico elaborava le sue teorie, e solo l'irruzione della depressione economica mondiale le conferì una qualche decorosa apparenza.

Anche Zygmunt Bauman, il teorico della *Vita Liquida*, batte i soliti tasti della critica al consumismo: «Consumare di più è la nuova religione», con ciò che ne segue anche in termini di sostenibilità ambientale, disagio esistenziale e quant'altro. Siamo passati dalla «società solida dei produttori, alla società liquida dei consumatori». Un tempo il profitto scaturiva «*dall'incontro tra capitale e lavoro*», oggi viene fuori dal consumo delle merci. «*Il potere è il consumo*»⁴. No caro sociologo di fama mondiale: il Potere Sociale che ci maltratta in ogni senso continua a chiamarsi Capitale, *sans phrase*, Capitale in quanto rapporto sociale che fa degli individui mere «*risorse umane*» da sfruttare come produttori e come consumatori, e delle merci puri contenitori di valori di scambio da realizzare. Consumare di più è sempre stata la «*religione*» imposta dal Capitale, e in ogni epoca

⁴ Intervista a Z. Bauman di Giuliano Battistin, *Micromega*, 8/2011.

troviamo i soliti intellettuali che se ne lamentano. Bisogna mettere il naso sotto il pelo dell'acqua. Ci si bagna, ma si comprende di più.

Ancora una volta Benedetto XVI ha ripetuto che l'errore fondamentale commesso dall'uomo, che spiega anche la crisi economica, è stato quello di aver voltato le spalle al Signore Misericordioso, e di aver guardato solo a se stesso. Ma la Scienza, la Tecnica e il successo economico non potranno mai parlare al cuore dell'uomo, il quale finisce per smarrire anche la strada della retta prassi economica. La mia "*Teologia Politica*" osserva invece che il mondo non sta pagando l'assenza di Dio, ma quella dell'Uomo. Mi creda Santità Eminentissima: se l'Uomo non esiste, tutto il peggio è possibile, anche la macellazione di ebrei, di cristiani e di atei nelle camere a gas, nelle città bombardate dalle fortezze volanti, nei gulag e ovunque la voce dell'Uomo non ha modo di farsi sentire. Per questo mi permetto umilmente di tradurre nei termini di una Rivoluzione Sociale la Trascendenza che Lei, dall'alto del Santissimo Scranno Romano, evoca *Urbi et Orbi* come rimedio impellente per salvarci dal materialismo di un mondo sempre più mercificato. Solo rapporti sociali umanizzati possono rendere del tutto superfluo, anzi inconcepibile, l'attuale Mondo-Merce.

Alla fine della sua interessante inchiesta *Die Zeit* si domanda, del tutto retoricamente, se esiste un'alternativa al Capitalismo. C'è bisogno di svelare la risposta? Eccola, comunque: «Le alternative al Capitalismo sono naufragate perché si sono rivelate meno efficaci di esso». Ovviamente la rivista tedesca si riferisce al «socialismo reale», il quale di reale aveva solo la sua natura sociale capitalistica. Ma a pensarla così siamo quattro gatti. Pazienza!

Finanzchecosa?

«Bisognerebbe rendere obbligatorio a sinistra, e anche altrove, la lettura di *Finanzcapitalismo* di Luciano Gallino». Così scriveva, col solito piglio decisionista, Alberto Asor Rosa sull'editoriale pubblicato dal *Manifesto* il 23 gennaio scorso. Non essendo di «sinistra» e non nutrendo per il celebre professorone grande stima politico-dottrinaia, mi sono sentito dispensato dall'obbligo. Ma la curiosità non mi difetta, e mercé un amico progressista sono riuscito a mettere gli occhi sul fondamentale libro. Apparirà un tantino prevenuto, ma devo confessare che non vi ho trovato nulla di originale, niente che non sia stato già scritto, non solo negli ultimi dieci anni, ma praticamente a ogni seria crisi economica degli ultimi cent'anni. Il solito mantra contro la brutta e cattiva speculazione finanziaria, e la solita concezione feticistica del Capitale e del denaro. Sempre il solito ritornello: «Questa volta è diverso!» Invece è sempre la stessa coazione a ripetere della tragedia sociale che vede gli individui aggirarsi confusamente, ciechi e impotenti, sulla scena.

Scriva Gallino: «Come macchina sociale il finanzcapitalismo ha superato ciascuna delle precedenti, compresa quella del capitalismo industriale, a motivo della sua estensione planetaria e della sua penetrazione capillare in tutti i sotto-sistemi sociali, e in tutti gli strati della società, della natura e della persona»¹. Ora che bisogno c'era di inventare un così brutto neologismo, quando i fenomeni citati sono già sussunti sotto il concetto di Capitalismo? È infatti immanente al concetto stesso di Capitale la sua espansione in ogni poro della società e del pianeta. La natura sociale e mondiale del Capitalismo è ad esempio un cardine della marxiana teoria del valore. Nel 2012 continua a ritmi sempre più accelerati la *naturale* tendenza del Capitale a mettere a valore cose e individui, la cui sofisticazione consumistica e somatica (la loro «composizione tecnologica»), cresce in rapporto diretto alla sussunzione reale dell'intera esistenza sotto le imperiose leggi del profitto. Il corretto concetto di *globalizzazione* deve a mio avviso dar conto di questi tre aggressivi movimenti espansivi del Capitale: 1. conquista di ogni zolla di terra del pianeta, 2. sussunzione di ogni attività, anche quelle ricreative, sotto la sfera economica

¹ L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, p. 5, Einaudi, 2011.

allargata orientata al profitto, 3. produzione di un individuo a immagine e somiglianza degli interessi economici. È il Capitalismo, *sans phrase*. È da oltre un secolo che in Occidente – e in Giappone – il Capitale Finanziario domina la scena economica, a motivo dello stesso gigantesco sviluppo della cosiddetta «economia reale», e rimanere sconcertati a ogni sua periodica e necessaria accelerazione testimonia una mancanza di comprensione dei suoi presupposti storico-sociali e delle sue funzioni attuali.

Ma è a proposito della teoria del valore che Gallino mostra la sua assenza di originalità, dal momento che ripete il solito mantra della fine della «vecchia teoria marxiana del valore», avendo il Capitale trovato il modo di «fare denaro a mezzo di denaro», inverando i sogni più spregiudicati degli alchimisti. Signori, la Cornucopia è servita!

Una volta, scrive lo scienziato economico, ai bei tempi un cui dominava l'economia reale, il valore veniva *prodotto*: ecco una casa, ecco un'automobile. Oggi il valore viene *estratto*: ecco la speculazione finanziaria che fa alzare il prezzo della casa e dell'automobile per scontare bei sovraprofiti. E dove insiste la novità? Basta leggere *Il Capitale* per capire come da sempre sulla solida base del valore il capitale ha inventato mille modi per costruire un immane edificio di valore fittizio, reso possibile dalla natura di equivalente generale del denaro. Ma il denaro, nel Capitalismo, può avere quella natura solo in quanto espressione del lavoro sociale, e questa sua miserabile condizione, a lungo celata dietro la fantasmagorica e feticistica circolazione di valore fittizio, si rende palese – a chi ha occhi per vedere, ovviamente – proprio nei momenti di acuta crisi economica, quando la gigantesca bolla speculativa si sgonfia, lasciando vedere il filo che la lega alla realtà: l'*estrazione del plusvalore* dal cosiddetto «capitale umano» sfruttato in ogni angolo del pianeta. Ecco perché non è in crisi la Civiltà del denaro, ma la Civiltà del Capitale.

La crisi ricorda al denaro la sua umile e gretta origine: il lavoro salariato che tanto piace ai progressisti. E difatti Gallino si batte affinché la BCE diventi «un mezzo fondamentale di sostegno dell'economia reale». Altre soluzioni in vista per superare il finanzia-capitalismo e tornare con i piedi per terra, dopo l'ubriacatura speculativa? Come no! Eccone tre: abbandonare la maligna strada della *deregulation* (dai tempi della Thatcher e di Reagan l'economista progressista non può fare a meno di pronunciarsi contro la *deregulation*: è il minimo sindacale del keynesismo!), riformare e democratizzare il Sistema Finanziario Internazionale, democratizzare la globalizzazione. Signori, qui in crisi non è solo la «Civiltà del denaro», ma anche il pensiero economico impigliato nel carattere di feticcio del

Capitale (in ogni sua fenomenologia: merce, denaro, tecnologia, scienza, lavoro, ecc.) e della Democrazia.

D'altra parte, cosa ci si deve aspettare da uno Scienziato Sociale che, dopo averci spiegato che il vecchio Capitalismo (e con esso il suo critico per eccellenza, Marx) è stato superato dal nuovissimo Finanzcapitalismo, la cui peculiarità risiederebbe nella sottomissione dell'esistente alla logica del Capitale, scrive che «il lavoro non è una merce»? Nel suo precedente libro Gallino associa il concetto di lavoro-merce, non al lavoro salariato *tout court*, come avevano fatto gli economisti "classici" incuranti del politicamente corretto, ma esclusivamente al lavoro a basso costo, flessibile e privo di «reali diritti», come può esserlo il «lavoro nero» nei Paesi occidentali, o il lavoro sfruttato in Cina, in India e così via. Solo gli apologeti del Capitalismo non associano il Capitale al lavoro salariato in quanto merce, «merce speciale», per dirla marxianamente. E in che consiste la «specialità» della capacità lavorativa venduta e acquistata sul mercato del lavoro alla stregua di una qualsiasi merce? Nel generare quel valore che rende possibile la moltiplicazione dei pani e dei pesci (sotto forma di ammiccanti «prodotti finanziari») che tanto sgomenta la Scienza Economica del XXI secolo. Posta l'esistenza del Capitale, il lavoro *deve essere* una merce. È proprio questa indigenza teorica che spiega il punto di vista dello Scienziato a proposito del Finanzcapitalismo e della legge del valore.

Scrivendo Gallino: «La pressione volta ad abbassare i salari e le condizioni di lavoro nell'ultimo quarto di secolo [in Usa come in altri paesi] è ben più d'un riflesso della competitività crescente, del declino americano, o di mercati del lavoro ingolfati. [...] È in parte il risultato d'una strategia concertata del capitale, del governo e della destra politica per tagliare i guadagni ottenuti dal movimento dei lavoratori a metà del XX secolo»². Per il progressista d'oc, il diavolo della «destra politica» è sempre al centro del complotto ai danni dell'umanità in generale e dei lavoratori in particolari. Che l'aumento della produttività del lavoro e la sua relativa svalorizzazione siano l'alfa e l'omega del Capitale, a prescindere dal colore politico dei governi pro tempore, allo Scienziato sociale è qualcosa che sfugge. Il responsabile del complotto contro l'umanità e i lavoratori ha un solo nome: Capitale. La politica ovviamente non rispecchia meccanicamente i processi che si sviluppano a livello «strutturale», ma in ultima analisi essa non può fare a meno di assecondarne la possente spinta, cercando di gestire al meglio le contraddizioni sociali e le molteplici magagne che necessariamente il Moloch economico genera sempre di nuovo.

² L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, p. 135, Laterza, 2008.

L'imbrigliamento del Capitale da parte della «buona ed etica politica» è la chimera che il progressista non si fa mai mancare.

Dal possesso alla condivisione? Ma di cosa?

Un'analogia concezione capovolta del mondo la troviamo in Jeremy Rifkin. Nel suo ultimo capolavoro il geniale sociologo americano torna a pestare i suoi soliti concetti postcapitalistici. Nei nuovi spazi distributivi e collaborativi disegnati dalla terza rivoluzione industriale l'accumulazione del capitale sociale acquisisce un'importanza e un valore pari all'accumulazione del capitale finanziario³. Per «capitale sociale» egli intende il patrimonio di conoscenze, di tecnologie e di pratiche che danno sostanza al cosiddetto «mondo immateriale», fatto di relazioni sociali, di transazioni economiche ultrarapide, di intrattenimento, di studio e quant'altro. Insomma, parliamo della «Net economy». Ma non solo. Mentre nel «vecchio Capitalismo» dominava il capitale industriale e il possesso dei beni, nel «nuovo Capitalismo», sempre più veloce e immateriale, si fanno largo il capitale sociale e la condivisione dei beni. La rivoluzione nelle comunicazioni e nel comparto energetico crea un mondo sempre più connesso, democratico, leggero, pulito e a basso costo, con il prezzo delle merci che tende allo zero. Tende... Insomma, un suicidio in piena regola: davvero astuta, la storia!

In effetti, Rifkin non fa che ripetere i concetti già espressi in un suo saggio del 2000: «Nel processo economico, la proprietà del capitale fisso – un tempo fondamento della civiltà industriale – diventa sempre meno rilevante ... nella nuova era, la mente domina la materia. Prodotti più leggeri, miniaturizzazione, contrazione degli spazi di lavoro, scorte just-in-time, leasing e outsourcing sono prove della svalutazione di una visione del mondo che ha posto l'accento sulla fisicità ... il capitalismo si sta allontanando dalle proprie origini materiali, per diventare sempre più una questione di tempo⁴. Ma è proprio l'autore che fonda la sua concezione sulla *fisicità* del mondo che lo circonda, sebbene per porre l'enfasi sulla sua rapida *smaterializzazione*, e questa concezione «triviale» non gli permette di capire che il Capitalismo è *sempre* stato una questione di tempo, per l'esattezza di tempo di lavoro. La proprietà del capitale fisso era ed è lo strumento che consente al Capitale di trasformare il tempo di lavoro in una miniera di valore, vero fondamento della Civiltà Capitalistica.

³ J. Rifkin, *La terza rivoluzione industriale*, pp. 250-251, Mondadori, 2011.

⁴ J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, pp. 7-76, Mondadori, 2000.

Per questo tutto il gran parlare intorno alla cosiddetta «economia della condivisione» mi fa un po' sorridere, perché osservo i sociologi e gli economisti più alla moda scoprire la famosa acqua calda (ad esempio, la condivisione o «interazione sinergica» fra diversi capitali di un determinato settore dei fattori oggettivi e soggettivi del lavoro: macchine, stabilimenti, materie prime, servizi e lavoro), e presentarla all'opinione pubblica pagante come se fosse la più grande delle scoperte scientifiche. Il carattere feticistico del pensiero sociale ed economico «postmoderno» non consente allo Scienziato Sociale che lo incarna di capire che lo «sforzo sinergico» di cui sopra, teso ovviamente a razionalizzare ed economizzare l'impiego dei fattori oggettivi e soggettivi della produzione, e quindi ad esaltare la produttività del lavoro, la razionalizzazione del processo industriale e, *dulcis in fundo*, il saggio del profitto; che questo necessario processo non indebolisce ma piuttosto rafforza la peculiare forma storica della proprietà borghese, che si dà, appunto, come appropriazione di lavoro altrui non retribuito. È sul fondamento di questa appropriazione del fattore immateriale per eccellenza (l'impalpabile e filosofico *tempo*) che riposa la proprietà in ogni sua possibile declinazione, compresa quella «triviale» e vetusta ancorata al vile corpo delle cose.

Il pensiero rovesciato di Rifkin – ma egli è in questo in buona compagnia – non gli consente di capire che non solo il «capitale sociale» (o il *General Intellect*, come piace chiamarlo ai «postmarxisti») non si dà come antitesi rispetto al Capitale, finanziario o meno; ma come ne sia piuttosto una tipica fenomenologia nel contesto del Capitalismo mondiale del XXI secolo. La scienza, la tecnologia e la conoscenza sono, nell'epoca della sussunzione totale dell'esistenza sotto il Capitale, esse stesse Capitale all'ennesima potenza, e lo stesso concetto di «capitale umano» la dice lunga su come stanno realmente le cose.

1.11

Quel che resta di Toni Negri

Secondo Toni Negri¹, teorico dell'Impero, della Moltitudine e della crisi della marxiana legge del valore, «Parlare di Stato-nazione e di imperialismo senza periodizzarne la figura e la durata diviene molto

¹ A Toni Negri e alla corrente post marxista che si ispira al suo pensiero sarà dedicata la quarta parte di questo saggio.

pericoloso – quasi reazionario»². Nientedimeno! Francamente non comprendo in che consista esattamente quel pericolo. Certo, se ci riferiamo a qualcuno che maneggia quei concetti in modo apologetico il «quasi» non ha ragion d'essere, e il pericolo che ci si para dinanzi possiamo fronteggiarlo con efficacia. In realtà la punta della critica negriana è rivolta contro la sinistra statalista, nostalgica del vecchio Capitalismo di Stato e sostenitrice di politiche neokeynesiane. E su questo punto egli mi trova del tutto in sintonia, e non da oggi. Ma il tipo di critica che il bravo intellettuale scaglia contro chi vede «nella figura e nella presenza dello Stato-nazione la condizione essenziale dell'agire politico» non è aliena da ambiguità, e lascia immaginare una sua certa vicinanza, sebbene polemica e sofferta, a coloro che la sostengono, quasi fossero «compagni che sbagliano». Personalmente li ritengo funzionari del dominio sociale capitalistico alla stessa stregua dei cosiddetti «liberisti selvaggi», con l'aggravante, rispetto ai secondi, di aver non poco lordato la terminologia che ai tempi di Marx e di Lenin alludeva alla possibilità della rivoluzione sociale e dell'emancipazione universale.

Negri sostiene che «lo Stato-Nazione è in crisi». Bella scoperta! Nel Capitalismo avanzato lo Stato nazionale vive una condizione di crisi permanente, perché i sempre più rapidi mutamenti sociali innescati dal processo di produzione del valore stressano sempre di nuovo *il politico*, costretto a inseguire i mutamenti economici, tecnologici, psicologici, esistenziali nell'accezione più ampia e radicale del concetto, nel tentativo di smussarne le asperità, e di ricondurli, per quanto possibile, a un principio unitario. Sorto storicamente sulla base dello Stato nazionale, il Capitale ha avuto fin dal principio un carattere sovranazionale che gli deriva dalla sua *smisurata* necessità di trasformare l'intero pianeta e l'intera esistenza degli individui in occasioni di profitto. Già nei primi scritti di Marx è chiaramente annunciata quella tendenza aggressiva ed espansiva del Capitale che agli occhi della «moltitudine» del XXI secolo appare in forma talmente dispiegata, da essere considerata come un fenomeno naturale e banale. Anche per questo il pensiero critico-radicalo trova così tanta difficoltà ad affermarsi presso le «larghe masse»: la prossimità del Dominio lo rende quasi invisibile ai loro occhi, almeno nella sua interezza, nella sua reale dimensione. Ma più che di prossimità, dovremmo piuttosto parlare di *intimità*, di più: di *consustanzialità*. Infatti, sempre più il Dominio ci crea «a sua propria immagine e somiglianza», come il buon Dio dell'Antico Testamento.

² Intervento di Toni Negri al Congresso Marx Internazionale IV, Parigi, 09/04 a Parigi», su controlacrisi.org. Tutte le citazioni di Negri in questo capitolo, se non sono tratte da altre sue pubblicazioni citate in nota, si riferiscono al presente intervento.

La violenta espansione geografica ed esistenziale (corpi “umani” compresi, ovviamente) delle esigenze economiche marchiate dal Capitale ci dà, a mio avviso, il corretto concetto di *imperialismo* e di *globalizzazione*. Due modi diversi di chiamare lo stesso processo sociale. Noi avvertiamo come «crisi dello Stato-Nazione» il suo continuo processo di adattamento a una società in continua trasformazione, quantitativa e qualitativa, a cagione della natura «rivoluzionaria», nell’accezione marxiana del concetto, del Capitalismo. Questo permanente stato di precarietà, o di «liquidità», per civettare con la sociologia alla moda, si acuisce nelle fasi di repentina accelerazione della tendenza «globalizzante». Non c’è dubbio che il ventennio che ci sta alle spalle abbia rappresentato un momento di accelerazione, che ha radicalmente cambiato la dislocazione del Potere (economico e politico) su scala mondiale.

Scrivono Marx: «Con la concorrenza universale [la grande industria] costrinse tutti gli individui alla tensione estrema delle loro energie. Essa distrusse il più possibile l’ideologia, la religione, la morale, ecc. e quanto ciò non le fu possibile ne fece flagranti menzogne. Essa produsse per la prima volta la storia mondiale, in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata, e in essa ciascun individuo, per la soddisfazione dei suoi bisogni, e in quanto annullò l’allora esistente carattere esclusivo delle singole nazioni»³. La creazione del mercato mondiale da parte della grande industria, caratterizzata dalla sussunzione reale della capacità lavorativa sotto il dominio aggressivo ed espansivo del Capitale, crea la storia mondiale, nel cui seno esistono ed agiscono anche i Paesi non ancora giunti alla maturità capitalistica o addirittura ancora fermi a strutture sociali precapitalistiche. È, questo, lo spazio rigato dalla «legge dello sviluppo ineguale» e dallo scontro sistemico tra le moderne potenze imperialistiche. «In generale [la grande industria] creò dappertutto gli stessi rapporti tra le classi della società e in tal modo distrusse l’individualità particolare delle singole nazionalità. E, infine, mentre la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi particolari, la grande industria creò una classe che ha il medesimo interesse in tutte le nazioni e per la quale la nazionalità è già annullata, una classe che è realmente liberata da tutto il vecchio mondo e in pari tempo si oppone ad esso»⁴. Qui è posta per la prima volta la fondamentale «contraddizione dialettica» tra il carattere universale e mondiale del Capitale, e la sua ristretta base storico-sociale d’origine: la Nazione. Questa dialettica di universalità e particolarità sta alla base delle relazioni internazionali e della crisi permanente della Sovranità politica sopra delineata.

³ Marx-Engels, *L’ideologia tedesca*, p. 59, Opere, V, Editori Riuniti, 1972.

⁴ Ivi.

La base del «vecchio imperialismo» era costituita dall'incessante ricerca da parte del Capitale di profitti sempre più pingui e rapidi (non di rado attraverso le forme più disparate di speculazione), di materie prime, di forza-lavoro a basso costo e di mercati «di sbocco». Una voracità talmente violenta e insaziabile da trascinare nelle spire imperialistiche lo Stato, la cui potenza d'altra parte riposava interamente sulla capacità industriale, e quindi finanziaria, scientifica, organizzativa, culturale, in una sola parola *sistemica*, del Paese. Come notò J.A. Hobson nella sua giustamente celebre opera del 1902, l'imperialismo «implica l'uso della macchina di governo da parte degli interessi privati, principalmente capitalistici, per assicurare loro vantaggi economici fuori del proprio paese». Sempre all'acume critico dello studioso inglese dobbiamo la documentata relazione tra investimenti esteri e imperialismo politico (militarismo incluso): «Le statistiche degli investimenti all'estero gettano una chiara luce sulle forze economiche che dominano la nostra politica [...] non è esagerato dire che la politica estera moderna della Gran Bretagna si è concretizzata in una lotta per accaparrarsi profittevoli mercati d'investimento»⁵. C'è una pagina di quell'importante studio, dedicata agli gnomi della finanza del suo tempo, che sembra scritta oggi: «Come speculatori o finanziari essi costituiscono il più grave fattore specifico dell'economia dell'imperialismo. Creare nuovi debiti pubblici, lanciare nuove società, provocare notevoli fluttuazioni del valore dei titoli sono tre condizioni necessarie per svolgere la loro profittevole attività. Ciascuna di queste condizioni li spinge verso la politica, e li getta dalla parte dell'imperialismo»⁶.

È forse mutata la base del «nuovo imperialismo», al punto da determinarne il tramonto, o quantomeno la sua trasformazione nell'Impero concettualizzato da Negri? A me non pare proprio, e soprattutto quanto ci capita di osservare negli ultimi anni mi suggerisce l'idea che lungi dall'essersi indebolita, la radice sociale dell'imperialismo si è piuttosto rafforzata enormemente. Concetti quali «*post imperialismo*» e «*post Capitalismo*» non hanno alcun senso e testimoniano l'incapacità, di chi li teorizza, di afferrare l'essenza della vigente formazione storico-sociale, la quale vive necessariamente una permanente condizione transeunte: il cambiamento, per essa, non è un'eccezione, ma la regola. Di più: un imperativo categorico. La società capitalistica è sempre «*post*», «*oltre*», «*smisurata*»: deve esserlo, con assoluta e “demoniaca” necessità. Si tratta di mettere a nudo il momento di continuità che persiste nel processo e che realizza la continua trasformazione della Società-Mondo dominata dal rapporto

⁵ J.A. Hobson, *L'Imperialismo*, p. 93.

⁶ Ivi, p. 96.

sociale capitalistico. Sul piano della politica mondiale Negri compie la stessa operazione “astrattiva”, ideologica più che metafisica, che ormai da quarant’anni caratterizza la sua analisi della politica nazionale in rapporto al processo di valorizzazione del capitale. Egli osserva talmente da vicino le tendenze storiche, da precipitarvi dentro, diventando una cosa sola con il suo oggetto. La sua analisi risulta in questo modo priva di quelle mediazioni concettuali necessarie a cogliere la reale dimensione e la reale natura della tendenza, il suo rapporto con i processi reali che a volte la contraddicono, a volte la confermano, in una incessante dialettica. Ed è proprio questa mediazione reale e concettuale il punto nodale da cui muovere, la realtà concreta in un’accezione non volgarmente empirica.

Per dirla in breve e più chiaramente, Negri non coglie in tutta la sua portata e radicalità lo scontro sistemico tra le potenze imperialistiche e tra le macro aree capitalistiche (Europa, America, Asia). Proprio oggi gli avvinazzati del «sogno europeo» scoprono con sgomento che, come ha scritto poche settimane fa il *Wall Street Journal*, «dietro la solidarietà europea si nascondevano gli interessi delle nazioni europee». Tutti parlano e scrivono di «ritorno dei particolarismi nazionali», di «ritorno della politica di potenza» anche in Europa, soprattutto in riferimento al nuovo ruolo egemonico della Germania e all’operazione franco-inglese in Libia. Per non parlare delle scosse telluriche che si registrano con sempre più frequenza e maggiore intensità nella «faglia del Pacifico», dove orbitano le più grandi potenze capitalistiche del pianeta. Nessun «ritorno»: è la storia del Capitalismo che continua, una storia sempre «vecchia» eppure sempre «nuova», perché i rapporti di forza interimperialistici mutano sempre di nuovo, in intima relazione con i processi di ascesa e di declino economico delle Nazioni e delle macro aree geoeconomiche.

L’ideologia antiamericana di matrice stalinista e maoista, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e fino a qualche anno fa, impedì a gran parte dei “marxisti” occidentali di vedere, dietro l’esibita compattezza dell’Alleanza imperialistica centrata sugli Stati Uniti, i conflitti di natura economica, politica e strategica tra i diversi Paesi “fratelli”, con tutto ciò che ne seguì sul piano della loro – cattiva – prassi politica «antimperialista». Il rapporto tra Stati Uniti e alleati veniva da essi ricondotto nel risibile schemino di Padrone e «servi sciocchi», con ciò misconoscendo la reale dialettica che ha plasmato quel rapporto, peraltro oggi sempre più sfilacciato, debole e contraddittorio.

Pur non essendo un volgare antiamericano, Negri è concettualmente assai vicino a quel tipo di impostazione dei problemi internazionali: la figura dell’Impero, infatti, gli preclude di cogliere la ricca e complessa

dialettica che struttura la politica internazionale degli Stati, peraltro da egli concepiti come entità in via di estinzione. «Oggi noi viviamo certo un interregno, fra la fine della modernità e l'apertura della postmodernità, fra l'estinzione dello Stato-nazione e la fondazione dell'Impero. Mille contraddizioni attraversano questo periodo e nessuno può opporre Stato-nazione e Impero come se si trattasse di figure opposte per natura. Nell'interregno, il capitale gioca piuttosto la compenetrazione di queste due figure e talora si illude sull'evoluzione dell'una nell'altra: la dialettica per il capitale funziona sempre, e così all'affermazione dello Stato-nazione segue la negazione dell'interregno, poi la sua necessaria sublimazione nell'Impero». A mio avviso la realtà mostra una dialettica assai diversa, e il concetto di Impero è, a mio avviso, destinato a fare la stessa fine del Superimperialismo teorizzato negli anni Venti da intellettuali di diverse tendenze politiche e culturali.

Da buon «materialista dialettico», Negri fonda la sua teoria dell'estinzione dello Stato-Nazione, «sublimato nell'Impero», sulla prassi economica del Capitalismo del XXI secolo, ossia del «postCapitalismo», di un Capitalismo che, a quanto pare, è andato «oltre Marx». «La legge del valore (e dunque del plusvalore), considerata secondo la definizione elementare che ne dà Marx, è divenuta inefficace salvo, forse, in settori marginali dello sviluppo. Lo sfruttamento si configura come espropriazione dei valori della cooperazione e della circolazione produttiva, come appropriazione capitalista dell'eccedenza innovatrice del lavoro immateriale nell'organizzazione sociale del lavoro, come captazione del comune». Suona bene, non c'è che dire. Ma si tratta, appunto, di suoni, che alludono bensì a una realtà concreta, come del resto i sogni e qualsivoglia costruzione intellettuale per quanto fantasiosa; senza però riuscire mai toccarla. Voglio prenderla, per così dire, alla larga, con ciò testimoniando la coerenza di pensiero di Negri, il quale batte il chiodo, invero storto e spuntato, del superamento della marxiana legge del valore da molti lustri.

In un suo breve saggio del 1974, *Crisi dello Stato-piano*, Negri cita un importante passo di Marx: «Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta – questa loro *powerful effectiveness* – non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa alla produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal

progresso della tecnologia o dall'applicazione di questa scienza alla produzione»⁷.

Qui Marx delinea il fondamentale concetto di lavoro sociale *astratto*, mediante il quale spiega il passaggio del Capitalismo dalla precedente fase manifatturiera («sussunzione formale del lavoro sotto il Capitale») alla sua piena maturità, con l'introduzione di criteri e di mezzi altamente razionali (scientifici) e tecnologicamente avanzati nel processo di creazione del valore – perché le merci, bisogna sempre ricordarlo, sono meri contenitori di valore che attende di essere realizzato sul mercato. A questa altezza dello sviluppo capitalistico il prezzo della merce non dipende dal lavoro peculiare che l'ha immediatamente prodotta, ma dalla *media sociale* dei singoli e particolari lavori che in altre fabbriche e in altre parti del mondo producono quel tipo di «crisalide di valore», quel valore di scambio che agogna il «salto mortale» della compra-vendita per manifestarsi come denaro. È appunto il lavoro sociale astratto la base oggettiva che rende possibile l'esistenza del denaro in quanto «equivalente universale», la cui enigmatica natura è fonte di continue aberrazioni feticistiche. Ed è a questa altezza che prende corpo il fenomeno per cui il Capitale più produttivo, quello a più alta «composizione organica», ossia incardinato su una base tecnologico-scientifica assai sviluppata, drena una parte del plusvalore smunto alla capacità lavorativa sfruttata da un Capitale relativamente meno produttivo, a più bassa «composizione organica». Il Capitale a più alta «composizione organica» sfrutta dunque anche il concorrente relativamente più arretrato sul piano della strumentazione tecnica e dell'organizzazione del lavoro. Detto di passata, storicamente la formazione del moderno Sistema Finanziario è radicata nel processo qui appena abbozzato: infatti, l'alta produttività del lavoro 1) ha liberato risorse finanziarie in precedenza vincolate direttamente alla sfera produttiva; 2) ha costretto le imprese a ricorrere sempre più spesso ai capitali messi a disposizione dalla Finanza – la tecnologia e la scienza, come sappiamo, hanno un elevato costo –, rafforzandone la potenza di fuoco (l'allusione all'imperialismo è voluta) e la tendenza all'autonomizzazione (base materiale di ogni feticismo passato, presente e futuro); 3) la sfera finanziaria si è presto dimostrata una sorta di attrazione fatale per i capitali desiderosi di grassi e facili profitti. Come Marx ha dimostrato nel Terzo libro del *Capitale*, l'alta composizione tecnologica dell'impresa industriale ha sul saggio del profitto, ossia sul rendimento del capitale investito nella produzione, effetti assai contraddittori sul processo di accumulazione, e non di rado tali da spingere il Capitale a battere le vie

⁷ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, p. 400, La Nuova Italia, 1978.

dell'imperialismo (investimenti diretti e indiretti all'estero) e della speculazione finanziaria. Ma non spingiamoci oltre.

Se diamo a questa complessa dialettica capitalistica una dimensione mondiale, come ci obbliga a fare la realtà, illuminiamo da un'essenziale – radicale – prospettiva la prassi e il concetto di *imperialismo*. Ecco perché l'odierna bagarre intorno al debito sovrano, al Welfare, al mercato del lavoro, alla spesa pubblica improduttiva e via discorrendo è connessa intimamente a quella prassi e a quel concetto. Infatti, si tratta di rendere più produttivo il Sistema-Paese nel suo complesso, con tutte le conseguenze sociali e politiche che necessariamente ne derivano. Che l'accumulazione capitalistica che io chiamo – con scarsa originalità, lo riconosco – *primaria o originaria*, ossia quella afferente al settore industriale (agricoltura compresa, ovviamente), stia alla base della cornucopia finanziaria che tante teste metafisiche ha fatto girare; come del cosiddetto Welfare allargato, è stato dimostrato sul piano empirico dalla crisi economica, la quale da sempre ha avuto la funzione di accendere un potente fascio di luce sulla notte dove tutte le vacche sembrano nere. La svalutazione universale di tutti i valori, che la crisi realizza, oltre a costituire il processo di risanamento che rimette in carreggiata il treno dell'accumulazione, rappresenta un'eccezionale occasione di crescita teorica e politica, per chi riesce a coglierla.

Ma vediamo adesso il commento di Negri alla precedente citazione marxiana: «Se dunque lo scambio di forza lavoro non è più qualcosa che avvenga – con determinazioni quantitative e con specifiche qualità – all'interno del processo di capitale, se invece un interscambio di attività, determinate da bisogni e scopi sociali, è il presupposto stesso della produzione sociale e la socialità è la base della produzione, se infine il lavoro del singolo è posto fin dal principio come lavoro sociale, il prodotto stesso del lavoro complessivo non può essere rappresentato come valore di scambio. [...] Lavorare è già una partecipazione immediata al mondo della ricchezza. [...] Il contenuto di massa del progetto dell'organizzazione operaia, nella misura stessa in cui si estende all'intera figura del lavoro astratto, si determina attorno al programma dell'appropriazione sociale diretta della ricchezza sociale prodotta»⁸.

Negri ha sempre amato vedere realizzate le tendenze che alludono alla possibilità del Comunismo *hic et nunc*, nell'ambito dello stesso Capitalismo, e questo peraltro comprensibile desiderio, che spiega il successo della sua infondata posizione in non ristrette cerchie di giovani politicizzati, gli impedisce di comprendere che quelle stesse tendenze oggettive si risolvono, *hic et nunc*, in un continuo processo di

⁸ A. Negri, *Crisi dello stato-piano*, p. 29, Feltrinelli, 1979.

radicamento e di espansione del dominio sociale capitalistico. La mia tesi è che, invece, non esiste alcun «Comune», perché tutto quello che esiste sotto il vasto cielo della società capitalistica mondiale (o «globale») appartiene con Diritto – ossia con forza, con violenza – al Capitale, privato o pubblico che sia. Il Capitale non si appropria arbitrariamente «*il Comune*», non lo «privatizza», ma estende piuttosto continuamente la sua capacità di trasformare uomini e cose in altrettante occasioni di profitto, e può farlo perché l'intero spazio sociale gli appartiene, è una sua creatura, una sua naturale riserva di caccia. Il lavoro (quello «materiale» e quello «immateriale», quello produttivo di plusvalore originario e quello produttivo di solo profitto, nelle sue diverse figure), la scienza, la tecnologia, l'arte, la cultura e la stessa natura hanno, nel nostro tempo, un'essenza necessariamente capitalistica, cioè a dire al contempo essi esprimono e riproducono sempre di nuovo il rapporto sociale dominante in questa epoca storica.

La crisi economica ha dimostrato come alla base del Sistema Finanziario Internazionale (speculazione compresa) e della Finanza Sovrana (quella che rende possibile il Welfare e tutte le prassi finanziate dallo Stato attraverso il drenaggio fiscale), ci sia la produzione del plusvalore estorto ai lavoratori sfruttati nella cosiddetta «economia reale». Proprio «l'analisi marxiana della rendita fondiaria e le pagine sull'estrazione di plusvalore nell'industria dei trasporti»⁹ cui rimanda Negri, spiegano perché solo nel processo di produzione industriale si ha la generazione del plusvalore originario, o primario, il quale sta alla base di ogni forma di plusvalore derivato o secondario, chiamato da Marx profitto, rendita, interesse, e così via. Ciò spiega perché, tra l'altro, tutti gli strati sociali che a diverso titolo campano di plusvalore hanno interesse a che il salario dei lavoratori industriali sia e rimanga basso e la loro produttività cresca continuamente.

Sta qui, per un verso il vero limite storico insuperabile del Capitale, la cui smisurata e insaziabile fame di profitti deve misurarsi con quella miserabile base di valore, occultata in tempi di vacche grasse dalla Chimera speculativa e che la crisi, mandando per aria il gigantesco castello fatto di valori fittizi, mette a nudo; e per altro verso la maledizione del lavoro salariato.

Ancora nel XXI secolo la marxiana legge del valore, lungi dall'essere stata superata o messa ai margini dal processo di creazione della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica, costituisce, a mio avviso, il solido punto di partenza – non necessariamente di arrivo – di chi voglia elaborare un punto di vista critico sulla vigente società.

Cambiando il moltissimo che c'è da cambiare, il tentativo negriano di vedere limiti oggettivi insuperabili nel processo di sviluppo del

⁹ A pagina 131 di questo libro si trova una breve riflessione sull'industria dei trasporti.

Capitalismo mi ricorda Rosa Luxemburg, la quale, nel tentativo di dimostrare l'infondatezza della politica riformista dei vari Bernstein, s'inventò la teoria secondo la quale il Capitalismo, per sopravvivere, ha bisogno di aree non capitalistiche nelle quali realizzare il plusvalore prodotto nelle metropoli dell'Impero. Appena il pianeta fosse caduto interamente nelle spire del Capitalismo, il catastrofico crollo di quest'ultimo si sarebbe realizzato con assoluta necessità, per l'impossibilità di realizzare il plusvalore. L'ottimismo riformista, dunque, non aveva alcun fondamento. Cosa assai significativa, la Luxemburg attribuì a Marx l'errore capitale di ritenere sempre possibile la realizzazione del plusvalore nell'ambito dei paesi capitalistamente avanzati (vedi *L'accumulazione del capitale*), più diverse e fondamentali magagne nella spiegazione dell'accumulazione capitalistica. Anche per Rosa i marxisti sarebbero dovuti andare «oltre Marx». E non ci vede nulla di male, in questa perorazione, anzi! A patto che mi si offra una teoria superiore! Per una puntuale critica dell'*Accumulazione* luxemburghiana rimando a *Il crollo del Capitalismo* di Henrik Grossmann.

Gran parte degli errori teorici di Negri si spiegano con il suo tentativo di colpire quello che negli anni Settanta egli definiva «il movimento operaio ufficiale» (il PCI di Togliatti-Longo-Berlinguer e la CGIL di Lama), concepito, erroneamente, come espressione della vecchia composizione di classe, fordista e keynesiana, superata dal Capitalismo «postmoderno», e non come movimento politico-sociale borghese *tout court*. La teorizzazione della «Moltitudine» di oggi ha molto a che fare con la teorizzazione dell'«operaio sociale» di ieri. Che cosa resta di Negri dopo l'avvento della crisi capitalistica mondiale? Le sue suggestioni teoretiche e, soprattutto, i suoi fondamentali errori teorici e politici.

Solo se si afferra la dialettica del processo capitalistico nel suo reale movimento, senza proiettarvi sopra i nostri desideri, è possibile fare il punto politico e sociale della situazione, per elaborare una teoria-prassi all'altezza dei tempi, i quali, occorre riconoscerlo, attestano la tragica impotenza delle classi subalterne in ogni latitudine del pianeta. Non è coltivando l'«ottimismo della rivoluzione», che crea l'illusione di «Moltitudini» sempre all'attacco, sempre sul punto di afferrare il potere (o quantomeno di «appropriarsi direttamente della ricchezza sociale prodotta»), che il pensiero critico può sperare di intercettare la dialettica del reale, ossia la tensione sempre crescente tra *attualità* e *possibilità*, presente e futuro.

PARTE SECONDA
L'inizio. Anno di grazia 20081

2.1 Ma cos'è questa crisi?

Nel novembre del 2008, quando apparve chiaro che l'economia mondiale si trovava impelagata in una crisi economica di vaste proporzioni, e che non si trattava del solito raffreddore che colpisce il ciclo economico senza tuttavia gettarlo in uno stadio di lunga e profonda prostrazione, il Presidente francese dichiarò che dalla crisi sarebbe venuto fuori «un mondo diverso». All'opinione pubblica non fu dato sapere se migliore o peggiore. Tremonti si disse invece sicuro che le cose stavano già andando verso il meglio, perché lo sconquasso finanziario aveva finalmente gettato in aria il castello di carte dell'«economia virtuale» basata sulla speculazione. La festa speculativa è finalmente finita, si ritorna al duro ma reale (produttivo) lavoro manifatturiero! La fabbrica avrebbe presto vinto contro la banca, la quale – osservò il ministro del Tesoro italiano – può avere un ruolo «eticamente sostenibile» solo come ancella dell'economia reale, perché il sistema finanziario può solo far circolare la ricchezza, ma non può crearla. La finanza fine a se stessa, che si illude di poter creare denaro a mezzo di denaro, è «la peste del secolo». Il 3 ottobre, dinanzi ai giovani industriali convenuti a Capri per il loro annuale raduno “capitalistico”, il teorico dell'antimercatismo si era lasciato andare in un vero e proprio elogio della teoria marxiana del valore-lavoro, la quale, sulla scorta degli economisti classici, basava la creazione della ricchezza sociale sul lavoro degli uomini (leggi: sullo sfruttamento del lavoro salariato), sulla loro capacità fisica e intellettuale, insomma sul benedetto «capitale umano». Bisogna ritornare all'economia reale, lasciarsi immediatamente alle spalle gli ultimi quindici anni vissuti pericolosamente sul grattacielo della speculazione finanziaria. Naturalmente sfuggiva all'importante ministro del governo Berlusconi l'elementare nozione secondo la quale non è più possibile separare con un bisturi, e nemmeno con un'accetta, l'«economia reale» da quella «virtuale». In realtà esiste una sola economia, l'economia capitalista del XXI secolo, dominata necessariamente dal capitale finanziario, il solo che può alimentare sempre di nuovo il gigantesco processo di accumulazione che, prim'ancora di produrre le merci «dure e pure» che tanto piacciono agli ideologi dell'economia reale (materiale), rende possibile quella creazione del profitto «primario» (industriale) sulla cui base poggia ogni altro tipo di profitto, più o meno «speculativo», e di rendita. Com'è noto, il professor Tremonti non è un «marxista», e difatti alla fine del suo discorso, a scanso di equivoci, volle precisare

che il suo punto di riferimento dottrinario era l'economia sociale di mercato cara alla Santissima Chiesa.

D'Alema avvertì subito il colpo, sentendosi un po' troppo «scavalcato a sinistra» persino da un Tremonti (il quale qualche giorno prima gli aveva pure rinfacciato di aver liquidato Marx senza averlo capito, e forse nemmeno letto, aggiungo io), e volle anche lui balbettare qualcosa di keynesiano: il patto di stabilità e sviluppo firmato a Maastricht non è il Vangelo, soprattutto in momento di acuta crisi; occorre renderlo più flessibile, consentendo «politiche anticicliche». Fu il massimo di keynesismo che allora seppe esprimere il sempre più fiacco D'Alema, peraltro riprendendo la tesi sostenuta da Paul De Grauwe: non sospendere Maastricht significa ritornare agli anni Trenta. Chi avesse detto queste cose solo un anno prima, sarebbe passato in Europa alla stregua di un incallito antieuropeo. Dal 2008 non più, perché è la stessa Comunità Europea che vacilla sotto i colpi della crisi finanziaria, facendo emergere tutte le sue «magagne» celate dietro l'affettata ideologia europeista. Nel settembre di quell'anno la Vecchia Europa si godeva lo spettacolo di un'America alle prese con lo tsunami finanziario: finalmente il sogno della caduta dell'Impero sembrava potersi realizzare! Ma già ai primi di ottobre s'intonava nelle sue vetuste capitali il *si salvi chi può!* Dopo l'Irlanda, anche la Germania dichiarò l'assoluta garanzia dei depositi gestiti dagli istituti finanziari tedeschi. Il Sovrano si sarebbe fatto carico dei default privati, senza stare troppo a cavillare sull'ammontare del debito pubblico. Come sempre il presente vive a spese del futuro.

Irlanda, Belgio e Olanda nazionalizzarono o sostennero con massicci capitali le loro istituzioni finanziarie a rischio di fallimento, suscitando le dure invettive del governo inglese nei confronti di quella «politica protezionista»; salvo poi saltare esso stesso sul carro dell'interventismo più spinto nel volgere di pochi giorni, trasformando l'Inghilterra da avamposto del «liberismo» nel Vecchio Continente in avanguardia keynesiana. Il fondo comune europeo sul modello del Piano Paulson proposto da Sarkozy e Berlusconi fu immediatamente bocciato dal governo tedesco, il quale diede subito a intendere ai partner europei di non voler spendere un marco, pardon: un euro, per togliere le castagne dal fuoco ai francesi e agli italiani, soprattutto a questi ultimi, notoriamente spendaccioni e disorganizzati. I «risvolti» politici della crisi non si fecero dunque attendere molto, a conferma di quanto artificiale e velleitario fosse sempre stato il progetto dell'Unione, frutto di compromessi e di interessi nazionali che oggi mostrano la corda. E intanto si affacciava sul Vecchio Continente l'inquietante ombra dei Fondi Sovrani Nazionali: migliaia di miliardi di dollari accumulati negli ultimi dieci anni nei forzieri dei Paesi

produttori di materie prime (come Russia, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti) e dei Paesi emergenti dell'Estremo Oriente (come Cina e Singapore), pronti a fare «shopping» di banche e industrie «a casa nostra»¹.

Nel volgere di qualche mese anche gli Stati Uniti conobbero un impressionante «cambiamento di paradigma»: da centro mondiale del «liberismo selvaggio» essi sembravano convertirsi in patria del protezionismo, se non addirittura di un «nuovo socialismo» – a ulteriore dimostrazione di quanto forte rimanga la secolare fesseria «dottrinaria» che associa il socialismo all'intervento dello Stato nell'economia. Gli antimercatisti di mezzo mondo stapparono più di una bottiglia di champagne: il «mercatismo», l'ideologia che aborre l'intervento dello Stato nel libero mercato, aveva fatto bancarotta. Finalmente! In effetti, dopo decenni di criminalizzazione politica e ideologica dell'intervento dello Stato nella sfera economica, ora lo si implorava come l'ultima chance per salvare il Capitalismo dal crollo. «Il Capitalismo che emergerà da questa crisi – scrivevano Schlossberg e Yardeni – avrà una faccia completamente diversa da quella a cui siamo abituati: il governo svolgerà un ruolo determinante»². Come sempre gli economisti tendono a contrapporre «liberismo» e «protezionismo», «concorrenza» e «monopolio», «espansione» e «crisi», tutti concetti chiamati a esprimere realtà che non vanno pensate come opzioni antitetiche, ma come le diverse modalità di essere del Capitalismo a seconda delle circostanze, per cui l'una prepara il terreno all'altra, e viceversa, non senza generare dure contraddizioni, conflitti sociali e financo guerre mondiali. Ad esempio, un Capitalismo puramente liberoscambista non è mai esistito, neanche ai «bei tempi» di Adam Smith.

Scriveva Federico Rampini: «Alle prese con una crisi storica, l'America diventa suo malgrado la patria di un nuovo Capitalismo pubblico, dettato da uno stato di necessità. È l'epilogo drammatico di un decennio di eccessi della finanza»³. Ma la finanza non vive senza «eccessi», e lo stesso Capitalismo *tout court* è un'economia fondata sull'eccesso: di qui la sua straordinaria capacità espansiva, il suo carattere rivoluzionario sul piano dello sfruttamento delle risorse naturali e umane, come su quello dell'innovazione tecnologica, scientifica, organizzativa e via dicendo. Per questo l'esortazione di Zygmunt Bauman, ad abbandonare «la vita a credito» che ci fa

¹ Secondo il Bollettino Mensile dell'Agenzia sull'Energia del governo USA del 2008, i profitti derivati dall'esportazione del petrolio quell'anno si aggiravano intorno alla cifra di 1.084 miliardi.

² L'Espresso n. 40, 9 ottobre 2008.

³ La Repubblica, 18/09/08.

sopravvivere ben al di sopra delle nostre reali possibilità non è che una chimera, una pia illusione degli apologeti del Capitalismo «dal volto umano»⁴.

La crisi economica ha morso per prima l’America non a causa di qualche sua congenita magagna storico-antropologica, o in virtù di un vizio d’origine nel suo Capitalismo, ma a ragione della sua più avanzata struttura sociale, che la rende più esposta alle contraddizioni capitalistiche, ma anche meglio attrezzata a catturare il vento e a gonfiare le vele alla fine della bassa congiuntura. Dopo aver dichiarato inopinatamente la fine della storia, proprio alla vigilia di una sua brusca accelerazione, Francis Fukuyama si rifà vivo per proclamare al mondo che il «modello americano» è finalmente finito⁵. A giudicare dal successo delle sue predizioni viene il sospetto che il «modello americano» abbia i secoli contati... Gorbačëv, l’ultimo zar dell’Unione Sovietica tanto cara agli statalisti di tutto il Pianeta, colse l’occasione per togliersi qualche sassolino dalla scarpa, segno che l’essere stato il notaio della bancarotta sovietica gli bruciava ancora. «Anche il Capitalismo americano ha fatto fallimento, bisogna ripensare il mondo». Insomma, il “Comunismo” è morto, ma anche la salute del Capitalismo lascia a desiderare. Proposta concreta? Una «Glasnost Globale». Un po’ pochino, anche alla luce dei precedenti storici.

Alla ricerca affannosa, e abbastanza ridicola, dei capri espiatori di turno – gli ex «gnomi» dell’Alta Finanza – si fece finta di dimenticare il ruolo centrale che la cosiddetta industria finanziaria (e la stessa speculazione) aveva giocato nel decennale boom della New Economy, considerata solo qualche giorno prima, con feticistico entusiasmo, l’ultimo grido dell’economia postmoderna, il paradigma del Capitalismo «smaterializzato», «pulito», «sostenibile», «intelligente», «semiotico», e altre panzane modaiole dello stesso tenore. Per non parlare del credito pompato dagli istituti finanziari in ogni poro del corpo sociale per sostenere i consumi e perciò l’«economia reale». Si dimenticava che la «cicala» americana era stata finanziata nel corso dei precedenti dieci anni dalla «formica» cinese (la quale nel 2008

⁴ *La Repubblica*, 8/10/08. Scriveva lo stesso Bauman nel remotissimo 1998: «Lo Stato non può toccare nulla che riguardi la vita dell’economia; qualsiasi passo in quella direzione vedrebbe una immediata e furente reazione punitiva dei mercati mondiali. L’impotenza economica dello Stato sarebbe ancora una volta messa immediatamente in luce, umiliando i governi pro tempore in carica. Secondo calcoli di René Passet, le transazioni finanziarie valutarie puramente speculative raggiungono il volume di 1.300 miliardi di dollari al giorno, cinquanta volte maggiori al volume e agli scambi commerciali e quasi pari al totale di 1.500 miliardi cui ammontano le riserve complessive di tutte le “banche centrali” mondiali. “Nessun”, conclude Passet, “può quindi resistere più di pochi giorni alle pressioni speculative dei mercati”» (Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, p. 75, Laterza, 2007). Questo il secolo scorso...

⁵ *La Stampa*, 8/10/08.

deteneva intorno al 25 per cento del debito pubblico statunitense), e questo a “oggettivo” beneficio dell’economia capitalistica mondiale, perché quando la «cicala» mangia le fabbriche di tutto il mondo producono, le compagnie petrolifere brindano, le borse festeggiano, viviamo insomma come Candido nel migliore dei mondi possibili⁶.

Max Gallò osservò invece che è nella natura del Capitalismo procedere tra alti e bassi; la catastrofe non deve affatto spaventarci, perché essa è immanente al mondo che ci circonda: non assistiamo forse continuamente all’erompere di terremoti, tsunami, eruzioni, alluvioni e via catastrofando? Toccato il fondo, l’economia mondiale si riprenderà con rinnovata potenza. Questa concezione “naturalistica” ha anche il pregio, per le classi dominanti, di obliterare il contenuto sociale della crisi, il suo profondo significato antagonistico, rendendo possibile quella collaborazione tra gli individui, a prescindere dalla loro condizione sociale, che spontaneamente si mette in moto in casi di catastrofe naturale. La sciagura naturale, così si dice, è democratica, come la morte! Anche su questo punto non è sbagliato nutrire qualche piccolo dubbio.

Lo spettro della crisi sociale generale puntualmente torna ad affacciarsi: «La stagflazione diventa il dilemma per antonomasia, quello di fronte al quale nessun politico, economista o banca centrale vorrebbe mai trovarsi. L’ambiguità che scaturisce da questa situazione, come la storia insegna, diventa a sua volta fonte di violenti stravolgimenti politici e sociali»⁷. La stagnazione della crescita associata a un processo inflazionistico: sarebbe la tempesta perfetta, il corto circuito sociale che da sempre toglie il sonno alle classi dominanti. I paragoni con la Grande Crisi del 1929, paradigma della crisi economica moderna, presero vigore col passare delle settimane, e gli economisti si divisero in due scuole di pensiero: chi giudicava l’attuale crisi meno grave di quella che negli anni Trenta precipitò il mondo nella grande depressione, per superare la quale la società dovette passare attraverso la catastrofe bellica; e quelli che, considerandola ancora più grave, sostenevano che negli ultimi mesi del 2008 il mondo aveva assistito solo all’emersione della punta dell’iceberg. La pratica esorcistica in molte uscite di politici ed economisti apparve subito evidente, come se si evocasse la catastrofe solo per allontanarla da sé, o per prenderne confidenza, magari per

⁶ «Malgrado gli USA siano il più grande esportatore mondiale, sono anche “l’importatore di ultima istanza” per molti esportatori nel mondo. Una recessione americana, e le restrizioni commerciali che l’accompagnerebbero, potrebbero scatenare un circolo vizioso di protezionismo e contrazione del commercio internazionale» (R. Gilpin, *Le insidie del Capitalismo globale*, Università Bocconi Ed., 2001).

⁷ E. Mezza, *Le due tempeste di ghiaccio e di fuoco*, mensile *Formiche* n. 29, agosto/settembre 2008.

verificare che, dopotutto, essa non è poi tanto brutta quanto la si era immaginata.

A proposito di esorcismi, il 6 ottobre il Santo Padre dichiarò che «il crollo delle banche testimonia il fatto che il denaro non è niente, e che solo la parola di Dio è una realtà solida». Alla fede nel Dio della cornucopia, caduto un po' in disgrazia, la millenaria saggezza della Chiesa contrappone la fede nel «Dio vivente», e anche questo è il segno dei critici tempi. Più che il prodotto delle «insanabili contraddizioni capitalistiche», il fallimento della Lehman Brothers, la più grande banca d'affari del mondo, è stato, come a suo tempo l'AIDS per Wojtyła, un castigo divino, un monito che ci ricorda la nostra inconsistenza fuori della grazia divina. Nei momenti più critici, il misericordioso Dio del Nuovo Testamento deve lasciare il passo al vendicativo Geova del Vecchio Testamento: alla corona di spine deve subentrare l'olocausto purificatore.

D'altra parte, «Da sempre i fallimenti bancari colpiscono l'immaginario collettivo come i sintomi più evidente delle malattie genetiche del sistema capitalistico»⁸. Si può dunque comprendere il sorgere di una certa inquietudine nelle classi dominanti. Come riportare l'economia capitalistica sulla terra dopo il viaggio interstellare degli ultimi quindici anni? Come avvicinare il valore dell'economia «virtuale» a quello dell'economia «reale» senza creare eccessive tensioni economiche, politiche e sociali? Un bel rebus, non c'è dubbio. Gli ingenui si chiedono come mai lo Stato interviene sempre *post festum*, quando inizia il conteggio dei morti e dei feriti, e non quando inizia a formarsi la mostruosa bolla speculativa: prevenire non è forse meglio che combattere? A chi ricorda il valore della prevenzione e dei controlli, e invoca l'*accountability* a tutti i livelli della filiera decisionale, sfugge che l'accumulazione capitalistica ha bisogno di tutti i mezzi finanziari possibili, a prescindere dalla loro allocazione. Distinguere il credito (buono) dalla finanza (cattiva) è semplicemente ridicolo. D'altra parte, quando l'economia «tira» perché inserire nel meccanismo elementi esogeni che ne possono pregiudicare l'efficienza? Quando il cavallo corre bisogna assecondarlo allentando il più possibile le briglie, non mettergli dinanzi ostacoli. Gli ingenui sopravvalutano le capacità taumaturgiche della politica, la quale non crea la realtà, ma si limita piuttosto a prenderne atto, cercando di ricondurla sui sentieri dell'«interesse generale» quando le sue contraddizioni dovessero pregiudicare il mantenimento dello *status quo* sociale. Solo in questo senso la politica, in ogni sua configurazione nazionale e transnazionale, contribuisce a costruire la realtà sociale, e sempre con un ruolo ancillare nei confronti della «società civile».

⁸ R. Perotti, *Il Sole 24 Ore*, 18/09/08.

Ricordate il rovente dibattito che intorno al cosiddetto «risiko bancario» si è sviluppato sulle pagine dei giornali italiani nel 2005? La vicenda è nota: il processo di ristrutturazione del Capitalismo italiano, dei suoi equilibri industriali e finanziari, partito dopo almeno un ventennio di ritardo agli inizi dello scorso decennio (e che ha avuto anche un forte impatto sull'assetto politico-istituzionale del Paese), ha subito negli ultimi anni un'improvvisa accelerazione. L'attivismo dei nuovi «cavalieri della finanza», all'assalto dei cosiddetti «salotti buoni» del sistema creditizio italiano, ha naturalmente messo in allarme quella parte dell'italica classe dominante interessata al mantenimento del vecchio assetto industriale e finanziario della Nazione, come del controllo sui maggiori e «più autorevoli» quotidiani italiani. Di qui lo scatenarsi di una dura polemica contro i «cavalieri del lusso», più a loro agio su lussuosissime barche a vela, o alla conduzione di faraoniche ville, ovvero nell'organizzazione di costosissime feste per nababbi, piuttosto che «nel serio e faticoso lavoro imprenditoriale». A nome degli «imprenditori produttivi», che fanno onesti profitti con il duro lavoro (dei loro «collaboratori», naturalmente), scese in campo anche il presidente della Confindustria, il quale arrivò a definire i nuovi finanziari d'assalto «gente che non ha mai prodotto un solo bottone», «gente che ha imparato a fare soldi con i soldi, e che adesso vuole approfittare della contingenza sfavorevole dell'economia italiana per mettere le mani sul lavoro degli imprenditori che tutti i giorni fanno i conti con le merci cinesi e indiane»⁹.

Naturalmente la sinistra politica del Paese si schierò immediatamente dalla parte degli industriali, mentre i nuovi finanziari che bussavano alla porta del Capitalismo italiano giustamente accusarono il partito del «salotto buono» di accampare pregiudiziali etiche solo per non dividere la torta con loro. Su tutta la vicenda gettò uno sguardo «disinteressato» un giornalista poco incline al «politicamente corretto» come Giuliano Ferrara. Correttamente il giornalista di peso rispose ai «ceti produttivi» che la superiorità etica e morale del capitale industriale su quello finanziario, speculazione compresa, ancorché tutta da dimostrare è fondamentalmente un vecchio luogo comune, un antico pregiudizio «cattocomunista» privo di un qualsivoglia fondamento. La verità è che c'è in ballo il Potere – economico e politico – del Bel Paese¹⁰; e poi il profitto, come il denaro, non puzza affatto. Tutto giusto. Salvo che per un punto: Ferrara fece infatti risalire quel vecchio luogo comune a Marx («si tratta di un pregiudizio che parte da Marx e arriva a Mussolini»), mentre chiunque abbia letto, anche solo superficialmente, gli scritti di Marx sa bene

⁹ *La Repubblica* del 9 Agosto 2005, intervista a Montezemolo.

¹⁰ *Il Foglio* del 10 Agosto 2005.

come egli non solo avesse criticato e deriso i sostenitori di quel pregiudizio, numerosi e attivi anche ai suoi tempi, ma avesse posto al cuore del rapporto sociale di dominio e di sfruttamento peculiare della società borghese proprio il capitale industriale. Scriveva Marx, rimettendo fra l'altro «sui piedi» la famosa dialettica servo-padrone prospettata da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*:

«Quanto più rapidamente si accresce il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, tanto più fiorente è l'industria; quanto più la borghesia si arricchisce, quanto più gli affari vanno bene, tanto più il capitalista ha bisogno di operai, tanto più caro si vende l'operaio ... Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento del dominio della borghesia sulla classe operaia ... Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista»¹¹.

Altro che alleanza tra i «ceti produttivi»! Nonostante tutto, il bravo Giulianone è rimasto vittima del suo passato togliattiano, con ciò dimostrando, fra l'altro, come l'intelligenza non possa mai surrogare la coscienza – «di classe». Sul terreno della prima depongo le armi al cospetto di cotanto avversario; ma su quello della seconda accampo qualche diritto nei confronti del fogliante. Almeno questo!

Per molti aspetti il “dibattito” di circa sette anni fa intorno alla primazia economica e/o etica dell'industria sulla finanza anticipa quello che si sarebbe aperto tre anni dopo, a crisi economica conclamata, e che continua a dipanarsi sulla scena interna e internazionale, a copertura ideologico-politica di uno scontro di potere dai precisi connotati capitalistici.

Gli economisti statunitensi che alla fine degli anni Novanta del secolo scorso e per quasi tutto il decennio successivo avevano cantato le virtù del «turboCapitalismo» finanziato dalla speculazione, già negli ultimi mesi del 2007, quando tutti i più significativi indici economici annunciavano l'imminente arrivo della tempesta, fanno «outing», e chiedono scusa agli investitori che li avevano presi troppo sul serio. Si sa, l'economia non è una scienza esatta... Mentre i turbocapitalisti preparano il terreno per una “ritirata strategica” dignitosa e ordinata, gli statalisti nostrani di destra (gli ex e i post fascisti) e di sinistra (gli ex e i post stalinisti) esultano dopo anni di oblio: finalmente il loro fetido feticcio – l'intervento dello Stato nella sfera economica – sembra poter vivere una seconda giovinezza. L'ascesa al potere di Obama sembra confermare l'ipotesi statalista, facendo balenare la possibilità di una

¹¹ Marx, *Lavoro salariato e capitale*, pp. 59-60, Newton, 1978.

riedizione del New Deal keynesiano, un film che ha sempre appassionato i “comunisti” alla Bertinotti. Ma, appunto, sembra.

E intanto la crisi si va rapidamente spostando dall’economia «virtuale» a quella «reale», ponendo con sempre maggiore urgenza il bisogno di capire qual è il significato di questo passaggio: fino a che punto la crisi finanziaria ha generato la crisi del sistema produttivo? E fino a che punto l’immane bolla speculativa cresciuta negli ultimi quindici anni, e che adesso inizia a sgonfiarsi con gli effetti devastanti che tutti possono vedere, è connessa alla sofferenza del saggio del profitto che periodicamente si registra nella cosiddetta «economia reale»? Se centinaia di migliaia di statunitensi non onorano più i debiti contratti con gli istituti finanziari del loro Paese per l’acquisto di beni tangibili e «politicamente corretti» come case, mobili, automobili, elettrodomestici, computer, derrate alimentari, medicine, ecc., ciò non si spiega anche, in larga misura, con il rapido e verticale peggioramento nella loro condizione economico-sociale (crollo dei salari in diversi settori produttivi, flessibilità, disoccupazione, sottooccupazione, ecc.¹²)? E questo peggioramento, non è forse strettamente legato alle esigenze di valorizzazione (creazione del profitto attraverso il processo lavorativo) del capitale industriale? Proprio a queste domande cercherò di dare delle risposte nelle pagine che seguono, senza peraltro nutrire l’illusione di averle effettivamente trovate.

Scrivendo Edmund Phelps, uno dei più rinomati economisti neo-keynesiani in circolazione: «Le economie crescono a stento e l’occupazione non scende perché ci sono problemi nel funzionamento della macchina produttiva. In un mercato, per essere concorrenziali e aumentare i profitti, occorre mantenere i prezzi costanti tagliando i costi. I costi si devono ridurre sfruttando l’innovazione, che crea maggiore produttività. Questo è un problema strutturale. In USA, ma molto più in Europa; l’innovazione dovrebbe tornare al centro degli obiettivi di ogni azienda. È l’unico modo per competere con le economie dei Paesi emergenti»¹³. Nella terza parte di questo saggio cercherò di far luce proprio sul «funzionamento della macchina produttiva», soprattutto sul versante dei *valori* (economici, non etici) in gioco.

¹² Fino a ottobre 2008 negli USA sono andati in fumo oltre 900.000 posti di lavoro, soprattutto nel comparto manifatturiero. Il governo ha stanziato 25 miliardi di dollari a fondo perduto per permettere la ristrutturazione tecnologica della General Motors, della Ford e della Chrysler, sollecitate a produrre automobili «ecologicamente compatibili». Con sempre maggiore insistenza si parla della fusione tra GM e Chrysler.

¹³ Intervista a *50&Più*, n. 10, ottobre 2008

«La ciclicità di “boom” e “bust”, di fortune e di rovesci, di regole e di sregolatezze, è la sola certezza del Capitalismo americano che sa, contrariamente a quello che sognava Karl Marx, sopravvivere anche al proprio peggior nemico, cioè se stesso»¹⁴. Contrariamente a quello che sostengono Zucconi e i critici «a prescindere» (cioè senza neanche averne letto un solo libro) di Marx, quest’ultimo pensava che il peggior nemico del Capitalismo mondiale – del quale quello americano è solo il vertice – fosse la classe lavoratrice cosciente della propria condizione sociale e delle proprie potenzialità storicamente rivoluzionarie. Inutile dire che attualmente questo Soggetto storico latiti del tutto. E anche questo fatto è parte del dramma storico che stiamo vivendo.

¹⁴ *La Repubblica*, 20/09/08.

Il celebre libro pubblicato dall'ineffabile Giulio Tremonti nel 2008 è interessante per più aspetti, ma qui me ne occupo esclusivamente per mettere in luce, attraverso l'analisi critica delle più significative posizioni che vi si trovano, il mio punto di vista riguardante lo sviluppo capitalistico, i rapporti sociali, le relazioni interimperialistiche, la prospettiva storica, ecc. Si tratta del saggio, diventato rapidamente un vero e proprio best seller, *La paura e la speranza*, uscito nelle librerie un po' «profeticamente» nella primavera del 2008, alla vigilia delle elezioni politiche italiane, che avrebbero sancito la secca sconfitta della «sinistra» annunciata nel libro, e nel momento in cui la crisi economica partita dagli Stati Uniti ha investito in pieno il Vecchio Continente, riproponendo l'annosa domanda: siamo alla vigilia di un «nuovo 1929»?; domanda che viene ripetuta ormai da quasi ottant'anni a ogni sussulto del «ciclo economico». E allora forse conviene partire da questa domanda: siamo dinanzi a un «nuovo 1929»? Su questo punto, come del resto su molti altri, il professore con l'erre moscia non nutre dubbi: «Possiamo chiamarla come vogliamo: turbamento, crisi, tempesta, *collapse, storm, turmoil, distress, crunch*. Possiamo – o no – paragonarla a quella del 1929, pur sapendo che la storia non si ripete comunque mai per identità perfette. Possiamo chiamarla o vederla come vogliamo. Ma è certo che, a partire dall'agosto 2007, dalle profondità misteriose del Capitalismo finanziario salgono in superficie scosse fortissime, che spezzano certezze fino a ieri assolute»¹.

A giudicare dalla puntuale, sebbene sommaria, analisi della decomposizione «valoriale» che si è manifestata nel sistema finanziario internazionale, a partire naturalmente dal suo vertice basato negli Stati Uniti, agli occhi di Tremonti le «profondità del Capitalismo finanziario» sono tutt'altro che «misteriose». Ciò che è entrato irrimediabilmente in crisi, sostiene il professore, è l'economia della cornucopia, l'assurda e irresponsabile idea, cioè, che ci si possa arricchire senza passare attraverso la faticosa prassi dell'economia «reale», la sola che realizza profitti economicamente sostenibili ed «eticamente corretti». La vicenda americana dei *subprime* ci offre il paradigma di una finanza che ha alienato da sé il rischio dell'investimento per accollarlo criminosamente sui terzi, attraverso la trasformazione dei propri crediti a rischio di insolvenza in appetitosi, quanto velenosi, «prodotti finanziari» venduti in tutto il mondo alla velocità di Internet all'ignara «mandria elettronica», per dirla con

¹ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, p. 12, Mondadori, 2008.

Thomas L. Friedman, uno dei più accreditati teorici della globalizzazione. «La prima cosa che colpisce riguardo alle bestie dalle corna corte dei nostri giorni – scriveva Friedman ai “bei tempi” della *New Economy* – è l’enorme varietà di attività finanziarie di cui si possono nutrire: la cornucopia di azioni e obbligazioni, materie prime e contratti future, opzioni e derivati offerti da frotte di diversi paesi e mercati del mondo permette di investire su qualsiasi forma di attività»². Negli ultimi dieci anni la mandria elettronica si è mossa sui mercati finanziari con una furia e con una voracità tali, da provocare periodiche crisi economiche in ogni quadrante del pianeta: dal Messico alla Corea del Sud, dal Brasile alla Russia. Il bel risultato, osserva Tremonti, è che adesso le banche non si fidano più l’una dell’altra, cosa che ha realizzato un drammatico congelamento nella circolazione interbancaria. Il 15 novembre del 2007 la Federal Reserve ha pompato nel sistema finanziario liquidità per 47 miliardi di dollari, una cifra, fa notare il professore, più alta di quella immessa nel circuito bancario dopo l’11 settembre 2001. Il 16 dello stesso mese la BCE ha pompato liquidità per 178 miliardi di euro, ai quali se ne sono aggiunti altri 349 il 18 dicembre dello stesso anno. E ciò nonostante il sistema economico delle due sponde dell’Atlantico non sembra averne ricevuto benefici apprezzabili, e questo, conclude il Nostro, testimonia la gravità della situazione. E che accadrebbe se i prezzi degli immobili, sul cui valore si regge la gran parte della speculazione finanziaria, dovessero precipitare? Altro che 1929!

C’è di più: proprio la finanza «dopata» degli ultimi venti anni ha reso possibile quell’improvvisa e sciagurata accelerazione nel processo di globalizzazione che adesso ci sta presentando un conto assai salato, che forse non siamo nelle condizioni di poter pagare nemmeno nel lungo termine, compromettendo in tal modo non solo il nostro presente di irresponsabili cicale, ma anche il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti. Otto anni fa Friedman individuava proprio nella globalizzazione «a tappe forzate» il «lato buono» della nuova finanza: «La varietà di strumenti finanziari e di opportunità di investimento è una manna dal cielo per imprese e nazioni, sia industrializzate sia in via di sviluppo: ha permesso ad alcune di loro di crescere a una velocità in precedenza impensabile»³. Ecco come parla il *mercataista*, il demoniaco Faust del XXI secolo! Ma alla fine ci siamo svegliati dalla lunga sbornia ideologica del «mercatismo», giusto in tempo per accorgerci che improvvisamente l’Occidente, al contrario dell’Oriente, non ha più un futuro. E, si sa, dove non c’è futuro non c’è speranza, e dove non c’è speranza, anzi: *La Speranza*, domina il nichilismo, come ha voluto

² T. L. Friedman, *Le radici del futuro*, p. 128, Mondadori, 2000.

³ Ivi, p. 132.

segnalarci Benedetto XVI nell'ottima enciclica *Spe Salvi*, il cui impianto dottrinario non è certo estraneo alle riflessioni tremontiane. «Cosa è successo in questi ultimi anni in Europa – si domanda con angoscia il professore –, cosa ha cambiato la nostra vita? Cosa ci ha portato via la speranza? Cosa ci consegna a un futuro senza futuro? Perché abbiamo buttato via la civiltà contadina, ma non sappiamo più gestire la modernità? Perché abbiamo scambiato gli interessi con i valori, l'aver con l'essere, il consumismo con l'umanesimo? Perché, scambiando il piccolo con il grande, abbiamo firmato una cambiale mefistofelica con il “dio mercato”? Perché, passando disinvoltamente *from Marx to market*, dall'utopia comunista all'utopia mercatista, abbiamo fatto del mercato unico il nostro habitat?»⁴. Qui il professore indugia in un passatismo abbastanza banale e stantio: la contrapposizione *interessi-valori* e *avere-essere* non è precisamente uno stilema all'ultimo grido. Diciamo che da lui mi aspettavo di più. Però un momento: siamo passati *da Marx al mercato*, «dall'utopia comunista all'utopia mercatista» senza che chi scrive ne abbia avuto alcuna contezza! Delle due l'una: o io sono un emerito imbecille, il che è assai probabile, oppure il professore non sa di cosa parla. C'è anche un'altra possibilità, diciamo «di sintesi»: io sono un imbecille, e Tremonti pure.

Una società, come quella europea, che non fa più figli, che invecchia sempre più rapidamente dal punto di vista demografico, che rigetta le proprie radici giudaico-cristiane nel nome di una ideologia buonista, incolore e piatta come lo spazio del mercato, ebbene una simile società è destinata a spegnersi lentamente ma inesorabilmente, surclassata dalle ben più virili e vitali società basate a Oriente. Quell'ideologia contraria ai profondi valori europei (ideologia del «meticciato» o della «società bastarda», per citare il gergo sofisticato di Giuliano Ferrara, un altro campione della recente «rivoluzione conservatrice» di marca italiota) ha peraltro veicolato negli ultimi dieci anni un «colonialismo politicamente corretto» che oggi mostra la corda. «Con i nostri negozi pieni di merci generosamente prodotti in Asia a basso costo; con la produzione industriale delocalizzata in Asia, così da preservare il nostro ambiente naturale; con gli immigrati chiamati a fare al nostro posto i lavori più duri o più sporchi o tutti e due insieme, naturalmente sempre a basso costo; con il vecchio posto di lavoro “fisso” sostituito dal più competitivo e perciò più stimolante posto di lavoro “rotativo”; con il denaro reso disponibile su scala quasi illimitata e quasi gratuita dalla nuova “tecno-finanza”; con le nostre tradizioni civili non solo esportate – ragione, questa, di un nostro legittimo orgoglio, come del resto era già ai tempi del vecchio

⁴ G. Tremonti, *La paura...*, p. 10.

colonialismo –, ma anche virtuosamente ibridate e contaminate con quelle straniere, considerate uguali o superiori, in un misto tra *fusion* e *new age*; da ultimo, con la pace perpetua che sarebbe stata finalmente possibile in un mondo livellato sulla geografia piana del grande mercato»⁵. Ma con chi ce l'ha il professore: con il «colonialismo»? o col Capitalismo? Ovvero con il mercato? con la globalizzazione? Insomma, chi è il suo bersaglio polemico? La cosiddetta «sinistra», naturalmente. La «sinistra» in generale, e la «sinistra di governo» in particolare. Nei confronti dell'intelligenza di «sinistra» Tremonti ha stravinto, e non c'è giorno che il professore non glielo ricordi, che non giri e rigiri il coltello conservatore nella piaga delle sconfitte progressiste; e lo fa con un godimento pari alla sua voglia di rivincita su un mondo al quale un tempo pure apparteneva, sebbene non in modo «organico».

Mercatismo: ecco la parola magica che insiste al centro della riflessione tremontiana. Il professore declina in diversi modi questo «fondamentale» concetto: il mercatismo è «la nuova ideologia razionale e universale», è «la fanatica forzatura del mondo nel liberismo economico», è «il motore ideologico della globalizzazione», è «la versione degenerata del liberismo», è «l'ideologia totalitaria inventata per governare il XXI secolo», è «la fusione tra liberismo sfrenato e comunismo», è la «riduzione ideologica dell'uomo nel mercato», è il «nuovo materialismo storico»: nientemeno! È proprio vero: nella società capitalistica del XXI secolo ogni limite è stato abolito, e così non sembra aver destato alcuna perplessità presso l'intelligenza italiota questa «bastarda» commistione politica e teorica tra liberismo e «comunismo». Ma il professore sa di cosa parla, quando tira inopinatamente in ballo Marx e il «comunismo» per usarli come oggetti contundenti ai danni dei suoi avversari progressisti? Certo che no! Eppure a p. 69 sembra che ciò non sia: «Non è necessario leggere Marx (anche se a volte farlo aiuta) per sapere che legge e realtà, sovrastruttura e struttura, si allineano e non si separano. Non è la legge che fa la realtà, è la realtà che fa la legge». Questo scrive Tremonti contro la pretesa della «sinistra» di cambiare il mondo semplicemente attraverso la prassi legislativa, con un mero atto volontaristico, come se i processi sociali si facessero dettare l'agenda dalla politica, e non viceversa. È anche noto che il professore, sempre in antitesi all'interventismo legislativo della «sinistra», ama dire che il governo non fa l'economia ma, al massimo, può creare la cornice normativa all'interno della quale si dispiega l'iniziativa economica. Il quadro economico lo dipinge il Capitale, non la politica. Eppure il professore si ribella a questa realtà, insorge contro il dominio

⁵ Ivi, p. 9.

dell'economia, e invoca l'avvento di una nuova epoca governata dalla «buona politica» e dai valori religiosi, etici e culturali che «fanno» le nostre radici.

Quando bastona a dovere la «sinistra», denunciandone tutti i vizi ideologici e politici, il professore dà il meglio di sé: i «sinistri» sono infatti passati, praticamente senza soluzione di continuità, dall'esaltazione dell'economia statalista – definita da alcuni intellettuali «organici» addirittura come «socialista» o «parasocialista» –, alla mitizzazione del liberismo «più selvaggio», trasferendo la vecchia carica ideologica stalinista nella nuova causa filocapitalista. Senza colpo ferire sono passati dai rozzi baffi di Stalin e di Occhetto, al più sofisticato Clinton; dai viaggi a Mosca (ma alcuni, i più «ortodossi», preferivano andare a trascorrere le «ferie militanti» a Pechino o a Tirana, ovvero all'Avana, la capitale del «socialismo caraibico» fondato sulla prostituzione e sulla droga, pardon, sul turismo e sull'agricoltura...), ai pellegrinaggi alla Mecca del capitale finanziario internazionale: a *Wall Street* o nella *City* londinese. Come tutti «gli ex» che avvertono l'esigenza di farsi perdonare un passato indecente, o quantomeno imbarazzante, anche gli ex statalisti brillano per zelo ultraliberista. Dismessa la vecchia e logora ideologia, osserva Tremonti, quei signori hanno indossato l'ideologia opposta, che sfoggiano con la sicurezza di una seconda pelle ricevuta in dono – da Adam Smith in persona! – fin dalla nascita. Come dargli torto? Il professore ha quindi facile gioco nel prenderli in giro, nel ridicolizzare quel senso di superiorità intellettuale e morale che si trascinano penosamente dietro dai tempi della «diversità comunista», la quale in realtà non era che una diversità *stalinista*, uno stalinismo «coniugato» italianamente. Ma figuriamoci se il professore è in grado di apprezzare questa piccolissima distinzione. D'altra parte, se questa capacità non mostrano di averla i «comunisti», non si capisce perché debba averla un anticomunista dichiarato! Né egli falla – ovviamente sempre dal punto di vista delle classi dominanti – quando mette in ridicolo la farraginosa procedura burocratica che informa la prassi della Comunità Europea, la quale sembra riconoscersi in un solo valore, quello denominato in euro, e che, come faceva giustamente notare il «falco» Robert Kagan⁶, pretende di trasformare i suoi vizi e le sue debolezze in altrettante virtù e punti di forza.

Ma appena tocca l'argomento «comunismo», il professore deve ovviamente denunciare tutta la sua spaventosa indigenza dottrinarica, peraltro condivisa con la quasi totalità del pensiero scientifico borghese, di «destra» come di «sinistra». Il punto più interessante di questa indigenza teorica sta forse nell'aver il professore scambiato

⁶ R. Kagan, *Paradiso e potere*, Mondadori, 2003.

l'analisi marxiana del Capitalismo con l'obiettivo politico di Marx. Infatti, secondo Tremonti il «comunismo» sarebbe il dominio dell'economia sulla politica, mentre in realtà questo dominio, peraltro sempre più «globale» e totalitario, è tipico appunto del Capitalismo, mentre nelle società precapitalistiche le funzioni sociali non economiche conservavano una certa relativa autonomia rispetto al processo di formazione della ricchezza sociale. È il Capitalismo che tende a trasformare ogni cosa: individui, cose, risorse naturali, bisogni e quant'altro in altrettanti occasioni di profitto. La tanto deprecata «ideologia mercatista» non è che l'espressione del naturale (cioè storico-sociale) processo di sviluppo del Capitalismo, il quale è necessariamente «selvaggio» e tutto orientato al profitto, costi quel che costi. Non è il «mercatismo» che ha ridotto l'uomo «a taglia unica», che l'ha reso una mera risorsa da sfruttare come lavoratore-consumatore-contribuente, ma il Capitalismo, il quale distrugge ogni qualità essenzialmente umana non per cattiveria – dei «padroni»? –, bensì perché la sua stessa *normale* prassi estende a tutte le relazioni sociali e persino al corpo degli individui la *forma-merce*, la cristallizzazione peculiare del rapporto sociale di dominio e di sfruttamento caratteristico di quest'epoca storica: il rapporto capitale-lavoro salariato. Il «mercatismo» non è che l'espressione ideologica della globalizzazione, non la sua causa, e la straordinaria accelerazione del processo di espansione del Capitalismo in senso geografico e «antropologico», e che tanto ha impressionato il professore, va piuttosto ricercata nei processi «strutturali» che hanno dato corpo alla società-mondo del XXI secolo. Scrive Friedman: «La gente non percepisce che, prevalentemente, la globalizzazione è un processo innescato da fattori tecnologici, non commerciali. All'ufficio di Washington del *New York Times* avevamo una segretaria centralinista; l'azienda ha deciso di licenziarla e di sostituirla con un messicano, non perché il messicano costa meno ma perché è stato introdotto un sistema di risposta vocale automatica e di segreteria telefonica che ha modificato il tipo di lavoro. Ma i politici non sono disposti a riconoscerlo. Nessuno di loro è disposto ad alzarsi e a dire: "Basta con le segreterie telefoniche! Basta con i microprocessori!". Non sarebbe un messaggio politicamente vincente. Così è più facile attaccare i messicani e le fabbriche straniere, perché i lavoratori e le aziende straniere sono visibili, mentre i microprocessori non lo sono e, perciò, non riescono a essere percepiti come un problema. Ecco perché il commercio internazionale, che è molto visibile, per molti simboleggia tutti i mali associati alla globalizzazione, anche se le cause di questi mali sono le nuove tecnologie e la deregolamentazione»⁷. Su

⁷ T. L. Friedman, *Le radici...*, p. 445.

quest'ultimo punto – la deregolamentazione – forse il professore italiano può dirsi d'accordo con il suo collega americano. Domanda retorica: la tecnologia ha un'esistenza autonoma? è una cosa «in sé e per sé», è una mera opzione, una scelta opinabile degli individui e delle aziende? Naturalmente no. La tecnologia e la scienza sono gli strumenti più potenti del dominio capitalistico sull'uomo e sulla natura, per cui la causa del licenziamento della segretaria di cui sopra non è attribuibile né al messicano, né alla segreteria telefonica, né ai microprocessori, e neanche all'ingordigia dei padroni del *New York Times*, i quali sono meri strumenti di quelle «potenze demoniache» uscite dal vaso di Pandora citate da Tremonti (riprendendo peraltro anche i passi marxiani dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*); la «colpa» va attribuita puramente e semplicemente al Capitale in quanto potenza sociale anonima e disumana.

Ma Tremonti questo discorso non può capirlo, è del tutto fuori dal suo orizzonte cognitivo, anche perché per lui il mondo cammina a testa in giù: «Le fondamenta sono sempre intellettuali». Appunto!

Per inciso, curiosamente il professore data al fatidico 1989 la morte del «vecchio liberalismo», la cui «complessa dinamica ricorda la struttura di un vecchio orologio meccanico». Ora, un Capitalismo siffatto non è mai esistito, neanche ai tempi di Marx, se non nelle teorizzazioni degli intellettuali borghesi di più modesto conio «scientifico». Già ben prima di Marx gli economisti «classici» (da Adam Smith e Ricardo a Sismondi) avevano messo in luce le contraddizioni immanenti al nuovo modo di produzione, le cui «magagne» non facevano certo pensare al perfetto funzionamento di un orologio. Questo potevano concepirlo tutt'al più i filosofi meccanicisti del XVI e XVII secolo, in analogia con la tecnologia meccanica che allora stava prendendo piede. Neanche nella madre del Capitalismo moderno, in Inghilterra, il «liberalismo» ha avuto pienamente corso, e fin dagli inizi la libera concorrenza ha lasciato intravedere dietro di sé il monopolio, come la libera iniziativa non ha affatto disdegnato, quando le è stato utile e necessario, l'intervento dello Stato.

Per non parlare del ruolo avuto dallo Stato nel processo di «accumulazione primitiva» del capitale, non solo in Francia, Germania, Italia e Giappone, paesi notoriamente ritardatari sul piano della modernizzazione capitalistica, ma nella stessa “liberista” Inghilterra, le cui leggi sulla regolamentazione del regime di proprietà e sul mercato del lavoro varate a partire dal XV secolo, supportarono in dodo decisivo l'espansione del rapporto sociale capitalistico. La secolare «Legislazione sanguinaria» (Marx) inglese fu l'altra faccia dell'ascesa trionfale della Civiltà Capitalistica. Non la sua faccia cattiva o sbagliata, ma il suo lato necessario, come d'altra parte dimostra l'assai

più recente ascesa capitalistica degli ex «Paesi in via di sviluppo» (Cina, India, Brasile, ecc.). E qui chiudo la breve digressione storica.

Insomma, solo nella testa poco incline alla dialettica degli scienziati la concorrenza e il monopolio, la libera iniziativa e l'intervento statale si fissano in categorie assolute e antinomiche, mentre non sono che i momenti necessari e transeunti del processo economico-sociale, il quale si muove per contraddizioni e sviluppi, non per rigide contrapposizioni. Evidentemente la secolare esistenza del Capitalismo «nella sua fase imperialistica» per il nostro professore non deve essere più che una congettura. Il Capitalismo «meccanicistico» avrebbe dunque esaurito la sua «spinta propulsiva» solo nel famigerato (per i nipotini di Stalin, beninteso) 1989. Bisogna prenderne atto.

Proprio il fallimento del «comunismo» sancito dal crollo del muro di Berlino nel 1989 avrebbe provocato, sempre secondo Tremonti, lo spostamento repentino dei «comunisti» dal terreno dell'economia assistita dallo Stato a quello del «liberismo selvaggio», e questo per salvarsi dalla sciagura epocale occorsa alla loro ideologia, e per accreditarsi presso i «poteri forti» come la sola classe dirigente in grado di gestire al meglio il nuovo mondo globalizzato. Proprio nel momento in cui sembrava sul punto di esalare l'ultimo respiro, il «comunismo» è riuscito a darsi una seconda chance: «A fine esercizio, il comunismo è riuscito a trasferire e trapiantare proprio nel campo opposto, nel dominio del mercato, il proprio DNA, con l'idea che la vita degli uomini sia mossa e possa essere mossa da una "legge". Il trapianto ha avuto successo. [...] Il comunismo non è quindi finito, si è solo trasformato, ha stretto alleanza con il capitale»⁸. Bella dialettica, non c'è che dire. Peccato – per il professore – che sia completamente infondata fino al ridicolo. Parlare di una alleanza tra il «comunismo» e il Capitalismo è come parlare del legno ferroso. O di qualche altro assurdo ossimoro. In primo luogo, il «campo opposto» del comunismo – quello di Marx, non quello immaginato da Tremonti e dai suoi amici «marxisti» – non è, in primo luogo, il mercato ma il *Capitale*, essendo il primo una forma necessaria del secondo. È tipico della scienza sociale operare un'infondata distinzione tra Capitalismo e «economia di mercato», come se già da due secoli, almeno in Occidente, le due cose non coincidessero; come se nel XXI secolo quell'identità non avesse una dimensione mondiale. Tuttavia, contro ogni «evidenza scientifica», gli scienziati discorrono senza imbarazzo di «socialismo di mercato» riferendosi alla Cina (peraltro la bestia nera di Tremonti e di Bossi), la futura potenza mondiale egemone che ha usato il «mercatismo» come il cavallo di Troia che le ha permesso di entrare nella cittadella capitalistica e battere in breccia il nemico. Questa falsa

⁸ G. Tremonti, *La paura ...*, p. 35.

– ideologica – distinzione presuppone l’idea «robinsoniana» e feticistica che il mercato sia un mero strumento, una «tecnicità», una funzione economica «neutra» che rende possibile lo scambio di «beni e servizi», ovvero un requisito ancestrale e antropologico, e non, invece, un momento essenziale di una *peculiare* prassi sociale, dominata da *peculiar*i rapporti sociali. Nella testa degli «scienziati» il mercato è una sorta di categoria dello spirito, ovvero una forma economica *naturale*, e non un *rapporto sociale* reificatosi in una particolare forma storico-sociale. A dimostrazione che soprattutto sul terreno dei fenomeni sociali la mitica «evidenza scientifica» è anch’essa una merce ideologica.

Tremonti si ribella quindi al dominio del mercato sancito dall’ideologia mercatista: «Via via che si esce dal mercatismo, diventa sempre più chiaro che la vita non è tutta nell’economia, non è una dimensione unica. La vita è più vasta, più complessa, più forte, e per questo reagisce al preteso dominio dell’economia. La realtà non è solo nell’economia. La realtà non è a dimensione unica. L’essenza della realtà è nella società. Il mercato è una parte, non è il tutto»⁹. Qui troviamo la solita inversione del rapporto ideologia-realtà sociale, o, per dirla col professore, tra la sovrastruttura e la struttura. Non il «mercatismo» ma la prassi sociale dominata dal Capitale realizza il totalitarismo dell’economia a discapito della molteplicità dei bisogni e delle qualità essenziali degli uomini, annichilendone le *radici umane*, facendone degli individui «a una dimensione», per citare Herbert Marcuse, uno dei teorici più celebrati nell’ambito di quel movimento «sessantottesco» che nella testa del professore si profila come il vero vizio d’origine dell’odierna eclisse dei sacri valori occidentali. Ecco una citazione marcusiana che il nostro professore potrebbe tuttavia sottoscrivere, tanto più che persino il Santo Padre ha «sdoganato» nientemeno che Theodor W. Adorno nella *Spe Salvi*: «Il potere assimilante della società svuota la dimensione artistica, assorbendone i contenuti antagonisti. Nel regno della cultura il nuovo totalitarismo si manifesta precisamente in un pluralismo armonioso, dove le opere e le verità più contraddittorie coesistono pacificamente in un mare di indifferenza»¹⁰. Ma le radici di questo svuotamento e livellamento della cultura, come di ogni altra manifestazione vitale degli individui, non vanno ricercate nell’ideologia «mercatista», e nemmeno in una generica – astorica – «società industriale avanzata», come invece propose Marcuse, il quale per questa infeconda via giunse ad assimilare il Capitalismo occidentale con «le forme attuali di comunismo» (cioè a

⁹ G. Tremonti, *La paura...*, p. 84.

¹⁰ H. Marcuse, *L’uomo a una dimensione*, p. 80, Einaudi, 1967.

dire con il Capitalismo di Stato allora vigente in Russia e in Cina)¹¹; le radici della riduzione dell'esistenza umana a mera prassi economica vanno piuttosto rintracciate nella sussunzione reale di quella esistenza sotto i totalitari rapporti sociali capitalistici. Per questo l'auspicio di Tremonti di capovolgere l'attuale rapporto tra economia e vita, senza annientare il rapporto sociale che lo realizza con ferrea (ottusa, tetragona, mostruosa, *naturale*) necessità non è che una chimera. «L'essenza della realtà è nella società», scrive molto assennatamente il professore; per questo, mi permetto di aggiungere, c'è bisogno di costruire una società che abbia nell'«*uomo in quanto uomo*», nell'«*uomo umano*» la propria essenza. Scriveva Max Horkheimer nel remoto 1954: «Responsabile dello sviluppo fatale non è la razionalizzazione del mondo, ma l'irrazionalità di questa razionalizzazione. La tecnica possiede gli uomini non solo sul piano fisico, ma anche su quello spirituale. Come nella teoria economica si parla talvolta di un velo del denaro, così oggi si dovrebbe parlare del velo tecnico. Il sogno dei civilizzati non è più il mondo riscattato, e neppure il paese di Cuccagna, ove a ognuno volavano in bocca i piccioni arrostiti, bensì la marca di automobile e di televisore immediatamente superiore a quella posseduta ... Ma per rimediare a questo stato di cose non serve il ritorno alla cultura, che rimarrebbe comunque chimerico, bensì lo sforzo, sorretto dalla teoria, di porre la tecnica al servizio di fini realmente umani»¹². Se i cosiddetti uomini d'oggi hanno più a cuore l'automobile e la televisione, che non il paese di Cuccagna, vuol proprio dire che siamo messi male! Per umanizzare l'esistenza degli individui in tutta la sua ricca molteplicità occorre umanizzare le loro relazioni sociali, cosa che presuppone il superamento del «demoniaco» rapporto sociale Capitale-Lavoro.

Non il fantomatico «Comunismo» di Tremonti, ma il Capitalismo ha realizzato le tre condizioni esistenziali («taglia unica», «livellamento», «legge di sviluppo applicata alla società») che egli lamenta, sulla scorta di Benedetto XVI, il vero teorico della «nuova Destra italiana»¹³.

¹¹ Dove l'errore evidentemente non stava in quella assimilazione, ma nell'accreditamento «comunista» dei regimi "diversamente capitalisti" di quei due paesi, come degli altri che a essi facevano riferimento.

¹² M. Horkheimer, *Responsabilità e studi universitari*, in *Studi filosofici della società*, p. 222, Einaudi, 1981.

¹³ Marx «ha dimenticato che l'uomo è sempre uomo. Ha dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che, una volta messa a posto l'economia, tutto sarebbe andato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l'uomo, infatti, non è solo il prodotto di condizioni economiche e non è possibile risanarlo solamente dall'esterno creando nuove condizioni economiche favorevoli» (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, p.44, Libreria Ed. Vaticana, 2007. Il povero Teologo non comprende che materialista e determinista è

Scriveva Carlo Formenti nel 2002: «Così come prima delle leggi inglesi sulle recinzioni nessuno avrebbe mai immaginato che le terre demaniali potessero “appartenere” a qualcuno, allo stesso modo nessuno, prima del Digital Millennium Copyright Act, avrebbe immaginato che il patrimonio di relazioni, creatività, intelligenza, emozioni e sentimenti che circolano in Rete potesse essere dichiarato proprietà privata delle corporation del Capitalismo immateriale. Né, fino a qualche anno fa, nessuno avrebbe potuto immaginare che il patrimonio genetico di tutte le forme di vita animali e vegetali viventi sul pianeta, e lo stesso plasma germinale umano, avrebbero corso il rischio di essere “brevettati”, consentendo ai colossi dell’industria biotech di espropriare gli esseri umani della materia vivente di cui sono fatti e di trasformarla in merce-conoscenza»¹⁴. Questo «signor Nessuno» ha tuttavia un nome: *teoria critico-radical*e, la quale ovviamente non ha nulla a che fare con il «nuovo materialismo storico» favoleggiato dal professor Tremonti.

la società dominata dal Capitale, non la teoria critico-radical e che l’avversa nel nome di una possibilità profondamente radicata nell’attualità. Su un punto, fondamentale, concordo con il Pastore Tedesco: non è possibile risanare il non-ancora-uomo dall’esterno, ossia senza umanizzare il suo intero spazio esistenziale, a partire dalla prassi che realizza sempre di nuovo le sue condizioni materiali di esistenza. Su questo punto rimango testardamente... materialista!

¹⁴ C. Formenti, *Mercanti di futuro*, p.267, Einaudi, 2002. «I computer – scrive Tremonti –, rompendo l’ordine chiuso degli spazi territoriali, modificano la bilancia dei poteri, a favore delle libertà individuali. Quello che si sta formando, attraverso processi di distruzione e di ricostruzione creativa, è in specie un mondo “libertario”, basato su ampi spazi fisici e virtuali di libertà» (Tremonti, *La paura...*, p. 66). In altre parole, il professore – peraltro in buona e numerosa compagnia – registra come ampliamento della libertà «fisica e virtuale» degli individui ciò che rappresenta invece l’ulteriore espansione del dominio del Capitale, il quale «mette in rete», rende cioè in qualche modo funzionale al processo di sviluppo del suo sistema, potenzialmente l’intera «umanità».

2.3

Colbert, Marx, Keynes, Tremonti e la caduta del saggio di intelligenza

Continuiamo il nostro viaggio nell'anno di grazia 2008 e chiediamoci che cosa hanno in comune Colbert, Marx, Keynes e Tremonti. Mi arrogo il diritto alla risposta: ovviamente nulla, e dinanzi a questa domanda avrebbe più senso l'indovinello del Cappellaio proposto alla piccola Alice: «Perché un corvo somiglia a uno scrittoio?» E come rispose la giudiziosa protagonista del libro di Carroll? «Credo che potreste impiegare meglio il vostro tempo; esso non andrebbe sprecato ponendo indovinelli che non hanno risposta»¹. Cercherò di seguire il consiglio della saggia Alice, e non impiegherò il mio tempo cercando di rispondere a un indovinello del tutto privo di senso, né provando a difendere il “buon nome” di qualcuno che ormai non può più difendersi dall'insulsaggine altrui, ma per dire la mia intorno a qualche importante concetto «economico». Uso ancora l'espediente della polemica non tanto per parlare in difesa di Marx, ma per esporre meglio il mio punto di vista.

Che molti avversari del comunista di Treviri ne criticino il pensiero senza prima essersi presa la briga di conoscerlo attraverso la lettura delle *sue* opere, l'ho già scritto, e adesso porto a sostegno della mia tesi un altro esempio, che ha come oggetto due personaggi universalmente celebrati per la loro «onestà intellettuale». Si tratta dell'Onorevole «liberale liberista» Benedetto Della Vedova e di Piero Ostellino, prestigioso editorialista del *Corriere della Sera* universalmente noto come «liberale di ferro». In una digressione al suo discorso tenuto il 14 marzo 2008 a Cernobbio, nell'ambito di un convegno economico internazionale, il più giovane dei due «liberali d'oc» si è lasciato sfuggire la castroneria che segue:

«La situazione economica complessiva vede perciò ridursi, per dirla con Marx, il saggio di profitto. Marx pensava che i sindacati dovessero rivendicare salari sempre più alti, in modo da accelerare la caduta del saggio di profitto e per questa via determinare il crollo del Capitalismo. Ma il capitale si è dimostrato assai più forte del lavoro, perché ha risposto a quell'irresponsabile strategia con le ristrutturazioni tecnologiche e le innovazioni nell'organizzazione del lavoro. Insomma, ha vinto la distruzione creatrice di Schumpeter, mentre Marx ha perso su tutta la linea».

Virgola in più, virgola in meno, è questo il succo della digressione del promettente politico liberale, le cui tesi peraltro echeggiano,

¹ L. Carroll, *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*, p. 68, Einaudi, 2003.

sebbene da un opposto versante dottrinario e politico, certe posizioni di Toni Negri. Veniamo adesso al più vetusto Ostellino, il quale è entrato in rotta di collisione con Giulio Tremonti a causa della sua supposta conversione «colbertista». Altro che liberale, sostiene Ostellino; Tremonti si è infine rivelato per quel che è stato almeno dal 2001 in poi: un protezionista e un antiglobalista. Se la linea proposta da Tremonti in Italia dovesse affermarsi negli altri paesi del mondo faremmo meglio a spendere i nostri risparmi – per chi li ha, naturalmente! – in rifugi antiatomici. Ma diamogli la parola:

«La “paura” di Tremonti riecheggia la caduta tendenziale del saggio di profitto (Karl Marx, ahi, ahi) e Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV (ahi, ahi) ... Ma che pensa il mondo imprenditoriale, dal quale, in ultima analisi, dipende la crescita del paese? È per la “distruzione creatrice” del Capitalismo, che accantona le aziende invecchiate per liberare capitali e farne nascere nuove; o è con Marx, Colbert, Keynes, col ministro dell’Economia del probabile prossimo governo che si dice (*si dice*) liberale?»².

Qui le posizioni «colbertiste» di Tremonti non costituiscono oggetto di riflessione, se non per osservare, *en passant*, che la sua «paura» dinanzi alla crisi economica internazionale che si annunciava – e che praticamente tutti gli analisti economici del mondo davano ormai per certa a brevissimo termine –, più che evocare misure protezionistiche *old style*, sembrava esprimere piuttosto l’esigenza fortemente avvertita almeno da una parte della classe dirigente italiana e continentale di dare una *risposta di sistema* («Sistema Paese» e «Sistema Europa») a una crisi economica che si annunciava appunto come *sistemica*, e non meramente «congiunturale» né semplicemente «strutturale».

Come si vede, le obiezioni che entrambi gli esimi intellettuali muovevano indirettamente all’incolpevole Marx convergono sullo stesso punto: presentare il critico dell’economia politica basato nella Londra del XIX secolo, ossia nella metropoli del Capitalismo mondiale dell’epoca, alla stregua di un Tremonti o di un Toni Negri qualsiasi. E questo non sta mica bene, esorbita ogni limite di decenza, posto che possa davvero esistere un limite e persino una decenza nelle fanfaluche proposte da certi avversari dell’uomo con la barba. Ma prendo la palla al balzo, per dir così, e svolgo qualche rapida riflessione, giusto per vedere se almeno io ricordo ciò che tutti coloro che hanno letto Marx dovrebbero sapere.

Si dà il caso che, assai prima che il celebre Schumpeter parlasse del Capitalismo nei termini di una «distruzione creatrice» – naturalmente in forma perlopiù apologetica, non critica –, un tal Marx individuasse proprio nella natura *rivoluzionaria* di questa peculiare «formazione

² P. Ostellino. *Il Corriere della Sera*, 15/03/08.

economico-sociale», non solo il suo tratto distintivo, ma la sua stessa *vitale* essenza, la sua *conditio sine qua non*, venendo meno la quale il Capitalismo andrebbe rapidamente all'altro mondo, a far visita ai modi di produzione che l'hanno preceduto. E qui la citazione è, come si dice, d'uopo:

«L'industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione passati era sostanzialmente conservatrice. Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione all'altra. In altri termini, la natura della grande industria porta con sé variazione del lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità in tutti i sensi»³.

Si può essere più chiari di così? Basta leggere. Appunto... E questo Marx lo scriveva negli anni Sessanta del XIX secolo, non ai tempi di Schumpeter, per non parlare dei nostri tempi, quelli della «vita liquida», secondo la celebre definizione di Zygmunt Bauman. Per il «tremontiano» Marx il Capitalismo – ossia la società borghese colta nella sua inscindibile totalità⁴ –, o è *variabile, fluida e mobile*, oppure

³ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 533.

⁴ Per rendere più esplicito questo fondamentale concetto, che permette di accedere a un'interpretazione veramente radicale – profonda – e dialettica della società vigente, preferisco usare, in luogo della formula marxiana «formazione *economico-sociale*», quella analoga di formazione *storico-sociale*, e ciò, credo, interamente nello «spirito» della teoria critico-rivoluzionaria di Marx. D'altra parte la seconda formula si limita a *incorporare* la prima. Questa variazione terminologica acquista il suo più profondo significato non appena ci si rende conto dell'inestricabile intreccio che si è venuto a realizzare tra prassi economica stricto sensu e prassi sociale *tout court*, nonché della straordinaria potenza acquisita dal processo economico colto nella sua interezza (produzione, scambio, intermediazione finanziaria, ricerca scientifica, marketing, e così via). Basti pensare che quasi tutti gli economisti oggi concordano nel ritenere la politica (lo Stato nelle sue diverse configurazioni e articolazioni istituzionali) come una «*infrastruttura*» ancella dello sviluppo economico. La marxiana distinzione tra «*struttura*» e «*sovrastruttura*», che ebbe una sua importante funzione conoscitiva ed esplicativa ai tempi della fondazione della teoria critico-rivoluzionaria – e che in mano agli epigoni si è col tempo trasformata in un rigido concetto ideologico –, può a mio avviso lasciare senz'altro il posto al concetto che concepisce immediatamente la società capitalistica come una sola organica e totalitaria «entità». *Tutto* è «*struttura*» e tutto tende ad avere una funzione economica, sebbene secondo una certa «gerarchia» funzionale alla formazione e alla distribuzione della ricchezza sociale. Questo significa che, rispetto ai tempi di Marx, oggi c'è *più* Capitalismo, sia dal punto di vista quantitativo – l'espansione mondiale della produzione e del mercato – sia, soprattutto,

semplicemente *non è*, non può essere. Per questo la sua «teoria economica» non è né vecchia né nuova, ma semplicemente *adeguata* al regime sociale della nostra epoca storica, nata con le rivoluzioni economiche, scientifiche, ideologiche e politiche della moderna borghesia; e può esserlo, adeguata, perché il comunista tedesco prima e meglio degli altri illuminò a giorno il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che rende possibile la vigente società: il rapporto Capitale-Lavoro.

Associare il barbuto di Treviri (non dell'Avana!) a Colbert, Keynes e Tremonti e a qualsiasi altro statalista, protezionista e antiglobalista in circolazione è davvero qualcosa che, mi si passi la figura retorica, fa vergognare la vergogna, fa impallidire l'ignoranza. Eppure un colto intellettuale come Ostellino avrebbe dovuto sapere che quel poverino, non solo non fu mai un colbertista, né uno statalista e protezionista, ma che anzi si batté *sempre* contro quelle correnti di pensiero, interne tanto alla borghesia quanto al movimento operaio, che sostenevano quel tipo di impostazione teorica e politica. Nel suo *Discorso sulla questione del libero scambio* (Bruxelles, 1848), dopo aver messo a nudo il vero significato di quella scottante «questione»⁵, celato dall'insulsa e apologetica ideologia elaborata dagli «economisti volgari» (postclassici), Marx così conclude:

«Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Si può essere nemici del regime costituzionale senza essere per questo amici dell'assolutismo. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria⁶, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso

qualitativo – l'espansione mondiale del rapporto sociale capitale-lavoro, la «messa in valore», o «mercificazione», dell'intero spazio sociale e di ogni relazione (dis)umana.

⁵ «Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? È la libertà del capitale ... È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore. [...] Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento giunto al suo stadio internazionale, è un'idea che poteva avere origine solo in seno alla borghesia» (K. Marx, *Discorso...*, Opere, VI, Editori Riuniti, 1973).

⁶ Qui apprendiamo anche la funzione storica del famigerato «colbertismo», quello di Colbert, non quello di... Tremonti. «Il sistema protezionistico è stato un *espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e di sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno*. Gli Stati europei si sono contesi la patente di quest'invenzione. [...] Sul continente europeo il processo è stato molto semplificato, sull'esempio di Colbert. Quivi il *capitale originario dell'industriale* sgorga in parte *direttamente dal tesoro dello Stato*» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 819).

dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. È solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio»⁷.

Troppa dialettica, occorre riconoscerlo, per chi è abituato a considerare i complessi processi storici e sociali «alla stregua dell'esperienza quotidiana». Certo, Marx qui può apparire eccessivamente ottimista riguardo alla «rivoluzione sociale», ma se si considera che il suo «paradossale» *Discorso* precede solo di qualche mese l'esplosione del «mitico» *Quarantotto*, si capisce che tra le sue parole e la realtà storica del momento insiste un adeguato rapporto, sia dal lato della sostanza, sia da quello della forma.

Con la sua solita pungente ironia Marx definiva coloro che criticavano la *forza distruttrice del Capitalismo* da posizioni conservatrici, più o meno passatiste, «*utopisti rivolti all'indietro*»; anziché negare ciò che non si poteva più negare, ossia le tendenze oggettive immanenti al vigente dominio sociale, per il comunista tedesco si trattava piuttosto di comprenderle nella loro essenza storica e sociale, e di superarle *in avanti*, con una corsa verso il *futuro*, non verso il *passato*. Perciò chi scrive sarebbe un «*utopista rivolto in avanti*»? La definizione non mi dispiace affatto; l'importante è non essere assimilato agli odierni «marxisti» con la testa piantata sul collo a 180 gradi dalla verità, né ai tanti teorici del «Capitalismo dal volto umano», ecosostenibile e magari avviato a una serena «decrescita», e balle speculative di analogo vile conio.

Un'altra «prova» a discolpa di Marx. A proposito della politica economica adottata dai tre paesi capitalistamente più avanzati d'allora (Inghilterra, Stati Uniti e Francia) Marx cita «l'ingenuo e astratto» economista americano Carey, il quale, nel nome «dell'armonia dei rapporti economici», sollecitava al governo

⁷ K. Marx, *Discorso...*, p. 469. Il *Discorso* fu pronunciato il 9 gennaio 1848 all'Associazione democratica di Bruxelles. Per Marx l'esaltazione *borghese* dell'individuo, reso «libero» dall'economia basata sulla libera concorrenza, è una pura menzogna: «Non gli individui, ma il capitale è posto in condizioni di libertà nella libera concorrenza. [...] Questo genere di libertà individuale è perciò al tempo stesso la più completa soppressione di ogni libertà individuale e il più completo soggiogamento dell'individualità alle condizioni sociali, le quali assumono la forma di poteri oggettivi, anzi di oggetti prepotenti. Sviluppare ciò che la libera concorrenza è, costituisce l'unica risposta razionale ai profeti della *middle-class* che la osannano e ai socialisti che la maledicono» (K. Marx, *Lineamenti*, II, pp. 333-335). Per Marx – dei «marxisti» non mi curo – il comunismo *non livella* tutti gli individui a un'unica misura, ma umanizza ogni *singolo* individuo potenziando al massimo ogni sua *particolarità personale*. La standardizzazione degli individui, celata dalla moltiplicazione dei bisogni imperiosamente «indotti» dalla fame di profitti, è una *tendenza* storica immanente al concetto stesso di capitale.

Nordamericano dell'epoca (prima metà del XIX secolo) drastiche misure protezioniste contro «l'influenza distruttiva dell'Inghilterra, con la sua tendenza al monopolio industriale sul mercato mondiale». Uno schema storico che si protrarrà fino al XXI secolo, sebbene in modo tutt'altro che rigido ma modificato sostanzialmente dalla dinamica dello sviluppo capitalistico mondiale e dai *transitori* rapporti di forza tra le Potenze. Oggi «l'influenza distruttiva» per l'Occidente arriva dalla Cina, mentre ieri giungeva dal Giappone e l'altro ieri era stato il Capitalismo americano a incarnare il ruolo del cattivo nell'agone mondiale. «Ciò che Carey non ha capito – scriveva Marx –, è che queste disarmonie a livello di mercato mondiale non sono altro che le ultime espressioni adeguate delle disarmonie che nelle categorie economiche si sono fissate come rapporti astratti. [...] Perciò in lui l'armonia non scaturisce affatto da una corposa e viva intuizione delle cose, ma è piuttosto il prodotto *superficiale* e appiattito di una scarna e rigida riflessione che procede per antitesi»⁸.

A differenza degli economisti astratti e superficiali, Marx non opponeva rigidamente e ideologicamente il cosiddetto «libero mercato» al cosiddetto «protezionismo», la concorrenza al monopolio, il Capitalismo privato al Capitalismo di Stato, l'espansione economica alla crisi, e via di seguito con altre false antitesi: egli, infatti, aveva capito che tutte queste «fenomenologie del Capitalismo» – ci si perdoni l'indegno civettare col Sommo Hegel! – non sono che *transeunti* modi di essere della *stessa* sostanza colta nei diversi momenti del ciclo economico-sociale complessivo, forme che non solo non sono tetragone le une nei rispetti delle altre, ma che nel loro stesso sviluppo contengono la possibilità di trasformarsi nel loro – apparente – opposto. Per Marx la concorrenza *tende* al monopolio, ma quest'ultimo non annulla la prima, bensì la pone su un piano più alto, e via di seguito. Non si tratta di «relativismo», ma di *dialettica del reale*, un alimento troppo duro per i denti dei liberali-liberisti.

Quando associa «l'incipiente crisi mondiale del Capitalismo» alla «globalizzazione» *tout court*, anche Tremonti mostra di saper ragionare solo per antitesi – e proprio per questo il suo libro del 2008 è andato letteralmente a ruba, sicuramente anche grazie ai lettori «no-global» di tutte le tendenze politiche, i quali non vedevano l'ora di poter recitare il *de profundis* dinanzi al cadavere della «globalizzazione». Infatti, la cosiddetta *globalizzazione*, concepita correttamente come espansione universale del rapporto sociale capitalistico, e perciò di tutta la dimensione sociale borghese, è una tendenza storica immanente all'odierna formazione storico-sociale fin dal suo apparire, sebbene essa subisca nel tempo brusche e sempre più ravvicinate accelerazioni

⁸ K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 652.

– il nuovo ritmo si è imposto dopo la seconda guerra mondiale. La «globalizzazione» non è nata nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso, con l’irresponsabile decisione dei ciechi «mercattisti» – alla Clinton, per intenderci – di ammettere senza condizioni l’India e la Cina nella contesa economica mondiale; in quegli anni essa subisce piuttosto l’ennesima impennata, che l’odierna «congiuntura» non può certo annullare nei risultati e nella direzione di marcia. Secondo alcuni economisti «di chiara fama internazionale», l’età dell’oro dell’armonica competizione economica mondiale sarebbe durata circa un quarantennio, dopo la seconda guerra mondiale, e cioè fino a quando le aggressive e «incivili» economie asiatiche avrebbero iniziato la loro «sleale» concorrenza nei confronti delle merci politicamente ed eticamente corrette prodotte in Occidente. Il fatto è che alla classe dominante occidentale il Capitalismo dei paesi dell’Estremo Oriente fa davvero paura, perché la sua alta produttività, il livello basso dei salari dei suoi lavoratori e la sua rigida disciplina industriale mettono in crisi gli assetti complessivi dei vari «sistemi-Paese», costringendoli a «riforme strutturali» economicamente e socialmente assai costose, dagli esiti imprevedibili. I cosiddetti «no-global» non sanno vedere in questa paura altro che la fine dell’odiata «globalizzazione»: poveri e capovolti illusi!

Scriveva Marx nell’infinitamente lontano anno di grazia 1857: «La tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare. [Di qui] la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia e la produzione di bisogni *nuovi* e la scoperta e la creazione di nuovi valori d’uso. [...] Quindi l’esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose: lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi; la nuova (artificiale) preparazione degli oggetti naturali; [...] lo sviluppo delle scienze naturali fino ai massimi livelli cui esso può giungere; la scoperta, la creazione e la soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la *coltivazione* di tutte le qualità dell’uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto è possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni. [...] In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l’idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto ciò il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle

forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito»⁹.

«Mercato mondiale», «creazione di nuovi bisogni», sfruttamento scientifico della natura e dell'uomo, azione distruttiva (chissà da dove rampolla la «distruzione creatrice» di Schumpeter...), «rivoluzione permanente»: nell'abissalmente lontano 1857 Marx parla di cose che suonano alle nostre orecchie postmoderne come nuove di zecca. E il vecchio tedesco non ci fa mancare neanche la parola più citata ai nostri giorni: «Qui va solo osservato il quadro del commercio *globale* e della produzione *globale*». Insomma, Marx dava per scontato il «fenomeno» della *globalizzazione capitalistica*, come tendenza storica immanente al concetto stesso di Capitale, oltre un secolo e mezzo fa, mentre Tremonti e gli antiglobal se ne sono accorti solo nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso: chi è più “nuovo”, il primo, che ha colto la tendenza quando ancora solo poche nazioni avevano le carte in regola dal punto di vista capitalistico, o i secondi, che sono in ritardo sulla realtà di quasi un secolo? Sono retorico, lo ammetto.

E finiamo con un'ultima citazione, per “confutare” la *balla speculativa* – è proprio il caso di dirlo! – del Marx «antiglobal». Si tratta di un articolo scritto nel 1853 per il *New-York Daily Tribune*, a commento della rapida e dolorosissima distruzione delle secolari forme economico-sociali indiane provocata dalla dominazione britannica in India:

«Ora, per quanto possa ferire i sentimenti umani il vedere quella miriade di industrie patriarcali e inoffensive disorganizzate e frantumate, gettate in un mare di dolori, e i loro singoli membri privati contemporaneamente della loro antica forma di civiltà e dei loro mezzi ereditari di sussistenza, non dobbiamo dimenticare che quelle idilliche comunità di villaggio, per quanto inoffensive possano sembrare, sono sempre state il solido fondamento del dispotismo orientale, hanno sempre confinato l'intelletto umano nell'ambito più ristretto possibile, facendone docile strumento della superstizione, rendendolo schiavo di norme tradizionali, privandolo di qualsiasi grandezza e di energie storiche. [...] Non dobbiamo dimenticare che queste piccole comunità erano inquinate dalle divisioni di casta e dalla schiavitù, che esse rendevano l'uomo schiavo delle circostanze esterne anziché elevarlo a dominare le circostanze, che esse trasformavano uno stato sociale in via di sviluppo spontaneo in un destino naturale immutabile»¹⁰.

⁹ K. Marx, *Lineamenti*, II, pp. 9-12.

¹⁰ K. Marx, *La dominazione britannica in Inghilterra, in India*, pp. 21-22, Editori Riuniti, 1993.

A una testa indigente di senso storico e di dialettica le parole di Marx potrebbero persino suonare apologetiche nei confronti dell'imperialismo inglese, o echeggiare certi discorsi «*neocons*» dei nostri giorni a proposito della superiorità della civiltà Occidentale su quella Orientale. Appunto, a una testa intellettualmente indigente. Il fatto è che Marx intendeva sollecitare i filantropi e gli antiglobal del suo tempo a mettere i piedi sulla terra e a girare la testa verso la realtà, la quale attestava lo «*scontro di civiltà*» non come un mero accidente storico, ovvero come il risultato di ciniche e bare decisioni che facevano capo a individui assetati di sangue e di profitti, ma come il *necessario* risultato della moderna società borghese, la quale si nutre di merci e di profitti, e non può fare a meno di *espandere su scala planetaria* il proprio peculiare rapporto sociale di dominio e di sfruttamento – e quindi il mercato, la produzione, la finanza, le istituzioni giuridiche e politiche, la cultura, la psicologia: *tutto*. Invece di piangere sul tanto sangue versato in nome del «magnifico e inarrestabile progresso» (borghese), e mitizzare come forme sociali idilliche esotiche civiltà piene di «ingiustizie, miserie e orrori», si trattava, per il comunista di Treviri, di cogliere nell'*attualità* del dominio sociale capitalistico la *possibilità* della liberazione universale – di *tutti* gli uomini in *tutti* i paesi del mondo. Astuzia della storia? No. Processo teleologico? Nemmeno. Ancora una volta non si tratta che della dialettica del dominio capitalistico.

«L'Inghilterra, è pur vero – concludeva Marx –, nel provocare una rivoluzione sociale nell'Indostan, era mossa soltanto dai più bassi interessi e li imponeva in modo ottuso. Ma non è questo il problema. Il problema è il seguente: può l'umanità adempiere il proprio destino senza che avvenga una rivoluzione fondamentale nei rapporti sociali dell'Asia?» La risposta di Marx è negativa, non in virtù di una concezione deterministica del mondo, la quale sacrifica sull'altare del Dio Progresso milioni di individui, ma sulla scorta di una concezione *storica* che ha saputo individuare il cuore pulsante della multiforme prassi sociale: la formazione e la distribuzione della ricchezza sociale. Oggi, nei primi anni del XXI secolo, quando l'India e la Cina sono ritornate dopo molti secoli di «vacanza» al centro della storia mondiale, le sue parole suonano quasi profetiche, mentre sono semplicemente piene di senso storico e di dialettica critico-radical.

PARTE TERZA
Il processo genetico della ricchezza sociale

3.1

Lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Dai “classici” ai nostri giorni. Con la mediazione di Marx

*Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno,
ma solo per un paio di settimane, ogni nazione
creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa.*

Karl Marx, *Lettere sul Capitale*

È dalla critica del punto di vista che rimane alla superficie dei fenomeni economici che mi sembra opportuno prendere le mosse, da un lato perché essa ci consente di connetterci direttamente al cuore del problema che intendiamo sviscerare; dall'altro, perché questa critica ci mostra la natura sociale, non meramente e angustamente economica, di questo problema.

L'espansione del rapporto sociale capitalistico in ogni sfera della prassi economica in generale: dall'industria al «terziario avanzato», dall'agricoltura al commercio, dai servizi meno sofisticati e poveri di contenuti tecnologici alle attività artistiche e culturali, ecc.; la sua dimensione planetaria (il corretto concetto di globalizzazione è quello che coglie questi due momenti come parti dello stesso processo sociale); il rapporto sempre più stretto tra la sfera della produzione e quella della circolazione e del consumo, per un verso, e tra la prassi produttiva di merci e quella scientifica, come d'ogni altra attività lavorativa di un certo rilievo, per altro verso; la conformazione di ogni relazione fra gli individui sul modello dello scambio mercantile (la famosa mercificazione dei rapporti umani che tanta indignazione desta fra gli intellettuali “progressisti”, e che rappresenta un altro aspetto importante che il concetto di globalizzazione deve incorporare); tutto ciò suggerisce al pensiero che non ha né profondità (radicalità) né dialettica la falsa idea che non ci sia attività lavorativa che non produca, più o meno direttamente, ricchezza per la società. Anche diversi “marxisti” contemporanei accettano questa idea, e propongono una nuova teoria del «valore sociale» che oltrepassa – ma solo nella loro testa, beninteso – quella elaborata a suo tempo da Marx, fondata sull'estorsione di plusvalore da parte del Capitale, ai danni del lavoro, nel vivo processo produttivo.

Questa teoria sarebbe ormai troppo vecchia perché dia conto dei fenomeni del post-Capitalismo globalizzato, «terziarizzato» e «smaterializzato» in modo adeguato.

Per questo pensiero, quindi, il solo porre la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo è qualcosa che deve far sorridere coloro che hanno ben presente la complessità del Capitalismo del XXI secolo. In

realtà i sostenitori di un siffatto punto di vista, non solo non riescono a comprendere la reale complessità di questo Capitalismo, come della società borghese nella sua totalità: non ne comprendono la sua genesi e natura sociale, né la sua dinamica e tendenza storica; ma ne rimangono completamente invischiati, come gli insetti che si precipitano allegramente nella tela del ragno.

La falsa (ideologica) concezione che attribuisce praticamente a ogni tipo di attività lavorativa la creazione della ricchezza sociale appare assai precocemente nella moderna società borghese, e già subito dopo la morte dell'ultimo vero esponente dell'economia politica classica (David Ricardo) si assiste nell'ambito del pensiero economico a un pullulare di attacchi polemici indirizzati soprattutto contro la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo posta da Adam Smith nella sua grande opera sulla ricchezza delle nazioni¹. Certamente si rimane assai favorevolmente sorpresi quando si osserva con quanta franchezza, freschezza e totale assenza di scrupoli moralistici e politici si esprimeva il pensiero scientifico borghese nel periodo di ascesa storica della nuova classe dominante, e ciò quanto più se lo si mette a confronto con il suo successivo sviluppo acritico, apologetico e conservatore. Scriveva ad esempio Smith:

«Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società è, come quello dei domestici, improduttivo di qualsiasi valore ... Il sovrano, ad esempio, con tutti gli ufficiali civili e militari che sono a lui sottoposti, tutto l'esercito e tutta la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono servitori dello Stato e sono mantenuti con una parte della produzione annua dell'attività di altre persone ... Nella stessa classe si debbono annoverare tanto alcune delle professioni più gravi e importanti, quanto alcune delle più frivole: da una parte, gli ecclesiastici, i legali, i medici, i letterati di ogni specie e dall'altra, i commedianti, i buffoni, i musicisti, i cantanti, i ballerini ecc.»².

Si comprende benissimo l'ostilità, e forse il vero e proprio odio nutrito dagli esponenti e dai rappresentanti politici e ideologici di quelle «gravi e importanti» professioni nei confronti di un uomo che aveva osato metterli, loro che rappresentavano la crema della società borghese, nella stessa classe dei buffoni e dei ballerini. A questa rivalsa ideologica delle classi improduttive contro lo «spirito settario» di Smith e Ricardo occorre aggiungere due fatti storici fondamentali, e cioè, da un lato, l'assunzione da parte della borghesia del pieno controllo politico e ideologico, oltre che economico, sulla società: una

¹ A. Smith, *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Vedere il capitolo *Dell'accumulazione del capitale, ovvero del lavoro produttivo e improduttivo*, II, p. 325, Mondadori, 1977.

² Ivi, p. 326.

volta che ogni residuo del vecchio potere feudale si era dissolto, essa era adesso chiamata a legittimare l'impalcatura sociale nella sua totalità, a partire da quello Stato che pur rappresentando il più formidabile centro di spesa improduttiva, costituiva pur sempre il pilastro del suo dominio. Così la borghesia si vide costretta a rubricare, per mezzo di quelli che Marx definiva i suoi «sicofanti», tutte le attività che concorrevano in qualche modo al mantenimento del suo dominio sociale sotto la voce di «lavoro produttivo», lasciando a certe sue particolari fazioni, quelle legate più o meno direttamente alla produzione materiale della ricchezza, il compito di continuare, sebbene con la moderazione richiesta a chi ha ben presente le «compatibilità generali», la secolare lotta contro i ceti improduttivi. Per i «sicofanti» della borghesia *produttività* e *utilità* (nel senso appena accennato) dovevano assolutamente coincidere.

Dall'altro lato, come abbiamo già accennato, l'espansione dei rapporti sociali capitalistici in ogni direzione e in ogni territorio sociale, la divisione sociale del lavoro sul modello della fabbrica («La società intera ha in comune con l'interno della fabbrica la divisione del lavoro»³), e il legame sempre più stretto tra la sfera della produzione e le più significative attività lavorative costituiscono il fondamento materiale su cui si può radicare la falsa idea secondo la quale ogni lavoro che produce qualcosa di utile alla società è ipso facto un lavoro produttivo. Il concetto, volgarissimo, del valore di un «prodotto o servizio» come loro «utilità intrinseca» soppianta, nel pensiero economico che non ha più alcun rapporto con l'economia classica, quello di valore di scambio di una merce come «quantità di lavoro che essa la mette in grado di comprare o di comandare»⁴.

Scriveva Marx: «Mentre la dominazione del capitale si andava estendendo e anche le sfere produttive non direttamente rivolte alla creazione della ricchezza materiale divenivano sempre più strettamente dipendenti da esso, e specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano considerate come mezzi al servizio della produzione materiale, i sicofanti subalterni della economia politica si credettero in dovere di glorificare e giustificare ogni sfera di attività ponendola “in connessione” con la produzione della ricchezza materiale, facendone un mezzo di essa; e così fecero di ogni uomo un “lavoratore produttivo” in senso “stretto”, cioè un lavoratore al servizio del capitale, a esso utile in un modo o nell'altro, ecc. Di fronte a costoro, è sempre preferibile gente come Malthus che difende apertamente la necessità e l'utilità di “lavoratori improduttivi” e semplici “parassiti”»⁵.

³ K. Marx, *Miseria della filosofia*, p. 104, Newton, 1976.

⁴ A. Smith, *Indagine...*, I, p. 32.

⁵ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, I, p. 277, Einaudi, 1954.

Com'è noto, ai «sicofanti» e ai moralisti d'ogni specie (soprattutto quelli di fede “socialista”, alla Proudhon o alla Lassalle) Marx preferiva di gran lunga il portavoce degli interessi borghesi privi di peli sulla lingua, franchi fino al cinismo (com'era ad esempio Ricardo).

Ma se ai tempi degli economisti postclassici, nella loro critica del concetto smithiano di lavoro produttivo, veniva ancora sottolineato il legame delle attività «non direttamente produttive» con quelle immediatamente produttive, e sulla scorta di un tale supposto legame si cercava di legittimare l'esistenza delle prime – dando in tal modo di fatto ragione alla definizione di Smith, e mantenendo in questa forma mistificata un qualche contatto con la realtà dei processi economici e sociali –, successivamente anche questa feconda contraddizione sparì del tutto dall'orizzonte concettuale del moderno pensiero economico, tutto concentrato sull'astratta “tecnicità” dei fenomeni economici. A questo punto occorre prendere in esame la definizione smithiana di lavoro produttivo, per poi giungere, molto rapidamente, a quella marxiana.

Per Smith un lavoro è produttivo se si scambia con capitale, non con reddito, e se produce un oggetto “in carne e ossa”, per così dire, un prodotto materiale chiamato merce. Nel concetto smithiano di capitale è quindi presupposto, anche se in termini ancora confusi, il lavoro salariato e il profitto del capitale (nonché la rendita del proprietario fondiario, secondo la ben nota «formula trinitaria»). Vedremo tra poco come questo presupposto materiale del lavoro produttivo sia, allo stesso tempo, corretto e infondato. Ecco come si esprime Smith:

«C'è un tipo di lavoro che aggiunge valore a quello della materia alla quale è applicato e ce n'è un altro che non ha tale effetto. Il primo, in quanto produce valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo può essere chiamato lavoro improduttivo. Così, il lavoro di un manifatturiere aggiunge generalmente al valore dei materiali che egli lavora il valore del suo mantenimento e il valore del profitto del suo padrone. Il lavoro di un domestico, invece, non si aggiunge al valore di alcuna cosa. [...] I lavoratori improduttivi e coloro che non lavorano affatto, sono tutti mantenuti da un reddito, cioè: in primo luogo, da quella parte del prodotto annuo che è originariamente destinata a costituire un reddito per certe persone, vuoi come rendita della terra vuoi come profitto del fondo; o, in secondo luogo, da quella parte che, sebbene originariamente destinata a reintegrare un capitale e a mantenere soltanto lavoratori produttivi, tuttavia, quando arriva nelle loro mani, può essere impiegata, per quella parte che eccede la loro sussistenza necessaria, per mantenere indifferentemente lavoratori produttivi o improduttivi»⁶.

⁶ A. Smith, *Indagine...*, II, pp. 325-328.

Successivamente Smith passa ad elencare tutti i modi in cui un capitale può essere impiegato produttivamente e, quindi, impiegare («comandare») lavoro produttivo:

«Un capitale può essere impiegato in quattro diversi modi: primo, per procurare il prodotto grezzo necessario ogni anno per l'uso e il consumo della società; secondo, per manifatturare e preparare questo prodotto grezzo per l'uso diretto e per il consumo; terzo, per trasportare il prodotto, grezzo o manufatto, dai luoghi in cui abbonda a quelli in cui manca; e, infine, per dividere determinate quote di prodotto, grezzo o manufatto, in piccole parti tali da adattarsi alle richieste di coloro che ne hanno bisogno. Nel primo modo vengono impiegati i capitali di tutti coloro che intraprendono il miglioramento e la coltivazione della terra, lo sfruttamento delle miniere o l'attività della pesca; nel secondo, quelli di tutti i padroni manifatturieri; nel terzo, i capitali di tutti i mercanti all'ingrosso; e nel quarto, quelli di tutti i dettaglianti. [...] Le persone i cui capitali sono impiegati in uno di questi quattro modi, sono esse stesse lavoratori produttivi. Il loro lavoro, quando è indirizzato come si conviene, si fissa e si realizza nell'oggetto o nella merce destinata alla vendita a cui viene applicato, e in genere aggiunto al prezzo di questa merce almeno il valore del loro personale mantenimento e del loro consumo»⁷.

Anche qui sorvolo sulla contraddittoria concezione smithiana del valore e del prezzo della merce, e noto semplicemente, sempre sulla scorta della critica marxiana, il lato *fisiocratico* del grande teorico del Capitalismo inglese del XVIII secolo, il quale mette in cima alla lista dei capitali produttivi quelli investiti in agricoltura. Ciò che qui mi interessa mettere in evidenza è piuttosto la giusta consapevolezza di Smith circa il fatto che tutti gli strati sociali, comunque rubricabili dal punto di vista della produzione della ricchezza sociale, vivono del prodotto creato dal capitale agricolo e dal capitale industriale (cioè dai salariati agricoli e industriali): senza quel prodotto l'intero corpo sociale morirebbe, semplicemente. Come notava Marx commentando le acute riflessioni del «cinico» Ricardo⁸ intorno alla distribuzione della ricchezza sociale, per i lavoratori impiegati in quei settori vitali ciò non costituisce affatto un titolo di merito, qualcosa di cui poter andare fieri, ma è, all'opposto, una vera e propria sciagura, una maledizione. «Ricardo condivide pienamente la distinzione smithiana

⁷ Ivi, pp. 354-356.

⁸ «Certo il linguaggio di Ricardo è quanto mai cinico. Mettere sullo stesso piano le spese di fabbricazione dei cappelli e le spese di sostentamento dell'uomo, corrisponde a trasformare l'uomo in cappello. Ma non gridiamo troppo al cinismo. Il cinismo è nelle cose e non nelle parole che esprimono le cose» (K. Marx, *Miseria della filosofia*, p.37, Newton, 1976).

fra lavoro produttivo e improduttivo, in quanto il primo si scambia direttamente contro capitale, il secondo contro reddito. Ma non condivide più né le illusioni né la tenerezza di Smith verso gli operai produttivi. È una disgrazia essere operaio produttivo. L'operaio produttivo è un operaio che produce ricchezza per altri. Solo in quanto strumento di produzione per ricchezza altrui, la sua esistenza ha un senso»⁹.

I lavoratori «comandati» dal capitale agricolo e industriale materializzano quel fondo di ricchezza sociale dal quale tutti gli altri strati sociali (compresi i lavoratori improduttivi) attingono il loro reddito sotto forma di profitti, rendite, salari, compensi di vario genere, carità pubblica e quant'altro. Una vera e propria manna, che invece di cadere dal biblico cielo, sale dal più prosaico processo di sfruttamento degli operai industriali, questi nuovi dannati della terra. (Da questo momento «inglobo» l'agricoltura condotta con i moderni criteri razionali e scientifici nella vera e propria industria, e questa operazione è tanto più legittima se si pone mente all'ultima rivoluzione biotecnologica che sta modificando del tutto il modo di produrre in agricoltura. Com'è noto, più che a sfamare gli uomini, l'agricoltura del XXI secolo è orientata soprattutto a sfamare le tecnologie sempre più affamate di bioenergia. Ciò a somma ironia ai danni di Malthus e, soprattutto, dei suoi ancora numerosi nipotini). La lotta per la spartizione della ricchezza che scorre nelle arterie della società capitalistica mondiale assume le forme più diverse, e non di rado essa si manifesta attraverso l'uso della violenza politica e militare. Anzi, è corretto affermare che alla base dell'imperialismo peculiare dell'epoca borghese, incluso l'ultimissima sua fase denominata «globalizzazione», ci sia proprio l'aggressiva competizione tra i maggiori capitalismi nazionali per accaparrarsi quote sempre più importanti di quella ricchezza, e ciò implica la conquista di nuovi mercati di sbocco per le merci e per i capitali, di nuove fonti di approvvigionamento di materie prime e di forza-lavoro a basso costo, ecc. Il fatto che tanto nella prima guerra mondiale quanto nella seconda, la ricerca di nuove risorse energetiche (petrolifere, in primis) abbia giocato un ruolo fondamentale, la dice lunga sulla bontà della «mia» tesi. Non c'è dubbio che nel *Capitale* e negli altri scritti «economici» di Marx troviamo abbozzate le fondamentali tendenze che porteranno il Capitalismo sulla strada dell'imperialismo, prima fra tutte la caduta del

⁹ K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 317.

saggio del profitto che costringe i capitali nazionali a cercare all'estero migliori fortune e fattori della produzione più a buon mercato¹⁰.

Marx riprende, incorpora e supera il concetto smithiano di lavoro produttivo attraverso la critica della teoria del valore elaborata dal grande economista inglese. Mentre Smith aveva ancorato quel concetto alla forma materiale del prodotto del lavoro, della merce, Marx dissolve ogni residuo feticistico implicito nel concetto smithiano, e pone saldamente al centro della definizione del lavoro produttivo e della sua distinzione con quello improduttivo il rapporto sociale di scambio tra capitale e lavoro salariato¹¹. Egli arriva a contrapporre il concetto di lavoro produttivo elaborato dai fisiocrati, i quali «giungono persino a dire che *soltanto il lavoro che crea un plusvalore è produttivo*»¹² (tesi che Marx condivide), all'analogo concetto smithiano, ancora impigliato nella «rozza concezione» materialistica del plusvalore (identificato con il corpo della merce). La reale portata di questa affermazione potremo valutarla solo in seguito. A differenza di Smith, il quale si era concentrato sull'aspetto fenomenologico dello scambio tra capitale e lavoro salariato, espresso appunto nella forma oggettiva della merce, Marx punta decisamente i riflettori della sua analisi critica sulla natura storica e sociale di quello scambio, il quale cela dietro il velo monetario della compravendita effettuata da liberi e giuridicamente eguali "soggetti economici" (il detentore di capitali e il detentore di capacità lavorativa), il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento peculiare di questa epoca storica. Questa nuova concezione ha tutta una serie di importanti conseguenze teoriche che toccano l'oggetto della nostra riflessione, ma io qui ne affronterò solo una minima parte.

Sul terreno della produzione delle merci, Marx pone in rilievo due aspetti fondamentali di quel processo: in primo luogo il lavoro è

¹⁰ Nella sua classica opera sull'imperialismo del 1902, John Atkinson Hobson mise bene in luce queste «radici economiche» dell'imperialismo. Cfr. *L'imperialismo*, p. 105.

¹¹ «L'unico movente che determina il detentore di un capitale a impiegarlo piuttosto nell'agricoltura o nell'industria o in un determinato ramo del commercio all'ingrosso o al minuto, è il punto di vista del proprio profitto. Non gli passa mai per la mente di calcolare quale quantità di lavoro produttivo potrà essere posto in opera da ciascuno di questi diversi tipi d'impiego e quale aumento di valore potrà subire la produzione annuale della terra e il lavoro del suo paese. Per il capitalista l'impiego più utile del capitale è quello che in condizioni di uguale sicurezza gli rende un profitto maggiore. Questo impiego non è sempre il più utile per la società. Le più importanti operazioni del lavoro sono regolate e guidate secondo le direttive e le speculazioni di coloro che impiegano i capitali, e lo scopo che costoro si propongono in tutte queste direttive e operazioni, è il profitto» (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 34, Einaudi, 1968).

¹² K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 322.

produttivo non perché produce la merce in quanto tale, cioè un oggetto avente un valore d'uso e un valore di scambio, secondo la classica definizione smithiana, ma essenzialmente perché produce plusvalore, e con esso produce sempre di nuovo i rapporti sociali tipici della società borghese. Non la merce ma il plusvalore estorto sistematicamente e scientificamente alla capacità lavorativa rappresenta il prodotto peculiare del moderno Capitalismo, ed è precisamente il peculiare processo di valorizzazione del capitale che fa della forma merce, di questa forma economica «antidiluviana», una categoria moderna, scevra da ogni incrostazione precapitalistica¹³.

La triade pluslavoro-plusprodotto-plusvalore, che Marx riprende dagli economisti classici (soprattutto dai fisiocratici, «i veri creatori della moderna economia»), acquista dunque un nuovo significato, e perde la «rozza determinazione» che egli criticava, come abbiamo visto, anche in Smith, nonostante la sua indiscutibile superiorità teorica sui precedenti economisti (per non parlare di quelli che verranno dopo, eccezion fatta per Ricardo). Il lavoro è per lui produttivo nella misura in cui produce un plusvalore per il capitale che lo impiega, e in *questa* configurazione relazionale si prescinde tanto dalla natura del lavoro, quanto dalla natura del suo prodotto (materiale o immateriale). Non importa se si tratta di un operaio o di un professore di economia, se si produce un dentifricio o una lezione. Va da sé che l'esempio regge solo se il professore in questione presta la sua capacità a un capitale che la ripaga in cambio di un profitto. Egli allora è un lavoratore produttivo non in quanto produce sapere, ma perché incrementa la ricchezza del suo datore di lavoro.

«Da quanto precede, risulta che l'essere produttivo è una determinazione del lavoro che non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato del lavoro, colla sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui si rappresenta. La stessa specie di lavoro può essere produttiva o improduttiva. [...] Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa, è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un imprenditore che la faccia cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva, poiché produce capitale»¹⁴. Analogo discorso si può fare per la signora che offre il «servizio sesso»: il carattere produttivo o improduttivo della ristorazione dei

¹³ «La produzione e circolazione delle merci – scrive Marx – non presuppongono in nessun modo, per essenza, il modo di produzione capitalistico; anzi, come abbiamo già spiegato precedentemente, “si trovano anche in forme sociali pre-borghesi” ... Solo la produzione capitalistica rende la merce la forma generale di ogni prodotto K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo VI inedito*, p. 94 e p. 96.

¹⁴ K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 388.

corpi non dipende dalla sua relazione con il cliente, ma dal suo intimo rapporto con il Capitale che fa capo al tenentario del bordello.

Come si vede, in questa determinazione tutto ruota intorno al rapporto sociale Capitale-Lavoro: «Che cos'è dunque il lavoro produttivo? È il lavoro che crea un plusvalore, che crea un nuovo valore oltre l'equivalente che esso riceve come salario»¹⁵. Qui va osservato una particolare accezione del termine plusvalore, il quale si riferisce al puro incremento di valore del capitale investito in una qualsivoglia attività: industriale, commerciale, finanziaria, culturale, spirituale, sessuale, ecc. Ritorneremo tra un attimo su questo importantissimo aspetto.

Ho detto in precedenza che il plusvalore estorto ai lavoratori produttivi di plusvalore originario, il quale affluisce in un vero e proprio fondo sociale della ricchezza, nutre tutti gli altri strati sociali che non solo non concorrono alla formazione di questo fondo, ma lo consumano con tanta prodigalità: di qui il carattere improduttivo della loro esistenza, non in assoluto, ovviamente, ma *dal punto di vista del capitale sociale*. È infatti da questa prospettiva, che oggi ha raggiunto una dimensione davvero mondiale, che acquistano un reale significato tutti i movimenti di valori («reali» e «virtuali») che si verificano nella «sfera economica» colta nella sua complessa totalità.

Riflettendo sui mutamenti intervenuti nelle abitudini e nella mentalità della borghesia in grazia dell'accresciuta capacità produttiva del capitale, Marx notava una certa tendenza di questa borghesia «a imitare le corti feudali»: «Che bella organizzazione! Una ragazza deve sudare per 12 ore in una fabbrica perché il principale, con una parte del lavoro non pagatole, possa prender al suo servizio personale la sorella di lei come serva, il fratello come stalliere, il cugino come soldato o poliziotto»¹⁶. Ovviamente questa non è una “tirata” moralistica, ma la metafora di cosa stava diventando la società borghese capitalistamente sviluppata, e una risposta polemica al «pedante Garnier», il quale «come senatore bonapartista, ha naturalmente un debole per i lacchè e i servitori. [...] Garnier non capisce come Smith, “un uomo così ricco di acume”, non stimi di più “quell’intermediario che sta al lato del ricco per raccogliere le briciole del reddito che questi dissipa con tanta noncuranza”. “Raccogliere” le briciole del reddito. Ma in che cosa consiste questo reddito? Nel lavoro non pagato degli operai produttivi»¹⁷.

Nel corso del secolo e mezzo che ci separa dalla polemica marxiana, la produttività del lavoro – la quale, lo ripeto, è in primo luogo

¹⁵ Ivi, p. 293.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

produttività di plusvalore, accresciuta capacità di assorbimento di lavoro non pagato da parte del Capitale, non semplice produttività di merci – si è centuplicata, e gli sprechi, rispetto all'accumulazione del plusvalore incamerato, dell'industriale inglese dei tempi di Marx ci fanno sorridere. D'altra parte, lo stesso Marx mise in luce lo stretto rapporto che insiste fra l'accresciuta produttività del lavoro, nonostante e a causa della diminuzione della giornata lavorativa, e il proliferare dei più disparati ceti improduttivi e parassitari. Non solo, ma egli iniziò a riflettere intorno alla tendenza, allora appena abbozzata e che proromperà dalla fine del XIX secolo in poi, del Capitale industriale ad abbandonare, in parte o totalmente, la faticosa e sempre meno remunerativa sfera della produzione materiale, per mettere in piedi attività volte a consentire un più rapido e facile accesso al fondo del plusvalore sociale. Questa tendenza va collegata alla dialettica immanente al processo di accumulazione del capitale (vedremo tra qualche pagina il rapporto fra il saggio del profitto, il saggio del plusvalore e la composizione organica del capitale).

Commentando il censimento del 1861 «per Inghilterra e Galles», Marx fece notare come su una popolazione che allora ammontava a poco più di venti milioni di anime, solo otto milioni di anime fossero impiegate in attività propriamente economiche, «compresi tutti i capitalisti che in qualche maniera entrano a far parte della produzione, del commercio, della finanza, ecc.», e di questi otto milioni una parte ancora più piccola, pari a 2.703.701 di individui, era impiegata produttivamente in agricoltura («compresi i pastori e i garzoni e le serve di fattoria domiciliati presso i fittavoli»), «in fabbriche di cotone, lana, lino, canapa, seta, nella produzione a macchina di calze e merletti, nelle miniere di carbone e di metallo, nelle officine metallurgiche (altiforni, laminatoi, ecc.) e in qualsiasi specie di manifattura del metallo». «In ultimo l'incredibile aumento della forza produttiva nelle sfere della grande industria e il collaterale aumento estensivo ed intensivo dello sfruttamento della forza lavoro in tutte le rimanenti sfere della produzione dà la possibilità di impiegare improduttivamente una porzione sempre più grande della classe operaia ... Se a tutti coloro che sono occupati nelle fabbriche di tessuti uniamo gli operai delle miniere di carbone e di metallo [...] e tutti gli operai delle officine e delle manifatture metallurgiche ne avremo 1.039.605, (e) la somma ottenuta è minore del moderno personale di servizio (che era di 1.208.648). Che meraviglioso risultato dello sfruttamento capitalistico delle macchine!»¹⁸.

Alla fine del XIX secolo diversi economisti socialdemocratici imputarono a Marx, fra l'altro, di essersi attenuto troppo allo schema

¹⁸ K. Marx, *Il Capitale*, I, pp. 491-492.

“classico” delle tre classi: i percettori di salari, i percettori di profitti e i percettori di rendite (schema ridotto ulteriormente fino a comprendere solo due classi: i salariati e i capitalisti) nella sua analisi dell’accumulazione capitalistica, trascurando l’esistenza di altre classi e mezze classi che pure avevano un peso nel processo economico colto nel suo complesso. Quanto forte e diffuso fosse questo pregiudizio, del tutto infondato anche alla luce degli scritti marxiani allora pubblicati (per non parlare degli scritti pubblicati postumi), basti pensare che anche socialdemocratici rivoluzionari del calibro di una Rosa Luxemburg mossero a Marx la stessa critica, sebbene per conseguire un ben diverso risultato politico rispetto a quello del «revisionismo»¹⁹. Ma le buone intenzioni politiche non rendono meno cattive, e foriere di altrettanto cattive iniziative pratiche, le false teorizzazioni. Forse la migliore risposta a questa e ad altre importanti, quanto del tutto infondate, obiezioni si trova nel libro di Henryk Grossmann pubblicato nel 1928: *La legge dell’accumulazione e del crollo del sistema capitalistico*.

In effetti, Marx individua nel pensiero economico postclassico due «utopie» di segno opposto, una regressiva, l’altra progressiva (sebbene solo dal punto di vista del processo storico «oggettivo»); alla prima fa riscontro la teoria malthusiana della «terza classe» improduttiva, assolutamente necessaria ai fini della sopravvivenza del sistema capitalistico, mentre alla seconda fa riscontro la teoria industrialista – ricardiana – di Ramsay. Ecco cosa scriveva Marx a proposito di questa teoria: «Se questo ideale borghese fosse effettivamente realizzabile, si avrebbe, come unica conseguenza, che tutto il plusvalore andrebbe direttamente ai capitalisti industriali e la società sarebbe ridotta, economicamente, al semplice antagonismo fra capitale e lavoro salariato, semplificazione che senza dubbio accelererebbe la dissoluzione di questo modo di produzione»²⁰. Marx presenta dunque come utopistica l’idea della semplificazione classista nel seno della società borghese, il cui sviluppo, ancorché basato sul rapporto capitale-lavoro salariato, necessariamente promuove una continua ristrutturazione sociale, come peraltro notò egli stesso a proposito della società inglese. La polarizzazione sociale tra capitalisti e salariati non va, perciò, assunta in senso rigidamente quantitativo-sociologico, bensì in senso qualitativo, esprimendo questo concetto la tendenza storica a espandersi del rapporto sociale dominante in ogni luogo della società, con tutto quello che ne segue dal punto di vista economico, politico, ideologico, sociale tout court. Marx giudica utopistica la teoria di Malthus, non perché essa postula la vitale esistenza dei ceti

¹⁹ Cfr. Rosa Luxemburg, *L’accumulazione del capitale* (1913), Einaudi, 1980.

²⁰ K. Marx, *Storia delle...*, III, p. 381.

improduttivi, dediti esclusivamente al consumo, ma perché il prete economista individua come esponenti di quei ceti tutta la stratificazione sociale legata al passato precapitalistico e condannata ormai inesorabilmente dallo sviluppo capitalistico. È invece James Mill il teorico della moderna classe media, della «classe agiata» liberata dal lavoro immediatamente produttivo affinché possa assumere, col consenso generale delle classi produttive, la gestione del governo della società e possa far progredire la civiltà borghese in ogni sua espressione. «Mill – scrive Marx – non nasconde l'antitesi fra capitale e lavoro. È necessario che il saggio del profitto sia grande, affinché sia considerevole la classe sociale indipendente dal lavoro immediato; perciò il salario deve essere relativamente piccolo. [...] È necessario che la massa degli operai sia schiava dei suoi bisogni e non sia padrona del suo tempo, affinché le facoltà umane (sociali) possano liberamente svilupparsi nelle classi, alle quali la classe degli operai serve unicamente da sostegno. Questi ultimi rappresentano la mancanza di sviluppo, affinché le altre classi rappresentino lo sviluppo umano. Questa è certamente l'antitesi in cui si sviluppa la società borghese, e fino a oggi si è sviluppata ogni società, espressa come legge necessaria, cioè l'esistente espresso come l'assolutamente razionale»²¹. Le ultime due righe esprimono la «dialettica dell'illuminismo» secondo Marx, con annessa frecciatina contro Hegel.

Quanto assai poco, anzi proprio per niente, Marx avesse trascurato «la costituzione reale della società», lo possiamo vedere, fra l'altro, dai passi che seguono, i quali ci introducono in un aspetto fondamentale del problema che stiamo affrontando, e lumeggiano un tratto caratteristico del metodo marxiano, cioè la progressiva approssimazione del modello teorico, costruito per mettere bene in chiaro le fondamentali leggi di movimento della società capitalistica, alla reale prassi economica e sociale. Scrive Marx:

«Qui dobbiamo unicamente considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi differenti sviluppi. Non sono dunque svolti i rapporti reali, entro i quali procede l'effettivo processo di produzione. Si suppone sempre che la merce sia venduta al suo valore. Non si considera né la concorrenza dei capitali, né il credito, né tanto meno la costituzione reale della società, che non è unicamente composta dalle classi degli operai e dei capitalisti industriali, in cui dunque consumatori e produttori non sono identici, ma la prima categoria (quella dei consumatori), i cui redditi sono in parte secondari, derivati dal profitto e dal salario, non primitivi, è molto più estesa della seconda (quella dei produttori), e quindi la maniera in cui essa spende il suo reddito, e il volume di quest'ultimo, determinano grandissime

²¹ K. Marx, *Storia delle...*, II, p. 544.

modificazioni nell'andamento dell'economia e specialmente nel processo di circolazione e di riproduzione del capitale»²².

È nel terzo libro del *Capitale* che la progressiva approssimazione dall'astratto al concreto (uso questi due termini nell'accezione marxiana derivata criticamente da Hegel) si dispiega pienamente, senza peraltro dare corpo a una inutile e impossibile descrizione di tutti i fenomeni registrabili empiricamente, e senza contraddire minimamente i presupposti teorici dell'analisi iniziata nel primo libro. Come scrive il prefatore del citato testo di Grossmann (si tratta di Rocco Buttiglione, e anche questo attiene alla natura dialettica e contraddittoria della società borghese...), «solo nel III libro del *Capitale*, dopo aver completato la costruzione delle sue categorie interpretative Marx ricostruisce la complessa realtà della società capitalistica nella quale i vari elementi sono ormai parti reciprocamente connesse di un insieme teorico e, per esempio, i concetti di interesse, rendita, guadagno d'impresa sono solidamente compresi nel loro movimento e nelle loro relazioni reciproche a partire dalla base comune, che è il plusvalore, del quale essi costituiscono determinazioni ulteriori»²³.

Notare come il celebre "filosofo" non riesca a scrivere profitto in luogo del meno corretto «guadagno d'impresa»; che dire?, ognuno ha le proprie idiosincrasie... Per dirla con Aristotele – e in onore del professor Buttiglione –, il plusvalore è «sostanza prima», «sostrato a tutte le altre cose»²⁴.

Ma cosa significa, per Marx, approssimare il modello teorico alla prassi economica reale? Significa innanzitutto abbandonare il ristretto punto di vista del singolo capitale, della singola azienda e del singolo lavoratore, e guardare le stesse cose, gli stessi processi dal punto di vista del capitale sociale, del processo economico colto nella sua necessaria dimensione sociale. Da questo più alto punto di vista, che poi è il solo punto di vista corretto, le cose assumono un aspetto diverso rispetto a quello che ci dà l'analisi astratta, senza peraltro che ciò determini un'invalidazione o una attenuazione delle leggi colte nella loro purezza. Anzi, proprio queste leggi ci permettono di afferrare il filo d'Arianna che non ci fa smarrire nel labirintico processo economico, e che, soprattutto, non ci fa smarrire il significato storico e sociale di questo processo. Per questa via possiamo cogliere i fatti dell'economia nel loro vero significato, come fenomenologia del rapporto sociale dominante. A coloro che notano una certa indifferenza di Marx per quanto avviene fuori dall'immediato processo di produzione e distribuzione della ricchezza, secondo il suo noto modello

²² Ibidem, p. 109.

²³ R. Buttiglione, Prefazione a H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, p. XXIV.

²⁴ Aristotele, *Le categorie*, p.309, Rizzoli, 1989.

teorico di società, occorre ricordare che mentre criticava le opinioni di Storch, di Garnier, di Say e di quanti proponevano, in grazia dell'«immaterialità» del valore e del capitale, una teoria generalizzata dei servizi che cancellasse la distinzione «manichea» tra lavoro produttivo e improduttivo cara a Smith e a Ricardo, al contempo egli sottolineava come lo stesso sviluppo reale del Capitalismo creava nuovi ceti medi, e perciò rimproverava soprattutto a Ricardo di non aver tenuto conto di questo fenomeno, di averlo trascurato in virtù del suo punto di vista strettamente “produttivistico”.

Esistono moltissimi lavori la cui produttività, sempre in relazione al capitale che li compra, consiste nel mettere quest'ultimo nelle condizioni di attingere profitti dal fondo sociale del plusvalore «primitivo», di mettere le mani su una parte del bottino creato in una determinata sfera produttiva. Di qui, l'aurea massima del vecchio Rockefeller: «pay a profit to nobody», non pagare profitti a nessuno. Anche l'attività commerciale, nella misura in cui lo sviluppo capitalistico l'ha separata dal Capitale industriale, fa parte di quel tipo di lavori, nonostante che solo sul mercato il valore incorporato nelle merci può realizzarsi come sorridente denaro: «Con il capitale commerciale abbiamo a che fare con un capitale che partecipa al profitto, senza partecipare alla produzione. [...] Quanto maggiore è il capitale commerciale in rapporto al capitale industriale, tanto minore è il saggio del profitto industriale»²⁵.

Non sempre il pluslavoro estorto al lavoro salariato ha modo di cristallizzarsi in plusvalore primario, e questo non tanto a causa della forma (valore d'uso) che questo stesso lavoro assume, quanto a motivo dei rapporti sociali che lo sussumono dall'inizio alla fine. È il caso di molti lavori che rendono possibile la circolazione delle merci: assolutamente indispensabili al compimento del ciclo del capitale industriale nelle sue diverse configurazioni, essi tuttavia rimangono improduttivi («*faux frais* della produzione», come li definisce Marx sulla scorta degli economisti “classici”) ai fini della creazione di nuovo valore sociale. Pensiamo a tutti i lavori che mediano la compravendita delle merci. In buona sostanza, in cambio di un salario, che a volte può anche essere superiore al livello medio della retribuzione (ma sempre inferiore in relazione al tempo di lavoro impiegato a produrre un dato servizio, perché allora cadrebbe completamente il concetto e la sostanza del lavoro salariato), il lavoratore che opera nella sfera della circolazione offre alla società (qui nella doppia accezione di impresa economica e di collettività sociale) risparmio di tempo, razionalità, fluidità nelle transazioni e nei processi economici, tutti “articoli”, questi, che non tardano a trasformarsi in moneta sonante per chi li

²⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 345.

compera, ossia per il Capitale commerciale e «terziario» in generale. Egli offre risparmio di tempo di lavoro produttivo *stricto sensu* perché libera lavoro potenzialmente produttivo di plusvalore «originario» dalle incombenze tanto necessarie, quanto improduttive, immanenti allo stesso processo riproduttivo, perché «La divisione del lavoro, il rendersi autonoma di una funzione, non la rende genitrice di prodotto di valore se essa non lo è in sé, quindi prima che si sia resa autonoma»²⁶.

Quando si prendono in considerazione le attività necessarie alla produzione delle merci ma non direttamente produttive (come vedremo subito l'apparenza a volte inganna), un discorso a parte, secondo Marx, occorre fare a proposito della *movimentazione* (spostamento di luogo nella stessa fabbrica) e del *trasporto* (dalla fabbrica al mercato genericamente inteso) delle merci, sia che esse siano destinate a un *consumo produttivo* (come componenti di una merce più complessa, come semilavorati e come materie prime), sia che vengano *consumate improduttivamente* come merci finite da un privato cittadino – dal «mitico» consumatore. È chiaro che la distinzione tra *movimentazione* e *trasporto* è assai relativa, e dipende da molteplici fattori (tecnologici, organizzativi, finanziari, ecc.) che qui dobbiamo trascurare.

Marx analizza le *spese di trasporto* nel capitolo sesto del secondo libro del *Capitale*, nel corso di una breve disamina dei *costi di circolazione*: attività di compera e di vendita, contabilità, tesoreria, conservazione delle merci prodotte, gestione delle scorte di materie prime, trasporto delle merci. Qui la difficoltà analitica deriva dall'essere, l'attività di trasporto, una forma ibrida che concettualmente e praticamente si colloca al confine tra la produzione immediata della merce e la sua circolazione nella sfera della compra-vendita: «L'industria dei trasporti costituisce da un lato un ramo autonomo della produzione, e perciò una particolare sfera di investimento del capitale produttivo. D'altro lato, si distingue perché appare come la continuazione di un processo di produzione *entro* il processo di circolazione e *per* il processo di circolazione»²⁷. Tra poco vedremo in che senso il trasporto delle merci si dà come vera e propria attività produttiva, nel duplice significato materiale (valore d'uso) ed economico (valore di scambio). Adesso mi sembra utile chiarire ulteriormente, sempre appoggiandomi abbastanza parassitariamente a Marx, il concetto esposto in precedenza: «È stato analizzato (Libro II, cap. VI, I costi di circolazione), fino a quale punto l'industria dei trasporti, la conservazione e la ripartizione delle merci in una forma atta alla distribuzione, siano da considerarsi come processi di

²⁶ K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 138.

²⁷ *Ibidem*, 156.

produzione, che si prolungano entro il processo di circolazione. Questi incidenti della circolazione del capitale-merce in parte sono confusi con le funzioni proprie del capitale commerciale o capitale per il commercio di merci: in parte essi si trovano in realtà intrecciati con queste particolari specifiche funzioni, quantunque con il progresso della divisione sociale del lavoro la funzione del capitale commerciale si delinea anche pura, ossia separata da quelle reali funzioni ed autonoma rispetto ad esse»²⁸. Per semplificare l'analisi del «processo di riproduzione del capitale complessivo sociale», Marx considera nella sua forma pura «il capitale per il commercio di merci» (attività di compravendita), e analogamente si comporta nei riguardi del capitale investito nell'industria dei trasporti, cosa che peraltro corrisponde a una reale tendenza all'autonomizzazione e alla sempre più spinta specializzazione di tutte quelle attività che un tempo facevano capo direttamente al capitale industriale.

Marx non mette dunque il trasporto delle merci fra «gli atti del vendere e del comprare»; il tempo assorbito dalla movimentazione e dal trasporto delle merci “cade” nel più generale tempo del *processo lavorativo*, il quale a sua volta è parte del *tempo di produzione* che «comprende naturalmente il processo lavorativo, ma non è da esso limitato»²⁹. La sosta in magazzino delle merci finite pronte al consumo, ad esempio, è un tempo morto ai fini della valorizzazione capitalistica, e così tutte le attività interne all'impresa industriale che «non succhiano lavoro», e che quindi «non succhiano neppure plusvalore», al contrario di quanto accade durante il tempo di lavoro, ossia nel corso dell'attività che trasforma, *hic et nunc*, la materia per farne una merce: ed è esattamente questo momento della giornata lavorativa che Marx definisce *processo lavorativo* distinto dal *processo produttivo* globalmente considerato, totalità di molte attività, alcune delle quali tanto necessarie quanto rognose ai fini della valorizzazione del capitale industriale investito. «È chiaro che quanto più tempo di produzione e tempo di lavoro coincidono, tanto maggiore è la produttività e la valorizzazione di un dato capitale in un dato spazio di tempo»³⁰. Notare l'intenzione dialettica marxiana volta a mettere in intima relazione lo spazio e il tempo. Il tempo di produzione è dunque la somma di tutti i tempi in cui si esplicano le diverse attività che a vario titolo partecipano all'esistenza dell'impresa industriale.

Come sappiamo, nel Capitalismo l'attività che chiamiamo *servizio* assume necessariamente la forma e la sostanza di una merce. Tutto ciò che può venir assoggettato a un rapporto di compravendita ha la

²⁸ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 324.

²⁹ K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 125.

³⁰ *Ibidem*, p. 128.

maligna tendenza a cadere nel dominio della merce, a partire dalla stessa intera esistenza dei lavoratori, la cui prestazione lavorativa non è che il valore d'uso di un'esistenza reificata. Scriveva Marx: «Con lo sviluppo del modo capitalistico di produzione tutta la produzione diviene produzione di merci e quindi ogni prodotto cade nelle mani degli agenti della circolazione»³¹. La crescita della sfera post-produttiva ha indubbiamente spostato di molto i rapporti di forza tra il capitale industriale e il capitale commerciale, a favore di quest'ultimo. A sua volta, il capitale finanziario ha finito per dominare su entrambi.

Per Marx il *mutamento di luogo* dell'oggetto di lavoro è assimilabile a un *mutamento nella sostanza* di questo stesso oggetto, e questo perché «il valore d'uso delle cose si attua soltanto nel loro consumo, e il loro consumo può rendere necessario il loro mutamento di luogo, cioè l'aggiunto processo di produzione dell'industria dei trasporti. [...] All'interno di ogni processo di produzione il mutamento di luogo dell'oggetto di lavoro e i mezzi di lavoro e le forze-lavoro a ciò necessari – ad es., cotone che dalla sala di cardatura passa alla sala di filatura, carbone che dal pozzo viene portato alla superficie – hanno una parte di grande importanza. Il passaggio del prodotto finito in quanto merce finita da un luogo di produzione autonomo in un altro da questo spazialmente distante mostra lo stesso fenomeno, solo su una scala più grande. Al trasporto dei prodotti da un luogo di produzione in un altro segue ancora quello dei prodotti finiti dalla sfera della produzione nella sfera del consumo. Il prodotto è pronto per il consumo solo quando ha compiuto questo movimento»³². Il trasporto della merce rende possibile la concreta realizzazione del valore d'uso di questa merce, ne rende cioè potenzialmente efficace il consumo, sia che essa abbia la natura di una materia prima, di un componente, di un semilavorato, o di altro oggetto utile a un consumo produttivo, sia che essa debba giungere in un supermercato per venir comprata dal consumatore “improduttivo”, ultimo anello della catena, e così uscire per sempre dal circuito economico. Se alla fabbrica basata in Cina che produce computer, non arrivano in tempo utile dagli Stati Uniti, dal Giappone e da altre parti del mondo la “componentistica” da assemblare, è chiaro che il valore d'uso di ogni singolo componente rimane inattivo, è come se non esistesse affatto, mentre esso afferma la

³¹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 372.

³² K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 154. «Il capitale produttivo investito [nell'industria dei trasporti] aggiunge dunque valore ai prodotti trasportati, parte per il trasferimento del valore dei mezzi di trasporto, parte per l'aggiunta di valore mediante il lavoro di trasporto. Quest'ultima aggiunta di valore si suddivide, come in ogni altra produzione capitalistica, in sostituzione [rimpiazzamento] di salario e in plusvalore» (ivi).

propria ragion d'essere solo *in quella* fabbrica (o in una fabbrica dello stesso tipo), *in quella* postazione di lavoro, accanto *a quel* macchinario gestito da *quell'*operatore. In questo senso qui davvero il luogo – insieme al tempo: vedi il *Just in time* – è sostanza di valore (d'uso).

Paradossalmente (un paradosso che comunque si spiega facilmente con la natura capitalistica della vigente produzione di valori d'uso, o *beni* genericamente considerati), i mutamenti di forma del capitale da merce in denaro (vendita: M – D) e da denaro in merce (acquisto: D – M), cioè a dire la conversione del valore di scambio da una forma all'altra (dalla forma-merce alla forma-denaro) non crea alcun nuovo valore. Nonostante sia un momento di forma necessario e vitale del processo capitalistico di produzione colto nella sua totalità, per il capitalista industriale «il tempo di compera e di vendita» ha la sostanza di un tempo morto perché sottratto al tempo di valorizzazione – qui intesa anche in relazione al valore d'uso, ossia alla sostanza materiale della merce.

È chiaro che quando Marx parla di «industria dei trasposti» egli ha presente la completa autonomizzazione di una determinata attività, quella appunto preposta al trasporto a lunga distanza delle merci, e difatti cita il sistema ferroviario e ciò che oggi chiamiamo logistica marittima (*shipping*) come il fondamento della moderna industria dei trasporti. «Il modo capitalistico di produzione diminuisce le spese di trasporto per la singola merce mediante lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, come mediante la concentrazione – la grandezza della scala – del trasporto. Essa aumenta la parte del lavoro sociale vivente e oggettivato, che viene spesa nel trasporto di merci, dapprima mediante la trasformazione della grande maggioranza di tutti i prodotti in merci, e poi per mezzo della sostituzione di mercati locali con mercati distanti»³³. Sotto questo aspetto, la rivoluzione tecnologica e organizzativa che negli ultimi trent'anni ha mutato il volto della logistica marittima è davvero paradigmatica, e merita un approfondimento di grande respiro che qui, naturalmente, nemmeno tento.

Come spiegava Marc Levinson nel suo libro del 2007 *The Box. La scatola che ha cambiato il mondo*, il trasporto, prima della nascita del *container*, poteva incidere anche per il 25% sul prezzo della merce, mentre oggi è diventato «una nota a piè di pagina nell'analisi dei costi di un'azienda». Oggi circa il 90% delle merci d'esportazione circola in *container*. Nei *container* non viaggiano solo prodotti finiti, ma parti e componenti, cosa che permette alle aziende di scegliere dove e in che modo assemblare i semilavorati e da questo ne deriva un forte risparmio in termini di costo. Nell'ultimo ventennio il processo di

³³ *Ibidem*, p. 156.

informatizzazione della logistica (pacchetti di gestione integrata, GPS, codice a barre, tecnologie di radio-identificazione sempre più avanzate, ecc.) ha rivoluzionato il trasporto marittimo, connettendolo profondamente e organicamente ai processi produttivi, alle attività commerciali e al sistema finanziario.

Con circa 500 navi (di cui più di 300 di proprietà), alcune delle quali stimate come le più grandi portacontainer del mondo (classe tripla-E), uffici dislocati in più di cento Paesi, un numero imprecisato di dipendenti (si parla comunque di circa 15.000 addetti), la multinazionale danese *Maersk Line* è il principale vettore di trasporto marittimo nel mondo. Le altre grandi società mondiali che operano nel settore sono la *Cosco* (China ocean shipping company), la *Hanjin* e la *MSC*.

Per farsi un'idea sufficientemente realistica circa l'attuale stato dell'economia capitalistica mondiale è certamente utile sbirciare le cifre che attestano l'andamento dello Shipping; ebbene, si tratta di cifre che registrano una sempre più preoccupante crisi di questo fondamentale settore. A partire dal 2009 gli analisti economici esperti dell'industria dei trasporti marittimi hanno iniziato a parlare di «bolla dello shipping»; secondo calcoli della *Maersk Line*, la domanda di beni commerciabili via nave è destinata a calare del 28% nel breve periodo. In effetti, la contrazione del mercato mondiale ha reso evidenti i limiti della corsa al gigantismo navale teso a ridurre al minimo indispensabile i costi e a rendere più concorrenziali i prezzi e la qualità della logistica marittima (servizio portuale di carico e scarico delle merci incluso), cosa che ha accelerato il processo di fusione e di partnership tra le imprese del settore già attivo prima della crisi del 2008.

Qui per adesso metto un punto e riprendo il filo del discorso.

In quanto lavoratore salariato, chi svolge mansioni di intermediazione commerciale presta alla società più tempo di quanto essa gliene paghi effettivamente sotto forma di denaro, senza contare gli effetti benefici (sul saggio di profitto) derivanti dalla razionalizzazione e dall'economia di tempo impliciti nella sua prestazione. «Egli svolge una funzione necessaria, in quanto lo stesso processo produttivo include funzioni improduttive. Lavora bene come un altro, ma il contenuto del suo lavoro non genera né valore né prodotto. Egli stesso fa parte delle “*faux frais*” della produzione. La sua utilità non sta nel rendere produttiva una funzione improduttiva, ossia nel rendere produttivo un lavoro improduttivo. Sarebbe una cosa prodigiosa se tale trasformazione fosse possibile a mezzo d'un simile trasferimento della funzione»³⁴. Abbiamo visto quale sia l'utilità di un simile lavoro, come di molti altri lavori e funzioni che alle origini del

³⁴ Ibidem, p. 136.

Capitalismo moderno erano incorporati nel Capitale industriale (è il caso della contabilità, la quale col tempo è stata “esternalizzata”). Al solito, il «velo monetario» che media la transazione Capitale-Lavoro occulta la sostanza delle cose, cioè lo sfruttamento del lavoratore salariato, in questo caso improduttivo, certo, ma tutt’altro che accessorio all’interno del complessivo processo economico.

Occorre ribadirlo: non tutte le funzioni necessarie all’accumulazione capitalistica sono di per sé, *ipso facto*, produttive.

Anche il concetto di proprietà, un’altra grande categoria economica «antidiluviana», assume nel contesto concettuale marxiano un significato nuovo, svincolato dal possesso immediato di beni materiali: merci, strumenti di lavoro, terre, immobili e quant’altro. Per Marx, infatti, la peculiare forma storica della proprietà capitalistica va definita in rapporto allo scambio sociale che si realizza nel vivo processo lavorativo: essa è essenzialmente proprietà di capacità lavorativa altrui, o, ancora più esattamente, proprietà nell’uso di questa capacità, e quindi appropriazione di tempo di lavoro altrui non pagato. Riprendendo ironicamente Proudhon («La proprietà è un furto»), Marx definisce la proprietà specificamente capitalistica nei termini di un «furto di lavoro altrui». Per questo la categoria economica appena definita esprime non tanto un fatto economico, ma soprattutto un rapporto sociale, e un lungo processo storico, alla fine del quale le «condizioni oggettive del lavoro si oppongono al lavoratore come persone autonome» (Marx)³⁵.

Il brutale allontanamento del lavoratore dalle condizioni materiali del suo lavoro (strumenti di lavoro, materie prime, edifici industriali, ecc.), non rappresenta per il Capitale un fine, ma un mezzo per conseguire il suo unico scopo: estorcere plusvalore dal lavoratore e trasformarlo in denaro. Senza questo fine, la proprietà capitalistica non ha alcun senso, e si trasforma in una morta cosa della quale il Capitale deve sbarazzarsi quanto prima, per non imputridire con essa.

A questo punto, per sintetizzare quanto appena detto, per orientare ancora meglio il giudizio del lettore e per non girare intorno al cuore del problema, pongo la domanda regina: la ricchezza sociale, nella vigente società capitalistica, deve necessariamente presentarsi sotto forma di ricchezza *materiale*? La risposta a mio avviso deve essere positiva: non solo questa corrispondenza esiste nella realtà, ma essa

³⁵ «La proprietà di capitale possiede la qualità di comandare sul lavoro altrui» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 452). Per questo nel *Manifesto del partito comunista* si dice che «il comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, ma toglie solo la facoltà di giovare di tale appropriazione per recare in soggezione il lavoro altrui» (Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, p. 57, Mursia, 1977).

costituisce il limite storico del Capitalismo, la cui fenomenologia più adeguata al concetto è rappresentata dalla crisi economica e dal tentativo del Capitale Finanziario di rendersi assolutamente indipendente dal processo di produzione del valore primario, dal quale tuttavia dipende in ultima istanza.

Molti economisti di scuola marxista sostengono che Marx, analogamente a Smith, ha attribuito la natura di lavoro produttivo *di plusvalore* al solo lavoro vivo immediatamente impiegato nel processo produttivo di beni materiali (senza peraltro fare differenza tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali: addetti al controllo, ingegneri, ecc.), a causa della relativa arretratezza del Capitalismo dei suoi tempi. Oggi che il rapporto sociale capitalistico si è espanso in tutte le sfere dell'economia e della società; oggi che qualsiasi servizio si dà come merce, e che il lavoro che produce la merce immateriale chiamata *servizio* si scambia contro capitale e non più contro reddito, in sostanza tutti i lavori, nella misura in cui sono sussunti sotto il capitale, creano plusvalore. Ai tempi di Smith e di Marx praticamente tutto il lavoro produttivo si dava come lavoro produttivo di merci materiali; nel Capitalismo avanzato, invece, il settore della produzione delle merci immateriali si è enormemente allargato, al punto che non ha più senso l'identificazione del lavoro produttivo con la produzione di ricchezza materiale.

Mi sembra che anche Giulio Pietranera, nel suo interessante studio su *Adamo Smith*, la pensi in questo modo: «Nella nostra epoca si può accennare anche a un terzo tempo delle dottrine sulla “produttività” del lavoro. In epoca d'imperialismo, la società capitalistica perde la sua forma-limite di Capitalismo integrale cui auspicava Smith e presupponeva Marx (ed in cui il lavoro che è produttivo per il capitale è anche praticamente e rappresentativamente produttivo di merci materiali). [...] In tale epoca, si rafforzano naturalmente le dottrine che concludono produttivo ogni lavoro. [...] Risulta quindi produttivo quel lavoro socialmente determinato che, in un sistema capitalistico evoluto, produce plusvalore per chi lo impiega. In Marx si trova quindi “latente” anche la dottrina del lavoro produttivo (e improduttivo) in epoca imperialistica»³⁶. Io penso invece che mantenere ferma la distinzione fra lavoro *genericamente* produttivo (di profitto) e lavoro produttivo *stricto sensu* (produttivo di plusvalore primario, basico) abbia ancora un grande significato teorico e pratico, in quanto tale distinzione riesce a cogliere la reale dialettica del Capitalismo del XXI secolo. Ai tempi di Marx il Capitalismo era già sufficientemente sviluppato da lasciare

³⁶ G. Pietranera, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, pp. 230-231, Feltrinelli, 1963.

immaginare la migrazione del rapporto sociale capitalistico al di là dei confini della fabbrica: «Un attore, per esempio, perfino un clown è un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista, al quale restituisce un lavoro maggiore di quello che lui riceve sotto forma di salario»³⁷. Perché, allora, per Marx il capitale peculiare della società borghese è il *capitale industriale* (agricoltura compresa), ossia il capitale capace di accumulazione materiale (merci, materie prime, mezzi di produzione, ecc.)? In effetti, il problema posto da Marx non è di natura empirica, ma *teorica*, e lo si capisce da come egli tratta la dialettica del processo di valorizzazione all'*interno della stessa fabbrica*: «Lo Smith include naturalmente nel lavoro, che si fissa e si realizza in una merce vendibile, tutti i lavoratori intellettuali che sono direttamente consumati nella produzione materiale. Non solo il lavoro dell'operaio manifatturiero o del meccanico ma anche quello del sorvegliante, dell'ingegnere, del direttore, del commesso, ecc., in una parola di tutto il personale richiesto in una determinata sfera della produzione materiale, per produrre una determinata merce, il cui concorso, la cui cooperazione è necessaria ai fini della produzione. *In realtà essi aggiungono al capitale costante il loro lavoro totale e aumentano il valore del prodotto in proporzione del loro lavoro*»³⁸. Qui fondamentale è l'ultimo passo, che mi sono permesso di mettere in corsivo: è vero che tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, concorrono a produrre la merce, ma non tutti allo stesso titolo. Infatti, i lavoratori «intellettuali» accrescono il capitale costante di un valore pari a quello del loro salario, ma non creano direttamente plusvalore. Ai fini della valorizzazione Marx li assimila al *capitale costante*, non a quello variabile. Secondo la concezione marxiana del valore, la scienza è capitale costante, la cui vitale funzione è quella di realizzare le migliori condizioni di sfruttamento della capacità lavorativa che crea il corpo del plusvalore: il plusprodotto, a sua volta generato dal plusvalore. Ritorneremo su questa filiera del valore.

Che per Marx solo il lavoro cosiddetto *materiale* (industriale e agricolo) è la «sorgente» di quello che ho chiamato *plusvalore primario* o basilico, lo testimonia «plasticamente» anche la citazione che mi appresto a fare, tratta nel contesto della critica marxiana del «pessimo e superficiale» Charles Ganilh, teorico del paese della Cuccagna, il quale asseriva – contro Smith – che stabilire una distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo fosse un non senso. Ciò che scriveva Ganilh agli inizi del XIX secolo è interessante perché

³⁷ K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 254. La differenza fra lavoro retribuito (salarato) e lavoro non pagato, realizza un *plus* di valore, ossia un profitto, per il capitale. Come vedremo, questo plusvalore non è primario, o basilico, secondo la mia definizione.

³⁸ *Ibidem*, p. 262.

condensa molti luoghi comuni economici attivi soprattutto ai nostri giorni, nel momento in cui la sfera del consumo mercificato (viviamo unicamente di merci, «materiali» e «immateriali») è gigantesca e coincide praticamente con il pianeta e la sfera esistenziale di tutti gli individui. Leggiamo cosa scriveva «il pessimo e superficiale» economista: «Se lo scambio dà al lavoro del domestico un valore di 1000 franchi, mentre non dà a quello del coltivatore e dell'operaio manifatturiero che un valore di 500 franchi, se ne deve concludere che il lavoro del domestico contribuisce alla produzione della ricchezza due volte quanto quello del coltivatore e dell'operaio manifatturiero: e non può essere altrimenti, finché il lavoro dei domestici riceve in pagamento una quantità di prodotti materiali doppia di quella che riceve il lavoro dei coltivatori e degli operai manifatturieri. [...] Se si ricordasse che tutti i lavori concorrono direttamente o indirettamente alla produzione totale di ogni paese, [...] ci si accorgerebbe dell'incongruenza d'isolare ogni lavoro, di fissare la sua fertilità e fecondità secondo il suo concorso alla produzione materiale e senza alcun riguardo al suo consumo, il quale solo gli conferisce un valore».

Intanto qui è interessante notare come, essendo la società del tempo ancora abbastanza semplice nella sua struttura, e il velo monetario e quello tecnologico non ancora troppo spessi, anche il teorico del consumo Ganilh intuisce come fosse nella produzione materiale la «sorgente» della ricchezza sociale, stimolata dal consumo, che viene concepito come eminentemente produttivo proprio in questo senso, ossia come fondamentale stimolo alla produzione. Ma vediamo cosa risponde Marx: «Il signor Ganilh dimentica che solo la produttività del lavoro agricolo e industriale, soltanto l'eccedenza creata dagli operai produttivi, ma a essi non pagata, fornisce in generale il fondo da cui vengono pagati i lavoratori improduttivi»³⁹.

In effetti, ciò che realizza la differenza tra i lavori *genericamente* produttivi, nonché naturalmente con i lavori improduttivi di qualsiasi genere, e il lavoro produttivo *stricto sensu*, è che a differenza dei primi quest'ultimo crea la filiera del valore *pluslavoro-plusprodotto-plusvalore*: solo questa filiera della valorizzazione, che presuppone e crea sempre di nuovo l'accumulazione capitalistica, riesce a creare la magia del valore *assolutamente* nuovo, «un valore che non esisteva prima nella società neppure come equivalente», per dirla col «pedante Garnier», il quale, da buon fisiocrate, attribuiva questa magia non al lavoro, ma alla terra, così come i «sicofanti del capitale» la attribuiscono al capitale. «È produttivo – scrive Marx – quel lavoro che conserva e accresce nel suo valore il *lavoro oggettivo* reso indipendente rispetto alla forza lavoro». Ma attenzione: qui non insiste alcun

³⁹ Ibidem, p. 304.

oggettivismo, ma semplicemente il limite oggettivo della società fondata sul valore di scambio, e difatti «La materializzazione del lavoro non va tuttavia concepita nel senso in cui la concepisce Smith. Quando noi parliamo della merce come lavoro materializzato – nel senso del suo valore di scambio – non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale, che non ha niente a che fare con la sua realtà fisica. [...] L'illusione deriva qui dal fatto che un rapporto sociale si presenta sotto forma di una cosa»⁴⁰. La merce come *rappresentazione*: roba da Schopenhauer!

Per Smith, invece, «il lavoro scambiato contro capitale è sempre produttivo e crea sempre ricchezza materiale». Per Marx, all'opposto, la ricchezza materiale diviene ricchezza sociale, ricchezza reale, solo *se* nel suo «sostrato materiale» pulsa plusvalore, e *quando* questo plusvalore congelato nella forma oggettiva di plusprodotto si scioglie nella forma liquida e astratta (sociale) del denaro, vero e assoluto punto d'arrivo della filiera del valore. È precisamente questa complessa dialettica del valore che rende difficile afferrare il bandolo della matassa. Ci sono riuscito? Al lettore l'onere della sentenza!

In che senso si deve allora parlare di *lavoro produttivo*? Smith non era riuscito a trovare una connessione intima e coerente fra le sue due «classiche» definizioni: 1) è produttivo il lavoro che si scambia con capitale e non con reddito, 2) è produttivo il lavoro che crea prodotti materiali, tangibili, merci dure e pure. È chiaro che mentre la prima definizione può essere estesa illimitatamente, la seconda è molto più ristretta. Come abbiamo visto Marx risolve la contraddizione sul piano della storia e della società: a differenza di Smith egli concepisce il Capitale non come materia (merci, mezzi di produzione, materie prime, forza-lavoro), ma come *rapporto sociale*, il rapporto sociale tipico dell'epoca borghese. Questa connessione che lega le due specificazioni smithiane è alla base del plusvalore primario, sorgente di ogni tipologia di profitto (industriale, commerciale e finanziario), di rendite e di ogni altro reddito diverso dai salari dei lavoratori produttivi. Nella distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo per Marx la «caratteristica determinante» è rappresentata dal rapporto sociale Capitale-Lavoro, mentre la *materialità* della ricchezza sociale costituisce la «determinazione secondaria»: è dal “combinato disposto”

⁴⁰ Ibidem, pp. 269-270. «Dal punto di vista della produzione capitalistica, non (è) *produttivo* l'operaio che produce, sì, merci vendibili, ma non oltre il valore della propria forza-lavoro, e che quindi non produce un plusvalore per il capitale» (p. 283). Al solito, l'ubriacone che c'è in Marx viene sempre a galla: «Bere *champagne* non è un consumo produttivo, anche se può produrre una “sbornia”» (p. 375). E qui parla non solo il teorico, ma soprattutto l'uomo di mondo che tanto ci piace.

⁴¹di questi due momenti che vengono fuori, al contempo, la base vitale (il plusvalore primario) e la contraddizione fondamentale (il limite storico) del Capitalismo, quella che realizza le condizioni della crisi economica peculiare di questo modo di produrre e distribuire la ricchezza sociale. In che senso *peculiare*?

Il modo di produzione capitalistico non solo crea ogni sorta di squilibri, di disarmonie e di contraddizioni: nel mercato delle merci e della forza-lavoro, fra i diversi settori produttivi, fra questi e la sfera finanziaria, fra produzione e consumo, fra consumo produttivo e improduttivo, ecc., ma questa situazione disarmonica è allo stesso tempo la premessa del suo sviluppo. Questa situazione per il Capitalismo non è un accidente che ogni tanto si manifesta attraverso la crisi economica, ma è piuttosto una sua conseguenza e una sua premessa, è la sua condizione naturale, e il precipitare di questi squilibri, contraddizioni, ecc. in crisi del ciclo economico e della società nel suo complesso dipende, come già detto, dalla salute del saggio del profitto, dal livello di redditività del capitale investito nella produzione delle merci. Quando quel “saggio” gode di buona salute le molteplici disarmonie capitalistiche sembrano non esistere, e le crisi che di tanto in tanto fanno la loro comparsa in qualche settore economico, in una particolare sfera produttiva, ecc., non destano molta apprensione, e vengono superate agevolmente attraverso i normali processi di ristrutturazione e di razionalizzazione.

Viceversa, nel caso della crisi capitalistica “tipica”, peculiare, ossia nel caso in cui la redditività del capitale industriale entra in uno stato di grave sofferenza, investendo a catena tutta la “filiera” economica, ecco che basta un piccolo raffreddore per scatenare una terribile malattia, per trasformare in fattori di arresto del processo economico allargato le normali disarmonie. Ricordo che per Marx la crisi economica è certamente un momento di necessario risanamento, attraverso la distruzione di valori, la riorganizzazione del processo produttivo, le ristrutturazioni tecnologiche, ecc., del capitale affamato di investimenti redditizi; ma è pure il momento in cui la crisi economica può innescare una dirompente crisi politica e sociale che può anche sfociare in una guerra mondiale o in una rivoluzione. Appunto: *può*. L’«inevitabile e imminente» crollo del Capitalismo non è di questo mondo, e

⁴¹ A questo proposito ritorna alla mente quanto disse Lenin agli inizi del secolo scorso criticando «il signor Bulgakov», il quale contrapponeva l’esistenza materiale del plusvalore alla sua esistenza come concetto: «Innanzitutto il plusvalore non è una cosa materiale, ma un concetto che serve ad esprimere un determinato rapporto della produzione sociale» (Lenin, *La questione agraria e i «critici di Marx»*, in *Teoria della questione agraria*, p. 85, Editori Riuniti, 1972).

sicuramente tale idea non appartiene alla concezione del Capitalismo di Marx (di molti suoi epigoni sì). Ma ritornerò su questi concetti negli ultimi due capitoli di questa terza sezione.

A mio avviso, l'equazione storico-sociale di Marx ha un valore non empirico-transitorio, ma teorico-storico. Sostengo un concetto troppo ristretto di *plusvalore primario*? E quanto «fedele» è questo concetto al punto di vista marxiano? Per ciò che concerne la prima domanda, rispondo che la ristrettezza del concetto esprime la ristrettezza della cosa, ossia il più volte menzionato limite storico della società capitalistica, ossia una base “valoriale” davvero miserabile se confrontata con la smisurata fame di profitto del Capitale. Soprattutto è il denaro, la forma astratta della ricchezza sociale, la sua onnipotente capacità di dominio, che spinge il pensiero a ritenere troppo angusto quel modo di ragionare intorno alla valorizzazione del capitale. Per quanto riguarda la seconda domanda, non posso che ripetere il solito mantra: in queste pagine argomento, non so con quanta fondatezza e originalità, la *mia* interpretazione della marxiana legge del valore e la *mia* concezione del processo capitalistico che produce valore. Non intendo nascondermi dietro l'autorevole barba del comunista tedesco, né coinvolgerlo in posizioni che egli avrebbe potuto considerare del tutto «insulse» e «triviali».

Qualcuno potrebbe legittimamente chiedermi che senso abbia, dal *punto di vista umano*, vale a dire dalla prospettiva dalla quale mi sforzo di guardare la società, continuare a porre la distinzione fra i diversi lavori produttivi e tra questi e i lavori a vario titolo improduttivi: non sono forse tutti ugualmente da rigettare in quanto sfruttati, alienanti, disumani e quant'altro? L'obiezione è politicamente fondata, e la metto in campo io stesso per non creare equivoci sulla mia posizione: dal mio punto di vista soprattutto il lavoro produttivo, vuoi di generico profitto, vuoi di plusvalore primario, rappresenta il vertice dell'irrazionalità capitalistica, la quale espande la miseria relativa (e non rare volte anche assoluta) dei lavoratori nella misura in cui ne accresce la produttività: «È il lavoro come *miseria assoluta*: la miseria non come privazione, ma come completa esclusione dalla ricchezza oggettiva»⁴².

La distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo perde qualsiasi significato alla luce della comunità umana, nel cui seno la ricchezza sociale appare sotto forma di valori d'uso, materiali e immateriali, del tutto privi di valore di scambio⁴³, e dove il tempo cessa di essere la misura del valore per diventare una categoria posta al servizio della

⁴² K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 279.

⁴³ Nella comunità affrancata dal Capitale il pluslavoro e il plusprodotto non danno luogo al plusvalore, ma a scorte di vario genere e a nuovi strumenti di lavoro.

libera e cosciente – e perciò finalmente razionale – prassi sociale. L'uomo umanizzato, non il tempo, diventa la misura delle cose. In questo senso è ben vero che *mai la merce sfamerà, vestirà, ospiterà, curerà, insomma soddisferà uno solo dei molteplici bisogni e desideri dell'uomo*, mentre essa è oggi chiamata a soccorrere ogni bisogno e ogni desiderio del non-ancora-uomo, peraltro anch'egli ridotto al triste rango di «capitale umano». È invece la società borghese, la quale millanta crediti di libertà e di spiritualità che non potrà mai incassare, che si trova completamente sequestrata nella materialità del processo economico, e che straparla tanto più d'individualismo e di spiritualità, quanto più la legge del valore impone il proprio dominio in ogni suo poro.

Per me quella distinzione ha unicamente il senso di una chiarificazione concettuale idonea a cogliere alla radice i movimenti che si producono nella società, a livello della sua «struttura»⁴⁴ e della sua «sovrastuttura» (vedi la periodica zuffa per la spartizione del bottino che vede protagoniste le classi dominanti), e per questa via elaborare un'adeguata prassi politica. Ogni altro intento, soprattutto di natura «scientifica», esorbita dal mio campo di interessi.

Proprio perché l'economia capitalistica non è orientata alla soddisfazione dei bisogni, né individuali né, tanto meno, collettivi, ma unicamente al profitto, per i singoli capitali è del tutto indifferente la sfera di investimento: si tratti della produzione di sardine in scatola piuttosto che di «oggetti di lusso», di sofisticati libri o di macchine industriali, di arte o di sgargianti «prodotti finanziari», di droga o di prostituzione. Il Capitale nella sua astratta determinazione di Potenza sociale va solamente dove lo porta il profitto, non il cuore, né le «preferenze del consumatore», perché come sappiamo la sua legge assoluta è incamerare il maggiore profitto possibile rischiando il meno possibile. Intorno a quest'imperativo categorico esso costruisce la sua intera prassi sociale.

⁴⁴ «La distinzione da altre specie di lavoro è della massima importanza, poiché essa esprime esattamente la determinazione formale di quel lavoro, sul quale è basato tutto il mondo di produzione capitalistico e il capitale stesso» (K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 383).

3.2 Dialettica del plusvalore

Il consumo degli strati sociali che non concorrono direttamente alla produzione della ricchezza materiale dà quindi luogo a una complessa e delicata dialettica, impossibile da seguire in ogni punto del suo divenire, ma dagli esiti verificabili sul terreno empirico. Da un lato questi strati consumatori concorrono fortemente a realizzare, attraverso l'acquisto, il valore delle merci, cioè a trasformare il denaro il capitale-merce degli industriali, rendendo così possibile quella «metamorfosi» che rappresenta la vera ossessiva preoccupazione di questi ultimi. Dall'altro, nella misura in cui consumano senza produrre, realizzano valore senza produrne di nuovo, essi decurtano una parte del valore «cristallizzato» nel plusprodotto creato a titolo del tutto gratuito dai lavoratori produttivi (produttivi adesso in questo senso specifico, produttivi di ricchezza materiale) nel corso della normale giornata lavorativa. Abbiamo visto che quel valore è il plusvalore estorto ai lavoratori durante quella parte della giornata lavorativa che Marx definì «superflua» (dal punto di vista dei lavoratori), contrapposta a quella «necessaria», durante la quale i lavoratori ripagano, sotto forma di prodotto, il capitalista dell'esatto valore della loro forza-lavoro ottenuto sotto forma di salario¹.

Con la diminuzione del plusvalore dovuta al consumo improduttivo di questi strati sociali, diminuisce la fonte originaria dell'accumulazione capitalistica, cioè della continuità della produzione di merci su basi sempre più larghe e tecnologicamente sempre più sviluppate, e diminuisce pure la stessa base del saggio del profitto, vero e proprio motore dell'economia capitalistica considerata nel suo complesso. Scriveva Henryk Grossmann nel 1927 (appena due anni prima che la «Grande Crisi» deflagrasse): «In Inghilterra dove per esempio queste persone (improduttive) sono numerose, ne risulta un rallentamento del ritmo di accumulazione, per contro nei paesi dove

il Capitalismo è giovane, come per esempio in America, il ritmo dell'accumulazione può essere molto più rapido perché il numero di queste persone è relativamente piccolo, e solo con lo sviluppo dell'accumulazione di capitale e in conseguenza dello stesso cresce relativamente, cioè in rapporto al numero complessivo delle attività professionali»².

¹ «La forza-lavoro viene comprata e venduta al suo valore. Il suo valore, come quello di ogni altra merce, è determinata dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 265).

² H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, p. 339.

Qui è nuovamente posta la strettissima e contraddittoria relazione tra lo sviluppo capitalistico, l'espansione dei ceti improduttivi e parassitari e il rallentamento nel ritmo dell'accumulazione capitalistica. La reale prassi economica e sociale ci darà l'esito di questa dialettica, ci dirà se l'accumulazione gode o meno di buona salute; se essa può avvantaggiarsi dei grassi profitti industriali, oppure se soffre di una congiuntura economica sfavorevole; se è sazia di plusvalore o se il plusvalore che riceve, sotto forma di profitti accumulati, non riesce più a placarne le fameliche necessità. La sola garanzia, sempre relativa, mai assoluta, di un'accumulazione capitalistica efficiente riposa nell'estorsione sempre crescente di plusvalore dal lavoro produttivo, cioè nella sempre crescente produttività di questo lavoro (produttività di plusvalore, in primo luogo).

Ma, appunto, questa è solo una garanzia relativa, da assumersi come un assoluto imperativo categorico da seguire, salvo poi verificarne i risultati post festum, secondo il motto fai quel che devi, accada quel che può. Questa "garanzia" è difatti minata al suo interno, perché se l'accresciuta capacità produttiva del lavoro innesca un circolo virtuoso nel processo di valorizzazione (anche perché abbassa i costi di tutte le merci che entrano nel processo produttivo, forza-lavoro in primis), essa tuttavia presuppone un mutamento nella composizione organica del capitale che può incidere negativamente sul saggio del profitto (anche quando il saggio del plusvalore dovesse continuare a crescere o si mantenesse su livelli alti), deprimendolo, e quindi sul saggio di accumulazione, deprimendolo. Da qui la fame di plusvalore di cui sopra. Questa possibilità è in effetti una tendenza immanente allo sviluppo capitalistico.

Insomma, solo la forma monetaria dello scambio borghese, per cui per avere qualsiasi merce: dal frigorifero all'operaio specializzato e via di seguito a sbizzarrirsi, è sufficiente avere una somma di denaro equivalente al loro valore di mercato, riesce a occultare la base materiale (leggi: sociale) che rende possibile quella transazione chiamata a soddisfare i nostri bisogni, e fa nascere nella testa della gente la bizzarra convinzione che, «in fin dei conti», tutti i tipi di lavoro in qualche maniera si equivalgono perché «portano a casa» un salario, e analogamente tutti i capitali sono uguali fin tanto che «portano a caso» un profitto. Ho già accennato che ciò che complica maledettamente la comprensione del processo di creazione della ricchezza nella sua attuale forma storico-sociale è il denaro in quanto forma generale – universale – della ricchezza, ancorché come «espressione fenomenica del capitale». Questa proprietà determinata del denaro, che permette di soddisfare immediatamente i bisogni di chi lo possiede (e più se ne ha, di soldi, più bisogni si possono soddisfare)

fa di esso l'ossessivo oggetto di brama, e persino di culto, che martella ossessivamente le menti di tutti gli individui. «Rispetto alla ricchezza (sociale), il possesso del denaro mi pone nello stesso rapporto in cui la pietra filosofale mi porrebbe rispetto alle scienze. Il denaro è non soltanto un oggetto della brama di arricchimento, ma ne è l'oggetto in assoluto»³. In effetti, il denaro ci appare come la pietra filosofale dei bisogni (dis)umani, come un ancorché di magico che è riuscito a emanciparsi dalla chimerica utopia degli alchimisti, ed è entrato trionfalmente nella realtà, fino a dominarla completamente, dalla testa ai piedi. Non soltanto «il denaro è il dio tra le merci», ma soprattutto esso si è fatto comunità (società), «la comunità che non può sopportarne altra superiore»⁴.

Lo stesso detentore di capitali mette in piedi una data impresa non certo per produrre «beni o/e servizi», o solo per il piacere che gli procura comandare sui suoi «collaboratori», ma fondamentalmente – nonché legittimamente sulla base della vigente società – per mettere le mani sul sospirato denaro (che il detentore di cui sopra apprezza come «denaro in quanto denaro», come forma universale della ricchezza, più che come forma trasformata del capitale investito, come suo «momento transitorio», quale in realtà esso è), che per lui rappresenta la sola cosa che dà razionalità e senso alle sue fatiche e alle sue preoccupazioni. La stessa cosa vale naturalmente per i suoi lavoratori, con la differenza sostanziale che mentre il primo può e anzi deve arricchirsi, i secondi al più possono conservarsi in quanto detentori di forza lavorativa più o meno «qualificata». Come osservava a ragion veduta «il divin marchese» – calunniato perché ha dato voce al dominio sociale senza reticenze, senza peli cattolico-kantiani sulla lingua –, «Non è per il soddisfacimento dei bisogni di prima necessità che siamo felici ma per la possibilità di soddisfare tutte le nostre fantasie; colui che non ha che ciò che serve ai suoi bisogni non può dirsi felice, è povero»⁵. Ecco perché il pensiero comune – cioè il pensiero dominante in questa epoca storica – è naturalmente orientato a vedere nella banca e negli istituti finanziari in genere, cioè nei luoghi nei quali si ammassa fisicamente e

³ K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 182.

⁴ *Ibidem*, p. 183.

⁵ D-A-F de Sade, *Juliette*, I, p. 126, Newton, 1993. «Ma, senza approfondire, in questo momento, non è forse certo che tutti gli uomini vorrebbero diventare ricchi? Se questo è vero, il mezzo che conduce alla ricchezza diventa naturale quanto legittimo» (p. 102). Non c'è dubbio – al netto del solito moralismo borghese cattolico-kantiano. Mentre Sade *naturalizzava* gli «istinti» di dominio e di sopraffazione – come del resto hanno fatto e fanno tutti gli aderenti al «pessimismo antropologico» –, attribuendoli appunto alle immutabili leggi della natura, Marx all'opposto storicizzò persino la fisiologia umana, elaborando il fecondo concetto di «*seconda natura*». Sotto questo aspetto, il Nietzsche della geologia della morale e dei sentimenti è molto più vicino a Marx che a Sade.

si fa circolare la ricchezza sotto forma di denaro (più o meno «virtuale»), i veri centri vitali delle società capitalistamente sviluppate. Il corpo della ricchezza sociale (le merci come semplici valori d'uso) si corrompe: nasce, cresce, si trasforma e muore; lo spirito (il cosiddetto «vile denaro» come «fenomenologia» e realizzazione del valore di scambio) invece no, e mostra anzi di potersi espandere infinitamente, senza temere l'usura del tempo. Ciò deve necessariamente apparire al pensiero comune come un fatto naturale incontrovertibile. Salvo poi domandarsi, in momenti di acuta crisi economica, se per caso la baracca si regga più saldamente «sull'economia reale», piuttosto che sul mito della cornucopia. Ma fino a quando «la baracca» regge, quel mito conserva la consistenza e la durezza del diamante, e ogni discorso intorno «alla vera essenza della ricchezza sociale nella sua forma borghese» deve giustamente apparirgli come un'oziosa riflessione metafisica, la sola peraltro che permette di capire il concetto – e perciò la realtà – del capitale, la potenza sociale che domina «la baracca».

Per comprendere la dialettica del plusvalore, ovvero la dialettica plusvalore-profitto, occorre fare luce sulla distinzione essenziale – radicale – che insiste tra le due forme di valore.

In seguito articoleremo meglio la questione, mentre qui mi limito a impostarla nelle sue linee generali. Formalmente, e dal punto di vista del singolo investitore di capitali, la distinzione posta appena sopra appare del tutto priva di senso, perché nelle sue tasche il profitto che gli deriva dall'uso del lavoro che ha acquistato sul mercato apparirà sempre come un plusvalore, cioè come un accrescimento di valore del capitale investito. A questo livello incontriamo il plusvalore nella sua immediata accezione economica e terminologica. Ma le cose mutano sostanzialmente di significato non appena consideriamo il rapporto tra capitale e lavoro dal punto di vista storico e sociale: è, infatti, esclusivamente da questa prospettiva che il plusvalore presenta le sue, per così dire, credenziali borghesi, perché su questo fondamentale livello la ricchezza non va riferita al singolo capitalista, ma alla totalità dei capitali e alla società concepita come totalità – come presupposto e al contempo risultato del processo economico allargato – che si realizza completamente alle spalle dei singoli detentori di capitali⁶. È su questo radicale – nel senso marxiano di ciò che sta alla radice – livello storico

⁶ «Nel sistema borghese compiuto ogni rapporto economico presuppone l'altro nella forma economico-borghese e in tal modo ogni momento posto è in pari tempo presupposto. Questo sistema organico stesso in quanto totalità ha i suoi presupposti, e il suo sviluppo a totalità consiste appunto nel subordinarsi tutti gli elementi della società, o nel crearsi a partire da essa gli organi che ancora gli mancano. In tal modo esso diventa storicamente totalità» (K. Marx, *Lineamenti*, I, pp. 259-260).

e sociale che compare la reale, e non solo concettuale, distinzione tra il plusvalore semplicemente considerato come accrescimento del singolo capitale investito in una qualsivoglia impresa (industriale, «terziaria», finanziaria, culturale, ecc.), e che può anche originare da una mera partita di giro «a somma zero» – quando il drenaggio di denaro da un lato, e l’acquisizione di denaro dall’altro non dà addirittura luogo a una «somma negativa» –; e il plusvalore concepito come netta valorizzazione del Capitale sociale complessivo, cioè a dire come risultato dell’impiego di una particolare forza lavorativa in un peculiare processo produttivo di plusvalore.

Naturalmente la «somma zero» del livello sociale si esprime nella più grande disparità di reddito a livello individuale, ed è precisamente questa contraddizione fra i due livelli che realizza le più bizzarre teorie nella testa della gente comune e in quella non meno superficiale degli scienziati sociali. «Che il plusvalore si debba esprimere in un prodotto materiale, è una concezione rozza che compare ancora in A. Smith. Gli attori sono lavoratori produttivi non in quanto producono lo spettacolo, ma in quanto accrescono la ricchezza del loro datore di lavoro. Ma il tipo di lavoro svolto, ossia la forma in cui esso si materializza, è assolutamente indifferente ai fini di questo rapporto. Cesserà di essere tale da punti di vista che svilupperemo in seguito»⁷.

A quale rapporto e a quali punti di vista allude Marx? Esattamente al rapporto e ai punti di vista appena considerati. Come ho precedentemente accennato, per Marx l’errore capitale di Smith, che quest’ultima reitera sulla scorta della concezione “materialistico-terriera” dei fisiocratici⁸, è consistito nell’aver egli orientato la propria analisi del valore sulla corporeità del prodotto del lavoro, e sulla qualità specifica di questo lavoro, sorvolando sul processo storico e sociale che

⁷ K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 322.

⁸ «I fisiocratici distinguono il capitale dal denaro, e lo concepiscono nella sua forma generale di valore di scambio divenuto autonomo che si conserva nella produzione e attraverso essa si accresce. [...] Essi sono dunque i padri dell’economia politica». Tuttavia, osserva Marx, per i fisiocratici il plusvalore non risulta dal lavoro in quanto tale, ma dalla forza naturale che dal lavoro viene utilizzata e diretta: dall’agricoltura» (Ivi, p. 322). Come abbiamo visto per Marx il plusvalore risulta *in radice*, nella sua genesi storica e sociale, dal rapporto sociale di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato, e non dal contenuto materiale – la qualità specifica – del lavoro e del prodotto del lavoro. I fisiocratici avevano affermato un principio corretto («*produttivo è soltanto il lavoro che crea plusvalore*») sulla base di una teoria – una concezione – largamente infondata e ancora vincolata al momento di transizione dalla società feudale basata sulla tradizionale proprietà fondiaria, all’incipiente società borghese basata sullo sfruttamento del lavoro salariato – anche agricolo – da parte del capitale. Nella ricerca intorno alla natura della ricchezza sociale anche Ricardo rimase impigliato nella sostanza materiale del valore, in quanto «Per *ricchezza* egli intende l’abbondanza di valori d’uso», mentre considera «il valore di scambio come indifferente ai fini della formazione della ricchezza» (p. 353).

ha realizzato un peculiare rapporto tra il capitale e il lavoro. È proprio nell'approccio storico e sociale – e perciò politico – all'economia che individuo il maggior «vantaggio competitivo» di Marx sulla precedente economia politica, per non parlare della scienza economica successiva (perlopiù «volgare», «insulsa», «apologetica», «da sicofanti») fino ai nostri giorni. Sotto questo preciso rispetto la concezione materialistica di Smith – e dei fisiocratici – appare agli occhi dell'ex «hegeliano di sinistra» profondamente rozza – cioè borghese. Marx non fu mai un seguace di Cartesio, ragion per cui il dualismo tra corpo e anima gli rimase sempre estraneo, e anzi la relazione assai profonda, nonché «dialettica», tra il corpo della merce (compresa la merce organica, la forza-lavoro) e la sua anima (il valore, «l'autovalorizzazione del capitale») gli apparve subito chiara, al punto che essa appare abbastanza evidente anche al somaro che sono a tutti gli effetti – so di impastare malamente farina altrui! La dialettica per cui la radice della ricchezza sociale nella forma adeguata a questa epoca storica non ha una natura immediatamente materiale (una determinata merce prodotta da un determinato lavoro), e che pur nondimeno essa (ricchezza), per incarnarsi nella forma universale – denaro – che la rende potenza sociale concreta e non astratta, deve necessariamente passare attraverso la mediazione della sostanza corporea del valore, è un «paradosso hegeliano» che cercherò di spiegare nelle pagine che seguono.

Entriamo adesso dentro il processo produttivo, per cogliere il reale significato della sua complessa alchimia “valoriale”, lasciandoci sempre guidare dal nostro Caronte. Scrive Marx: «Se si considera il lavoratore collettivo che è la fabbrica, la sua attività combinata si realizza materialmente in modo diretto in un prodotto collettivo che è, contemporaneamente, una massa totale di merci alla quale è del tutto indifferente se la funzione del singolo lavoratore, che è solo un membro di questo lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale e diretto»¹.

Ora, il fatto che le singole peculiari funzioni lavorative si sciolgono in una sola, compatta unità produttiva, la quale realizza un prodotto collettivo (la merce) la cui materialità rende vana qualsiasi ricerca dei diversi lavori che hanno collaborato a produrlo, non significa affatto che la peculiare natura delle diverse funzioni lavorative (manuali e intellettuali) sia indifferente sotto il riguardo della valorizzazione del capitale. Non lo è proprio perché ciò che veramente conta per il capitale non è la produzione della merce «in sé», quanto la produzione del plusvalore, il quale sta alla base di quel saggio del profitto che rappresenta la misura reale del successo, ovvero insuccesso, dell’investimento capitalistico. La specifica natura dei differenti lavori che a diverso titolo hanno concorso alla produzione della merce deve in qualche modo incidere sul saggio del profitto, giacché una parte dei salari spesi per acquistare determinate funzioni lavorative si aggiungono semplicemente al capitale anticipato, e alla stregua del capitale costante questo fondo non figlia direttamente plusvalore. «Lo Smith – osserva Marx – include naturalmente nel lavoro, che si fissa in una merce vendibile, tutti i lavori intellettuali che sono direttamente consumati nella produzione materiale. Non solo il lavoro dell’operaio manifatturiero o del meccanico ma anche quello del sorvegliante, dell’ingegnere, del direttore, del commesso, ecc., in una parola di tutto il personale richiesto in una determinata sfera della produzione materiale, per produrre una data merce, il cui concorso, la cui cooperazione è necessaria ai fini della produzione. In realtà essi aggiungono al capitale costante il loro lavoro totale e aumentano il valore del prodotto in proporzione del loro lavoro»².

Ricordo a me stesso che per Marx: 1) il saggio del profitto, definito come rapporto tra il plusvalore e l’intero capitale investito nella

¹ K. Marx, *Il Capitale, capitolo sesto inedito*, p. 68.

² K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 262.

produzione, esprime il rendimento di un dato investimento di capitali; 2) il saggio del plusvalore, definito come rapporto tra il plusvalore e il solo capitale speso per l'acquisto di lavoro direttamente produttivo di plusvalore (perché viceversa non sarebbe più un capitale variabile), «è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro», in altre parole della sua produttività in termini di plusvalore, non di merci "sfornate"; 3) la composizione organica del capitale, definita come rapporto tra il capitale speso in mezzi di produzione (macchine, materie prime e ausiliarie, ecc.) e il capitale speso in salari, misura in termini di valori la composizione tecnica di una data impresa industriale, o di una intera sfera industriale, ci dà, insomma, la misura di quanto lavoro morto riesce a muovere il lavoro vivo³, anche se sarebbe più corretto dire l'esatto opposto, dal momento che nel Capitalismo moderno «non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio»⁴.

Attraverso semplici operazioni algebriche⁵ Marx espresse il saggio del profitto come funzione del saggio del plusvalore e della composizione organica del capitale, allo scopo di mettere in luce come all'aumentare del saggio del plusvalore il primo crescesse, mentre all'aumentare della composizione organica esso diminuisse. Questo andamento del saggio del profitto proporzionale al saggio del plusvalore e inverso rispetto alla composizione organica del capitale è, lo ripeto, della massima importanza ai fini della valorizzazione e dell'accumulazione capitalistica.

Se mettiamo in rapporto tra loro questi tre "saggi" – senza prendere in considerazione altri importanti "parametri", come la massa del plusvalore o il saggio di accumulazione del capitale – ci rendiamo conto di come il peso "valoriale" che ogni specifica funzione lavorativa ha sul complesso del processo di produzione del valore sia tutt'altro che indifferente ai fini della valorizzazione del capitale investito. Questa dialettica è totalmente misconosciuta dalla dominante economia volgare perché essa concepisce il valore di un prodotto come mera somma della «catena dei valori». La complessa alchimia sociale (sotto il rispetto della filiera del valore come da me prospettata) che si cela ad esempio in un *iPad* di ultima generazione esula dal suo campo di interessi teorici, focalizzato sugli aspetti tecnologici e geoeconomici

³ «Per una delle sue qualità, il lavoro deve creare valore, e per un'altra deve conservare o trasferire valore, nello stesso istante» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 233).

⁴ *Ibidem*, p. 349.

⁵ È sufficiente dividere il numeratore e il denominatore della formula che esprime il saggio del profitto (plusvalore/capitale costante + capitale variabile) per il capitale variabile. Alla fine si ha: $Spr = Spv / comp. org. del cap. + 1$.

della produzione (quanto lavoro o tecnologia *Made in China* o *Made in USA* contiene un *iPad*?). Del tutto legittimamente, peraltro.

Tuttavia, ancora una volta, solo l'approdo finale del processo di valorizzazione (la trasformazione del valore in denaro, ossia la sua realizzazione sul mercato), il solo momento che dà senso all'intera operazione, può dirci se un dato capitale esce da quel processo col sorriso sulle labbra, ovvero con le ossa rotte. Solo *post festum* il capitale può tirare un sospiro di sollievo, e può contare la sua parte del bottino estorto dal Capitale sociale al lavoro sociale. Al più, possiamo farci un'idea di come in concreto agisce la complessa cooperazione dei lavori studiando, ad esempio, i flussi in entrata e in uscita delle differenti «figure professionali» relativi a una data impresa industriale, e metterli in rapporto con le variazioni che si registrano nella sua base tecnologica, nel saggio dei salari, nel saggio del profitto, ecc.

Ricordo che Marx individuò nel passaggio dal saggio del plusvalore al saggio del profitto quella mistificazione, del tutto oggettiva, che impedisce al pensiero economico borghese di vedere nel solo capitale variabile, e quindi nella sola forza-lavoro, la fonte esclusiva del valore *ex novo* che si aggiunge al valore anticipato dal capitalista per mettere in piedi la produzione (e che si manifesta come prezzo di costo, costo della produzione delle merci). Scrive infatti Marx:

«Apparendo tutte le parti del capitale ugualmente come fonti del valore eccedente (profitto), il rapporto capitalistico risulta mistificato. [...] Pertanto, sebbene il saggio del profitto sia diverso quantitativamente dal saggio del plusvalore, mentre plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa e sono anche quantitativamente identici, il profitto è non di meno una forma mutata del plusvalore, una forma in cui viene dissimulata e cancellata l'origine del plusvalore e il segreto della sua esistenza. In realtà il profitto è la forma fenomenica del plusvalore, il quale ultimo deve essere enucleato dal primo mediante un processo di analisi»⁶.

Insomma, il profitto è il plusvalore quando viene riferito al capitale totale anticipato dal capitalista, e perciò legittimamente nei suoi libri contabili fa testo esclusivamente questa forma trasformata del plusvalore, né si vede il motivo per cui egli debba compiere quel «processo analitico» evocato da Marx, e ciò vale anche per i teorici del Capitalismo, per gli economisti, i quali sono essi stessi le vittime di una mistificazione che si compie alle loro spalle. Proprio a causa di questa profonda consapevolezza la critica marxiana dell'economia politica, come del pensiero sociale borghese in generale, non assume mai l'aspetto di una critica ideologica, né di una rampogna moralistica, come invece accade per i critici piccolo-borghesi del Capitalismo.

⁶ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 74.

Anzi, la sua critica è e vuole essere decisamente anti-ideologica e antimoralistica, e per questo agli occhi degli intellettuali progressisti moralmente “corretti” la sua critica appare sin troppo smaliziata, al limite del cinismo e dell’apologia capitalistica. Ma per Marx il capitale è in primo luogo e fundamentalmente una potenza sociale e impersonale (antiumana), e questo punto di vista emerge con forza là dove egli tratta lo stesso capitalista «operativo», cioè direttamente coinvolto nell’azione di controllo e di comando del lavoro produttivo industriale (funzione che già ai suoi tempi il capitalista industriale iniziava a delegare ad altre figure professionali, come il sorvegliante o il manager), alla stregua dell’ultimo dei suoi lavoratori, come una mera rotellina dell’ingranaggio sociale che ha la sua effettiva volontà nel Moloch-capitale. Eccone un esempio:

«Il capitale che produce interesse è il capitale come proprietà contrapposta al capitale come funzione. Ma laddove il capitale non è funzionante, non sfrutta i lavoratori e non entra in contrasto con il lavoro». Con ciò è colpita al cuore l’ideologia “progressista” che elogia il «lavoro produttivo» e la cosiddetta «economia reale», cioè a dire la prassi di sfruttamento del lavoro vivo, mentre inveisce contro coloro che vivono di rendita e di speculazioni, sarebbe a dire di lavoro già sfruttato, sfruttato per così dire «a monte».

Ma riprendiamo il ragionamento marxiano: «Lo sfruttamento del lavoro produttivo richiede un certo sforzo, sia che vi provveda egli stesso – il capitalista industriale – sia che ne dia l’incarico a terzi. In opposizione all’interesse – cioè al capitalista monetario che gli fa credito –, il suo guadagno di imprenditore gli si presenta quindi come indipendente dalla proprietà di capitale, cioè come risultante delle funzioni che esso svolge come non proprietario, come lavoratore. [...] Per questo l’interesse è la particolare forma del profitto in cui il carattere antagonistico del capitale assume un’espressione autonoma, e l’assume in maniera che tale antagonismo viene del tutto cancellato. L’interesse è un rapporto tra due capitalisti, non tra capitalista e operaio [...] Dato che il carattere estraniato del capitale, la sua contrapposizione al lavoro, viene portata all’interno del processo del reale processo di sfruttamento, (quest’ultimo) si presenta come un mero processo di lavoro in cui il capitalista attivo svolge un lavoro soltanto differente da quello dell’operaio. In tal modo il lavoro che consiste nello sfruttare e quello sfruttato sono identici, essendo entrambi lavoro»⁷.

Da questa reale dialettica, che si incardina nel processo totale della produzione e distribuzione della ricchezza sociale capitalistica, è sorta la falsa idea del profitto industriale come salario o guadagno

⁷ K. Marx, *Il Capitale*, III, pp. 450-452.

dell'imprenditore, che la società gli riconoscerebbe, non in quanto agente attivo dello sfruttamento del lavoro, «dell'appropriazione di lavoro di altri non retribuito», ma in virtù dei suoi alti servizi resi alla società concepita come somma di consumatori-clienti.

Il plusvalore non si misura, si comprende

Se si vuole spiegare, senza alcuna mediazione, il profitto realizzato da un capitale particolare in una particolare industria, con la legge del valore, col plusvalore e col lavoro non pagato contenuto nelle merci ch'esso ha prodotto, e quindi col lavoro direttamente realizzato in esse, questo è un problema la cui soluzione è molto più difficile della quadratura del circolo. È come voler provare l'esistenza di qualcosa che non esiste.

Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, III.

Una volta Albert Einstein disse che non tutto quello che conta può essere contato. Io mi permetto di rincarare la dose: ciò che è essenziale ha la prerogativa di sottrarsi alla misura. È il caso del plusvalore colto nella sua necessaria determinazione sociale – la sola che gli dà un'effettiva realtà.

Abbiamo visto come nell'ambito della produzione delle merci Marx ponga, in primo luogo, il carattere produttivo del lavoro in relazione alla capacità di quest'ultimo di generare plusvalore (un valore extra rispetto a quello in entrata), non meri oggetti materiali, merci colte nella loro nuda cosalità. Sempre rimanendo sul terreno di questa produzione materiale, Marx rende ancora più esplicito di quanto non lo fosse stato ai tempi dei "classici" il carattere sociale del lavoro produttivo, andando ben oltre il fenomeno della divisione sociale del lavoro che era stato uno dei maggiori cavalli di battaglia nella teoria economica di Smith. «Con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro al capitale* e del *modo di produzione specificamente capitalistico* – scrive Marx –, non è il singolo operaio che diventa il reale funzionario dell'intero processo lavorativo ma una capacità lavorativa socialmente combinata, e le diverse capacità lavorative cooperanti che formano l'intera macchina produttiva partecipano in modo sempre più diverso al processo immediato di formazione delle merci singole e del prodotto, l'uno lavorando maggiormente di mano, l'altro di testa, l'uno come manager, ingegnere, tecnico etc., l'altro come sorvegliante, il terzo come manovale o semplice aiuto, un numero sempre maggiore di funzioni della capacità lavorativa viene inquadrata sotto il concetto immediato di lavoratori produttivi, sfruttati direttamente dal capitale e sottoposti, soprattutto, al suo processo di valorizzazione e produzione»¹.

Proprio da questo profondo respiro sociale vengono fuori quei concetti di lavoro socialmente necessario e di profitto medio sociale che realizzano una fondamentale differenza fra la legge del valore dei

¹ K. Marx, *Storia delle...*, III, p. 68.

“classici” e quella di Marx. Se all’inizio della produzione dominata dal Capitale, nella fase di passaggio dalla manifattura all’industria moderna, era ancora possibile stabilire, con un’accettabile approssimazione, il contributo del singolo lavoratore alla formazione del plusvalore, con lo sviluppo della moderna produzione industriale, basata sull’uso del macchinario e sulla conduzione scientifica del processo lavorativo, non solo il profitto scontato dal singolo capitale acquista concretezza solo attraverso la mediazione della totalità dei plusvalori che affluiscono nel fondo sociale dalle altre fabbriche sparse in un singolo Paese e nel mondo intero; ma nell’ambito della singola fabbrica appare sempre più difficile, e alla fine impossibile, calcolare appunto il contributo delle diverse funzioni lavorative alla formazione del plusvalore. Di qui, il fondamentale concetto marxiano di lavoro astratto, il solo che nella società borghese pienamente sviluppata ha reale concretezza (e la concretezza, nel Capitalismo, si misura sulla profittabilità di un determinato investimento di capitali). La concretezza, diceva Hegel, è reale, è una realtà piena di determinazioni, solo se contiene l’astratto, il generale, solo se è la manifestazione dell’Universale. Questa è la metafisica del Capitale nell’epoca che Marx chiama di «sottomissione reale del lavoro al capitale», epoca nella quale il lavoratore diventa una mera appendice del suo strumento di lavoro, e nella quale il rapporto tra il primo e il secondo si rovescia, ai danni del primo.

Il segreto del denaro nella sua forma borghese è appunto il lavoro astratto (sociale), il quale rende possibile l’equiparazione tra le merci non in quanto valori d’uso (o «funzioni d’uso», per usare il gergo della moderna economia basata sul «consumo vistoso» dei clienti), bensì fondamentalmente come valori di scambio, meri contenitori di valori (plusvalore compreso) che agognano la metamorfosi della realizzazione.

Anche Smith e Ricardo giunsero, sebbene in forma più che altro intuitiva, e sempre con le solite ambiguità di fondo², al concetto di lavoro astratto, ma in loro questo concetto appare come l’acritica sanzione di un dato di fatto registrato empiricamente; essi non si chiesero mai come quel fatto si fosse imposto, e quale significato storico e sociale avesse. Caratteristico di questo modo acritico (borghese) di trattare le categorie fondamentali dell’economia politica è il racconto smithiano della genesi del prezzo: all’inizio vi fu il lavoratore, il quale aveva il pieno potere sul proprio prodotto (salario); poi vennero il Capitale e il proprietario fondiario, cioè il profitto e la

² In gran parte dovute al fatto che essi non facevano alcuna distinzione fra il lavoratore e la sua capacità lavorativa, fra lavoro vivo e lavoro oggettivato (*passato* nella terminologia ricardiana, *morto* in quella marxiana).

rendita fondiaria, «non appena i fondi si sono accumulati nelle mani di singole persone» e «non appena la terra di un paese diventa tutta proprietà privata»³. Da qui quella che Marx definì l'incredibile e dogmatica «formula trinitaria» sulla composizione del prezzo: salario + profitto + rendita.

Il lungo, complesso e sofferto processo storico che sta alle spalle del passaggio dal libero produttore di beni, al lavoro «comandato» dal Capitale, per Smith e Ricardo – per tacere degli economisti che verranno dopo – non costituisce un problema: il dominio del Capitale sul lavoratore spossessato dei mezzi di lavoro e, quindi, della proprietà del suo prodotto, è un tetragono presupposto della loro analisi, e per questo la società borghese appare loro come appariva a Hegel, ossia come il compimento della storia, come la fine della storia: «Così di storia ce n'è stata, ma non ce n'è più». Mentre Smith e Ricardo, nella loro analisi economica, prendono le mosse dalla merce in quanto mero risultato oggettivo di un processo materiale, tecnico-scientifico, Marx pone il fuoco dell'analisi sul vivo processo produttivo, sulla valorizzazione del capitale attraverso lo scambio Capitale-Lavoro (salariato), e perciò a egli la merce non appare un oggetto freddo e muto, come doveva necessariamente apparire a quei due, ma una realtà che racconta molte cose fondamentali sulla vita degli individui divisi in classi sociali e dominati dal Moloch-Capitale. È sulla scorta di questo presupposto “filosofico” che Marx lumeggia tutti i limiti di quello che ci piace chiamare materialismo della materia, il quale sta alla base della scienza borghese (egli lo critica anche in Feuerbach, nelle celebri 11 Tesi), e fonda il suo peculiare materialismo della prassi, radicato sulla multiforme attività degli individui.

Oltre a quanto detto prima, occorre anche considerare un altro fatto importante, e cioè che a causa «delle continue variazioni nella forza produttiva del lavoro» non tutto il plusvalore contenuto nelle singole, particolari merci «viene realizzato interamente», riesce a compiere il «salto mortale» che trasforma il valore in denaro: «una parte delle merci deve essere sempre prodotta in condizioni anormali e quindi venduta al di sotto del suo valore individuale»⁴. E questo Marx lo scriveva nella seconda metà del XIX secolo, quando i ritmi delle innovazioni tecnologiche e organizzative non erano neanche paragonabili a quelli attuali, i quali rendono già obsoleti molti prodotti appena usciti dalla fabbrica, ancor prima che essi riescano a mettere il piede sui mercati. Questo va detto anche contro coloro che sentenziano l'obsolescenza del pensiero “economico” marxiano senza nemmeno averlo seriamente studiato, perché altrimenti, se intellettualmente

³ A. Smith, *Indagine...*, I, pp. 49-51.

⁴ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 246.

onesti, ne avrebbero almeno riconosciuto la straordinaria lungimiranza. Ma, come osservava sempre il vecchio barbuto di Treviri, «La buona volontà di scoprire nel mondo borghese il migliore dei mondi possibili sostituisce nell'economia volgare qualsiasi necessità di coltivare l'amore della verità e la ricerca scientifica»⁵.

Marx osserva come lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro – con l'uso di tecnologie sempre più sofisticate e l'implementazione di modelli organizzativi sempre più razionali –, mentre potenzia a dismisura il processo di estorsione del plusvalore dal lavoro vivo – a parità di giornata lavorativa, o addirittura con una ridotta giornata lavorativa –, al contempo complica maledettamente la comprensione di questo stesso processo estorsivo, il quale all'occhio del moderno pensiero sociale appare avvolto in una nebbia «molto mistica».

Scrive Marx: «Abbiamo già dimostrato a proposito delle più semplici categorie del modo di produzione capitalistico, a anche della produzione mercantile, la merce e il denaro, il carattere mistificante che trasforma i rapporti sociali, ai quali gli elementi materiali della ricchezza servono da depositari nella produzione, in proprietà di queste cose stesse (merce) e ancora in modo più accentuato il rapporto di produzione stesso in una cosa (denaro). Questo travisamento è comune a tutte le forme di società, in quanto giungono alla produzione mercantile e alla circolazione monetaria. Ma nel modo di produzione capitalistico e nel caso del capitale, che è la sua categoria dominante, il suo rapporto di produzione determinante, questo mondo stregato e capovolto si sviluppa ancora molto di più. Se si considera il capitale anzitutto nel processo di produzione diretto, come pompa di plusvalore, questo rapporto è ancora molto semplice e il nesso effettivo si impone ai depositari di questo processo, ai capitalisti stessi, ed è ancora presente nella loro coscienza. L'accanita lotta intorno ai limiti della giornata lavorativa lo dimostra in modo convincente. Ma perfino all'interno di questa sfera non mediata, nella sfera del processo diretto tra lavoro e capitale, le cose non rimangono così semplici. Con lo sviluppo del plusvalore relativo nel vero e proprio modo di produzione specificamente capitalistico, con il quale si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro appaiono nel processo lavorativo diretto come trasferite dal lavoro nel capitale. Così il capitale diviene già una entità molto mistica, in quanto le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze appartenenti a lui e non al lavoro come tale, nate dal suo grembo. Poi interviene il processo di circolazione. [...] È questa una sfera in cui i rapporti della produzione di valore originaria rimangono

⁵ Ibidem, p. 258.

completamente in secondo piano»⁶. Intanto faccio notare la nozione di «produzione di valore originaria», la quale fonda il mio poco originale concetto di plusvalore primario, o basico o, a questo punto, *originario*.

Sul piano squisitamente teorico, l'impossibilità di stabilire, nel seno della produzione delle merci, il contributo delle diverse funzioni lavorative alla formazione del plusvalore, non solo è, per così dire, ammessa come qualcosa che non inficia i fondamenti della teoria del valore, ma essa deve verificarsi, come un momento centrale di questa teoria, la quale coglie appunto i fenomeni della società capitalista nella loro concreta tendenza evolutiva. L'incapacità di cogliere questa dialettica tra universale e particolare immanente al Capitalismo, ha fatto sorgere nei critici di Marx – ma anche in non pochi suoi epigoni – la falsa opinione che egli abbia voluto superare, mediante un espediente concettuale, una reale contraddizione immanente alla sua teoria del valore. Mi riferisco alla famosa e annosa questione relativa alla *trasformazione dei valori in prezzi di produzione*, che in queste pagine tocco, qua e là, solo di passata⁷.

Marx lasciò volentieri agli esponenti della scienza economica borghese l'illusione che si possa calcolare con precisione matematica il prezzo d'ogni singola merce, magari attraverso quei mostruosi sistemi di equazioni che tanto piacciono a questi moderni scienziati. D'altra parte, in quanto rappresentanti teorici del Capitalismo, gli economisti giustamente perseguono l'obiettivo di *calcolare* il valore, così da fornire alla vigente società strumenti teorici funzionali al conseguimento di obiettivi pratici, «per il bene della collettività». Per Marx, invece, non solo questo obiettivo è teoricamente infondato, perché basato su presupposti infondati, ma è completamente fuori dal suo, per così dire, *calcolo di classe*, che consisteva nello «svelare la

⁶ Ibidem, pp. 239-240.

⁷ «Se diamo, come ho già fatto, a questo plusvalore determinato nei suoi limiti e riferito al capitale complessivo anticipato, il nome di profitto, questo profitto, considerato secondo la sua grandezza assoluta, è uguale al plusvalore, quindi i suoi limiti sono determinati da leggi così come i limiti del plusvalore. Ma l'ammontare del saggio del profitto è del pari una grandezza contenuta in certi limiti, determinati dal valore delle merci. Questo saggio è il rapporto tra il plusvalore complessivo e il capitale complessivo sociale anticipato alla produzione. [...] La distribuzione del profitto sociale in conformità a questo saggio fra i capitali investiti nelle diverse sfere di produzione, crea i prezzi di produzione, che differiscono dai valori delle merci, e che sono i prezzi medi di mercato effettivamente regolatori. Questo scostamento, tuttavia, non sopprime né la determinazione dei prezzi per mezzo dei valori, né i limiti del profitto, regolati da leggi [...] La trasformazione dei valori in prezzi di produzione non sopprime quindi i limiti del profitto, ma modifica semplicemente la sua ripartizione fra i diversi capitali particolari che compongono il capitale sociale, lo distribuiscono uniformemente fra di essi, in ragione alla quota che essi costituiscono nel capitale complessivo» (K. Marx, *Il Capitale*, III, pp. 275-276).

legge economica del movimento sociale della società moderna», così da mostrarne il carattere antagonistico (appunto: «di classe») e storicamente transitorio.

Che il concetto marxiano di scienza vada troppo stretto ai cultori della «scienza oggettiva, socialmente neutra», è cosa del tutto legittima e naturale, e di fatto io adopero il termine di «scienza», in riferimento al punto di vista marxiano, solo raramente e sempre avendo cura di spiegarne il peculiare significato: non intendo confondere il sacro (la scienza ufficiale, borghese) con il profano (la concezione materialistica e rivoluzionaria di Marx)⁸.

Il lavoro speso per la produzione di una merce è da Marx considerato socialmente necessario sotto due aspetti: uno riferito alla composizione organica media del capitale sociale, ossia al livello tecnologico medio che supporta il processo produttivo (la prassi, comunque, tende ad escludere dalla media sociale le aziende tecnologicamente più obsolete, già da un pezzo fuori mercato, le quali attendono da un momento all'altro il certificato che ne attesta l'avvenuto decesso); l'altro afferente «alla quantità del bisogno sociale capace di pagare»⁹, ossia a un lavoro che tiene dietro alla capacità del mercato di realizzare il valore contenuto nelle merci. Se la merce non compie il «salto mortale» della propria vendita, se la valorizzazione non incrocia la realizzazione, il lavoro in essa cristallizzato rappresenta

⁸ Quanto Marx avesse ben chiara la complessità del processo che determina il saggio del profitto lo si può anche vedere dai passi che seguono: «Abbiamo visto che il saggio del profitto in seno al processo produttivo non dipende unicamente dal plusvalore, ma anche da altre circostanze: dai prezzi d'acquisto dei mezzi di produzione, dai metodi più produttivi della media, dall'economia di capitale costante, Ecc. E, a prescindere dal prezzo di produzione, dipende da particolari congiunture e al termine di ogni singolo affare dalla più o meno grande sagacia e capacità del capitalista, se e in quale misura questi vende o acquista al di sopra o al di sotto del prezzo di produzione, quindi si appropria nel processo di produzione una parte più o meno grande del plusvalore totale» (*Il Capitale*, III, p. 443). Per questo Marx parla di «*inafferrabile saggio del profitto*»: inafferrabile però solo da un punto di vista immediatamente quantitativo, mentre dal punto di vista concettuale, che poi è il solo punto di vista che interessava a Marx (e che interessa a chi scrive), esso è certamente afferrabile.

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 236. Scrive Marx: «Si nota qui di passaggio che il "bisogno sociale", ossia ciò che regola il principio della domanda, risulta essenzialmente dal rapporto che esiste fra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione economica. [...] E si dimostra qui una volta di più che il rapporto fra domanda e offerta non può spiegare assolutamente nulla, fino a che non si sia messa in luce la base su cui si fonda questo rapporto» (ivi, p. 224). Questa base è per Marx rappresentata dal processo di accumulazione capitalistico in quanto *processo di valorizzazione* del capitale anticipato, ossia come produzione di valori di scambio contenenti tempo di lavoro non pagato, o *plusvalore* che dir si voglia. La dialettica tra domanda e offerta, sia nel mercato dei «beni di consumo», sia in quello dei mezzi di produzione e delle materie prime, è sussunta sotto la Legge del valore, che è *Legge del Profitto*.

un valore andato a male, e il plusvalore colà presente in forma di «crisalide di valore» non diventerà mai una svolazzante farfalla. Di qui i continui sforzi del capitale industriale tesi ad adeguare la capacità produttiva alla capacità «del bisogno sociale capace di pagare», in modo che l'offerta e la domanda conservino tra loro una certa proporzionalità. È il «Piano Capitalistico» (il cosiddetto just in time, implementato tanto nella sfera della produzione quanto in quella della distribuzione, per rendere più economico e razionale l'intero ciclo produttivo, rappresenta uno dei modelli più di successo di questo Piano), la cui razionalità è verificata sempre *ex post*.

Scriveva Luigi Einaudi: «Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti una vetrina sente un bisogno intenso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna domanda. Il mercato non conosce bisogni, ma domande»¹⁰. Il bisogno incapace di pagare, che non ha modo di incontrare la merce per mancanza o insufficienza di «equivalente generale», è economicamente nullo. Questa mostruosità sociale che getta un potente fascio di luce sulla nostra cosiddetta civiltà umana, appariva a Einaudi alla stregua di un fatto di natura, e ciò corrispondeva alla sua concezione apologetica del Capitalismo, quella che gli fece scrivere la seguente idiozia ideologica (peraltro condivisa dalla maggioranza degli Scienziati Sociali): «Il mercato è il servo ubbidiente della domanda che c'è». Servo della «domanda che c'è o non, piuttosto, del Capitale»? Per il teorico del liberismo in salsa italiana la stessa domanda è del tutto priva di senso. Per lui, infatti, il mercato non è che una tecnologia economica, uno strumento, più o meno sofisticato, inventato dall'uomo per assecondare la sua naturale inclinazione a vendere (offerta) e comprare (domanda), e farlo nel modo più efficiente e razionale, in altre parole: economico.

Per Einaudi al centro del meccanismo economico-sociale non c'è il Capitale, a partire da quello industriale, la cui dispotica brama di profitto lo spinge a forzare sempre di nuovo, servendosi del marketing e della finanza, la sfera della «domanda»; egli pone al centro della scena il mitico «Consumatore», l'indiscusso «re del mondo economico», colui che con la sua «domanda effettiva» decreta la morte di un'impresa e il successo di un'altra. «Non sono le macchine e le cose che debbono comandare agli uomini; ma sono gli uomini i quali debbono dire cosa si deve fabbricare per soddisfare ai loro desideri, a quei desideri che si manifestano con una domanda effettiva»¹¹. Qui effettivamente viene alla luce ciò che Marx chiamava il carattere di feticcio della merce e della tecnologia. Che lo Scienziato Sociale (uno

¹⁰ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, 1944, p. 22, RCS, 2009.

¹¹ *Ibidem*, p. 23.

qualsiasi) creda ancora nella libera scelta degli uomini dopo la carneficina della seconda guerra mondiale, è un mistero che depone assai sfavorevolmente sulla loro Scienza. Lungi dal comandare macchine e cose, gli uomini sono sussunti sotto le disumane necessità del Capitale, la cui «forma fenomenica» ci appare come macchine, cose, denaro, lavoro, scienza. Di qui l'idea davvero radicale secondo la quale mai la merce soddisferà i bisogni di «un'umanità evoluta».

Invece per Einaudi, che non sospettava nemmeno che il mercato moderno fosse – e sia – l'espressione di peculiari rapporti sociali, senza di esso si aprirebbe un destino di «caserma» o di «reclusorio», dal momento che solo la guerra e il monastero giustificano la sua assenza dalla vita di uomini che hanno perduto la libertà di produrre e consumare ciò che desiderano. Ecco perché il mercato «è un meccanismo che non può essere alla leggera fracassato per vedere, come fanno i bambini per i giocattoli, come è fatto dentro. Esso merita invece di essere studiato attentamente per essere a poco a poco perfezionato»¹². Bisogna dire che lo studio del mercato non ha dato molti frutti, nel caso di Einaudi. D'altra parte, cosa ci si deve aspettare da un teorico il quale pensa che concetti «come Capitalismo, proprietà privata, proletariato, borghesia e simili sono del tutto inservibili nella investigazione scientifica, non hanno mai condotto ad alcuna conclusione seria e perciò devono essere abbandonati ai dilettanti»¹³? Sia ben chiaro: in queste pagine la Scienza è bandita¹⁴, e si indaga la genesi della ricchezza sociale per puro diletto. È un delitto?

Ma riprendiamo il filo del ragionamento. In quanto prodotto individuale, ossia creatura di un particolare processo produttivo, di un peculiare lavoro e di un determinato capitale investito, e, al contempo, «crisalide di valore» che solo al cospetto della prassi economica sociale

¹² Ibidem, p. 34. Einaudi, criticando Schumpeter, giudica improprio l'aggettivo di «capitalistico», che evidentemente gli suona poco scientifico, e gli preferisce quello di «mercato», perché «neutro o tecnico». Egli è talmente neutrale e tecnico da scrivere quanto segue: «La società ideale si compone di gente che comanda e di gente che ubbidisce, di uomini al soldo altrui e di uomini indipendenti. La società non vivrebbe se accanto agli uni non vi fossero gli altri. Essa deve espellere dal proprio seno soltanto i criminali, i ribelli ad ogni disciplina sociale, gli irregolari incoercibili» (p. 236). Non c'è dubbio: qui la «neutralità» si taglia a fette!

¹³ Ibidem, p. 254

¹⁴ La Scienza Economica la lascio volentieri nelle mani degli apologeti del Capitalismo, soprattutto a quelli che non sanno di esserlo, e che si permettono simili ingenuità (contro l'ozio): «Non dimentichiamo mai che quando Dio cacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre disse loro: “voi guadagnerete il vostro pane col sudore della fronte”. Il pane deve diventare certo più abbondante ma in perpetuo durerà la legge per cui gli uomini sono costretti a strappare col lavoro alla terra avara i beni di cui essa è feconda» (ivi, p. 65). Amen! Vien proprio voglia di dire: Padre, perdonalo perché non sa di che parla.

complessiva acquista reale esistenza, la merce è definita da Marx «una cosa sensibile-sovrasensibile». È sensibile come prodotto individuale, caratterizzato da un particolare valore d'uso; ed è sovrasensibile in quanto espressione di un lavoro sociale generico, astratto, in quanto mero depositario di un valore che agogna la suprema metamorfosi: la sua trasformazione in denaro, la cui ragion d'essere si radica appunto nella dimensione sociale della produzione capitalistica, la quale è, occorre ricordarlo, produzione di valore di scambio. «Il denaro non è altro in realtà se non una particolare espressione del carattere sociale del lavoro»¹⁵. Non a caso Marx scrive che «*l'enigma del feticcio denaro è soltanto l'enigma del feticcio merce divenuto visibile e che abbaglia l'occhio*»¹⁶. Come la merce non è una cosa, ma l'espressione più verace di un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, analogamente la merce-denaro non è una mera tecnologia economica chiamata a rendere possibili le transazioni mercantili, come teorizza la Scienza Economica feticista, ma la suprema «forma fenomenica» della ricchezza sociale capitalistica e l'assoluto paradigma del rapporto sociale che la produce sempre di nuovo.

Per questo a chi non comprende la natura della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica è del tutto preclusa la comprensione della funzione del denaro, e ciò è tanto più vero nel momento in cui lo sviluppo capitalistico ha reso enormemente complessa la sfera della circolazione, moltiplicando le funzioni del denaro.

¹⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 706.

¹⁶ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 125. «Nell'esistenza della merce come denaro non solo va messo in evidenza che le merci si danno nel denaro una misura determinata delle loro grandezze di valore, ma anche che esse si rappresentano tutte come esistenza del lavoro sociale, astrattamente generico» (K. Marx, *Storia delle...*, III, p. 152). Nel denaro *l'annichimento* del valore d'uso (a partire dal «Capitale Umano») e *l'esaltazione* del valore di scambio raggiungono la loro forma più adeguata. Ma il capovolgimento dei bisogni umani non è causato dallo «sterco del Demonio», ma dai rapporti sociali capitalistici che il denaro esprime in questa epoca storica.

Come abbiamo visto, dalla prospettiva che coglie la società nella sua totalità, che squarcia il velo monetario che non permette di vedere chiaramente la base reale su cui si dipana il gigantesco e complesso intreccio di scambi: di denaro, di capitali, di merci, di azioni, di forza-lavoro e quant'altro, il plusvalore che alimenta il fondo sociale dal quale tutti gli strati attingono i loro redditi non è più quello concepito come mero incremento del capitale investito in una qualsiasi attività: dallo sfruttamento degli insegnanti in una scuola privata, allo sfruttamento degli operai in una azienda metalmeccanica, bensì solo quello che origina dallo sfruttamento del lavoro direttamente produttivo di ricchezza materiale, di merci nella loro classica definizione di «oggetti aventi un valore d'uso e un valore di scambio».

Tutte le altre attività comunque produttive perché incrementano il capitale ivi investito, non creano nuova ricchezza, vale a dire un valore che prima che queste attività iniziassero non esisteva nella società, ma si limitano ad intercettare plusvalore basico prodotto altrove. Tali attività agiscono dunque non nella sfera della produzione del plusvalore, ma in quella della sua circolazione, della sua realizzazione e del suo consumo, e l'incidenza della loro azione sul saggio medio sociale del profitto e sull'andamento dell'accumulazione non può essere apprezzata che *post festum*: a volte essa può agire da balsamo, altre volte da volano, da lubrificante; altre volte può avere l'effetto di una droga, o di un peso che può trasformarsi in ogni momento in un fattore di decadimento e di crisi. Ed è proprio nei momenti di crisi acuta del Capitalismo che si rende più visibile il cuore pulsante di questo modo di produzione, perché in quei momenti il gigantesco castello di carta costruito sulle fondamenta dell'«economia reale» crolla in tutto o in parte, mettendo a nudo la sua “vecchia” base. Come abbiamo visto, nonostante Marx basasse le sue analisi praticamente sulla prassi economica del solo Capitalismo inglese – sebbene nel suo rapporto con il mercato mondiale d'allora –, il notevole grado di sviluppo di quel Capitalismo e, soprattutto, la sua concezione della società borghese dominata dal capitale, gli consentirono di farsi un quadro sufficientemente chiaro del fenomeno in base al quale sul fondamento di una certa «struttura» produttiva si erge una «sovrastruttura» finanziaria enormemente più estesa dal punto di vista del valore nominale circolante attraverso cambiali, azioni e titoli di vario genere. D'altra parte, già nel 1847, e in parte nella crisi del 1857, l'esplosione della «bolla speculativa» aveva lasciato sul terreno diverse

vittime, e non appartenenti alla sola classe operaia. Giustamente Marx mise in relazione questo fenomeno con la formazione delle società per azioni e con i moderni monopoli industriali, legati a doppio filo con gli Stati e forieri di “magagne” d’ogni tipo¹, nonché con lo sviluppo del sistema creditizio («Nel sistema creditizio tutto si raddoppia e si triplica divenendo una chimera»), il quale concentrava nelle mani di poche istituzioni una enorme massa di capitale monetario che andava liberandosi dalla sfera della produzione e dalla sfera della circolazione delle merci. «Se il credito si presenta come il fondamento più importante della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò si verifica unicamente in quanto il processo produttivo, che in se stesso è elastico, qui viene portato al suo limite estremo, e vi viene portato appunto in quanto una grande parte del capitale sociale è utilizzata da coloro che non sono i suoi proprietari, i quali perciò operano in maniera affatto diversa dai proprietari, che, allorché agiscono di persona, hanno timore di oltrepassare i limiti del proprio capitale privato»². Il segreto della speculazione risiede proprio nella volontà dei detentori del capitale monetario di superare i limiti relativamente – e necessariamente – angusti insiti nell’immediato processo di valorizzazione del capitale, e finché la «struttura» economica non incappa in crisi di una certa gravità e vastità il sogno feticistico di moltiplicare il denaro facendolo semplicemente passare da una mano all’altra non ha ragione di cessare, e la «sovrastuttura» finanziaria può continuare a espandersi, creando non poche vertigini agli economisti che provano a domandarsi quale rapporto lega la seconda alla prima, intuendo che un rapporto tra le due sfere deve pur esserci (perché viceversa non rimarrebbe aperta una sola fabbrica e gli alchimisti sarebbero al potere!).

Ecco quindi che il plusvalore, l’incremento di valore peculiare della presente formazione storica e sociale, è quello «cristallizzato» nella forma merce, perché non solo essa presuppone ed esprime il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento tra il capitale e il lavoro salariato, ma anche perché quel plusvalore (imprigionato nel plusprodotto) incrementa direttamente il fondo sociale della ricchezza, realizzando le condizioni materiali d’esistenza di tutte le classi sociali. L’accumulazione capitalistica può avvenire solo sulla base della forma materiale della merce appunto perché la parte del profitto che viene

¹ «Il modo di produzione capitalistico [...] in certe sfere stabilisce il monopolio e ricorre perciò all’intervento statale. Ripristina una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di inventori di progetti, di fondatori e di direttori, che tali sono solo di nome; tutto un sistema di truffe e di imbrogli che riguarda fondazioni di società, emissione e commercio di azioni. È produzione privata senza il controllo della proprietà privata» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 520).

² K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 523.

accumulato, che viene reinvestito produttivamente, deriva dal plusvalore, il quale è contenuto nel plusprodotto, a sua volta originato dal pluslavoro, dal tempo di lavoro sottratto al dominio del lavoratore e sussunto dal capitale. Sulla base di questa, per così dire, «filiera del profitto» Marx mise al centro della sua riflessione sul Capitalismo la produzione di plusvalore a partire dal processo di sfruttamento basato sulla moderna impresa industriale, per poi connetterlo con la prassi economica e sociale nel suo complesso e contraddittorio dispiegarsi, e sempre concepita come una sola unità organica.

Come osservava Marx, il processo di valorizzazione del capitale è anche il processo per mezzo del quale il lavoro vivo, mentre crea nuovo valore, conserva il vecchio valore (esistente sotto forma di merci, di materie prime e ausiliarie, di strumenti di lavoro, di macchine, ecc.): «Se il capitalista fa lavorare soltanto per creare plusvalore – ossia un valore futuro –, non appena egli smette di far lavorare, si svaluta anche il suo capitale presente. Questi sono altrettanti casi in cui si vede materialmente che il lavoro vivo non solo aggiunge nuovo valore, ma attraverso il vero e proprio atto di aggiunta di nuovo valore, conserva e eternizza quello vecchio»³. Ora, solo il lavoro produttivo di valore incorporato nella forma merce (nel prodotto materiale che «cristallizza» vecchio e nuovo valore) è in grado di assolvere questa fondamentale, anzi: vitale funzione del processo di accumulazione del capitale, mentre il lavoro immateriale, a prescindere se si scambia contro capitale o contro reddito, cioè se sia produttivo o improduttivo secondo la precedente determinazione, può soltanto consumare il vecchio valore, dissipando così ciò che il primo «eternizza» (per la maledizione degli stessi produttori!).

In questo senso storicamente e socialmente peculiare è corretto definire produttivo *stricto sensu* solo il lavoro che produce merci «in carne ed ossa», che si scambia con il capitale industriale, e in questa determinazione concettuale e reale si esprime il limite storico del Capitalismo, che la prassi economica cerca continuamente di forzare, di spostare in avanti, ma che tuttavia non può mai superare. Come si vede, la mia concezione del limite storico del Capitalismo non ha nulla a che vedere con le teorie crolliste che postulano un limite assoluto di questo modo storico di produrre la ricchezza sociale, raggiunto il quale esso lascia il passo a un nuovo e superiore modo di produzione.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Scriveva Marx: «Il capitale industriale è l'unico modo di essere del capitale in cui la funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione di plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione. [...] Capitale monetario e capitale-merce, in quanto con le loro funzioni

³ K. Marx, *Lineamenti*, I, pp. 371-372.

compaiono accanto al capitale industriale come depositari di branche proprie, ormai soltanto per la divisione sociale del lavoro, sono modi di esistenza, resi autonomi e sviluppati in senso unilaterale, delle differenti forme di funzione che il capitale industriale assume, ora abbandona entro la sfera della circolazione»⁴. Ho detto che il velo monetario, e tutti i rapporti sociali borghesi, realizzano nel pensiero comune l'illusione ottica che presenta i diversi lavori svolti quotidianamente dagli individui come delle realtà omogenee ai fini della formazione della ricchezza sociale. Il fatto è che questa mistificazione oggettiva della realtà passa praticamente senza soluzione di continuità dal "volgo", alle più colte e raffinate sfere del pensiero scientifico, manifestandosi naturalmente sotto forma di dotte argomentazioni. Un bell'esempio di economia ideologica ci è offerta da uno studioso di «scuola marxista», Livio Maitan, il quale rispondendo criticamente a un celebre saggio sulle classi sociali scritto nel 1972 dall'economista Sylos Labini (*Saggio sulle classi sociali*), scriveva tra l'altro quanto segue:

«Taluni hanno sostenuto che fanno parte del proletariato solo coloro che svolgono un lavoro produttivo e cioè lavoro che produce plusvalore, scambiandosi direttamente con il capitale. Tutti gli altri rientrerebbero nella categoria delle classi medie. Sennonché la determinazione del concetto di lavoro produttivo in Marx non è affatto univoca e tra Il capitale e le Teorie del plusvalore ci sono diversità evidenti. Basti pensare che, mentre nel secondo viene precisato ripetutamente che è produttivo il lavoro che si scambia contro capitale e non contro redditi, nel primo si sottolinea come i salariati del commercio non siano produttivi, benché scambiano il loro lavoro contro capitale commerciale. [...] E come giustamente ha fatto rilevare Ernest Mandel, la produzione del plusvalore non può essere attribuita solo a settori circoscritti, ma è resa possibile dai rapporti socioeconomici complessivi della società capitalistica: è questa totalità che permette di definire meglio il capitale e il lavoro salariato e la loro polarizzazione antagonista»⁵.

Qui abbiamo, tra l'altro, un classico esempio di quella totalità astratta, priva di determinazioni concrete, che tanto irritava lo spirito dialettico di Hegel (e di Marx, naturalmente), il quale esigeva un Universale pieno di particolari reali, e non una piatta e indistinta totalità che annega la vita delle singole parti che la realizzano attraverso complesse e dialettiche interazioni. Comunque stupisce che un così accreditato "scienziato marxista" non abbia compreso in pratica l'ABC della teoria marxiana del valore. In primo luogo Marx non ha

⁴ K. Marx, *Il Capitale*, II, p.57.

⁵ L. Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia*, Savelli.

mai definito in quel modo né il proletariato, né le classi medie. Ma su questo punto occorre che sorvolo per non debordare troppo dalle mie già assai “ramificate” riflessioni. In secondo luogo, non è Marx a non essere univoco su quel concetto, ma è Maitan che non ha compreso la distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo che ho cercato di mettere in luce in queste pagine.

Per rimanere sull'esempio di Maitan, per Marx il commercio è un'attività produttiva nella misura in cui crea un profitto per il capitale commerciale; ma non è produttiva di plusvalore, in quanto il profitto commerciale non è che una parte del plusvalore intascato dal capitale industriale. Scrive Marx: «Dato che lo stesso capitale commerciale non produce plusvalore, è evidente che il plusvalore che gli si attribuisce sotto forma di profitto medio rappresenta una porzione del plusvalore generato dal capitale produttivo»⁶. Proprio perché tale attività non produce plusvalore – ed è quindi, sotto questo particolare e fondamentale rispetto, improduttiva –, oltre che per ragioni di economicità e razionalità, il capitale industriale tende a «esternalizzarla», così come tende a scorporare dall'immediato processo produttivo le funzioni lavorative assolutamente necessarie ma non immediatamente produttive di plusvalore (pensiamo al settore della «Ricerca e Sviluppo»), delle quali si avvale pagando al capitale che le “gestisce” una parte del proprio plusvalore. Attraverso semplici calcoli è possibile, ad esempio, verificare la convenienza che il capitale industriale ha nel delegare al capitale commerciale tutte le funzioni che riguardano la collocazione e la vendita delle sue merci. «Per il capitale industriale queste sembrano e sono spese improduttive. Al commerciante appaiono come la fonte del suo profitto. [...] L'anticipo che comportano è quindi per il capitale mercantile un investimento produttivo. Perciò anche il lavoro commerciale da lui acquistato risulta direttamente produttivo»⁷. Mediante semplici calcoli matematici è possibile verificare la convenienza che il capitale industriale ha nel delegare al capitale commerciale le funzioni non immediatamente produttive, pur girandogli, sotto forma di profitto, un'aliquota del suo plusvalore.

Se non si comprende bene questa dialettica tra plusvalore e profitto, alla cui analisi e spiegazione Marx consacrò tutta la sua fatica “economica” (a giudicare da certi “marxisti”, fatica del tutto improduttiva, non solo per le sue tasche...), facilmente si cerca di rimanere in piedi appoggiandosi a delle assolute banalità, del tipo: «la produzione del plusvalore è resa possibile dai rapporti socio-economici complessivi della società capitalistica». Bella scoperta! La natura

⁶ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 340.

⁷ Ivi.

«inafferrabile» del saggio del profitto illumina a giorno il nitido e semplice saggio d'interesse, il quale, «malgrado dipenda dal saggio generale del profitto, viene determinato in maniera autonoma», e che «nei confronti dell'inafferrabile saggio del profitto si presenta come un rapporto sempre determinato, ben stabilito, uniforme»⁸. Questa apparente semplicità e oggettività del saggio d'interesse ha suggerito al pensiero economico non scientifico, cioè a dire incapace di cogliere i nessi profondi che “legano” i diversi momenti della totalità economico-sociale, la falsa idea che seguendo il filo rosso che incrocia quel saggio alla superficie dei movimenti economici, sia possibile addentrarsi nella complessa e contraddittoria «sfera economica» senza smarrire il retto cammino. E d'altra parte, per il pensiero positivo, per il pensiero che ricerca dati di fatto e non muove da un punto di vista «pregiudizialmente critico», ciò è del tutto legittimo e sufficiente. Il fatto è che tutti i momenti della totalità economica tendono continuamente a rendersi indipendenti gli uni dagli altri, tendono a scindersi e a contrapporsi reciprocamente come effettive realtà autonome che a diverso titolo accampano uguali diritti sul plusvalore, e ciò a causa della natura antagonistica dell'economia capitalistica. E questo fatto, se da un lato crea difficoltà insormontabili al pensiero che non può e che non vuole essere radicale, dall'altro, sul terreno della reale prassi economica, genera quelle tensioni e quelle contraddizioni che realizzano la possibilità delle crisi economiche. Tuttavia, se quel filo viene coerentemente seguito in tutte le sue sinuosità e in tutta la sua profondità, sino alle radici del rapporto sociale fondamentale dell'epoca borghese, necessariamente a un certo punto ci si trova dinanzi allo spettacolo della produzione del plusvalore nel processo immediato della produzione di merci, che è in primo luogo processo di valorizzazione. Il problema, per il pensiero economico che ricerca grandezze oggettive «scientificamente» misurabili, quantificabili, è che questo spettacolo cela, dietro rapporti quantitativi e tecnici («cosali»), rapporti umani storicamente e socialmente necessari, cioè a dire “grandezze” qualitative che non solo sfuggono all'occhio positivo dello scienziato, ma di cui a quest'ultimo non importa assolutamente nulla. È vero, occorre essere politicamente «prevenuti» per mettere le mani sulle radici del male.

Nella figura del saggio dell'interesse, il quale storicamente precede il saggio del profitto industriale ma che solo nella moderna economia capitalistica trova il suo pieno dispiegamento, contempliamo la forma più pura e oggettiva del feticismo che anima i rapporti sociali nella presente epoca storica.

⁸ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 446.

Scrivo a tal proposito Marx: «Nel capitale che rende interesse il rapporto capitalistico giunge alla sua forma più esteriorizzata e più feticistica. Noi abbiamo qui D-D', denaro che produce più denaro, valore autovalorizzantesi, senza il processo che serve da intermediario tra i due estremi. Nel capitale commerciale D-M-D', esiste almeno la forma generale del movimento capitalistico, malgrado si mantenga soltanto nella sfera della circolazione e il profitto si presenti perciò come semplice profitto di alienazione ... Nella forma del capitale produttivo di interesse questo risultato è diretto, senza la mediazione del processo produttivo e del processo di circolazione. Il capitale si presenta come la fonte arcana, e che da sola genera l'interesse, il proprio accrescimento. Adesso la cosa (denaro, merce, valore) come semplice cosa, è già capitale ed il capitale si presenta come semplice cosa ... Nel capitale che produce interesse tale feticcio automatico, valore che genera valore, denaro che produce denaro, senza che in questa forma esista più alcuna traccia della sua provenienza, assume quindi un rilievo ben distinto. Il rapporto sociale è perfezionato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa»⁹.

Non a caso, ricorda sempre Marx, la forma del saggio dell'interesse è «per l'economia volgare quanto di più opportuno per lei».

La mistificazione oggettiva di cui si parlava poco sopra portò negli anni Settanta del secolo scorso, in piena crisi economica internazionale, uno tra i maggiori teorici contemporanei dell'«Impero» e della «Moltitudine» a decretare «l'estinzione della legge del valore» e lo «sganciamento della composizione organica dal capitale», e a teorizzare una lettura in chiave totalmente politica dello sfruttamento capitalistico e del Capitalismo *tout court*, ormai costretto in una situazione di crisi permanente «sotto i colpi della lotta di classe operaia». Alludo a Toni Negri. Quanto poco originale, poco “post”, sia questa lettura del moderno Capitalismo ce lo suggeriscono i passi che seguono, scritti da Vitantonio Gioia a commento della concezione economica e politica di Kautsky:

«In Kautsky, come si vede, prevale definitivamente la visione catastrofica dello sviluppo del Capitalismo e, al contempo, si smarrisce la connessione tra rapporti di produzione e rapporti sociali. Il Capitalismo sembrerebbe, secondo questa logica, sopravvivere alla decadenza del suo sistema economico solo a causa dell'inerzia delle cose, della storia e della pervicace volontà dei capitalisti di difendere i privilegi acquisiti. Non solo, ma alla fine Kautsky lungo questo itinerario smarrisce completamente la connotazione del Capitalismo monopolistico come “fase” di un sistema particolare, storicamente caratterizzato da uno specifico tipo di sfruttamento della forza-lavoro e

⁹ Ibidem, p. 463.

di estorsione del plusvalore qual è, appunto, il sistema capitalistico. E questo perché egli per un verso caratterizza come economia capitalistica propriamente detta solo quella fase dello sviluppo capitalistico caratterizzata dalla proprietà privata e personale degli strumenti di produzione (la fase concorrenziale); per un altro verso tenta di dimostrare che ormai, nella fase monopolistica, la subordinazione della forza lavoro al capitale non ha più un fondamento oggettivo (economico), bensì politico: sono i rapporti di forza ancora favorevoli alla borghesia che giustificano la persistenza dei rapporti sociali borghesi e la sopravvivenza dello stesso sistema economico del Capitalismo»¹⁰.

Sulle posizioni di Toni Negri intorno alla scottante questione della legge del valore ritorneremo dopo, ma qui di seguito svolgo una sorta di introduzione alla loro critica.

Abbiamo visto come il concetto di ricchezza materiale abbia assunto nell'ambito del pensiero marxiano un significato affatto diverso rispetto a quello che aveva avuto nella riflessione dei "classici" (e che continuerà ad avere nei "postclassici"): mentre, infatti, questi ultimi avevano posto l'enfasi sul carattere fisico, «cosale» del prodotto del lavoro, Marx invece ne illuminò, per così dire, il retroterra umano (o, meglio, disumano); egli mise a nudo, attraverso una vera e propria analisi del profondo, la sostanza sociale racchiusa e celata nel corpo della merce (si tratta, come ho più volte affermato, del rapporto di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato).

Questa concezione «volgare» della produzione della ricchezza sociale condusse l'economista londinese a operare un'assurda distinzione tra la sfera della produzione, dominata da ferree e intangibili leggi oggettive, "esterne" all'ambito delle relazioni tra gli individui coinvolti nella produzione, e la sfera della distribuzione di questa ricchezza: «La distribuzione è infatti un problema che riguarda soltanto le istituzioni umane. Una volta date le cose prodotte, gli uomini, individualmente o collettivamente, possono comportarsi di fronte ad esse come

190Dacci oggi il nostro pane quotidiano vogliono»¹¹.

Com'è noto, Marx criticò in modo assai diffuso e puntuale questo dualismo feticistico, mettendo bene in evidenza come siano proprio i rapporti sociali che informano il processo di produzione della ricchezza sociale a determinare, «in ultima analisi», la natura della sua distribuzione.

Per Marx i «termini puramente economici» corrispondono al «punto di vista borghese», al «punto di vista della produzione capitalistica

¹⁰ V. Gioia, *Sviluppo e crisi nel Capitalismo monopolistico*, p. 189, Dedalo, 1981.

¹¹ *Ibidem*, p.38.

stessa»¹². Per questo non amo parlare, in riferimento alle sue opere «economiche», di una «economia marxista». Ciò che distingue in modo radicale la sua analisi del Capitalismo da quello dei suoi predecessori «classici» è il punto di vista della totalità (sociale), ossia l'idea che solo a partire dalla comprensione del nucleo essenziale che caratterizza la moderna società borghese è possibile ricostruire il processo economico complessivo. Considerare la marxiana teoria del valore alla stregua di un mero sviluppo, più o meno creativo, dell'analogia teoria che ha avuto in Smith e Ricardo i suoi più celebri autori è del tutto sbagliato, e chi lo fa mostra di non aver capito né il metodo né il punto di vista «dottrinario» che guida l'analisi «economica» di Marx. Il perno attorno a cui ruota la sua riflessione critica sul Capitalismo non è infatti il valore, ma il rapporto sociale che ne rende possibile sempre di nuovo la produzione e la distribuzione. Solo la comprensione di questo rapporto (di dominio e di sfruttamento) gli ha permesso di penetrare i misteri del valore, rendendo anche intellegibili concetti a cui i «classici» si erano accostati intuitivamente, senza un adeguato fondamento teorico.

Marx, insomma, non «fa» economia, ma sviluppa un punto di vista radicalmente critico sulla società borghese a partire dal suo fondamento materiale, il quale ne cela l'intima natura. Per Marx *produzione* significa in primo luogo produzione e riproduzione dei rapporti sociali di produzione, mentre la Scienza Economica ha come suo esclusivo oggetto d'analisi il processo produttivo nell'accezione «sordidamente economica» del concetto. In questo senso è corretto affermare che per lui, se l'industria è il luogo della produzione immediata di valore, è la società colta nella sua complessa e sempre più compatta totalità la vera dimensione del Capitale. Per questo, mentre per l'economia politica il Capitale è, sostanzialmente, una cosa tecnologica, per la critica dell'economia politica esso è, in radice, potere sociale di classe. La prima è quindi Scienza *positiva*, la seconda Coscienza («di classe») che *nega* la società sussunta sotto le totalitarie necessità del Capitale a

¹² Ecco un esempio: «Uno dei fattori più importanti che determinano la crescita del prodotto potenziale o capacità produttiva è il tasso d'investimento o accumulazione di capitale. L'investimento netto d'innovazione accresce lo stock di attrezzi e macchinari a disposizione della forza-lavoro; inoltre l'investimento costituisce un veicolo per lo sfruttamento pratico di gran parte delle innovazioni e dei miglioramenti tecnologici» (W. L. Smith, *Macroeconomia*, 1970, p. 531, Il Mulino, 1973). In questi passi scompare completamente ciò che per Marx rappresenta l'essenziale, ossia la radice sociale su cui ancorare il discorso critico intorno alla moderna società borghese, e ogni parola assume in tal modo un suono di falsa – feticistica e apologetica – oggettività. Per lo scienziato americano sfruttata non è la capacità fisica e intellettuale del salariato, o «capitale umano» che dir si voglia, ma la macchina che le innovazioni e i miglioramenti tecnologici mette a disposizione del capitale per rendere più produttiva la forza-lavoro. D'altra parte, cosa ci si può aspettare da uno che pensa che «L'obiettivo finale dell'attività economica in un Paese è il consumo» e non il profitto?

partire dal suo presupposto storico, ossia dal rapporto sociale capitalistico. La riduzione positivista della critica dell'economia politica marxiana a «economia marxista» risale al «materialismo dialettico» di Kautsky, e trovò nel *Diamat* sovietico la sua più aberrante espressione. Ma arriviamo rapidamente alla conclusione.

«Ad uno schiavo romano – scriveva Friedrich Pollock – la propria posizione di schiavo nel processo produttivo appare come ciò che essa è in tutte le circostanze personali della sua vita di schiavo, e non vi è bisogno alcuno di un marxista che lo illumini su tale circostanza»¹³. Il marxista impossibile: «Arresta il lavoro e ascoltami; sei uno schiavo!» Lo schiavo: «Bella scoperta!» Ma cosa accade quando «tutti gli uomini», dal capitalista al suo salariato, «sono uguali davanti alla legge»? Il cosiddetto marxista: «In realtà non sei che un moderno schiavo, o quantomeno un servo del capitale!» Il collaboratore del datore di lavoro: «Ma schiavo sarà lei!»

Nella società ideologica, il cui assoluto paradigma non a caso è la forma Denaro, ossia la «cosa sensibile-sovrasensibile» *par excellence* che, al contempo, svela e cela l'intima natura della ricchezza sociale; in questa società capovolta il lavoro del critico dello status quo appare davvero difficile, quasi un'impresa disperata. Tuttavia questo fatto non fa venire meno il suo fondamento, anzi: lo conferma nella sua radicale verità. «Ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero»¹⁴. Di qui, l'esigenza di elaborare la coscienza critica della «forma fenomenica delle cose», rispetto alla quale queste pagine intendono essere un contributo.

Nella Società-Mondo del XXI secolo il «classico» conflitto tra forze produttive (la base tecnologica e organizzativa delle imprese capitalistiche) e rapporti sociali di produzione (nella fattispecie, la sussunzione della produzione e della circolazione della ricchezza sociale sotto il diktat del profitto) ha raggiunto una dimensione davvero mostruosa, per certi aspetti persino parossistica. Nel momento in cui la manna potrebbe davvero cadere dal cielo, realizzando in pieno le promesse di liberazione dal bisogno e dalle fatiche contenute in tutte le religioni mondiali, ci tocca ancora parlare dell'economia come «Scienza della razionale allocazione delle risorse», le quali, com'è noto, sono per definizione «scarse». Non solo la scienza e la tecnologia non ci liberano dalla miseria sociale – nell'accezione non meramente economicista del concetto –, ma esaltano sempre di nuovo la nostra esistenza di «capitale umano» ad alta composizione organica. La tensione tra l'attualità del domino capitalistico e la possibilità del

¹³ F. Pollock, *La teoria marxiana del denaro*, 1928, in *Teoria e prassi dell'economia di piano*, p. 62, De Donato, 1973.

¹⁴ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 930.

dominio umano della vita non è stata mai tanto forte. La potenza del primo «fattore» nega e afferma sempre di nuovo il secondo, il quale è destinato a rimanere nella sua attuale forma di mera tendenza storica oggettiva se non incrocia ciò che chiamo Soggetto storico della rivoluzione, ossia la coscienza-prassi critica della situazione.

Scriveva Lord D'Abernon nel 1932, in piena catastrofe economica mondiale: «La crisi economica che oggi grava sul mondo degli affari è la più stupida e gratuita della storia. Oggi esistono già – all'infuori dell'accortezza finanziaria – tutte le condizioni essenziali per godere un lungo periodo di prosperità e di benessere. Ma l'incapacità di adeguare il veicolo al carico e i mezzi di pagamento alle richieste ha prodotto una crisi tale che molti stanno morendo di fame in un mondo di abbondanza»¹⁵. Purtroppo allora non si trattò, e oggi non si tratta di un difetto di razionalità e di intelligenza negli uomini, a cominciare da quelli che ci governano; né si trattò e si tratta di un eccesso di cupidigia in altri uomini (i soliti «vampiri della finanza», meglio se ebrei!). Alla radice dello scandalo del disagio economico e sociale nella Società-Mondo che rende possibile la Comunità Umana insiste il fondamentale rapporto sociale di questa epoca storica: quello tra Capitale e Lavoro salariato. Questo rapporto sociale stringe all'interno del cerchio stregato del dominio non solo i detentori di capitali e i detentori di capacità lavorativa, ma l'intera (dis)umanità.

Il fatto che il «velo monetario» e il «velo tecnologico» (ma aggiungerei anche il feticcio dello Stato) impediscono una facile lettura di questa verità, ebbene ciò non la rende meno vera. Anzi!

¹⁵ Cit. tratta da F. Pollock, *Teoria e prassi...*, p. 156.

La tesi fondamentale che sostengo in questo studio è che le mutevoli esigenze di valorizzazione del Capitale regolano, in *ultima analisi*, i più disparati fenomeni economico-sociali¹. Su questa causa essenziale, «di fondo», agiscono ovviamente fattori di diversa natura, e i suoi effetti diventano essi stessi concause che interagiscono con la loro matrice primaria, realizzando un «agglomerato» o costellazione di cause e concause di difficile interpretazione. Il decorso reale del ciclo economico quale ci appare empiricamente attraverso l'analisi critica di dati, raffronti quantitativi, statistiche ecc., è appunto il prodotto di questa dialettica tra la sua legge di movimento essenziale, e il complesso dei fenomeni economici e sociali che vengono in intima connessione con essa.

Esiste un limite economico assoluto del Capitalismo, cioè a dire una soglia di massima espansione di questa formazione storico-sociale, raggiunta la quale essa non può andare oltre, e contro la quale anzi deve necessariamente infrangersi catastroficamente? E ancora, ha senso porsi questa domanda? Prima di rispondere occorre nuovamente mettere in guardia il lettore dall'errore di identificare il *crollo* del Capitalismo, da me inteso come crisi economico-sociale di vaste proporzioni e tuttavia superabile (salvo rivoluzioni sociali o eventi che sfuggono alla mia immaginazione), con la sua *fine storica*, con il suo definitivo tramonto. Occorre perciò capire la natura del *limite economico assoluto* di cui si parla.

A mio avviso, necessariamente e periodicamente l'accumulazione capitalistica deve imbattersi nella contraddizione messa in essere dalla collisione tra la sua tendenza ad allargare sempre di nuovo il processo produttivo, con l'acquisto di nuove macchine e – se del caso – di nuova capacità lavorativa, e le esigenze *totalitarie* della valorizzazione. Se l'accumulazione entra in conflitto con la valorizzazione, il meccanismo deve necessariamente arrestarsi, fino a quando non si riesce a ripristinare l'armonia fra quei due momenti. La crisi è il fenomeno più evidente e socialmente significativo di questa contraddizione immanente al concetto e alla prassi del Capitalismo. Il limite storico del

¹ Naturalmente chi legge può formarsi un proprio giudizio sul carattere più o meno originale di questa tesi. Ripeto inoltre che quando parlo di «*ultima analisi*» non penso mai alla metafisica «*causa ultima*», ma piuttosto a un «*momento egemonico*» (Marx) che dà coerenza e significato a un *complesso* di cause e concause. La scolastica diatriba intorno all'uovo e alla gallina qui non può trovare spazio: tanto il primo che la seconda mi si presentano alla mente *insieme e inscindibilmente*.

Capitalismo è perciò il Capitale stesso, il quale non può fare a meno di passare attraverso le forche caudine della propria valorizzazione, appesa al filo del delicato equilibrio che viene a determinarsi fra il saggio del profitto, la composizione organica del Capitale e la produttività della capacità lavorativa.

È certamente vero che questo limite viene continuamente superato, essendo la crisi economica, al contempo, il fallimento e l'atto di rigenerazione dell'accumulazione capitalistica; ma questo significa soltanto che il limite non è un qualcosa di fisso, un punto x che segnala una soluzione di continuità, bensì uno dei momenti essenziali della *legge di movimento* dell'odierno modo di produzione. Di fisso, nel Capitalismo, c'è solo l'imperativo categorico del massimo profitto, possibilmente *hic et nunc*, un profitto facile come bere un bicchiere d'acqua. Di qui, la speculazione e ogni altra "nequizia" sanzionata dal codice penale.

La crisi economica *peculiare* dell'odierno sistema sociale è fondamentalmente una crisi nel processo di valorizzazione del Capitale industriale, la quale dà luogo a una sofferenza nell'accumulazione², ossia nell'investimento produttivo di una parte sempre crescente del plusvalore estorto alla capacità lavorativa vivente. A un certo livello dell'accumulazione l'investimento nel processo produttivo diventa per il Capitale che lo ha promosso poco o per nulla redditizio; non solo, ma la massa di plusvalore³ disponibile non riesce più a tenere il passo con il raggiunto saggio di accumulazione (rapporto fra il Capitale *ex novo* investito, e il Capitale totale anticipato, vecchio e nuovo), per sostenere il quale il detentore – o il rappresentante legale – del Capitale industriale si vede costretto a ricorrere sempre più massicciamente al credito. A un certo punto (punto difficilmente individuabile sul piano empirico, e di esclusivo rilievo teorico), il processo di *accumulazione* del Capitale viene a collidere con il processo di *valorizzazione* dello stesso Capitale, come se fossero due momenti del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Paradossalmente il capitalista si trova nella spiacevolissima condizione di lavorare per il re di Prussia, cioè di sacrificare l'intero ammontare del plusvalore sull'altare dell'accumulazione, senza poterne godere neanche in minima parte, e

² Ricordo che *accumulare* significa reinvestire nella produzione un Capitale sempre più grande, in modo da allargare il processo di valorizzazione, e non mantenerlo allo stesso livello iniziale. Per il Capitale la crescita è obbligata. E la decrescita? Un suicidio. Per rendere possibile l'accumulazione, una parte del plusvalore, che il capitalista industriale incamera sotto forma di profitto d'impresa (ossia il plusvalore al netto dei debiti contratti col sistema creditizio, delle tasse, ecc.), deve essere investito nella produzione a titolo di capitale *ex novo*.

³ Per *massa del plusvalore* (in seguito *Mpv*) si deve intendere la somma dei plusvalori estorti alla singola capacità lavorativa: plusvalore individuale x n capacità lavorative.

ciononostante egli sarebbe comunque, presto a tardi, costretto a ricorrere al credito per soddisfare l'insaziabile processo produttivo. Si tratta perciò di capire come il circolo virtuoso del processo produttivo, a un certo livello dell'accumulazione, si trasforma – a cagione di leggi immanenti, senza l'intervento di fattori esterni – nel suo esatto contrario, vale a dire nel *circulus vitiosus* dell'insufficiente valorizzazione.

Il segreto di questo meccanismo va carpito nella relazione della *composizione tecnica* del Capitale con la corrispondente *composizione organica* dello stesso, vale a dire nel rapporto che lega il processo produttivo considerato semplicemente come attività lavorativa combinata con i mezzi tecnici della produzione (un processo che «in sé e per sé» non ha una precisa connotazione storica e sociale, perché è stato tipico di tutte le comunità umane combinare la forza lavorativa umana con gli strumenti di lavoro, non importa quanto rozzi e primitivi), e lo stesso processo guardato però dal lato dei *valori* che entrano in gioco: il valore dei mezzi di produzione (il «*capitale costante*») e il valore della capacità lavorativa vivente espressa nel salario (il «*capitale variabile*»)⁴. Quest'ultimo punto di vista ci dà la *differentia specifica* che distingue il processo lavorativo condotto capitalistamente⁵ dalle altre produzioni passate e future. Si spera...

A questa relazione di valore ne va associata un'altra, quella che insiste tra il *saggio del plusvalore* (plusvalore/capitale variabile, in altri termini plusvalore/salari, che ci dà il saggio di sfruttamento della capacità lavorativa vivente) e il *saggio di profitto* (plusvalore/capitale costante + capitale variabile, che ci dà il rendimento del capitale totale investito). Come è facile intuire da questi semplici rapporti di valore, il saggio del plusvalore è sempre più alto del saggio del profitto, cioè dello stesso plusvalore nel suo rapporto con il capitale totale investito in mezzi produttivi, materie prime e forza-lavoro. La tendenza storica del Capitale è quella di accrescere continuamente la produttività del lavoro, in modo da tenere il più alto possibile il livello del saggio del profitto e il livello del saggio del plusvalore. Come già sappiamo,

⁴ Com'è noto, Marx chiama *costante* il capitale investito in macchine, materie prime e ausiliarie, capannoni e quant'altro possa supportare il processo produttivo. Il valore di questi «fattori» è costante nel senso che esso si fissa nel prodotto finale senza fecondarlo di nuovo valore, di un plusvalore. Questa funzione «fecondatrice» è di esclusiva pertinenza del capitale *variabile*, cioè del capitale investito in forza-lavoro, la quale, come abbiamo visto, ha la «magica» capacità di aggiungere un *plus* di valore al capitale investito, e quindi di farlo *variare*.

⁵ «Il fine ultimo – del capitalista – è la valorizzazione del proprio capitale, la produzione di merci che racchiudono una quantità di lavoro maggiore di quello pagato, e che perciò racchiudono una *parte di valore che gli arriva gratuita*. La produzione di plusvalore ossia il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 448).

rendere più produttivo il lavoro significa allungare il tempo di lavoro gratuito (cioè non pagato al lavoratore dal capitalista: *pluslavoro*) rispetto al tempo di lavoro effettivamente remunerato, e questo si ottiene normalmente in due modi: o allungando la giornata in termini assoluti (estorsione di «plusvalore assoluto»), oppure mettendo la capacità lavorativa nelle condizioni di produrre più valore a parità di giornata lavorativa (estorsione di «plusvalore relativo»). L'aumentata produttività del lavoro si traduce in ogni caso in una sua *svalorizzazione*, che può essere solo attenuata, ma mai interamente compensata, da un aumento salariale. Quando questa svalorizzazione non si può ottenere attraverso la via maestra della rivoluzione tecnologica, il Capitale è costretto a comprimere i salari reali, semplicemente. L'ingresso della Cina e degli altri paesi ex sottosviluppati nell'agone capitalistico mondiale rende oggi possibile questa opzione anche nei paesi a Capitalismo avanzato, per un verso immettendo nel mercato del lavoro internazionale capacità lavorativa a bassa composizione salariale, realizzando in tal modo una «concorrenza sleale» ai danni dei più opulenti salariati delle nostre contrade, e per altro verso vendendo a basso costo molte merci che entrano nella riproduzione della capacità lavorativa dei lavoratori dell'ex Primo Mondo.

Inutile dire che se dipendesse solo da lui, il Capitale adotterebbe le tre modalità al contempo, ma ciò non gli è sempre possibile, e nelle società capitalisticamente avanzate normalmente il Capitale “sceglie” di percorrere la seconda strada, quella del «plusvalore relativo». Questa strada obbliga il Capitale a investire molto in mezzi di produzione sempre più sofisticati e in ricerca scientifica, e ad allargare continuamente la base del processo produttivo. In rapporto a questo Capitale che si fissa nei mezzi di produzione, quello che si compone dei salari dei lavoratori deve necessariamente restringersi. Ogni sofferenza nel saggio del profitto *deve* tradursi in una nuova impennata nella composizione organica del Capitale, e la capacità lavorativa *vivente* si trova a dover fare i conti con una massa sempre crescente di capacità lavorativa *morta* (quella che si trova coagulata nei mezzi di produzione e nelle materie prime), la quale deve venir richiamata in vita sotto forma di Capitale costante. Questa fondamentale operazione, questo vero e proprio miracolo economico degno del Figlio di Dio (*Capitale, alzati e cammina!*) è affidato appunto alla capacità lavorativa vivente, la quale deve trasferire nella merce prodotta anche il valore di scambio della merce-lavoro (il salario), con l'aggiunta di quel plusvalore che poi rappresenta il fine di tutto questo infernale meccanismo, la sua vera *ratio*.

Attraverso semplici calcoli matematici è facile constatare come al crescere della composizione organica del capitale – cioè della composizione tecnica del processo produttivo espressa in valore – si innesca la *tendenza* alla diminuzione del saggio di profitto⁶, anche quando l'accresciuta produttività del lavoro dovesse far lievitare la massa del plusvalore, ma non nella misura adeguata alla redditività dell'investimento e al saggio di accumulazione raggiunto. La massa di plusvalore disponibile, compresa quella parte sottratta al legittimo consumo privato dei capitalisti, diventa improvvisamente troppo esigua per continuare a spingere in avanti un processo produttivo sempre più imponente – nei valori in gioco, più che nella materialità dei mezzi di produzione – e sempre meno redditizio. La sindrome del re di Prussia si affaccia paurosamente e toglie il sonno al detentore del capitale.

È a questo punto che il processo di valorizzazione entra in crisi, e se non intervenissero *controtendenze* in grado di invertire il corso del circolo vizioso (più cade il saggio di profitto, più accelerata diventa l'accumulazione in modo da innalzare la produttività del lavoro, più brusca diventa la caduta del saggio di profitto, e così via), la crisi si trasformerebbe in un *crollo* definitivo. Naturalmente non è la caduta tendenziale del saggio di profitto che genera la crisi del processo di valorizzazione, ma la *caduta della massa del plusvalore*, che il saggio di profitto si limita a registrare⁷. Anche qui, non bisogna confondere il termometro (la caduta del saggio di profitto) con la malattia (la sofferenza nel processo di valorizzazione). Le controtendenze sono quindi chiamate a ripristinare le condizioni di una soddisfacente valorizzazione.

Abbiamo dunque visto in che senso lo sviluppo delle forze produttive trova un limite immanente e insuperabile nella valorizzazione del capitale investito, la quale rappresenta il motore dello sviluppo tecnologico, un motore che a volte accelera, a volte

⁶ «La diminuzione del saggio di profitto esprime quindi il rapporto decrescente tra il plusvalore stesso e il capitale complessivo anticipato» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 262).

⁷ «Come potrebbe un rapporto percentuale, come il saggio di profitto, un *numero puro*, provocare il crollo di un sistema reale? ... La caduta del saggio di profitto è soltanto un indice che rinvia alla caduta relativa della massa di profitto» (H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, pp. 192-193). Il libro di Grossmann non è importante solo perché ha ripreso in modo davvero eccellente le basi teoriche della «teoria economica» di Marx, spalando via la cospicua sostanza escrementizia che vi si era accumulata sopra, soprattutto per opera dei cosiddetti «marxisti»; non solo perché ha portato una notevole massa di fenomeni e dati empirici a supporto di quella teoria, ma anche perché offre, a chi avesse occhi per vederla, la base teorica per una critica distruttiva del «socialismo in un solo paese». Questa «base» ha assunto nel suo libro la forma della puntuale critica delle teorie di Hilferding e di Bucharin sul capitale finanziario e sull'imperialismo.

decelera e altre volte «fonde», non potendo reggere l'eccessivo sforzo a cui lo costringe l'accumulazione. Limite dinamico, l'ho detto, ma sempre di *limite storico insuperabile* si tratta.

La comprensione del concetto di *composizione organica* è importante soprattutto in quest'epoca storica, la quale vede un sempre più rapido accorciamento del ciclo di vita dei prodotti e dei processi di produzione. Scrive ad esempio Robert Gilpin: «Si è ridotto il tempo che intercorre tra un'innovazione di processo o di prodotto, la sua commercializzazione, e la trasmissione della nuova tecnologia ai competitori nazionali ed esteri. Questa compressione dei tempi ha portato, a sua volta, a una maggiore diffusione internazionale dell'innovazione tecnologica e a strategie competitive nuove, quali alleanze tecnologiche e strategiche allargate tra le multinazionali dei diversi paesi ... Questa grande trasformazione si è accompagnata al crollo dell'occupazione nel settore manifatturiero e al rapido aumento del peso dei servizi nell'economia; un cambiamento analogo nell'occupazione si è avuto nel tardo XIX secolo con la transizione da un'economia rurale a un'economia industriale. Mentre nel 1960 il settore manifatturiero costituiva il 27 per cento del prodotto nazionale americano, nel 1998 il valore era crollato al 15 per cento. Questo cambiamento non riflette necessariamente una "deindustrializzazione" dell'economia, ma implica piuttosto che medesime quantità di manufatti possono essere prodotte da una forza lavoro più piccola e più produttiva»⁸.

Troviamo una analoga riflessione in uno studio di Pierluigi Cioccia: «Il ruolo della triade qualità-organizzazione-tecnologia ha segnato un balzo nel Novecento sino a divenire caratterizzante se non addirittura preponderante. Nell'Ottocento, nei due paesi più avanzati la crescita del volume del prodotto fu "quantitativa", prevalentemente dovuta al più esteso impiego di lavoro, capitale, risorse naturali; l'apporto della produttività totale dei fattori fu solo del 20 per cento negli Stati Uniti, del 40 per cento nel Regno Unito. In questo secolo (XX) la crescita del prodotto è invece soprattutto scaturita (per il 60 per cento negli Stati Uniti, per il 70 nel Regno Unito), dall'innalzamento della produzione pressoché interamente ascrivibile» alla «triade» di cui sopra. Stranamente Cioccia non nota come il dominio di quella «triade» si sia manifestata attraverso la continua crescita degli investimenti in capitale fisso e in ricerca scientifica, e con la parallela decrescita relativa del capitale investito in capacità lavorativa vivente. Eppure egli stesso scrive che il secolo scorso ha fatto registrare «un ritmo di accumulazione del capitale sostenuto, attraverso investimenti fissi lordi

⁸ R. Gilpin, *Le insidie...*, pp. 30-31.

effettuati sottraendo al consumo immediato il 20 per cento circa del prodotto»⁹.

⁹ P. Cioccia, *Analogie, differenze, prospettive, in L'economia mondiale nel novecento*, Autori Vari, p. 16, Il Mulino, 1998.

Adesso cercherò di semplificare il discorso appena fatto attraverso un esempio, il cui valore è puramente descrittivo, e non pretende certo di fotografare una situazione empirica.

Ho detto che *accumulare* significa reinvestire nel processo produttivo una parte crescente del plusvalore estorto alla capacità lavorativa vivente. Se M_{pv} è la massa del plusvalore, e con K chiamiamo la parte di questo plusvalore “distratto” ai fini del consumo privato del capitalista, e quindi consumato improduttivamente dal punto di vista della valorizzazione, $M_{pv} - K = A$ rappresenta il plusvalore totale accumulato. A sua volta questo capitale addizionale A si divide in due parti: una parte compra nuovi mezzi di produzione (A_c) e la rimanente parte acquista nuova capacità lavorativa (A_v), per cui $A = A_c + A_v$, e il rapporto tra A_c e A_v segue l’andamento generale della composizione organica del capitale in quella data unità produttiva. Che succede quando l’accumulazione rallenta? Accade che improvvisamente una parte del capitale A risulta eccedente, si ha insomma una *sovraccumulazione* di capitale, la quale dà luogo al fenomeno della sovrapproduzione di merci. Infatti, la contrazione dell’accumulazione che segue al surriscaldamento nel processo di accumulazione rende improvvisamente eccedenti macchinari industriali, materie prime, lavoratori e mezzi di consumo industriali e privati che si giustificavano con il precedente ritmo dell’accumulazione. Con ciò si determina la svalorizzazione di quella parte del capitale costante e del capitale variabile che risulta pletorico ai fini della valorizzazione basata sul nuovo e più ristretto saggio di accumulazione. La discesa dei salari reali, resa possibile da una più agguerrita concorrenza sul mercato del lavoro, genera una ulteriore contrazione nella domanda di mezzi di sussistenza (che nel Capitalismo avanzato non si riducono al pane e al companatico), e perciò una loro eccedenza sul mercato. La «scienza economica» registra questo complesso fenomeno come *mananza di capitali*, mentre invece si tratta dell’esatto opposto: ci sono *troppi capitali* in relazione alla redditività dell’investimento produttivo.

La sovrapproduzione di merci peculiare del sistema capitalistico non è dovuta, come vuole una concezione assai volgare (molto diffusa anche fra i “marxisti”), a una domanda che non tiene il passo dell’offerta, ma piuttosto a un rallentamento dell’accumulazione che genera «a cascata» la serie di fenomeni che abbiamo appena visto. La domanda in grado di pagare non ha praticamente nessun rapporto con i

bisogni sociali ancora da soddisfare. Le merci risultano invendute non perché in assoluto eccedono il bisogno sociale, a causa della cosiddetta «anarchia della produzione» (che pure sulla base del Capitalismo deve necessariamente generarsi sempre di nuovo), ma innanzitutto perché rallenta o si arresta il meccanismo economico che mette il consumatore nelle condizioni di comprarle. Tra l'altro, mentre i piazzali, ad esempio, della Fiat sono pieni di automobili invendute, quelli della BMW possono benissimo risultare sempre vuoti, a causa della maggiore competitività e concorrenzialità del Capitale teutonico. Ciò che alla Fiat appare come sovrapproduzione, alla BMW si mostra con sembianze più sorridenti. Ancora una volta la magagna si cela non nella sfera del consumo, e nemmeno nel meccanismo tecnico-organizzativo della produzione (si sfornano più merci del necessario), bensì nel processo di produzione del valore, regolato dal saggio del profitto e dalla massa del plusvalore.

Lo scostamento tra offerta e domanda, tra produzione e consumo è qualcosa che può sempre verificarsi lungo il ciclo economico senza dar luogo a eccessivi inconvenienti, e per quanto la condotta scientifica della produzione tende a chiudere quanto più è possibile quella forbice, la sovrabbondanza di tutti i fattori produttivi (mezzi di produzione, materie prime e lavoratori) è una condizione normale e necessaria nell'ambito del Capitalismo, perché il processo di accumulazione vuole trovare all'occorrenza pronti sul mercato ciò di cui ha bisogno. *Melius est abundare quam deficere* è la categorica massima dell'accumulazione. Solo in determinate circostanze questa normale e necessaria sovrabbondanza si trasforma in una patologia. A monte della sovrapproduzione di merci non sta quindi l'impossibilità per il capitale di far coincidere puntualmente la forza d'acquisto della società con la forza produttiva del capitale, secondo una diffusa lettura superficiale e un pochino volgare di questo fenomeno (che naturalmente non risparmia neanche insigni epigoni del barbuto di Treviri), ma le variabili condizioni della valorizzazione del capitale. È la sovraccumulazione di capitale (la marxiana «pletora di capitali»), causata dall'insufficiente valorizzazione, che dà luogo alla sovrapproduzione maligna tipicamente capitalistica. A un certo punto la società scopre di aver prodotto troppe merci in rapporto a una domanda annichilita dalla caduta della valorizzazione. La scienza economica interpreta questo fenomeno in chiave illuministica, lamentando l'incapacità della società di produrre solo quello che può consumare e che le serve davvero, trascurando il fatto che la peculiarità del Capitalismo consiste nel fatto di produrre non meri valori d'uso, ma merci, cioè contenitori di plusvalore, agglomerati di *potenziale*

ricchezza sociale (alla *valorizzazione* deve infatti seguire la *realizzazione*, il «salto mortale» della vendita).

«La parola *sovraproduzione* – scriveva Marx – induce in sé in errore. Finché i bisogni più urgenti di una grande parte della società non sono soddisfatti, o lo sono *soltanto* quelli più immediati, non si può assolutamente parlare di una *sovraproduzione di prodotti*, nel senso che la massa dei prodotti sarebbe eccedente relativamente ai bisogni. Si deve dire, al contrario, che sulla base della produzione capitalistica, vi è sempre, in questo senso, una costante *sottoproduzione*. Il limite della produzione è il *profitto dei capitalisti*, non il bisogno dei produttori. Ma *sovraproduzione di prodotti* e *sovraproduzione di merci* sono due cose completamente distinte»¹. Alla scienza economica questa distinzione deve risultare necessariamente «capziosa», perché ai suoi occhi i *prodotti* hanno la forma di *merci* praticamente da quando l'uomo cacciava i bisonti con l'arco e raccoglieva i frutti selvatici: l'arco era «il capitale» dell'uomo primitivo, e i prodotti della caccia e della raccolta erano le sue «merci», che egli, in quanto «animale economico» per eccellenza, scambiava «con profitto» in cambio di altri prodotti. Per essa il Capitalismo non è il risultato di un lungo, complesso e doloroso processo storico-sociale, tutt'altro che spiegabile con concetti teleologici, ma un dato antropologico.

Anche la *sproporzionalità delle sfere di produzione* (sfera della produzione dei mezzi di produzione, sfera di produzione dei mezzi di sussistenza, sfera di produzione delle materie prime, ecc.) non spiega il sopraggiungere della crisi, perché anch'essa è un dato normale e permanente che accompagna il ciclo economico. E qui sovviene alla mente il concetto di *ineguale sviluppo del Capitalismo* di conio marxiano: «Non vi sarebbe *sovraproduzione* [...] se la ripartizione del capitale fra tutte le sfere di produzione fosse talmente proporzionata, che la produzione di un articolo implicasse il consumo dell'altro, e quindi il suo proprio consumo. [...] Ma poiché la produzione capitalistica non può lasciar libero corso a se stessa che in certe sfere, in date condizioni, in generale non sarebbe possibile una produzione capitalistica, se essa si dovesse sviluppare contemporaneamente e uniformemente in tutte le sfere»². Al contrario dei teorici «sproporzionalisti», Marx non spiega la crisi con la «costante disarmonia» che insiste nelle differenti sfere di produzione, semplicemente perché «l'armonia non è che il risultato del movimento e del superamento della disarmonia esistente»³. Sulla base della sua peculiare teoria del valore-lavoro Marx ha costruito sia il concetto di

¹ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II, p. 582, Einaudi, 1955.

² *Ibidem*, p. 587.

³ *Ibidem*, p. 586.

sviluppo ineguale del Capitalismo, che attiene tanto ai singoli mercati nazionali, ai singoli paesi capitalistici, quanto al mercato internazionale, al rapporto tra i diversi paesi capitalistici più o meno sviluppati; sia il concetto del *capitale finanziario come momento egemonico nel Capitalismo avanzato*⁴, e lo ha fatto in un momento in cui l'analisi dei dati empirici – offerti soprattutto dal Capitalismo inglese – mostrava appena le tendenze che quei due concetti erano chiamati a esprimere. Egli lo ha potuto fare non in virtù di chissà quale dote divinatoria, ma semplicemente perché vi arrivò attraverso uno sforzo teorico «olistico» (storico, filosofico, economico, politico). Per questo le tendenze invisibili agli altri, ai suoi occhi acquistavano un preciso significato. Coloro che denunciano l'obsolescenza della «teoria economica» marxiana in virtù del fatto che essa rispecchierebbe la situazione di un Capitalismo superato, che non esiste più almeno da un secolo e mezzo, mostrano tutta la loro ignoranza riguardo all'approccio metodologico-teorico al Capitalismo di Marx.

Diversi economisti mettono in relazione la scarsa capacità di consumo delle masse con la crisi economica (teoria sottoconsumista). Coloro che invocano un generalizzato rialzo dei salari come mezzo per espandere la domanda, e per questa «virtuosa» e «politicamente corretta» via superare la «bassa congiuntura», evidentemente non sanno che per il Capitale industriale il problema non è in primo luogo vendere le proprie merci, ma soprattutto *venderle con profitto*, con un profitto che giustifichi largamente il suo sforzo d'impresa. Se la produzione cessa di essere profittevole per il Capitale, non c'è «capacità di spesa» che tenga, ed esso preferisce di gran lunga mandare in malore le merci già prodotte e il macchinario che le ha prodotte, piuttosto che continuare a sfornare merci esangui, anemici di plusvalore. Si tratta di quella *svalorizzazione* o «distruzione di capitale» che secondo Marx, alla fine, contribuisce in modo essenziale al ristabilimento delle condizioni di profittabilità. L'anoressia del saggio di profitto, non del mero flusso di liquidità, è la chiave del «fenomeno-crisi», e scambiare la causa con l'effetto – il quale ovviamente agisce a sua volta come concausa interagendo su altri

⁴ «Con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova, il *sistema creditizio*, che ai suoi inizi s'insinua furtivamente come modesto ausilio dell'accumulazione, attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari, disseminati in masse maggiori o minori alla superficie della società, nelle mani di capitalisti individuali o associati, diventando però ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 686). Circa quarant'anni dopo, John Atkinson Hobson poteva intitolare un capitolo del suo «classico» libro sull'imperialismo (1902) «*La finanza imperialista*» (*L'imperialismo*, p. 120). Il concetto di *finanza imperialista* è implicito nella «teoria economica» di Marx.

fattori e momenti del ciclo economico allargato – è tipico dell'economia «volgare».

Il mitico «boom economico» del secondo dopoguerra, che raggiunse il suo apice nella prima metà degli anni Sessanta (soprattutto in Giappone, Germania e Italia) si realizzò, non nonostante, ma anche grazie al basso livello dei salari reali, che garantirono ai capitali industriali un elevatissimo saggio del plusvalore, mentre il declino di quel lungo ciclo espansivo fu caratterizzato proprio dall'ascesa continua di quel livello. Mentre la «capacità di spesa» delle masse cresceva a ritmi mai visti in precedenza, inaugurando la cosiddetta «civiltà dei consumi» – in realtà *civiltà della merce*, della universale mercificazione –, la redditività del capitale si contraeva, fino a toccare i livelli critici nei primi anni Settanta, quando la crisi economica internazionale mise all'ordine del giorno un profondo processo di innovazione tecnologica e organizzativa, il quale diede i suoi primi risultati nella seconda metà degli anni Ottanta (prima in Giappone, poi in Inghilterra e successivamente negli Stati Uniti, che tra il 1994 e il 2000 conobbero un «piccolo boom»). Il livello dei salari venne violentemente strattonato verso il basso, sia mediante l'azione rivoluzionaria del Capitale (ristrutturazione dei processi produttivi e riorganizzazione nella divisione del lavoro, innalzamento della produttività ed espulsione di capacità lavorativa divenuta eccedente); sia con l'ausilio della politica chiamata a rendere più efficace (ad esempio attraverso la riforma dello «Stato sociale») il lavoro “sporco” dei capitalisti.

Scriveva Galbraith a proposito della crisi economica degli anni 1929-33: «L'elevata produzione degli anni venti non aveva superato, come certi hanno sostenuto, i bisogni della popolazione. Durante quegli anni, a questa si era in effetti fornito un crescente volume di beni. Ma non è affatto provato che il suo desiderio di automobili, di oggetti di vestiario, di viaggi, di divertimenti, o anche di prodotti alimentari, fosse completamente sazio. Al contrario, i fatti successivi hanno dimostrato una capacità di ulteriore forte aumento nel consumo. Una depressione non era necessaria perché i bisogni della gente si mettessero al passo con la sua capacità di produrre»⁵. In effetti, nel Capitalismo «i bisogni della gente» sono per definizione *insaturabili*, anche perché esso cerca di crearne sempre di nuovi (come attesta il marketing, la vera scienza esatta di quest'epoca storica), fra l'altro dando corpo nella sofisticata testa dell'intelligenza progressista all'ingenua distinzione tra «bisogni naturali» e «bisogni artificiali» – mentre la vera distinzione nella natura sociale dei bisogni passa dal loro carattere *umano o disumano*, cioè dall'assetto umano o disumano

⁵ J. K. Galbraith, *Il grande crollo*, p. 191, Boringhieri, 1972.

della società che è chiamata a soddisfarli e a promuoverli sempre di nuovo. Nel seno di questo peculiare modo di produzione la «capacità di produrre» non deve armonizzarsi con i bisogni, ma con le vitali esigenze della valorizzazione.

«Agli agricoltori – americani – il credito fu esteso in cambio della riduzione della produzione. Ed è strano parlare di sovrapproduzione quando, di fatto, il cibo è negato ad una popolazione più che disposta a consumarla. Eppure, derrate alimentari di ogni genere venivano gettate via e coperte di calce viva e tossico per impedire agli affamati di servirsene»⁶. Il progressista Stato degli Stati Uniti finanziò la distruzione dei prodotti agricoli per sostenerne il prezzo. La fame di profitti ebbe la meglio sulla fame propriamente detta, com'è necessario sulla base del Capitalismo.

Naturalmente Roosevelt e i teorici del New Deal interpretarono la crisi in chiave «sottoconsumista», secondo l'ideologica inversione di causa ed effetto. «*Bisogna far crescere a tutti i costi il potere d'acquisto della gente*» fu il mantra più recitato in quei duri anni di depressione – non solo economica, per la verità. La spesa pubblica come indispensabile volano per «l'economia reale» diventò il cavallo di battaglia della scienza economica del tempo, ma non solo del tempo, considerato che quel principio «indiscutibile» rimase in auge fino alla seconda metà degli anni Settanta. In realtà, la politica di sostegno ai redditi «delle larghe masse» ebbe più che altro una valenza politico-sociale, più che economica in senso stretto, dal momento che allora bisognava assolutamente scongiurare una «deriva rivoluzionaria» come quella che si era verificata soprattutto in Germania nei primi anni Venti. D'altra parte è facile constatare come praticamente tutte le politiche economiche adottate dai maggiori paesi capitalistici per far fronte alla Grande Crisi fossero in gran parte simili, al di là di alcune sfumature che risentivano delle peculiarità storiche e sociali delle diverse nazioni.

Quando, alla fine del 1937, la crisi ritornò a mordere, dopo un breve periodo di allentamento, apparve chiaro che il volano della spesa pubblica era una chimera, sotto il rispetto della ripresa della *redditività capitalistica*, la sola cosa che conta in questa epoca storica. Non bastò più evitare la «rivoluzione sociale», bisognava ritornare a far profitti, anche per uscire dal circolo vizioso della depressione. Come ormai tutti i migliori economisti del mondo acconsentono, il «crollo del Capitalismo» iniziato nel '29, ma preparato ancor prima nelle viscere del processo produttivo di valore, fu superato solo con la seconda guerra mondiale, con l'espansione economica che l'accompagnò e la

⁶ P. Mattick, *La grande crisi e il New Deal*, in *Due secoli di Capitalismo USA*, autori vari, p. 243, Dedalo, 1980.

seguì. La guerra, oltretutto, è un eccezionale mezzo di distruzione di valori, e niente meglio della *svalorizzazione universale* del Capitale può agire da balsamo e da tonico per una valorizzazione che soffre.

Prima mi sono chiesto cosa accade quando il trend dell'accumulazione rallenta o si arresta; adesso dobbiamo capire che cosa lo fa rallentare o arrestare. Ancora una volta ricorro alla semplificazione schematica, consapevole dei limiti concettuali immanenti a una simile metodologia. D'altra parte non si tratta di ricostruire l'intero meccanismo economico nella sua empirica complessità, ma di coglierne i momenti salienti, in modo da ritornare alla totalità vivente del reale con una teoria più fondata.

Schematizzando al massimo un ciclo economico caratterizzato dall'alternarsi di fasi di espansione e fasi di contrazione, e non prendendo in considerazione le controtendenze che reagiscono alla caduta del saggio del profitto, possiamo immaginare la seguente dinamica. All'inizio del ciclo l'accumulazione si muove su di una base relativamente ristretta, perché prende le mosse dopo la crisi; una quota assai cospicua di plusvalore invade il mercato creditizio sotto forma di capitali che cercano in quel mercato una fonte addizionale di remunerazione. Il saggio d'interesse è quindi basso, addirittura inferiore al suo saggio medio. Insieme a capitale non ancora utilizzato vi è anche capacità lavorativa inutilizzata sotto forma di «esercito industriale di riserva» che comprime il livello dei salari sotto il loro saggio medio. È, questo, il momento magico del Capitale industriale, il quale può acquistare a prezzi assai convenienti i fattori della produzione (svalorizzati dalla crisi) e lo stesso denaro da convertire in nuovo capitale produttivo. In questa congiuntura il saggio del profitto può ben sperare di crescere, e di fatti cresce in modo prodigioso, come non gli accadrà più in seguito. L'espansione produttiva assume i caratteri di una forza irresistibile che spinge in avanti l'economia e la società (è in questa fase che la distanza tra la «società civile» e la politica, storicamente incapace di tenere il passo con l'economia, si allarga, facendo segnare le prime significative contraddizioni sociali). Per farci un'idea più precisa possiamo pensare alla situazione che si presentò in Occidente e in Giappone nel secondo dopoguerra.

La massa del plusvalore sociale (quella che va a ingrassare anche il Capitale finanziario) continua a crescere, contribuendo a mantenere basso l'interesse; le imprese industriali riescono ad autofinanziarsi, o comunque a coprire in larga misura la produzione con propri fondi. È, questa, una fase del ciclo in cui l'ammodernamento tecnologico è relativamente lento e limitato; la concorrenza tra le imprese non ha ancora raggiunto i caratteri esasperati che si manifesteranno in un periodo più tardo e "maturo" del ciclo economico, e permette l'uso di

macchinario non all'ultimo grido del progresso tecnologico. Si punta a massimizzare lo sfruttamento della forza-lavoro anche attraverso il prolungamento della giornata lavorativa, soprattutto attraverso lo straordinario.

Proseguendo la fase ascendente del ciclo, e innalzandosi la composizione organica in virtù di un più pronunciato turnover tecnologico sollecitato da un'accresciuta concorrenza, i capitalisti industriali si vedono costretti a far ricorso al credito per integrare il deficit di plusvalore necessario a sostenere il ritmo dell'accumulazione. Solo in situazioni davvero difficili i moderni capitalisti sono disposti ad intaccare seriamente la quota del loro reddito personale (K). Sale il saggio d'interesse, anche perché sempre meno plusvalore va ad alimentare il capitale creditizio; di contro, il saggio del profitto tende a rallentare la sua corsa verso l'alto. All'inizio della fase discendente del ciclo si assiste a una situazione di relativa «piena occupazione», anche con l'inserimento nel processo produttivo di strati sociali che prima ne erano rimasti ai margini. La fame di forza-lavoro spinge verso l'alto il livello dei salari – ovviamente non automaticamente ma attraverso la mediazione del sindacato dei lavoratori. Ma è un «idillio» che dura poco, anche perché sconta i benefici della fase espansiva che ormai sta alle spalle dei «soggetti economici». Gli aumenti salariali giungono come l'hegeliana nottola di Minerva, *post festum*.

Infatti, è proprio sui salari che si scarica immediatamente ogni variazione nel saggio del profitto; essi iniziano a declinare sia in termini relativi (attraverso l'aumento della produttività sociale che svaluta il valore della forza-lavoro), sia in termini assoluti, anche con lo strumento dell'inflazione. Appena le contraddizioni connaturate al processo di valorizzazione si traducono nell'espulsione di forza-lavoro e nella formazione di un «esercito industriale di riserva», la pressione sui salari si fa irresistibile. E il Capitale, legittimamente, gongola.

L'inflazione ha un effetto balsamico sul saggio del profitto, perché la diminuzione del salario reale come conseguenza dell'aumento dei prezzi migliora la valorizzazione. Proprio l'aumento dell'espansione produttiva in concomitanza di un movimento ascendente dei prezzi, che determini una relativa riduzione nel consumo operaio, dimostra quanto falsa sia la teoria che attribuisce al sottoconsumo delle «masse operaie» l'insorgere della crisi. L'inflazione intacca il consumo delle classi subalterne ma rinvigorisce il profitto e, con esso, il sistema capitalistico nel suo insieme.

La fase discendente del ciclo economico, caratterizzato come relativo declino del saggio del profitto, non ha un corrispettivo immediato nel processo di accumulazione, il quale prosegue la sua espansione con una certa inerzia, secondo la legge dell'«andare avanti

o perire». La concorrenza sempre più agguerrita fra i Capitali industriali ha una diretta manifestazione nell'incremento della composizione organica di quei capitali, con un'accelerazione nel ritmo di crescita del saggio di accumulazione. Rendere più produttiva la forza-lavoro come abbiamo visto significa accostarla a strumentazioni sempre più sofisticate e costose, le quali peraltro risparmiano anche lavoro. L'effetto che ne deriva può non essere virtuoso dal punto di vista del Capitale, e certamente non lo è quando a fronte di un grande investimento nel processo produttivo il saggio del profitto non cresce con la stessa ampiezza, o addirittura si restringe.

Quando il plusvalore sociale si restringe gravemente determina fra l'altro una relativa scarsità di capitali da prestito e un aumento del saggio d'interesse. La quota K del plusvalore sociale consumato privatamente dai capitalisti inizia a essere progressivamente sacrificata per sostenere la "causa" dell'accumulazione, la quale ovviamente viene a perdere per i capitalisti l'antica attrazione. Essi gettano nella fornace dell'accumulazione tutte le loro sostanze, e in più sono costretti a indebitarsi con il sistema creditizio a tassi di interesse sempre più elevati. In queste condizioni l'accumulazione diventa una specie di buco nero che attrae e metabolizza tutti i capitali che ruotano attorno all'orbita della produzione, senza lasciarne fuggire fuori alcuno sotto forma di plusvalore buono per il consumo privato dei capitalisti. In queste condizioni l'accumulazione *deve* entrare in uno stato di sofferenza, che si manifesta come crisi.

In questa congiuntura sfavorevole la sfera produttiva non offre un'allettante occasione di investimento, e così un numero sempre crescente di capitali di origine industriale battono altre vie. La speculazione borsistica è solo una delle alternative possibili. I grandi possessori di capitali acquistano i titoli azionari in discesa durante il periodo recessivo per rivenderli successivamente a un prezzo maggiore (speculazione al ribasso), quando il nuovo periodo espansivo ne spingerà in alto il valore. Il risultato più importante di questa dinamica è una sempre più grande centralizzazione del Capitale finanziario, il quale finanziando processi di razionalizzazione, ristrutturazione, fusione ecc. nella sfera dell'«economia reale» realizza un'analogia centralizzazione e concentrazione del Capitale industriale, rendendo peraltro sempre più problematica una distinzione concettuale ed empirica fra l'uno e l'altro.

Per ascoltare e monitorare il respiro, tra espansione e contrazione del ciclo economico, della mostruosa creatura colta nella sua "purezza" capitalistica basta recarsi in Cina, nella fabbrica del mondo del XXI secolo. Ma sbaglia di grosso chi pensa che nel Capitalismo «maturo» la crisi economica abbia mutato natura rispetto a quelle fatte registrare dal

«vecchio» Capitalismo. La sofisticazione del meccanismo economico e la complessità della stratificazione sociale nei Paesi a più lunga tradizione capitalistica hanno certamente modificato la fenomenologia e lo stesso decorso della crisi, rendendo più problematica l'individuazione delle sue cause essenziali. Tuttavia i cambiamenti che sono intervenuti nella «struttura» e nella «sovrastruttura» della società, e che devono realizzarsi sempre di nuovo a causa della natura «rivoluzionaria» del vigente modo di produrre e distribuire la ricchezza sociale, non hanno modificato la fondamentale legge di sviluppo della crisi economica potenzialmente catastrofica. Come ho ripetuto più volte, questa legge va individuata nel processo di formazione del plusvalore originario.

3.7 Fenomenologia della crisi

Ho detto che la natura dell'economia capitalistica è così altamente contraddittoria (differenza tra tempi di produzione e tempi di circolazione, sproporzione tra sfera della produzione e sfera del consumo, sproporzione tra i diversi rami produttivi, autonomizzazione del credito nei confronti della produzione, e via di seguito), che una crisi può svilupparsi in ogni momento del ciclo economico a causa di una sola delle tante contraddizioni immanenti al vigente sistema economico. Più che stupirci per l'insorgere della crisi, sempre latente sulla base del modo capitalistico di produzione, dovremmo piuttosto stupirci per il suo carattere transitorio e, paradossalmente, risanatore.

La crisi che catturò l'attenzione di Marx è soprattutto quella che prende corpo a partire dal processo di valorizzazione originario del capitale, perché è in essa che si mostra in maniera dispiegata la peculiarità storica e sociale del Capitalismo, e perché essa può degenerare in catastrofe, portando al parossismo tutte le normali «magagne» del ciclo economico. Per Marx si trattava di capire il meccanismo per cui le normali «magagne» del ciclo economico allargato (produzione-circolazione), *a un certo punto*, degenerano in concause delle crisi più devastanti.

1. Scrive Jeremy Rifkin nel più famoso dei suoi saggi: «Nel primo volume del *Capitale*, pubblicato nel 1867, Karl Marx argomentava che i produttori tentano continuamente di ridurre il costo del lavoro e di guadagnare un maggior controllo sui mezzi di produzione attraverso la sostituzione dei lavoratori con le macchine in ogni situazione che lo consenta. [...] Marx prevedeva che i progressi dell'automazione della produzione avrebbero potuto giungere alla completa eliminazione del lavoro come fattore di produzione. Il filosofo tedesco si riferiva a ciò che definiva eufemisticamente “la metamorfosi finale del lavoro”, con la quale “un sistema automatizzato di macchine” avrebbe alla fine sostituito gli esseri umani nel processo produttivo. [...] Marx era convinto che il continuo sforzo dei produttori per sostituire il lavoro umano con quello delle macchine si sarebbe dimostrato, alla fine, autolesionista. Eliminando direttamente il lavoro umano dal processo di produzione e creando un esercito di riserva di disoccupati – la cui pressione sui salari contribuisce alla riduzione del costo del lavoro – il capitalista scava la propria fossa, dal momento che riduce progressivamente il numero di consumatori che detengono un potere d'acquisto sufficiente a sostenere la domanda dei beni che produce»¹.

¹ J. Rifkin, *La fine del lavoro*, pp. 43-44.

Delle due l'una: o il prestigioso scienziato sociale americano non ha letto Marx di prima mano, come del resto capita alla gran parte dei suoi colleghi che affettano di saperla più lunga del barbuto di Treviri, ma ha sbirciato qua e là in qualche manualetto economico degli epigoni; ovvero il poverino si è sorbitato il palloso «filosofo tedesco» capendo assai poco – e vogliamo essere eufemistici – dei suoi scritti «economici». In primo luogo, per Marx il capitale non cerca, fondamentalmente, «un maggior controllo sui mezzi di produzione», bensì sulla *capacità lavorativa vivente*, perché il capitalismo moderno, quello basato innanzi tutto sull'uso sistematico di mezzi tecnologici sempre più sofisticati, e non sulla mera divisione del lavoro – come accadeva nel suo periodo manifatturiero –, si fonda sul *dominio reale*, e non semplicemente «formale», del Capitale sulla capacità lavorativa. La macchina rappresenta lo strumento fondamentale attraverso cui il Capitale esercita il suo dominio sul lavoro vivo. Ecco come assai più chiaramente si esprime l'eterno travisato: sulla base della «*sottomissione formale*, cioè della *subordinazione* diretta del *processo lavorativo*, si erge un modo di produzione tecnologicamente *specifico che trasforma la reale natura del processo lavorativo e le sue condizioni – il modo di produzione capitalistico*. Solo quando questo inizia, si verifica una *sottomissione reale del lavoro al capitale*. [...] La sottomissione reale del lavoro al capitale viene sviluppata in tutte le forme che sviluppano il plusvalore relativo a differenza di quello assoluto. [...] Si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro e, con il lavoro su grande scala, si sviluppa l'applicazione di scienze e macchine nel processo di produzione immediato»².

In secondo luogo, la teoria marxiana del valore-lavoro esclude in radice che il Capitale possa «estorcere» il vitale plusvalore dalle macchine. Il plusvalore è *vitale* in un duplice senso: esso è il motore dell'iniziativa capitalistica, essendo la base della ricchezza sociale nell'odierna forma capitalistica; esso origina unicamente dall'uso della capacità lavorativa *vivente* nel processo di produzione immediato. Questo processo media l'accaparramento di plusvalore da parte del capitale, perché «La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merci, è essenzialmente produzione di plusvalore»³. Avendo compreso le radici del modo di produzione capitalistico, Marx non

² K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, pp. 62-63.

³ K. Marx, *Il Capitale*, I, p.556. «Il primo risultato delle macchine è di ingrandire il plusvalore e insieme la massa dei prodotti nella quale esso si presenta, e dunque di ingrandire, assieme alla sostanza di cui si nutrono la classe dei capitalisti le sue appendici, questi stessi strati della società» (p. 489). «Ciò che in realtà gli operai producono è il plusvalore. Finché lo producono, essi possono consumare. Non appena ne cessa la produzione, cessa il loro consumo, perché cessa la loro produzione» (K. Marx, *Storia delle...*, II, p. 573).

poteva certo soggiacere alle suggestioni delle visioni tecno-utopistiche che proprio ai suoi tempi iniziarono a diffondersi, quasi sempre sotto forma di «utopie negative» – in quanto proiettavano sul futuro la «merda capitalistica» (Marx docet) del presente. Quando i detentori di capitali affermano che i loro «collaboratori» (cioè i loro lavoratori) rappresentano «il capitale più prezioso», essi non affettano alcun ipocrita «buonismo», ma confessano la più assoluta delle verità, e cioè che la loro ricchezza si fonda interamente sullo sfruttamento dei loro «collaboratori». Sotto questo aspetto la Costituzione Italiana è esemplare, quando nel suo primo articolo ammette che «L'Italia è una Repubblica Democratica, fondata sul lavoro» (*salariato*).

In terzo e ultimo luogo, Marx non solo non fece alcuna concessione alla concezione sottoconsumista cui fa riferimento Rifkin, ma ne svelò piuttosto il fondamento inconsistente, facendo rilevare, ad esempio, come i momenti di bassa congiuntura del ciclo economico hanno come loro retroterra (non come loro causa) l'espansione del consumo delle masse, il quale con il sopraggiungere della crisi deve necessariamente contrarsi. Non al *consumo delle masse* Marx mette in relazione l'introduzione delle macchine nel processo produttivo, bensì all'*aumento del grado di sfruttamento della capacità lavorativa vivente*, alla sua *svalorizzazione* – ottenuta attraverso la diminuzione dei prezzi delle merci che entrano nel consumo dei lavoratori, frutto appunto della produzione basata sull'impiego massiccio delle macchine –, e, soprattutto, al *saggio del profitto*. Naturalmente a Marx non sfuggiva il fatto (poteva sfuggirgli un aspetto *politicamente* così importante nelle contraddizioni capitalistiche?) che «la capacità di consumo dei lavoratori è limitata in parte dalle leggi del salario, in parte dal fatto che essi vengono impiegati soltanto fino a quando possono essere impiegati con profitto per la classe dei capitalisti»; egli non ignorava, cioè, come «la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società»⁴, crei la condizione, per così dire *ideale*, dell'insorgere della crisi.

Lo sviluppo, nel capitalismo avanzato, di tutta una serie di strumenti creditizi tesi a favorire il consumo di massa anche di prodotti non «strettamente necessari» alla riproduzione della capacità lavorativa (concetto, quello di «*strettamente necessario*», che comunque va accolto solo con mille cautele, e solo in senso relativo, perché la qualità del consumo dipende sempre dalle condizioni generali d'ogni paese), sorge proprio su questa base, ha cioè come motore la necessità del Capitale di espandere la capacità di consumo *anche* delle «larghe

⁴ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 569.

masse» (e ciò, fra l'altro, confuta l'idea luxemburghiana secondo la quale i lavoratori non possono realizzare il plusvalore⁵). La scottante vicenda dei titoli subprime, che ha come base non solo la speculazione, ma anche il sostegno offerto alla capacità di consumo di centinaia di migliaia di famiglie americane già indebitate e insolventi nei confronti dello Stato e dei privati, la dice lunga sulla tendenza del capitale produttivo ad allargare oltre ogni limite «naturale» il consumo di massa. Solo nei momenti di crisi, quando il processo di compravendita esige alla stregua di un imperativo categorico la comparsa sul mercato del «vecchio e caro» denaro contante, ci si rende conto della gran massa di merci e servizi passata da una mano all'altra, dalla produzione al consumo, senza la mediazione di reale denaro, bensì mercé i suoi mille surrogati cartacei ed elettronici.

La formazione della malthusiana classe improduttiva e consumatrice ha la stessa origine: «La sua (di Malthus) più grande speranza – che egli stesso indica come più o meno utopistica –, è che si accresca in grandezza la classe media e che il proletariato (operaio) costituisca una parte relativamente sempre più piccola della popolazione totale (anche se cresce in linea assoluta). Questo è in realtà il cammino della società borghese»⁶. La lettura di questi passi ci fa ancora una volta comprendere quanto poco fondata sia l'accusa rivolta a Marx di aver misconosciuto l'esistenza delle «terze» e «quarte» classi, in virtù del suo schema sociale duale basato sulle due canoniche classi antagoniste: borghesia e proletariato. Ma qui il punto da evidenziare è un altro.

La ristretta capacità di consumo delle masse operaie in rapporto alle straordinarie capacità produttive del Capitalismo è un dato *naturale* e *permanente*, non è qualcosa che si realizza a un dato momento del ciclo economico provocandone la crisi. Se quella contraddizione fosse, «in sé e per sé», la causa della crisi economica, non si avrebbe mai alcuna espansione del ciclo, mai alcuna accumulazione, e la crisi sarebbe il dato «strutturale» del vigente modo di produzione. Il che evidentemente non è, *non può* essere. Solo a date condizioni, come abbiamo visto sopra, quella *necessaria* «disarmonia» tra consumo e produzione diventa *patologica*. «È pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare. [...] Il fatto che merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè consumatori. Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio

⁵ Vedi Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, 1913, Einaudi, 1980.

⁶ K. Marx, *Storia delle...*, III, p. 64.

prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinato al suo consumo. Al contrario, quel periodo – dal punto di vista di questi cavalieri del sano e “semplice” buon senso – dovrebbe allontanare la crisi. Sembra quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi»⁷. Marx fa notare come nei momenti di prosperità «non cresce soltanto il consumo dei mezzi necessari di sussistenza; la classe operaia (in cui è entrato ora attivamente il suo intero esercito di riserva) partecipa anche momentaneamente al consumo di articoli di lusso, che in generale le sono inaccessibili». E tuttavia, a un certo punto, subentra la crisi.

«Quanto agli Stati Uniti, mai come negli anni venti del XX secolo il paese sembrava così prospero e la società così sana. Il prodotto reale saliva, ma soprattutto i titoli azionari scalavano altezze vertiginose, contesi da avidi investitori, che speravano di farsi la loro parte nel nuovo meraviglioso gioco di ricavare qualcosa dal nulla. Le fabbriche non riuscivano a soddisfare con la loro produzione l'insaziabile domanda di automobili, frigoriferi, apparecchi radio, stufe e bruciatori a petrolio; i treni erano sovraccarichi; a centinaia di migliaia sorgevano nella periferia delle grandi città o nelle nuove cittadine industriali del Sud e dell'Ovest nuove case in stili bizzarri. Cinematografi affollati, vendite di articoli sportivi per gli uomini, di cosmetici per le donne; spettacolo, jazz, canzoni. Era la “Nuova Era” del sogno americano. [...] Ma nell'ottobre del 1929 fu il crollo; il 24 del mese fu la catastrofe»⁸. Come fu possibile passare, quasi senza soluzione di continuità, dall'opulenta e spensierata «Nuova Era» all'immane catastrofe sociale che conosciamo? Se la produzione di «beni e servizi» faceva fatica a tener dietro alla domanda, perché all'improvviso tutta la struttura economica del paese capitalisticamente più avanzato del mondo andò in frantumi? «Non è qui che daremo la risposta. Quel che è certo è che il “sistema” nel suo insieme non resse, travolto dalle forze che lo avevano generato»⁹. Non c'è dubbio. Però occorre spiegarne il senso: come accadde che le *stesse* forze che avevano reso possibile lo straordinario circolo virtuoso della «Nuova Era», a un certo punto, innescarono il circolo vizioso che portò il sistema alla catastrofe?

⁷ K. Marx, *Il Capitale*, II, pp. 429-430.

⁸ G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, pp.138-139, Einaudi, 2008.

⁹ Ivi.

2. La formazione del cosiddetto «*esercito di riserva*», cioè di una popolazione lavoratrice eccedente le necessità di valorizzazione del capitale, è indubbiamente uno tra gli effetti più tipici e socialmente più dirompenti della crisi economica – altro che crolli in Borsa! Anche su questo aspetto bisogna fare attenzione a non scivolare nei luoghi comuni fabbricati dall'economia volgare. Ciò che è peculiare del Capitalismo non è che la macchina espelli – «liberi» – capacità lavorativa vivente, cioè lavoratori diventati improvvisamente superflui, ma il fatto che la macchina, in quanto addensato materiale di lavoro passato – «morto» – domini sul lavoro «vivo», invertendo il rapporto che per millenni ha caratterizzato il processo di produzione della ricchezza sociale. Qui, cioè, entra in gioco non la composizione *tecnica* del processo lavorativo colta nella sua immediata dimensione materiale, ma piuttosto la sua composizione *organica*, vale a dire l'espressione in termini di valore (di denaro) di questa stessa base tecnologica. Il *risparmio di lavoro* attraverso l'uso delle macchine è una tendenza storica che sorride all'umanità, in quanto la tecnologia, apprezzata qui nel suo concetto generale, può emanciparla quanto più possibile dalla fatica, realizzando al contempo una «qualità della vita» adeguata al concetto di «uomo in quanto uomo». Si trovano tracce di questa splendida possibilità in quasi tutte le antiche mitologie, a partire da quelle greche e israelite. Solo nel Capitalismo questa superba tendenza storica si presenta sotto forma di «magagna», e fa sorgere nella testa di molte persone l'idea che il problema della disoccupazione e dell'alienazione si annidi nella macchina in sé, e non nel suo uso capitalistico. Va altresì detto, alla luce di una riflessione più ampia che esula dal nostro attuale interesse, che anche la tipologia della strumentazione tecnologica impiegata nel processo produttivo, e la configurazione tecnologica della società nel suo insieme, non sono fattori socialmente neutri. Tutt'altro! In effetti, ogni formazione storico-sociale crea la tecnologia e la scienza a propria immagine e somiglianza, così che in un ipotetico assetto *umano* della comunità devono necessariamente esservi una tecnologia e una scienza rispondenti a quel tipo di assetto. Bisogni e desideri umanizzati devono con assoluta necessità trovare un'adeguata “interfaccia” scientifico-tecnologico. Non esistono tecnologie e scienze buone per tutte le stagioni! Tuttavia, siccome non amiamo la marxiana «osteria della storia», e non volendo fare della cattiva utopia, non intendiamo andare oltre queste semplici riflessioni, le quali peraltro si radicano non tanto sull'ipotesi futurologica, ma sulla *possibilità* che si esprime nell'*attualità* del dominio capitalistico. Riprendiamo dunque il filo del discorso.

Va detto che l'introduzione di nuove tecnologie non si traduce automaticamente in una «messa in libertà» di capacità lavorativa vivente, e può anche accadere che se in un primo momento tale espulsione effettivamente si realizza, successivamente questa tendenza può invertirsi, dando luogo a un assorbimento della vecchia forza-lavoro e alla domanda di nuova capacità lavorativa, in grazia dell'accresciuta dimensione dell'accumulazione. In ogni caso è la dialettica interna al processo di valorizzazione che regola l'espansione o la contrazione dell'esercito di riserva, e non il mero ingresso di nuove tecnologie nel processo produttivo. Chi rende obsoleto il lavoratore non è la macchina, né la scienza che le sta dietro, ma il profitto del Capitale, il quale usa la capacità lavorativa, la macchina e la scienza esclusivamente in vista del plusvalore. Ecco che ancora una volta incontriamo il limite storico del Capitalismo, ossia la stretta dipendenza delle forze produttive sociali dalle esigenze della valorizzazione. Nel capitalismo del XXI secolo il *turnover* tecnologico è sempre più accelerato, e questo mostra quanto dura sia oggi la competizione mondiale per il plusvalore. Lo strettissimo rapporto che si è realizzato tra la ricerca scientifica, l'invenzione tecnologica e la sua applicazione industriale testimonia lo stesso fenomeno. Quella che una volta Marx chiamò «*l'usura morale*» delle macchine, in riferimento alla loro più o meno rapida obsolescenza, si è trasferita alla scienza e alla tecnica. Per non parlare del «capitale umano»!

3. La stessa contrazione del credito, fenomeno che nutre molti dei cavalli di battaglia della «scienza economica» alle prese con la bassa congiuntura, non è che un sintomo, certo molto importante, del degrado cui va incontro il ciclo economico, non certo la sua causa primaria. La sfera della produzione del plusvalore «primario» costituisce in effetti la chiave di volta a cui tutti i fenomeni che si producono nella sfera della circolazione devono venir riferiti. Questo, lo ribadiamo, non significa affatto negare a questi «epifenomeni» un ruolo, anche molto importante, nell'economia della crisi, nella sua genesi e nel suo decorso reale; significa piuttosto illuminare la scena del processo economico allargato affinché nella notte della recessione le vacche non appaiono dello stesso colore.

Abbiamo visto che allorché la crescita della *massa del plusvalore* non riesce più a tenere il passo con il crescente saggio di accumulazione, anche in ragione dell'«accelerazione inerziale» di cui abbiamo parlato, il detentore o il rappresentante del capitale si vede costretto a «supplementare» il plusvalore da capitalizzare con capitale preso a prestito. Un rapido e sempre più intenso sviluppo del credito può perciò venire associato legittimamente a una sofferenza nel

processo di valorizzazione. Sulla base di questo sviluppo, di questa espansione del credito tesa a sostenere i ritmi sempre più sincopati della valorizzazione, si innestano le più disparate attività speculative, le quali fanno enormemente lievitare, del tutto fittiziamente, i valori materializzati nella cosiddetta «economia reale». Sul fondamento dell'«economia reale» viene insomma costruito un castello di carta che può volare via da un momento all'altro, al minimo starnuto del «ciclo economico». Come abbiamo visto, il problema è che, vista l'intima connessione tra tutte le sfere economiche, quando il castello «virtuale» crolla, sotto le sue macerie rimangono individui e attività ben «reali».

Quando il processo di valorizzazione entra in grave sofferenza, e i profitti che prima esso garantiva si contraggono oltre un accettabile «minimo sindacale», ecco che il credito smette di rivolgersi alla «sfera produttiva», e strizza l'occhio alle più audaci iniziative speculative. Meglio costruire castelli di carta, che produrre solide merci che però non garantiscono una buona redditività. L'euforia speculativa è uno stato di necessità, oltre che di grazia. I crolli borsistici del 1929, del 1987, del 1997 e del 2008 sono stati anticipati da una corrente di euforia generale che lasciava immaginare un avvenire assai promettente per tutti gli operatori economici, speculatori inclusi. In effetti, solo *post festum* si capisce che la festa annuncia la disgrazia, ma fino a quando quest'ultima non si appalesa, è impossibile comportarsi diversamente. Significherebbe violentare la natura del Capitale. Si può dire cento volte al leone affamato che il pezzo di carne che vede adagiato sull'erba e che sorride al suo incoercibile bisogno cela una trappola: cento volte esso vi si precipiterà sopra. È più forte di lui, e perciò non gli si può impartire alcuna lezione. Il Capitalismo non è un luogo sicuro per Cassandra¹⁰.

4. Razionalizzazione dei processi produttivi e distributivi (chiusura delle attività non redditizie, introduzione di nuove tecnologie e di nuove forme e concezioni organizzative, ecc.), centralizzazione e concentrazione del capitale attraverso fusioni e acquisizioni, espulsione di forza lavoro «esuberante» (rispetto a un determinato saggio del profitto e a una determinata massa del plusvalore), esportazione di capitale: queste e altre misure prese sul piano pratico-empirico (le teorie arrivano dopo, in caso di successo), abbandonate, corrette o

¹⁰ Anche il noto «meteorologo dell'economia» Giovanni Arrighi milita nel partito cassandrista: «In conclusione, siamo probabilmente avviati verso una nuova Epoca di Catastrofe. C'è tuttavia una buona possibilità che essa comporti meno violenza e distruzione di quella che ha lasciato un segno indelebile nel Ventesimo secolo» (G. Arrighi, *Analogie, differenze, prospettive*, in AAVV, *L'economia mondiale nel novecento*, p. 149, Il Mulino, 1998). Insomma, Arrighi ci prospetta una Catastrofe dal volto umano, o politicamente corretta. È già qualcosa!

radicalizzate a seconda dei risultati, costituiscono la reazione di risanamento messa in opera dal Capitale nei momenti di acuta crisi economica. Rispetto a questa reazione la politica può certo dare il suo contributo, ma per quanto importante possa essere, questo contributo non potrà mai avere un peso decisivo nella svolta della congiuntura, la cui chiave si trova «*in ultima istanza*» nel processo di valorizzazione.

Il problema si pone nei seguenti termini: in che misura, e attraverso quali misure, la politica (lo Stato, nelle sue diverse articolazioni) può aiutare il Capitale a superare il suo momento di asfissia? Una risposta ce la suggerisce ancora una volta l'esperienza americana degli anni Trenta, ossia la più invasiva e generalizzata «ingerenza» della politica nell'economia in un Paese capitalisticamente avanzato che la storia ricordi. È una risposta che non parla precisamente a favore della politica, la cui linea di condotta economica servì allora non tanto a rimettere in moto il processo di creazione della ricchezza sociale, quanto a fare da cane da guardia del sistema sociale capitalistico, anche dando un sussidio agli scavatori di inutili fosse o agli addetti di altrettanto inutili – improduttivi – «lavori socialmente utili». «Sebbene si tratti di una cosa costantemente provata dalla pratica, la mentalità borghese si rifiuta di riconoscere che non è il semplice aumento della produzione generale, ma soltanto l'aumento della redditività del capitale che può portare il sistema delle imprese private fuori della crisi. Se non c'è un parallelo aumento dei profitti, le spese del governo, che per loro natura non sono redditizie, possono solo aggravare la crisi, nonostante gli effetti moltiplicatori dell'aumento la produzione. [...] A un certo punto, l'espansione indotta dal governo di una produzione senza profitto entra in collisione con l'angusto concetto di profitto come base del capitale, e spinge il paese verso un declino ancora più veloce»¹¹. Alla fine la «rivoluzione keynesiana» del New Deal si mostrò assai efficace nel sostegno della traballante struttura capitalistica, messa sotto pressione dalla dilagante disoccupazione e dalla distruzione del ceto medio, e nella preparazione della seconda guerra mondiale, vero punto di «svolta congiunturale». Risultati di portata davvero eccezionali, ma non certo nel senso auspicato e teorizzato dalla scienza economica.

Scrivono Ruffolo: «Negli Stati Uniti quelle politiche (interruzione del *laissez-faire* e un ricorso generale al protezionismo esterno e all'interventismo interno dei governi) assunsero la forma democratica del New Deal. In Germania, quella della totale militarizzazione aggressiva hitleriana. Ambedue efficaci nel ristabilire, a modo loro, l'equilibrio economico e sociale sconvolto. [...] Tuttavia, nel 1938 non si era ancora tornati ai livelli di prima del diluvio. La percentuale dei

¹¹ P. Mattick, *La grande...*, pp. 257-258.

disoccupati si aggirava ancora attorno al 15 per cento. Fu dunque la guerra a ristabilire l'economia in America, come il riarmo per la guerra in Germania. Una conclusione amara ma inevitabile, particolarmente pesante per i sostenitori dell'autoregolamentazione dei mercati»¹². Questi «sostenitori» in realtà non avrebbero niente di cui amareggiarsi, dal momento che la guerra è un momento fondamentale tanto dell'economia, quanto della politica, e questo lo aveva già capito quel grande storico e dialettico che fu Karl Von Clausewitz. E questo è tanto più vero nell'epoca del capitalismo sviluppato, quando la guerra, sia nel momento della sua preparazione, sia nel suo distruttivo dispiegamento, svolge una grande funzione economica. Certo, chi pensa che «l'autoregolamentazione dei mercati» si dà sempre pacificamente ha in effetti di che riflettere. La seconda guerra mondiale, distruggendo capitali, attivando una radicale ristrutturazione degli impianti industriali, razionalizzando ancor più l'intero processo economico (produzione, circolazione, credito), annichilendo la capacità lavorativa vivente, accelerando il processo di concentrazione dei capitali, sconvolgendo la mappa geopolitica e geoeconomica del pianeta, e via discorrendo, interruppe drammaticamente il lungo ciclo recessivo iniziato nel 1930 e creò le condizioni di una espansione senza precedenti che, tra alti e bassi, si protrasse fino ai primi anni Settanta – dopo aver toccato il suo apice nella prima metà del decennio precedente. Finalmente la redditività dell'investimento produttivo venne ristabilita, e i profitti d'ogni tipo ritornarono a sorridere. Sotto questo aspetto, quella guerra fu tutt'altro che «un massacro inutile»: per il sistema di dominio sociale vigente essa fu non solo «utile», ma *vitale* nel senso più pieno della parola. Cinismo? No, piuttosto «realismo». Cinica è la realtà, non le parole che la esprimono.

5. Ernst Nolte è stato uno dei primi a segnalare lo stato di sofferenza della politica alle prese con un'economia sempre più «globalizzata» e riluttante a farsi imprigionare in rigidi sistemi normativi interni e internazionali. «Il momento sognato da Richard Cobden e il cui prossimo giungere profetizzava Karl Marx sembra ormai a portata di mano. Gli stati, e con essi la politica, tendono a dissolversi di fronte alla forza dell'economia mondiale, sino a diventare distretti amministrativi regionali al servizio di quella omogeneizzazione globale

¹² G. Ruffolo, *Il capitalismo...*, p.140. Geminello Alvi mette in intima relazione il «capitalismo di Stato dei vari socialismi» con il New Deal di Roosevelt e l'economia nazista. «Mi sentirei di sottolinearne la parentela che esiste in modo evidente. Sono tutte varianti di un'economia di *Labour Standard*, che si chiude all'economia internazionale e si burocratizza» (*Le tre fenomenologie del secolo*, in AAVV, *L'economia mondiale nel novecento*, p. 119).

i cui inizi il filosofo Max Scheler nel 1927 aveva caratterizzato come “l’età del livellamento”¹³. Questa dialettica tra economia e politica, che fa registrare uno sviluppo sempre più ineguale tra i due poli – con la seconda che rincorre sempre più faticosamente i cambiamenti sociali innescati dalla prima –, rappresenta un tema ricorrente nell’analisi economico-politica degli ultimi settant’anni, ed è sorprendente vedere come esso venga sviluppato praticamente sempre negli stessi termini. Ecco, ad esempio, cosa scriveva *The Economist* l’11 ottobre 1930, in un momento cruciale della storia mondiale: «Il più grande problema della nostra generazione è che i successi conquistati sul piano economico hanno superato i progressi compiuti sul piano politico in una misura tale che i due sistemi vengono continuamente a scontrarsi. Sul piano economico, il mondo si è organizzato in un soggetto unico e onnicomprensivo. Su quello politico, esso è rimasto non solo frammentato in sessanta o settanta stati nazionali sovrani, ma questi continuano a moltiplicarsi e a farsi sempre più piccoli, e il senso di nazionalità va sempre più acutizzandosi. La tensione tra queste due tendenze antitetiche sta infliggendo tutta una serie di colpi, sobbalzi e scossoni alla vita sociale dell’umanità»¹⁴.

In effetti, la crescente tensione tra la politica e l’economia è un dato ineliminabile nel vigente sistema sociale, perché i tempi lunghi della prima non possono neanche sostenere il confronto con i tempi brevi, e con il ritmo sempre più accelerato, della seconda. Ma commette un errore grossolano chi estremizza questa *tendenza* fino a teorizzare un superamento degli stati nazionali nel contesto del capitalismo globalizzato. D’altra parte, sono bastati il crollo borsistico nei mercati finanziari del Sud-Est asiatico del 1998, l’11 settembre 2001 e la recente crisi economica internazionale a rendere giustizia di molte strampalate teorie che annunciavano la prossima formazione di un Governo Mondiale Unico, diretto da pochi magnati della finanza, dell’industria e del «terziario avanzato». Nell’arco di qualche anno la scienza economica è passata dalla paura per un capitalismo diventato «troppo selvaggio», foriero di ingiustizie e diseguaglianze sociali potenzialmente devastanti, all’angoscia per un possibile «ritorno del protezionismo». E non è affatto escluso che nel giro di pochi anni, o forse addirittura mesi, il barometro possa ritornare a segnalare un nuovo cambiamento di clima. Si oscilla continuamente tra i due poli opposti (la psichiatria forse parlerebbe di *bipolarismo*...), senza capire i nessi interni che li legano in maniera certamente contraddittoria, ma anche e soprattutto in modo del tutto necessario e non antitetico. Scrive

¹³ E. Nolte, *Economia mondiale e politica degli stati*, in *L’economia mondiale...*, p. 224.

¹⁴ Cit. tratta da Paul Kennedy, *Verso il XXI secolo*, p. 419, Garzanti, 1993.

Robert Gilpin: «Per alcuni la globalizzazione ha molto limitato la sovranità economica; gli assertori di questa posizione sembrano persuasi che in passato i governi godessero di considerevole autonomia. Credono che una volta gli stati-nazione avessero sovranità economica illimitata e una libertà completa nel decidere la politica economica; i governi non erano, cioè, subordinati a forze di mercato transnazionali ... Molti – a torto convinti che in passato fossero dotati di una completa autonomia in campo economico – ingigantiscono i cambiamenti nel rapporto tra Stato ed economia alla fine del XX secolo. I rapporti che legano oggi Stato e mercato e l'accresciuta importanza di quest'ultimo non sono né particolarmente rivoluzionari né fonte di trasformazioni senza precedenti, se visti all'interno di una prospettiva storica accurata»¹⁵. Non c'è dubbio. Questo non significa affatto negare o sottovalutare i profondi cambiamenti che si sono verificati negli ultimi tempi nel rapporto politica-economia, colto in tutte le sue mille «sfaccettature»; significa piuttosto cogliere quei mutamenti nel loro giusto significato, inserirli appunto in una giusta prospettiva storica e sociale.

L'umentato ritardo che oggi *il politico* registra – e confessa – nei confronti *del sociale*, con al centro la prassi che produce la ricchezza nella sua odierna configurazione capitalistica, conferma pienamente una fondamentale tendenza storica immanente al concetto stesso di Capitalismo.

6. Lunghi dall'essere quella «deprecabile» e poco «eticamente corretta» attività di cui parlano gli economisti e i politici in regola con le *normative etiche* certificate dalle apposite Agenzie, anche la *speculazione* svolge una importante funzione economica, e anch'essa, analogamente all'esportazione all'estero di capitale, porta in sé i tratti della dura necessità. Sorta storicamente sulla base dell'insufficiente valorizzazione del capitale industriale, la moderna speculazione è poi diventata un fenomeno permanente, sia perché rappresenta in ogni caso una ulteriore buona fonte di guadagno per chi ha la possibilità di speculare su titoli azionari, titoli di credito, variazione nei prezzi delle merci (soprattutto attraente è la speculazione edilizia), ecc.; perché si è rivelata un ottimo strumento di concentrazione di capitali, e soprattutto perché offre un impiego redditizio ai capitali che fuggono dalla sfera produttiva a causa di un ciclo che sempre più spesso raggiunge la «condizione di saturazione» assai precocemente. È proprio nei momenti critici che le radici storiche della speculazione vengono allo scoperto; l'importante è non lasciarsi distrarre né dalla sua espansione, con la formazione della famigerata «bolla speculativa», né dalla sua

¹⁵ R. Gilpin, *Le insidie*, pp. 301-302.

contrazione, con lo sgonfiamento o l'esplosione di questa nociva «bolla». Questo fenomeno di espansione e contrazione della speculazione è più visibile negli Stati Uniti, non per il carattere particolarmente selvaggio e demoniaco del Capitalismo a stelle e strisce, come suppongono gli insulsi e invidiosi «progressisti» del Vecchio Continente, ma semplicemente a ragione del suo più alto grado di sviluppo capitalistico. E più che altrove, è negli Stati Uniti che la speculazione deve mostrare il suo destino di *capro espiatorio* di crisi economiche che essa rende certamente più profonde, vaste, durevoli e dolorose, ma che altrettanto certamente non genera in guisa di causa prima.

L'espansione delle attività speculative è uno dei segni più evidenti e caratteristici di ciò che Lenin chiamò, sulla scorta di scrupolosi studi offerti dalla scienza economica del tempo, e connettendola ad altri importanti fenomeni «della più recente fase del capitalismo»¹⁶ tendenza del Capitalismo al *parassitismo* e alla *putrefazione*. Si tratta cioè del fenomeno che vede i detentori di cospicue fortune finanziarie orientare in modo sempre più preferenziale il loro investimento in attività che spesso sconfinano nella vera e propria speculazione, in luogo del tradizionale investimento, diretto o indiretto, nella sfera della cosiddetta «economia reale», ovvero nei servizi che a questa sfera sono più o meno direttamente connessi. Questo «completo distacco dalla produzione» trasforma i capitalisti in *rentiers*, gente che non vive dell'onesto plusvalore estorto ai lavoratori nel processo produttivo immediato, ma dei profitti generati là dove *appare* possibile la magica moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Si calcola che oggi il volume delle attività finanziarie supera il livello del PIL di 10 volte negli Stati Uniti, di 12 volte in Giappone, di 8 in Germania, di 9 in Francia e di 7 in Italia. Pare che nel giro di pochi anni lo *stock finanziario mondiale* raggiungerà i 53 mila miliardi di dollari, che equivalgono grosso modo al triplo del valore previsto della produzione mondiale. La quasi totalità degli economisti è concorde nell'attribuire questo «rovesciamento del mondo» a quattro fondamentali «eventi»: 1) la liberalizzazione dei movimenti di capitale «decretata» nei primi anni Ottanta del secolo scorso; 2) la diffusione delle tecnologie «intelligenti» che consentono lo spostamento

¹⁶ «Il monopolio genera la tendenza alla stasi e alla putrefazione. Nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificiosamente il progresso tecnico» (Lenin, *L'imperialismo*, p. 276, *Opere*, XXII, Ed. Riuniti, 1966). Questa *tendenza* apparve chiara in Inghilterra già alla fine del XIX secolo, soprattutto in relazione al progresso tecnico-scientifico fatto registrare nello stesso periodo dalla Germania, dagli Stati Uniti e dal Giappone.

immediato – in «tempo reale» – di questi capitali da un punto all'altro del pianeta; 3) la «titolarizzazione» e «cartolarizzazione» dei valori patrimoniali, ossia la suddivisione del capitale in titoli commerciabili delle società per azioni acquistabili sul mercato da una vasta platea di «risparmiatori» – che poi rappresentano le prime vittime del «Grande Gioco Speculativo»; 4) la disponibilità delle banche ad assecondare queste tendenze, finanziando la speculazione generale e partecipandovi attivamente con nuove invenzioni di «prodotti finanziari».

Ora, attraverso questo complesso meccanismo finanziario che ha reso possibile il mitico «effetto moltiplicatore» non si è creato un solo centesimo di plusvalore *ex novo*, ma si è ottenuta solo la possibilità di far circolare *lo stesso* valore per un numero straordinariamente alto di volte, e nelle forme più disparate (titoli, obbligazioni, derivati, sottoderivati, ecc.), fino a non poterne più rintracciare la reale origine, né il suo punto di partenza. La rapidità con la quale un valore x passa da una mano all'altra dà l'impressione che questo valore si sia accresciuto di n volte, ingannando soprattutto i piccoli risparmiatori, che abboccano facilmente al mito della cornucopia, sapientemente venduto da piccole e grandi «industrie finanziarie».

«Mentre determina perdite reali, la frenetica vitalità dei mercati finanziari non genera nuova ricchezza. Di gran lunga la maggior parte delle transazioni si risolve non in produzione di nuova ricchezza, ma in redistribuzione di quella esistente, che produce conseguenze socialmente devastanti»¹⁷. Il problema è che non è possibile separare il movimento di questa ricchezza fittizia, che appare tale solo a determinate condizioni (realizzate dalla crisi), da quello della ricchezza reale, la quale si trova inestricabilmente intrecciata con la prima (attraverso la mediazione del Sistema Finanziario, speculazione compresa) tanto nel momento iniziale del processo di produzione del valore originario, quanto nel momento conclusivo della realizzazione del valore, attraverso il finanziamento del consumo industriale e privato.

L'integrazione di tutti i suoi momenti in un compatto processo economico unitario, che caratterizza la moderna economia capitalistica, rende praticamente inevitabile il processo di retroazione – il *feedback* – tra le sue diverse «sfere». Nel Capitalismo globalizzato si avvera la teoria ecologica della interazione universale: uno starnuto alla Borsa valori di uno sperduto villaggio brasiliano *deve* ripercuotersi in qualche altro luogo, possibilmente remoto.

¹⁷ G. Ruffolo, *Il capitalismo*, p. 234. Naturalmente Ruffolo, da buon progressista, sottolinea «il messaggio sociale di iniquità che nasce da questo gioco» speculativo. Per noi, invece, «iniquo» è il capitale in quanto tale, «in sé e per sé».

7. Sembra che la presente (agosto 2008) crisi economica – che per non pochi economisti rappresenta solo l’annuncio di una crisi ben più gravida di conseguenze, sul tipo del grande crack degli anni Venti del secolo scorso – sia la più grande che abbia attraversato l’economia capitalistica internazionale negli ultimi trentacinque anni, per durata, dimensione e intensità. Il confronto è sempre con il famigerato 1929, più che altro a scopo scaramantico, per esorcizzare un incubo che ancora è vivo nel ricordo delle classi dominanti, anche perché esse non possono sempre fare affidamento sull’impotenza delle classi dominate per superare le proprie catastrofi. Sfidare la fortuna è un’impresa alquanto pericolosa. Si è voluto spiegare il mutato carattere delle crisi che si sono succedute dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti con la fondamentale lezione che lo Stato, le banche e tutti gli altri organismi economici avrebbero tratto dalla sciagura di ottant’anni fa. Tuttavia l’azione regolatrice delle grandi banche private è un mito che già da qualche tempo è stato licenziato, e analogamente la fede nella politica economica dello Stato, volta, a seconda delle circostanze, a espandere o a «raffreddare» il ciclo economico, ha subito grossi colpi dal processo economico reale che ha realizzato la «globalizzazione». «I governi nazionali esercitano meno controllo sulle proprie economie e sulle proprie società rispetto a dieci, venti o trent’anni fa. Questa affermazione viene ancora contestata dai pensatori politici appartenenti al cosiddetto “realismo politico” e dagli economisti liberali; entrambi hanno una visione del mondo distorta dalla propria prospettiva ideologica, che vede il mondo come dovrebbe essere. Ma la loro ostinazione è fuori gioco»¹⁸. E «come dovrebbe essere» il mondo? Forse la risposta si trova alla voce *Capitalismo ben temperato*...

A proposito di capitalismo ben temperato! Romano Prodi, che pure passa come uno dei maggiori teorici del «Capitalismo dal volto umano», nel 1991, dinanzi alla perdurante crisi strutturale dell’economia italiana, perorò l’abbandono delle vecchie paure legate alla commistione tra capitale industriale e capitale bancario. «La paura

¹⁸ S. Strange, *Denaro impazzito*, p. 268. «Perché impazzito? Perché a mio avviso era, ed è, da pazzi e da sconsiderati permettere che i mercati finanziari operino in modo completamente indipendente, sottraendosi a qualsiasi controllo delle autorità statali e internazionali. La follia, o pazzia, di un uomo o di una donna si esprime attraverso un comportamento incostante, imprevedibile e irrazionale, potenzialmente dannoso per sé e per gli altri. Ma questa descrizione si applica perfettamente al comportamento dei mercati finanziari negli ultimi anni, in cui stati di euforia senza motivo si sono alternati ad altri di altrettanto ingiustificata depressione ... La follia di questa situazione mi è parsa davanti agli occhi con la massima chiarezza alla fine del 1997» (ivi, p. 3). Susan Strange è morta nel 1998. Se fosse vissuta altri dieci anni, forse la brava economista inglese avrebbe invocato al capezzale del Capitalismo non più lo psicoanalista o lo psichiatra, ma l’esorcista. Negli ultimi dieci anni, infatti, la speculazione, più che «pazza», è apparsa *indemoniata*.

del ripetersi di una crisi che, coinvolgendo le imprese, avrebbe travolto anche le banche loro proprietarie, ha portato la dottrina della separazione fra banca e industria ad un livello di fede religiosa. [...] Il sistema bancario, dagli anni Trenta, è stato tenuto rigorosamente separato dal sistema industriale proprio perché la crisi del 1929, avendo devastato le imprese, aveva travolto anche le banche che ne erano in parte proprietarie. La separazione è però diventata estraneità ed è soprattutto diventato un limite allo sviluppo di lungo periodo delle aziende»¹⁹. Quale «modello» seguire: quello «aggressivo» anglosassone, o quello «moderato» renano? Il secondo, che domanda! Ma chi può fissare i limiti di una «razionale, sostenibile ed etica» intromissione del capitale creditizio nelle attività industriali? Gli uomini di Stato animati da profondo senso etico e guidati da una rigorosa visione politica, naturalmente. Naturalmente... Da lì a poco la legge bancaria del 1936, uno degli ultimi retaggi economici dell'epoca fascista, sarebbe stata profondamente riformata²⁰. Intanto dalla Germania il presidente della repubblica Horst Köhler esterna riflessioni che ci fanno capire come gli incubi della catastrofe economica e sociale degli anni Venti e Trenta sono tutt'altro che svaniti: «Siamo stati vicini al collasso dei mercati finanziari mondiali. [...] I mercati finanziari si sono sviluppati a tal punto da diventare dei mostri che ora devono essere domati»²¹. Siamo alle solite: l'apprendista stregone non sa come sbrigarsela con la creatura evocata sulla base di tante buone intenzioni.

Sembra che gli economisti e gli attori dell'economia non riescano proprio a imparare alcunché dagli «errori» che commettono, e che anzi, come irretiti in una maledetta coazione a ripetere, essi facciano sempre gli stessi errori. Ciò che più sorprende è vedere la straordinaria somiglianza tra gli attuali scongiuri («il Capitalismo ha messo la testa a posto; certo commette errori, com'è naturale, ma non è così pazzo da suicidarsi!»), e quelli che si leggono nella saggistica economica e politica degli anni che precedettero il «Grande Crollo» del '29. Ad esempio, nel suo libro sulla *Congiuntura del periodo 1907/1913 in Germania*, l'economista A. Feiler pose l'accento della sua analisi sulla ritrovata razionalità del sistema sociale nel suo complesso nella conduzione dell'economia, tanto nella «sfera produttiva», quanto nella «sfera del credito», razionalità che era valsa a evitare «le vecchie» cadute nel «surriscaldamento», nell'inflazione e nella speculazione.

¹⁹ R. Prodi, *Il capitalismo ben temperato*, pp. 27-56, Il Mulino, 1995.

²⁰ Come scrive Pietro Grifone, la legge del 1936 istituiva «una separazione di gestione, ma non certo di sostanza, perché in definitiva l'apparato creditizio viene tenuto separato da quello produttivo unicamente al fine di meglio servire quest'ultimo» (*Il capitale finanziario italiano*, p. 169, Einaudi, 1971).

²¹ Citazione tratta da *Il Sole 24 Ore*, 15/5/08.

Sappiamo bene dove è andata a finire quella «razionalità»: in due guerre mondiali, tanto per cominciare.

E intanto veniamo a conoscenza che il valore dei prodotti finanziari in circolazione nel vasto mondo sono 11 volte il PIL mondiale: quale immane «bolla speculativa» rischia di esploderci sulla testa! La vicenda dei mutui *sub prime* statunitensi hanno annunciato la tempesta, e già si contano le prime vittime, che non sono affatto poche. Al fallimento delle piccole e medie agenzie di credito che negli Stati Uniti spacciavano allegramente vagonate di milioni di dollari in «titoli spazzatura» (*junk bonds*, più elegantemente chiamati titoli ad alto rendimento), è seguito il fallimento o la bancarotta di ben più quotate e solide istituzioni creditizie, legate a «effetto domino» con la «merda» (ma il valore non puzza!) creata ad arte per estendere oltre ogni limite il dominio della «profittabilità». La cosiddetta «industria finanziaria» statunitense incamera il 40 per cento sul totale dei profitti, mentre rappresenta solo il 15 per cento del PIL a stelle e strisce, e occupa il 5 per cento della popolazione lavoratrice. Ma siamo ancora alla superficie del problema, ne stiamo osservando la schiuma. Sul piano dell'«economia reale», al livello dei «fondamentali», abbiamo riportato più sopra alcuni dati assai significativi relativi al *trend* degli ultimi venticinque anni nella dinamica dei salari (declinanti) e dei profitti (crescenti). A questi dati moltissimi altri ne potremmo aggiungere a comporre il mosaico del capitalismo del XXI secolo, e a delineare lo stato della «congiuntura economica». Non si può ad esempio non constatare l'inflazione mondiale riguardante i prezzi delle materie prime minerali e agricole, generata essenzialmente dalla mostruosa voracità energetica dei nuovi capitalismi in ascesa (Cina, India e Brasile, *in primis*), nonché dalla solita attività speculativa di operatori finanziari più o meno con le carte in regola dal punto di vista patrimoniale ed «etico». Quale incidenza abbia questo processo inflazionistico sul saggio del profitto non è ancora dato di vedere con precisione, ma certo non è difficile prevedere una più o meno acuta sofferenza di esso.

Sebbene una crisi importante, non «ordinaria» e potenzialmente catastrofica, sia imprevedibile finché non si presenti brutalmente sulla scena, alcuni fenomeni economici indicano tuttavia il suo *possibile* avvicinamento, cioè la sua trasformazione da *tendenza immanente e sempre latente* in un fatto pienamente dispiegato. (Sotto questo aspetto, sotto l'aspetto dell'*immanenza* e della *latenza*, la crisi devastante non è mai un «evento» imprevedibile per chi ha compreso la dialettica del Capitalismo, anche quando non si è stati capaci di prevederne in modo puntuale il suo scatenamento. Il problema non sta nell'azzeccare la previsione, ma nel capire la natura della *tendenza* al crollo. La

filastrocca del «*crolla o non crolla? crolla o non crolla?*» è meglio lasciarla in bocca ai perditempo). Per monitorare lo stato di salute dell'economia occorre determinare il grado di espansione del processo di produzione in rapporto alla valorizzazione del capitale, perché «in ultima istanza» sono questi due fatti ad entrare in collisione, realizzando il *limite storico insuperabile* del Capitalismo così come lo abbiamo definito in precedenza e come lo faremo in seguito. Tuttavia è più semplice cogliere lo stato di quel rapporto a partire dalla sua fenomenologia, cioè a dire ponendosi nella sfera della circolazione; l'importante è non dimenticarsi che appunto di *fenomenologia* si tratta, e che perciò occorre acquisire la capacità di ricondurla alle sue essenziali radici, alla sostanza “valoriale” e sociale – due modi di essere della stessa cosa – dell'economia capitalistica.

PARTE QUARTA
Per la critica dei teorici del *Capitalismo 2.0*

Per comprendere Toni Negri bisogna partire da lontano. Perché una cosa non si può negare all'ex «cattivo maestro» (soprattutto di marxismo) padovano, la sua coerenza dottrinarica. Si tratta di capire al servizio di quale causa egli l'ha messa.

Va detto, prima di entrare nel merito della questione, che qui applico ciò che definisco metodo critico-strumentale, che consiste nel prendere di mira le tesi altrui non tanto nell'intento di confutarle, e così magari attestare una mia supposta superiorità teoretica; quanto piuttosto per illuminare meglio il mio punto di vista. In questo senso la mia polemica è sempre strumentale a questa esigenza di chiarimento, anche nei miei stessi confronti.

«Ora, alcuni gruppi operai, alcuni strati di classe operaia rimangono legati alla dimensione del salario, ai suoi termini mistificati. Vale a dire che essi vivono di rendita. In quanto vivono di rendita, anche all'interno delle grandi fabbriche, rubano plusvalore proletario e se ne appropriano, sono partecipi del racket del lavoro sociale alla stessa stregua dei loro padroni. Queste posizioni – e soprattutto la pratica sindacale che le nutre – vanno battute, anche con la violenza»¹. Qui veramente c'è materia per un legittimo trasecolamento. Nella testa del professore il confuso mondo degli anni Settanta del secolo scorso appariva capovolto: non è più il plusvalore estorto al lavoro vivo nel processo produttivo immediato a costituire lo zoccolo duro, l'ultima istanza del profitto e della rendita, ma all'opposto il salario del lavoratore di fabbrica, ancorché «aristocratico», appare sotto forma di rendita, improduttiva appropriazione di una non meglio specificata «ricchezza sociale», sottrazione di un mitologico – non trovo altri termini adeguati – «plusvalore proletario».

È ovvio che, da Marx in poi, il minimo sindacale di una «soggettività comunista» è la strenua lotta contro l'aristocrazia operaia, base sociale dell'opportunismo revisionista, dell'imperialismo e della democrazia borghese progressista; ma che senso ha supportare questa battaglia *politica* con una teoria del valore confezionata su misura? La funzione sociale – nell'accezione generica del termine – e politica di uno strato sociale non ci dice automaticamente qual è la sua funzione nel processo economico allargato. Un percettore di rendita non diventa automaticamente un produttore di «plusvalore sociale» nel momento in cui decide di militare dalla parte del «proletariato rivoluzionario». Anche se «aristocratico», l'operaio di fabbrica produrrà sempre

¹ A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, p.33, Feltrinelli, 1979.

plusvalore, una parte del quale andrà a nutrire anche il «proletariato sociale» (disoccupati, precari dello Stato e del parastato, studenti, femministe, detenuti, «reietti» di vario genere e quant'altro non è riducibile all'operaio di fabbrica) sotto forma di sussidio somministratogli più o meno graziosamente dallo Stato. Non c'è dubbio che il «proletariato sociale», qualsiasi cosa si voglia indicare con questa locuzione, in un certo momento possa apparire, o anche effettivamente essere, meglio ben disposto nei confronti del discorso rivoluzionario che non la «classe operaia» colta nella sua immediata contingenza; in linea generale quel discorso trova un terreno fertile soprattutto nello strato sociale che in un dato momento storico *avverte* di avere, rispetto ad ogni altro strato, meno da perdere e forse un mondo migliore da guadagnare. Questo strato sociale rappresenta l'anello debole della catena sociale, quello che, per una serie di circostanze, appare il più devastato dalla crisi sociale generale.

Personalmente non solo non ho mai coltivato il mito della classe operaia², anche perché assai precocemente ho imparato che quel mito celava una prassi ultrareazionaria implementata dai «partiti operai» già ai tempi di Marx (vedi i cooperativisti inglesi³, i lassalliani e i proudhoniani), per non parlare dello stalinismo, in tutte le sue tristi varianti internazionali (maoismo compreso); ma ho sempre tenuto fermo il concetto marxiano che non si dà nemmeno *classe senza coscienza di classe*, magari in forma ancora rudimentale e «spontanea». Per reclamizzare e vendere meglio il mio radicale e assoluto «antilavorismo» mi permetto questa piccola confessione: a differenza del professor Franco Piperno, io ritengo che gli *hippie* di fine anni Sessanta e inizio Settanta hanno rappresentato la «corrente calda» del movimento giovanile che in quegli anni contestò «il sistema», mentre i militanti «duri e puri» dell'estrema sinistra (gli stalinisti, i maoisti, gli autonomi, ecc.) ne costituirono la «corrente fredda». Trovo più simpatica, più promettente, più allusiva del bisogno di un mondo diverso e sicuramente meno impregnata di ideologia, la «divinizzazione fantastica del singolo e il disprezzo reazionario per la

² Soprattutto in due scritti: *Eutanasia del dominio e Illibero arbitrio* ho esposto la mia concezione «antilavorista». Questi due lavori sono scaricabili dal Blog del Nostromo (sebastianoisaia.wordpress.com).

³ Come scrive Giuseppe Berta, la polemica marxiana che ebbe a oggetto le tesi «lavoriste» e apolitiche dei *cooperators* inglesi è particolarmente interessante in quanto Marx lega strettamente la teoria del valore al problema del suo uso politico, della sua traduzione in arma pratica per l'organizzazione di classe. «Fondamentale diveniva quindi svelare il legame tra la legge del valore e la ricomposizione di classe, dimostrare che l'accettazione della stratificazione di classe della società scaturiva da un'analisi sociale viziata in partenza dal ricorso a categorie economiche "ideologiche" e "volgari"» (G. Berta, *Marx, gli operai inglesi e i cartisti*, p. 74, Feltrinelli, 1979).

ricchezza» dei figli dei fiori, che «la pratica del valore d'uso» teorizzata e praticata dagli Autonomi, la cui ideologia intrisa di etica della violenza (etica sommamente borghese, dai giacobini in poi) annichiliva la stessa possibilità di una reale crescita teorica e politica dei giovani umanamente e politicamente più sensibili. Alla «*dittatura comunista*» di Negri formato 1977, preferisco di gran lunga l'ingenua richiesta di *Peace and Love* del figlio dei fiori, il quale almeno tutte le volte che sentiva parlare di «socialismo» russo e cinese portava immediatamente la mano alla pistola, pardon alla chitarra. E se qualche hippie si è innamorato del poster di Che Guevara o di Mao, ebbene questa debolezza estetica torna a suo disonore. In generale penso che le questioni inerenti allo scottante tema del potere politico e della «violenza rivoluzionaria» siano fin troppo serie per lasciarle nelle mani dei professori, ancorché «rivoluzionari».

Tutto questo discorso però non muta minimamente i termini *materiali* della questione, e dimostra com'è sbagliato voler individuare deterministicamente e meccanicisticamente un rapporto tra la funzione rivoluzionaria di un qualsiasi strato della classe dominata, e la sua immediata funzione economica. Ecco perché, a mio avviso, è legittimo parlare di volgare economicismo nel caso del cosiddetto soggettivismo dei «marxisti critici», i quali sentono il bisogno di veicolare con la «vecchia» terminologia marxiana una lotta politica per certi aspetti condivisibile. Ma all'interno della teoria dei «marxisti critici» la terminologia che richiama le «vecchie» categorie marxiane assume le sembianze di una caricatura, e suona fastidiosamente falsa, come quando, ad esempio, essi tirano in ballo i concetti di «rendita assoluta» e di «rendita differenziale» per applicarli a oggetti e a contesti che con quei due concetti non c'entrano assolutamente nulla. I «critici» non si assumono nemmeno l'onere di creare nuovi termini adeguati ai concetti che intendono esprimere, forse per parassitismo dottrinario, forse perché pensano davvero di poter svuotare i concetti per riempirli di nuove sostanze teoretiche, o forse, più semplicemente, perché tengono alla marca *marxismo*, la quale pare godere ancora di qualche *appeal* presso alcuni consumatori di ideologia politica. A proposito di marchi più o meno gloriosi, penso che forse è meglio *allontanarsi* dal nome delle cose, lasciarli al loro inflazionato destino, per poterne meglio penetrare e sviscerare il concetto.

Ciò che fa del lavoro salariato un lavoro *astratto* è il fatto che il soggetto, il cervello del processo produttivo (e del processo economico nel suo complesso) è rappresentato dal capitale, il quale ha coscienza della totalità del processo. Nella fase della sottomissione reale il *lavoro*, in quanto attributo sociale, si *scorpora* – nell'accezione più letterale del termine: si separa, viene fuori, divorzia – dal lavoratore, si

rende autonomo nei suoi confronti, e vi si erge contro «come una potenza estranea e ostile». Il lavoro dà tutti i giorni appuntamento in fabbrica al lavoratore. Anche la scienza abbandona il soggetto-uomo, e trova rifugio nel soggetto-capitale. Già nel 1844 Marx parla di separazione di *essenza* e di *esistenza*: l'individuo che si trova sprovvisto dei mezzi di produzione, e che per vivere si vede costretto a *vendersi* tutti i giorni come pura capacità lavorativa, si svuota degli essenziali attributi umani, di quelle qualità che fanno di una realtà «sociobiologica» un uomo a tutti gli effetti. Il lavoro diventa astratto quando cessa di essere un'essenziale qualità – «ontologica» – del singolo individuo che agisce «qui e ora» sulla materia da trasformare, e assume la sostanza di generica e impersonale attività sociale orientata alla creazione di valori di scambio. Lo stesso lavoratore inserito in quella che mi piace chiamare *filiera dello sfruttamento*⁴ – per tirare in ballo in chiave politicamente scorretta un termine alla moda – diventa astratto, generico, impersonale. «Le categorie marxiane – scrive Negri – debbono essere rifondate tenendo presente il carattere sociale dello sviluppo capitalistico»⁵. Ma per Marx lo sviluppo capitalistico ha senso solo nella sua *essenza sociale*, e difatti la sua teoria del valore individua nel *lavoro sociale medio* la vera misura del valore di scambio. Tutte le «categorie economiche» marxiane hanno un senso solo se considerate dalla prospettiva della totalità sociale, e basta compulsare anche solo superficialmente il terzo libro del *Capitale* per rendersene conto. D'altra parte, il respiro storico di Marx abbracciava il mondo, ed egli concepì sempre il Capitalismo come primo modo di produzione mondiale della storia. Forse il professore allude alla sempre più profonda ed estesa socializzazione del capitale, ma anche essa è ampiamente scontata nelle categorie marxiane, a partire dal capitale, nel cui concetto è immanente la progressiva colonizzazione dell'intero spazio sociale-esistenziale. A ben guardare, nella «teoria economica» marxiana mancano i nomi dei nuovi fenomeni capitalistici, ma non il loro concetto. Ma chi si ferma ai nomi delle cose, e non riesce a penetrarne i concetti non può che andare a sbattere contro la loro dura superficie⁶.

Un tempo Negri nelle sue analisi sul Capitalismo e nelle sue critiche del «riformismo» usava moltissimo il concetto di «*autovalorizzazione operaia*», e oggi, a quanto mi risulta, adopera altri più modaioli termini per declinare lo stesso concetto nell'epoca dell'*Impero* e della

⁴ Pluslavoro-Plusprodotto-Plusvalore-Profitto.

⁵ A. Negri, *Marx oltre Marx*, p. 194, Feltrinelli, 1979.

⁶ «Quel disgraziato non vede che l'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore, anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul "valore"» (Lettera di Marx a Kugelmann, p. 119).

Moltitudine. Di che si tratta? Secondo il professore, la classe operaia si *autovalorizza* mediante il rifiuto del lavoro. Com'è noto, Marx adoperò la categoria di *autovalorizzazione del capitale* per dar conto della creazione del valore e del plusvalore attraverso il consumo produttivo del lavoro vivo: il capitale valorizza se stesso senza ricorrere a nessun *deus ex machina* esterno al processo industriale di produzione. Nella misura in cui il capitale investito in quel processo appare il vero ed esclusivo soggetto attivo dell'impresa, l'idea per cui il capitale è la fonte del valore, benché falsa (feticistica), ha una sua consistenza oggettiva che va penetrata criticamente, e non semplicemente rigettata. Osserviamo perciò come con gli *stessi* termini si possono esprimere concetti completamente *diversi*, e si tratta di capire se è "legittimo" parlare di autovalorizzazione nel senso negriano. A me non pare, soprattutto perché il Nostro affetta di muoversi all'interno dello stesso contesto concettuale e materiale nel quale si aggirava l'uomo con la barba di Treviri: il processo di produzione del valore.

Ora, rifiutando il lavoro e vivendo di *lavoro altrui* (merci acquistate o «espropriate») il «proletariato sociale», il «nuovo soggetto sociale» di riferimento del professore negli anni Settanta, non produce valore né per sé, né per il capitale, ma si limita a realizzarlo o a dissolverlo nel nulla della gratuità (un vuoto che terrorizza il capitale). Come il lavoro crea valore, il non-lavoro crea non-valore, ossia valore «smaterializzato», insomma: fantasma di valore, il nulla. Forse quel «soggetto» *valorizza* se stesso in termini *politici* ed *etici* in quanto comunità di individui che cerca di sottrarsi al dominio del capitale, ma a parte ogni altra considerazione critica, non vedo perché si debba adoperare quel termine per esprimere un concetto che investe tutta una serie di mediazioni reali e teoriche radicate su un ben altro terreno, quello, appunto, della produzione di valore. Nel tentativo di rigettare la concezione economicista del PCI, Negri finisce per aderire a un economicismo ancora più radicale, proprio perché privo di mediazioni.

Con «autovalorizzazione operaia» il professore sembra proprio volersi riferire al peculiare significato marxiano (che è, insieme, storico, sociale ed economico), sebbene ne modifichi radicalmente il contenuto. Ed è esattamente qui che colgo una sorta di *feticismo del valore*, un vizio di economicismo e di ortodossia marxista davvero imperdonabile per un «marxista critico» che intende respingere ogni forma di oggettivismo e di determinismo economico. Egli, infatti, cerca di esprimere ciò che è eminentemente *soggettivo* (nel significato eccellente, non denigratorio, del termine) attraverso le categorie della «teoria economica» di Marx, le quali nel nuovo contesto negriano girano a vuoto e assumono la forma della caricatura. Con la non poco significativa differenza che la caricatura di solito esaspera in forma

parossistica i tratti caratteristici di un soggetto, mentre qui la realtà è proprio fuori discussione, nonostante il professore cerchi di insufflare sostanza materiale – addirittura economica! – ai suoi concetti.

La mia non è per nulla una critica di principio all'uso di categorie economiche per esprimere una realtà che inerisca alla società colta nella sua totalità, cosa che non mi è affatto estranea, come attesta ad esempio il concetto di *composizione organica dell'individuo*, una locuzione adorniana che mi piace usare per riferirmi al non-ancora-uomo dei nostri tempi, un «capitale umano» altamente avanzato sul piano tecnologico – sotto ogni rispetto: dalla cura del corpo all'uso di sofisticate tecnologie. Non è questo il punto, e anzi la *socializzazione* e il totalitarismo sempre più spinto delle esigenze del capitale legittimano e anzi a volte impongono quest'uso. Il problema è se quest'operazione concettuale si fa in modo *proprio* o *improprio*, se sulla scorta di un pensiero che non smarrisce la totalità del processo sociale perché sa inseguire senza salti logici – e ideologici – le mediazioni tra i suoi molteplici momenti, ovvero sulla base di una concezione che appiattisce tutti i momenti della totalità su una identità priva di dialettica interna. È assolutamente vero che il capitale ha conquistato tutto lo spazio sociale-esistenziale della società, e non si sottolineerà mai abbastanza questo punto; ma il nuovo paradigma sociale universale non è la fabbrica, come immaginava il professore, ossia il luogo della produzione del valore nella sua forma storicamente peculiare e basilare, ma *il denaro*, la forma più astratta, e per questo più potente e *demoniaca*, della ricchezza⁷. È per mettere le mani su questa *vitale* potenza sociale che l'intera società è stata trasformata in una «immensa raccolta di merci», materiali e spirituali; è per avere dentro la borsetta questa vera e propria bacchetta magica, questa splendida pietra filosofale che promette di soddisfare ogni desiderio, che molte ragazzine (è la notizia del giorno, e solo per questo la cito) hanno fatto

⁷ «L'universalità di questa sua *caratteristica* costituisce l'onnipotenza del suo essere; è tenuto per ciò come l'essere onnipotente... il denaro fa da *mezzano* tra il bisogno e l'oggetto, tra la vita e i mezzi di sussistenza dell'uomo. Ma ciò che media a me la *mia* vita, mi media pure l'esistenza degli altri uomini per me. Questo è per me l'*altro* uomo» (K. Marx, *Manoscritti*, p. 152). Per Marx il denaro «è tanto la vera moneta spicciola quanto il vero cemento, la forza galvanico-chimica della società», ma è anche «il potere alienato dell'umanità» (ivi, p. 154). Il denaro è il *presupposto* storico (genetico) del capitale e la sua *finalità immediata*: «Sviluppando il concetto di capitale, noi abbiamo spiegato precedentemente come esso sia un valore in quanto tale, *denaro*, che per un verso si conserva nella circolazione e per l'altro si moltiplica nello scambio col lavoro vivo; e come perciò lo scopo del capitale produttivo *non sia mai il valore d'uso*, bensì la forma generale della ricchezza» (K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 262). Il denaro come forma della ricchezza sociale astratta è ciò che lega la società borghese a tutte le società classiste che l'hanno preceduta.²⁴¹ 4.1 Toni Negri: oltre la teoria marxiana del valore?

della scuola un postribolo che assicura facili guadagni. Alla «sensualità astratta del denaro» (Marx) nessuno può sottrarsi, tranne colui che non ha bisogni da soddisfare. I morti possono stare tranquilli! «Esso stesso, il denaro, è la *comunità*, né può sopportarne altra superiore»⁸.

Mettere le mani sulla potenza sociale per eccellenza *con ogni mezzo necessario* («lecito» o «illecito»), attraverso la vendita di capacità fisiche o intellettuali, attraverso il lavoro o senza ricorrere ad esso): questo è l'imperativo categorico dei nostri tempi (capitalistici), un Imperativo Categorico in grado di far vacillare qualsiasi valore etico. E ciò che vacilla merita un ultimo spintone fino al *patatrac* finale, con buona pace di chi imputa «il degrado etico dei nostri giovani» ai modelli “antropologici” offerti dal marketing e dalla televisione. Dal Capitalismo delle origini a quello dei nostri tempi l'etica borghese del lavoro è andata via via declinando, fino a estinguersi quasi del tutto nella «cultura del *non-lavoro*», non in contraddizione con lo spirito del Capitalismo, come ama immaginare il teorico dell'impresa eticamente corretta, ma in assoluta armonia con esso, secondo il suo proprio... spirito. «La massima paolina “Chi non lavora non deve mangiare” vale incondizionatamente e per ciascuno. [...] Anche il possidente non deve mangiare senza lavorare; infatti, sebbene non sia costretto a lavorare per soddisfare i suoi bisogni, esiste tuttavia il comando di Dio, a cui deve ubbidire proprio come il povero»⁹. Questo comando non può avere la stessa forza d'un tempo, nel momento in cui lo stesso sviluppo capitalistico, se da un lato attesta la *coazione a ripetere della legge del valore* come limite storico e maledizione del capitale, suggerisce agli individui l'idea che non il lavoro è al centro dell'universo, ma il denaro, ossia la forma più astratta e generica del lavoro sociale.

Tutte le volte che gli operai, lasciandosi orientare da un punto di vista «operaista» o «sindacalista», hanno creduto che occupando il luogo fisico del loro sfruttamento si dà corpo, *ipso facto*, alla più straordinaria delle rivoluzioni sociali, essi hanno pagato assai duramente questo abbaglio economicista. Come il denaro è la forma universale della ricchezza sociale che si produce in luoghi ben definiti, analogamente il potere universale della classe dominante si concentra nello Stato, nel potere politico esercitato dalle diverse soggettività che immediatamente o mediamente a esso fanno capo, e che immediatamente e mediamente rispondono alle esigenze del capitale. Questa dialettica ci dice che per colpire il potere materiale delle classi dominanti bisogna principalmente colpire il suo potere politico, la loro intelligenza generale, che si fa valere soprattutto nei momenti di più

⁸ K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 183. «Di qui – osserva Marx – il lamento degli antichi, sul denaro come fonte di ogni male».

⁹ Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del Capitalismo*, p. 219, Febbri, 1998.

acuta crisi sociale, quando la difesa dello *status quo* implica un regolamento di conti anche nel loro seno. Mutuando e metaforizzando, a fini *esclusivamente* esplicativi, una forma di lotta in auge di questi tempi in Italia, dico che non è sui tetti delle fabbriche che i lavoratori delle aziende in crisi devono salire, ma sul tetto del potere politico: insomma, dall'assalto al tetto, *all'assalto al cielo*. Dalla tragedia che si dà come incoscienza e impotenza, occorre passare alla tragedia che si dà come forza e coscienza¹⁰. Ma oggi questo è solo un auspicio, purtroppo.

Se invece si vuole dire che il lavoratore tende a conferire *più valore* alla sola merce che possiede (la forza-lavoro, naturalmente) e che, una volta venduta, gli permette di vivere come salariato – e di riprodurre la sua propria «razza» –, e che lo fa espandendo le sue pratiche sociali, i suoi bisogni, allora questo è un discorso serio, che va affrontato senza appesantimenti ideologici, e sempre tenendo ben presente che è in primo luogo lo sviluppo capitalistico a sovrintendere a quella valorizzazione, la quale a un certo punto risulta necessaria allo stesso capitale ad alta composizione organica. In ogni caso, i lavoratori subiscono il processo sociale legato a quella valorizzazione, semplicemente perché essi ne sono gli oggetti, non i soggetti. Non si tratta di essere pessimisti, ottimisti o realisti; si tratta di capire la reale dialettica del dominio, per non rimanerne impigliati. La valorizzazione del lavoro concepita in questi termini è una questione molto seria perché chiama in causa la *fisiologica* lotta tra capitale e lavoro intorno ai limiti dello sfruttamento. La classe operaia ha una sola possibilità per difendere o per accrescere il valore della sua merce: strappare aumenti salariali a parità di condizioni lavorative (orario, ritmi produttivi, ecc.) e di «costo della vita»: l'inflazione scortica il salariato.

¹⁰ Scriveva Lukács nel 1920 a proposito delle fabbriche allora occupate in Italia: «l'errore ideologico grave e fatale del sindacalismo consiste proprio nel fatto che esso localizza il contrasto tra lavoro e sfruttamento *solo nel luogo immediato dello sfruttamento*, nella fabbrica; esso quindi contrappone l'operaio soltanto al capitalista e non allo Stato capitalistico» (G. Lukács, *La crisi del sindacalismo in Italia*, pubblicato da *Kommunismus*, I/32, 1920, in *Scritti politici giovanili 1919-1928*, p. 122, Laterza, 1972). Giolitti, confermando di essere uno statista di pasta fine, scriveva a proposito del movimento di occupazione quanto segue: «L'operaio, il quale conosce i rapporti reali, confermerà infatti le sue esigenze a questi rapporti effettivi; scomparirà in tal modo quella pericolosa sfiducia dell'operaio nei confronti del padrone della fabbrica. D'altro canto, questa promozione morale dell'operaio influirà favorevolmente sulla produzione perché sprona al lavoro, il quale – lo ripeto ancora una volta – costituisce l'unica via di salvezza». Saggezza della classe dominante! Il bastone di Mussolini picchierà in testa una classe operaia già fiaccata dal riformismo socialista, dal rivoluzionismo parolaio del massimalismo e dalla carota giolittiana. Analogo processo sociale si dipanò in quegli anni in Germania.

Ma ritorniamo a Negri. Confondere i differenti piani dell'analisi critica della società capitalistica facendosi guidare da una concezione adialettica e ideologica della totalità, significa condannarsi a quell'impotenza teorica e politica, la cui più caratteristica fenomenologia è il «movimentismo» teorico e pratico, chiamato a surrogare una "strutturale" incapacità di penetrare l'oggetto. È sufficiente la lettura negriana del ciclo di lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, per rendersi conto di come il desiderio (*volere vedere a tutti i costi* il capitale in disperato e definitivo declino, e il lavoro in permanente e inarrestabile ascesa) abbia fatto premio su una valutazione appena appena «scientifica» dei fatti. A chi volesse farsi un quadro quanto più possibile «oggettivo» e «attendibile» di quel ciclo, certamente non consigliereerei di leggere il professor Negri, se non, appunto, come integrazione politico-ideologica dell'analisi del contesto sociale di riferimento.

La permanente rivolta del lavoro operaio avrebbe provocato l'altrettanto permanente e irreversibile crisi del Capitale (soprattutto nella sua versione keynesiana, perché il professore inizia a teorizzare la sua teoria del valore agli inizi degli anni Settanta, quando la crisi economica post boom economico mise in discussione il vecchio assetto capitalistico internazionale) il cui concetto non avrebbe più alcuna consistenza propriamente economica, oggettiva, quanto una mera dimensione politica. Del capitale, del salario, della composizione organica, del lavoro produttivo e via di seguito non si dà – sempre per Negri – che un *concetto puramente politico*. Questa dinamica avrebbe determinato «lo sganciamento del lavoro dalla legge generale del valore»¹¹, svuotando così di significato economico la stessa produzione di valori di scambio. Il rapporto capitale-lavoro diventa un rapporto sociale di dominio fine a se stesso, senza alcun fondamento oggettivo nella produzione di valore e plusvalore. Lo stesso sviluppo capitalistico avrebbe invertito radicalmente i rapporti di forza tra Capitale e Lavoro, al punto che «il processo che vedeva all'inizio la classe operaia tutta dentro il capitale, vede oggi il capitale tutto dentro la classe operaia. [...] La crisi dello sviluppo economico e la caduta, sotto i colpi della lotta di classe operaia, della barriera del valore lasciano la teoria economica sempre più sospesa nel vuoto dell'apologetica». Ma attenzione: «l'estinguersi della legge del valore» non sopprime ma piuttosto accentua «lo sfruttamento capitalistico nel mondo della

¹¹ A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*, 1971, p. 33. «L'analisi su cui ci basiamo è quella dei classici, di Marx, di Lenin, di Mao» (ivi, p. 57). A dire il vero su questa analisi la mano di Marx e di Lenin non si coglie, mentre quella di Mao è visibilissima. Peccato che Mao non avesse nulla a che fare con i primi due soggetti. Ma queste son pignolerie...

produzione»¹². Qui si cerca di dare, in una forma apparentemente dialettica, una spiegazione a un processo che *non si vuole accettare*: lungi dall'essere sulla difensiva, il capitale attacca una classe operaia che alla fine degli anni Sessanta, proprio alla conclusione del lungo ciclo espansivo seguito alla seconda guerra mondiale, cerca di alzare il prezzo della propria merce. Ciò fu particolarmente evidente in Italia, la cui forte ripresa postbellica ebbe nei bassi salari un fattore determinante. Come spesso accade, il momento di svolta del ciclo espansivo si incrocia con l'ascesa delle rivendicazioni operaie, e son scintille. Ma la classe operaia reagisce all'azione del Capitale, e ancora oggi vale quel che scrisse Marx un secolo e mezzo fa: «In tutti i casi che ho considerato, e che sono il 99 su 100, avete visto che una lotta per l'aumento dei salari si verifica soltanto come conseguenza di mutamenti *precedenti* ed è il risultato necessario di precedenti variazioni nella qualità della produzione, del valore del denaro, della estensione o dell'intensità del lavoro estorto ..., in una parola, sono reazioni degli operai contro una precedente azione del capitale»¹³.

Sarebbe insomma sbagliato vedere negli aumenti salariali di quegli anni un decisivo attacco al Capitale, e financo la causa principale della prima seria crisi economica postbellica.

Negri per un verso teorizza un momento di grave crisi del Capitalismo internazionale, ritenendola peraltro definitiva (e in questo egli ricorda gli epigoni di Marx e lo stesso Engels alle prese con la stagnazione economica seguita alla crisi degli anni Ottanta del XIX secolo¹⁴: all'ottimismo della rivoluzione la crisi capitalistica appare sempre definitiva, salvo inaspettate e sconvolgenti riprese); e per altro verso spiega questa crisi soprattutto con le lotte operaie, le quali avrebbero fatto saltare ogni compatibilità economica misurata con la legge del valore. Ecco perché lo sfruttamento capitalistico gli appare *irrazionale* (cioè privo di una reale logica economica), una forma ideologica messa al servizio di una mera volontà di dominio politico su una società diventata una «fabbrica diffusa» destinata a chiudere nel breve periodo. Il professore di Padova pensa infatti di essere immerso nel cuore di una temperie rivoluzionaria. Per i «marxisti critici» la

¹² Ibidem, pp. 55-59-60.

¹³ K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, p. 106, Newton, 1976. Resistendo alla pressione del capitale, «gli operai non fanno altro che porre dei limiti alla appropriazione tirannica, abusiva del capitale» (p. 104).

¹⁴ «Ogni depressione grave e di lunga durata induce a pensare che non sia possibile riaversi. Perfino un genio come Friedrich Engels per ben due volte, nel 1884 e nel 1894, fu vittima di questa illusione: ma entrambe le volte fu confutato dal verificarsi di nuovi periodi di prosperità. Già Marx, del resto, aveva messo in guardia contro l'illusione di una crisi permanente: "Non esistono crisi permanenti", scriveva a suo tempo» (Otto Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, 1936, p.74, Einaudi, 1979).

madre delle lotte di classe e delle rivoluzioni sociali è sempre incinta, e se il parto è procrastinato sempre di nuovo, la colpa è da attribuirsi al tradimento e alla mollezza dei «partiti operai ufficiali». Per Negri la caduta tendenziale del saggio del profitto non è una tendenza oggettiva immanente alla dialettica dell'accumulazione capitalistica, ma nel nuovo Capitalismo post keynesiano essa si dà come attacco politico della classe operaia al Capitale. Inutile dire che il professore vedeva ciò che voleva con tutte le forze vedere, e per questo ritengo che sia legittimo parlare della sua teoria del valore e della sua posizione politica nei termini di una pura e semplice *ideologia*.

È vero che «un rialzo generale dei salari provocherebbe una caduta del saggio generale del profitto»¹⁵, ma si tratta di vedere quale peso ha la «coscienza operaia» su questo fatto, quanto esso sia presente alla coscienza dei lavoratori, e soprattutto si tratta di capire «sino a qual punto, in questa lotta incessante tra capitale e lavoro, quest'ultimo ha delle prospettive di successo». Com'è noto, Marx attribuiva a quella «lotta incessante» un significato tutt'altro che esaltante, in quanto la riteneva del tutto *fisiologica*, dal momento che «il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite minimo di stendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita una pressione in senso opposto. [...] Nella lotta puramente economica il capitale è il più forte». Di qui, per Marx, la «necessità di una *azione politica generale*»¹⁶. Ma l'obiettivo, sempre per il comunista di Treviri, non è quello di accentuare la caduta del saggio del profitto, cosa che comunque si realizza oggettivamente in caso di «un rialzo generale dei salari», e così determinare il crollo del Capitalismo in termini economici; per Marx si tratta, per un verso di fare crescere la coscienza e la combattività degli operai attraverso le lotte «economiche» (la lotta per il salario come «*palestra di comunismo*»), e per altro verso di far comprendere alle classi dominate che solo la lotta per il potere politico ha un significato autenticamente rivoluzionario.

Comunque, a prescindere da quello che scriveva Marx, l'intero impianto teorico di Negri appare viziato da un *economicismo* travestito da soggettivismo.

Harry Cleaver ha sintetizzato bene il pensiero del nostro professore: «Negri vede il lavoro quale veicolo di comando. Secondo la sua formulazione teorica, lo sviluppo è da intendersi nei termini di una crisi della legge del valore determinata dalla lotta di classe che provoca l'accentuarsi della composizione organica del capitale e lo spostamento del lavoro all'interno del processo produttivo. La crisi del valore del

¹⁵ K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, p. 109.

¹⁶ *Ibidem*, p. 112.

lavoro, afferma, ha ceduto al tentativo da parte del capitale di imporre il lavoro non per produrre ricchezza ma come puro dominio. [...] Prendendo, come punto di riferimento teorico, la discussione dei *Grundrisse* sull'evolversi del lavoro all'interno del Capitalismo, Negri affermò che la proiezione della crisi, come conseguenza dell'accentuarsi della composizione organica del capitale (come risposta alle lotte dei lavoratori), era stata realizzata per mezzo dello stato keynesiano. Il continuo spostamento del lavoro dalla produzione, per mezzo della sostituzione dello stesso con il capitale fisso, disse Marx, avrebbe creato una crisi del ruolo del lavoro e quindi della legge del valore. Dal momento che il lavoro immediato come tale cessa di essere la base della creazione della ricchezza, il valore-lavoro cessa di costituire una categoria attinente. [...] In altre parole, l'imposizione capitalistica del lavoro è ora scissa dalla creazione della ricchezza; è un puro meccanismo repressivo di controllo sociale. Il capitale si dissocia sempre di più da una definizione in termini valore ed opera sempre di più in un contesto di rapporti di forza. [...] Se la ricchezza non è più creata primariamente dal lavoro diretto ma dal "lavoro sociale" incorporato nel capitale fisso, allora "il contenuto di massa di qualsiasi progetto organizzativo proletario, in queste condizioni, non può fare altro che basarsi su un programma di riappropriazione sociale diretta della ricchezza prodotta"¹⁷.

Tuttavia Cleaver condivide con il professore quello che ho chiamato ottimismo della rivoluzione (mutuato dal più noto ottimismo della volontà, che però suona troppo... borghese), e infatti egli vede «la lotta di classe vivissima ovunque nella società: la soggettività rivoluzionaria può svilupparsi ovunque nel tessuto sociale». Non contestualizzo temporalmente la citazione perché per gli ottimisti della rivoluzione «la lotta di classe» è *sempre* «vivissima nella società», e *sempre* «può svilupparsi la soggettività ovunque nel tessuto sociale», ieri come oggi, come domani, come sempre, e chi non ha la stessa fede, pardon, convinzione, viene tacciato di pessimismo piccolo-borghese e di apologia capitalistica. E con il professore italiano egli condivide anche il concetto di *autovalorizzazione*, seguendo il quale i «marxisti critici» finiscono in quel riformismo che *pensano* di odiare con tutte le loro forze. «Oltre all'ordine sociale basato sul lavoro in cui il lavoro costituisce il metro del valore, Marx vide potenzialità aperte. Oltre il valore-lavoro, vide il tempo disponibile come misura del valore. Ma questo "tempo disponibile" era il tempo in cui poteva avere luogo

¹⁷ H. Cleaver, *Lavoro, valore e dominio: sull'attuale rilevanza della teoria di Marx del valore-lavoro nella crisi dello Stato piano keynesiano*, traduzione di Sandy Syngé, pp. 84-85 del formato elettronico scaricabile dal web. «L'analisi di Negri si è evoluta a tal punto che è suscettibile di essere accusata di "feticismo della produzione"» (ivi).

un'autovalorizzazione». Si fa riferimento alla comunità umana che verrà – a Dio piacendo – *dopo* la rivoluzione sociale mondiale? Nient'affatto! Infatti, il movimento sociale che tende oltre la legge del valore non è «da relegarsi ad un qualche futuro», ma si dà «ora tra comunità autocostruite di lotta come quelle delle donne o dei gay, oppure degli ambientalisti. Sono molti coloro che intendono percepirsi come parte di una società postcapitalista. Non ci sarà alcun modo soddisfacente con cui comprendere le loro creazioni con i termini delle vecchie categorie e dei quadri di riferimento, e tra questi quelli del marxismo. [...] L'organizzazione che non comprende ciò sarà sempre raggirata o ridotta al riformismo»¹⁸.

Insomma, Cleaver è in pieno riformismo, come tutti i teorici del comunismo possibile qui e subito, e naturalmente non ne ha alcuna contezza. Anch'egli, come gran parte dei «marxisti critici» contemporanei, ha trasformato con un *abracadabra ideologico* una splendida tendenza messa in luce da Marx, banalizzandola come *cosa in atto*. A leggere certi suoi interpreti "radicali", c'è da chiedersi se il comunista tedesco non abbia in qualche modo prestato il fianco a qualche fondamentale equivoco. A me non risulta.

Marx ha mostrato come lo stesso processo di sussunzione reale del *lavoro sociale* (divenuto *astratto* proprio perché sociale) al Capitale lascia intravedere la *possibilità* del rovesciamento della legge del valore: «Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso. [...] Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare plusvalore, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza»¹⁹. Si può essere così chiari (e potentemente dialettici)? Marx afferma cose analoghe ovunque nei suoi scritti «economici», anche nel *Capitale*, a torto ritenuto da molti poco incline all'«utopia»²⁰.

¹⁸ Ibidem, p. 83.

¹⁹ K. Marx, *Lineamenti*, II, pp. 401-402.

²⁰ «In pratica il regno della libertà inizia solo laddove termina il lavoro comandato dalla necessità e dalla finalità estrinseca; per questo si trova al di fuori della sfera della

Riferendosi a questa citazione marxiana summenzionata Negri ha scritto che «V'è chi dentro questa selvaggia rivendicazione marxiana del comunismo come liberazione dallo sfruttamento, ha voluto vedere un elemento di individualismo e di umana compassione. Se anche ci fosse non ci vedremmo nulla di male. Comunque non c'è»²¹. No, no: c'è eccome! Anzi, c'è tanto *individualismo* e tanto *umanismo*²²: c'è la consapevolezza che nella comunità umana la libertà e la felicità appartengono a *ogni singolo individuo*, una volta superata la storica – o preistorica – subordinazione del singolo alla collettività, del particolare al generale. Già ai tempi della polemica con Max Stirner Marx non contrappose mai l'individuo alla comunità, ovvero l'uomo reale, «in carne ed ossa», all'umanità come categoria astratta del pensiero, ma semmai ridicolizzò l'impossibile individuo «Unico» che crede di poter sottrarsi al dominio universale degli interessi economici facendosi gli affari suoi, vivendo secondo il motto: *vivi e lascia vivere*. Il punto di partenza dell'analisi marxiana del processo di produzione – che è processo di estorsione di plusvalore e di alienazione – non è l'operaio in quanto tale, ma «l'individuo attivo in generale come mero operaio», ossia l'individuo disumanizzato attraverso la sua riduzione a pura capacità lavorativa retribuita col salario. È proprio questo *punto di vista umano* che permetta a Marx di fuoriuscire dalla mera prospettiva

produzione materiale propriamente detta. [...] La libertà in questa sfera può consistere solo in ciò, che l'uomo socializzato, vale a dire i produttori associati, regolano in maniera razionale questo scambi organico con la natura, lo controllano in comune invece di essere dominati da esso come da una forza cieca; che essi svolgono la loro con lo spreco quanto più basso di energia e nelle condizioni più adatte alla loro natura umana e ad essa più conformi. Questo tuttavia resta pur sempre una sfera della necessità. Al di fuori di essa inizia il libero sviluppo delle facoltà umane, che è fine a se stesso, la reale sfera della libertà, che può sorgere tuttavia solo fondandosi su quella sfera della necessità. Condizione preliminare di tutto questo è la riduzione della giornata lavorativa» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 933). Ha forse Marx voluto dire che la riduzione della giornata lavorativa che si attua nel capitalismo ha quel significato di emancipazione e liberazione umana che tratteggia? Solo un cretino potrebbe pensarlo. E infatti molti cretini lo hanno pensato. Bisognerebbe eliminarli, i cretini. Lo so, è un «vasto programma»...

²¹ A. Negri, *Marx oltre Marx*, p. 155.

²² Scriveva Engels a Marx nell'ottobre del 1844: «I miei amici di Elberfeld mi piacciono ancora più di tutti, perché in loro la concezione umana delle cose è diventata veramente carne della loro carne, e sangue del loro sangue» (Marx-Engels, *Opere*, XXXVIII, p. 5, Editori Riuniti, 1972). Lungi dall'essere una sopravvivenza feuerbachiana, «la concezione umana delle cose» (quella che chiamo *punto di vista umano*) sta al cuore della *coscienza di classe* concepita dai due amici, in quanto la loro prospettiva non è la società dei lavoratori, ma la comunità dell'individuo umanizzato, dell'*«uomo in quanto uomo»*. Com'è noto, per Marx «il proletariato emancipando se stesso emancipa l'intera umanità». Non è l'umanità che dev'essere proletarizzata, ma è la condizione di proletario che va abolita.

operista e di abbracciare con lo sguardo la totalità storico-sociale del passato, del presente e del – possibile ma non inevitabile: questa è una *mia* aggiunta – futuro. Per Marx l'operaio e il capitalista partecipano alla stessa disumanità, benché su collocazioni sociali dialetticamente opposte («dialetticamente» perché l'uno presuppone e riproduce sempre di nuovo l'altro).

Ma prendendo le distanze da ogni forma di individualismo e di umanesimo forse il professore cercava di non disturbare la suscettibilità dei suoi «compagni di strada» stalinisti e maoisti. Ognuno ha gli amici che merita.

Negri giustifica il suo “oltrismo” nei confronti della teoria marxiana del valore chiamando in causa un suo supposto difetto di socialità, per così dire, che ne avrebbe datato irrimediabilmente la valenza analitica e politica. Come abbiamo visto, tutto il ragionamento di Marx non solo presuppone la *società*, ma implica un dominio sempre crescente del Capitale sulla società, prodotta e riprodotta sempre più a sua immagine e somiglianza. «Nessun produttore, industriale o agricolo che sia, se lo consideriamo isolatamente, produce valore o merci. Il suo prodotto si converte in valore e in merce solo in una certa struttura della società. In primo luogo in quanto esso appare come rappresentazione del lavoro sociale, quindi il suo tempo lavorativo si presenta come porzione del tempo lavorativo della società in generale; e poi in quanto questa caratteristica sociale del suo lavoro si presenta come una caratteristica sociale del suo prodotto, nel carattere monetario di esso e nella sua possibilità di scambio determinata dal prezzo»²³. Si vuole più «società»? La società capitalistica presa di mira da Marx era abbastanza sviluppata da presentare un settore terziario già sufficientemente strutturato e tendenzialmente in continua espansione; se egli non dedicò a questa sfera economica una particolare cura non fu perché ne misconobbe la funzione sociale, ma perché in essa non si produce quel *plusvalore primario* che sta alla base di tutti i profitti e di tutte le rendite. Marx prende in considerazione la sfera dei servizi come esempio di un'attività che, benché procuri un profitto al capitale che vi investe, non crea il plusvalore «basico» di cui sopra.

Affermare che Marx arrestò la legge del valore ai confini della sfera produttiva di beni (industriali e agricoli) solo in grazia della relativa arretratezza del Capitalismo Ottocentesco, significa non aver compreso la sua teoria del valore. Ancora più infondata appare la tesi di chi ha visto in Marx parecchi passaggi che sembrano autorizzare l'estensione della legge del valore fino a ricomprendere l'intera società come fabbrica produttrice di valore e plusvalore. Più coerente a questo punto appare chi individua in quella teoria un difetto di fondo, un vizio di

²³ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 739

origine, come ad esempio ha fatto rilevare Raniero Panzieri, il padre di molti «marxisti critici» italiani. Sandro Mancini sintetizza così il pensiero di Panzieri su questa scottante questione: «Nello schema di Marx il piano, che nella produzione trova quale ostacolo insormontabile l'irriducibile insubordinazione del lavoro vivo, si arresta alle soglie della società: in tal modo alla pianificazione del processo produttivo corrisponde lo sviluppo anarchico della società, che è posto come limite assoluto del capitale. [...] L'ipostatizzazione delle caratteristiche del Capitalismo concorrenziale impedisce a Marx di prevedere la fase attuale del Capitalismo, contraddistinta dall'estensione della pianificazione dall'ambito della divisione del lavoro nella produzione a quello della divisione del lavoro nella società, dal "recupero dell'espressione fondamentale della legge del plusvalore, il piano, dal livello di fabbrica al livello sociale"²⁴. La concezione "pianista" di Panzieri lo induce in errore: in Marx non c'è nulla che faccia pensare alla convinzione che per lui il piano debba necessariamente arrestarsi alle soglie della fabbrica, la quale «rimane il regno chiuso del processo sociale di produzione», E anzi ci sono molti indizi che suggeriscono l'idea esattamente opposta. Ma cos'è *il piano* per Marx? È la razionalità tecnico-scientifica applicata al consumo produttivo della capacità lavorativa. *Pianificare scientificamente, nei minimi dettagli, l'uso del lavoro vivo* realizza la differenza tra il Capitalismo dei tempi della sottomissione formale a quello della sottomissione reale – e *sempre più reale*, se mi è concesso dire. L'attenzione però deve cadere fundamentalmente sul lato sociale della questione, non su quello tecnologico, scientifico, organizzativo: è il rapporto capitalistico che crea il plusvalore, non lo strumento per mezzo del quale l'estorsione si realizza.

Ora, non si comprende perché a Marx dovesse risultare inimmaginabile una pianificazione universale della società borghese, chiamata a ruotare sempre più vorticosamente intorno alle esigenze di profitto del capitale, non solo del capitale industriale, ma del capitale *ovunque* investito, del capitale *generico*. Le «potenze intellettuali» delle quali parla Marx non hanno solo abbandonato il singolo operaio, ma tendono ad abbandonare anche la singola azienda, per trovare rifugio nella società, che se ne fa carico per conto del capitale investito in quella azienda. Ciò che può essere «esternalizzato» dall'impresa industriale è in effetti buttato fuori e appaltato a società esterne di

²⁴ S. Mancini, Introduzione a R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, p. XXIII, Einaudi, 1976. Scrive Panzieri: «L'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificamente in essa assume l'estorsione del plusvalore: come sviluppo "neutro" delle forze produttive, come razionalità, come piano» (ibidem, p. 83).

servizio; persino la proprietà del macchinario oggi diventa un servizio, a dimostrazione che ciò che in ultima analisi conta oggi è «*il furto del tempo di lavoro*», non la mera proprietà di cose materiali. Perché l'uso di tutto questo lavoro non dovrebbe essere pianificato? E perché questo fatto sarebbe dovuto rimanere fuori dalla portata della marxiana teoria del valore? Certo, se al concetto di *piano* si associa automaticamente quello di *plusvalore*, allora le cose effettivamente cambiano. Allora è più giusto dire che Marx non negò la possibilità della *pianificazione universale della società* (anzi!), ma piuttosto negò che fuori dall'impresa industriale (genericamente intesa come attività che produce beni materiali) si possa creare plusvalore «basico». Ancora una volta viene a galla il *limite storico* di una società nella quale, mentre domina l'imperativo categorico del *generico profitto* (come abbiamo visto al singolo capitale non importa nulla l'origine del suo profitto) e del denaro in quanto *ricchezza astratta*, è costretta a fondare quell'imperativo sempre più obeso su una ben misera base materiale: la manna del valore non cade dal cielo!

Secondo Negri nella seconda parte dei *Grundrisse* «la teoria del plusvalore è *rovesciata*»: «Insomma, qui il cammino della liberazione e del comunismo è già ampiamente e speditamente percorso. E quando si parla di questo cammino si parla di un soggetto che lo possiede. Che possiede in maniera materiale e potente le chiavi del rovesciamento della legge del plusvalore. Teniamo tuttavia, prima di tutto, presente il risultato cui siamo pervenuti, e cioè lo svuotamento della legge del valore, la riduzione di essa a forma vuota del comando capitalistico»²⁵. Attenzione, questo è il risultato a cui è pervenuto il professor Negri, non Marx, per il quale «lo svuotamento della legge del valore» presuppone il rovesciamento rivoluzionario del Capitalismo. «Credere a ciò che piace credere è una potente motivazione umana. Nel nostro gergo si chiama “discordanza cognitiva” e nel campo della scienza economica ce n'è proprio tanta»²⁶. I guai iniziano quando la «discordanza cognitiva» capitombola in selvaggia ideologia; allora sono guai, per i professori e per i loro accoliti.

Il salto adialettico della quaglia consiste nel rendere *attuale* ciò che si dà, e che non può non darsi, come tendenza emancipativa, in modo da concepire come già vigente e operante un «capitale di liberazione» che invece può concretizzarsi e dispiegarsi solo *dopo* il superamento della società capitalistica. Nell'attualità, nel presente, quella tendenza attesta la crescente espansione del potere del Capitale sul lavoro e sulla società, un rafforzamento quantitativo e qualitativo del vigente dominio sociale che non conosce né saturazione né conclusione. Il «salto

²⁵ A. Negri, *Marx oltre Marx*, p. 157.

²⁶ R. Pennant-Rea, Clive Crook, *L'economia*, p. 191, Sperling & Kupfer, 1988.

dialettico» della quantità in qualità nella dimensione sociale non ha nulla di naturale né di spontaneo, anche perché, lo ripeto, in quella dimensione quantità e qualità sono inestricabilmente intrecciate. Equivocare la tensione dialettica tra presente e futuro, tra *attualità* e *possibilità* – ancorché solidamente ancorata al processo materiale che si dà nel presente – conduce inevitabilmente a farsi tante pie illusioni e a sposare pratiche riformistiche che rimangono tali anche quando vengono confezionate con altisonanti slogan “rivoluzionari”. Senza rottura rivoluzionaria la «vecchia talpa» scaverà sempre sotto i piedi delle classi dominate. La cosa appare tanto più paradossale – o semplicemente umoristica – se si riflette sul fatto che i «marxisti critici» pervengono al «riformismo rivoluzionario» in odio ai leader riformisti del «movimento operaio ufficiale», accusati, appunto, di imbelles e compromissorio riformismo.

Nell'ultimo prodotto editoriale di successo, la coppia Hardt-Negri ritorna a maltrattare indegnamente un concetto marxiano di grande significato teorico e politico: il General Intellect¹. Il loro nuovo best seller s'intitola *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, ed esce in Italia sotto gli auspici del grande successo ottenuto negli Stati Uniti, non ultimo anche in grazia della crisi economica che ancora travaglia il Paese del Presidente «abbronzato».

Scrivo Carlo Formenti: «Il dilemma da cui Negri e soci non riescono a districarsi è se sia oggi possibile tracciare un confine fra ciò che sta fuori e ciò che sta dentro il rapporto di sfruttamento capitalistico. La loro risposta è – più che ambigua – paradossale, nel senso che è, al tempo stesso, negativa e positiva. Da un lato, si dice che nulla ormai può esistere al di fuori del capitale, coerentemente con l'assunto in base al quale la totalità delle relazioni umane viene sussunta nel processo di valorizzazione capitalistico; al tempo stesso si afferma che tutta la produzione sociale – in quanto produzione biopolitica di soggettività – è esterna al capitale e si auto-organizza attraverso forme di cooperazione spontanee e autonome. In altre parole: il biopotere, inteso come potere sulla vita, e la biopolitica, intesa come potere della vita coesistono in un unico piano di immanenza»².

La critica di Formenti mi appare ben fondata e condivisibile, salvo che per alcuni aspetti, peraltro tutt'altro che secondari, che qui però non prendo in considerazione. Ma che significato occorre dare al concetto di *Comune*? Perché lo Scienziato Politico tanto celebrato dai media che contano scomoda un termine così ambiguo ed equivoco? «Perché tutto, essendo prodotto da tutti, appartiene a tutti»: questa risposta di sconvolgente ingenuità e di abissale indigenza teorico-politica si trova in una recensione del libro *Il saccheggio* (di Ugo Mattei e Laura Nader) firmata da Negri e apparsa sul *Manifesto* del 4 maggio 2010 con questo significativo titolo: *Quel diritto politico di saccheggiare i beni comuni*.

¹ «Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale forma le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale» (K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 403).

² C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, p. 102, Egea, 2011.

La mia tesi – fuori moda, lo ammetto – è che, invece, non esiste alcun Bene Comune, giacché tutto quello che esiste sotto il vasto cielo della società capitalistica mondiale (o «globale») appartiene con Diritto – ossia con forza, con violenza – al Capitale, privato o pubblico che sia. Il Capitale non si appropria arbitrariamente il Comune, non lo «privatizza», ma estende piuttosto continuamente la sua capacità di trasformare uomini e cose in altrettante occasioni di profitto, e può farlo perché l'intero spazio sociale gli appartiene, è una sua creatura, una sua naturale riserva di caccia. Questa mostruosa vitalità espansiva – in termini quantitativi e, soprattutto, qualitativi – rappresenta il tratto più significativo e «rivoluzionario» (vedi Marx e Schumpeter) del Capitalismo.

Il lavoro (quello «materiale» e quello «immateriale», quello produttivo di «plusvalore» e quello produttivo di solo «profitto» o di sola «rendita»), la scienza, la tecnologia, l'arte, la cultura e la stessa natura hanno, nel nostro tempo, un'essenza necessariamente capitalistica, cioè a dire al contempo essi esprimono e riproducono sempre di nuovo il rapporto sociale dominante in questa epoca storica. È precisamente questo rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che riempie di contenuti una «categoria economica antidiluviana» (Marx) come quella di *proprietà* (privata, statale, collettiva), e il concetto giuridico a essa correlata. «La proprietà di capitale presenta la prerogativa di esercitare un comando sul lavoro degli altri»³: questa è la forma peculiare della proprietà – qui intesa sia come qualità, sia come categoria economico-giuridica – capitalistica, la quale si regge, fondamentalmente, non sul possesso di cose materiali (la proprietà nell'accezione «sordidamente economica»), ma su un rapporto sociale (la proprietà come qualità immateriale), sul cui fondamento prende corpo la società-mondo che conosciamo.

Per gente abituata ad associare il socialismo allo statalismo, al Capitalismo di Stato (la cui forma «sovietica» diventò celebre sotto il giustamente famigerato nome di «socialismo reale»), persino il *Comune* di Negri può apparire quanto di più «sovversivo» e «radicale» si possa trovare sul mercato delle ideologie, ossia un «Manifesto del Partito Comunista, versione 2.0», per dirla col prestigioso *Wall Street Journal*. Nientemeno! Il successo di Negri si spiega, tra l'altro, con la sua capacità di creare nella «Moltitudine» (a dire il vero, una «moltitudine» assai elitaria, e persino «radical chic») l'illusione, che aspetta solo di venir frustrata – cosa che peraltro accade puntualmente –, di rappresentare una potenza sociale, «qui e ora». Sentirsi sempre al

³ «Gli oltranzisti di destra guidati da Sarah Palin e Glenn Beck hanno questo in comune con Negri: sono convinti anche loro che il comunismo sia attuale, praticamente dietro l'angolo. Quello della Casa Bianca» (F. Rampini, *La Repubblica*, 14/09/10).

centro del Mondo, eternamente motori delle trasformazioni sociali, avanguardie *for ever*: ecco ciò che promette l'articolo ideologico venduto dal Nostro. Quando poi i clienti capiscono (ed è già un miracolo) di essere stati piuttosto alla retroguardia del reale processo sociale, saranno già trascorsi almeno venti anni.

Il nebuloso concetto di «Bene Comune» sembra essere stato fabbricato apposta per avvolgere in una spessa coltre fumogena concetti scottanti e scabrosi quali quelli di violenza, di rivoluzione, di potere politico e così via; forse anche perché in passato l'ex teorico dell'Autonomia Operaia non ha mostrato di saperli padroneggiare bene, questi concetti, né sul piano teorico né su quello pratico. È anche in questa fumisteria ideologica, che fa passare come profondo il vuoto, la vuota profondità di un pensiero solo apparentemente critico, che probabilmente occorre individuare la causa non meno importante della sua «fascinazione».

Scrivono Negri e Hardt: «Una volta che si è adottato il punto di vista del comune le categorie fondamentali dell'economia devono essere ripensate. In questo nuovo contesto, ad esempio, la valorizzazione e l'accumulazione si declinano in una dimensione sociale anziché in una dimensione strettamente privatistica e individualistica. Il comune si costituisce ed è messo al lavoro da un'ampia e aperta rete sociale»⁴. Una perla tutt'altro che originale, nell'ambito della riflessione negriana.

Ora, che la dimensione sociale della valorizzazione e dell'accumulazione è per Marx un punto di vista assolutamente certo e dirimente, per chiunque abbia dimestichezza con le sue opere cosiddette economiche è qualcosa che suona ovvia e persino banale, e desta davvero meraviglia che uno Scienziato della fatta del Nostro non se ne sia accorto, o che non lo abbia capito: possibile? Basta leggere soltanto la «Prima sezione. La conversione del plusvalore in profitto» e la «Seconda sezione. La conversione del profitto in profitto medio» del Libro Terzo del *Capitale* per capire di cosa parlo. Una sola citazione: «Ciò che in tal guisa [ossia con lo sviluppo della produttività sociale] torna a beneficio del capitalista rappresenta dal suo canto un guadagno che è il risultato del lavoro sociale, anche se non degli operai direttamente sfruttati dal capitalista stesso. Quello sviluppo della forza produttiva è dovuto in ogni caso al carattere sociale del lavoro messo in opera, alla divisione del lavoro all'interno della società, allo sviluppo del lavoro intellettuale, innanzi tutto alle scienze naturali. Il capitalista trae vantaggio dai risultati del sistema della divisione sociale nel suo

⁴ M Hardt, A. Negri, *Il Comune*, p. 284, Rizzoli, 2010.

complesso»⁵. In poche parole, Negri chiama *Comune* ciò che l'uomo di Treviri chiamava *Capitalismo*⁶.

«Ricordate la legge classica del valore-lavoro? Il capitale variabile diventa forza lavoro produttiva solo quando era sotto il capitale. Tutto questo è finito. Pur restando al centro di ogni processo di produzione, il lavoro è il risultato di un'invenzione e i suoi prodotti sono quelli della libertà e dell'immaginazione»⁷. Siamo andati *oltre* il Capitalismo e non me ne sono accorto: chiedo umilmente venia! Il fatto è che, essendo ancora impigliato nella barba del Grande Vecchio, pensavo che l'invenzione non fosse che «capitale costante», un formidabile strumento capitalistico di dominio e di sfruttamento della natura e dell'uomo (dell'individuo *tout court*, e non solo del «capitale variabile»: oltre a *produrre* valore, *consumiamo* valore). E invece siamo finiti – sia resa lode alla Santa Astuzia della Storia! – nel Regno della libertà e dell'immaginazione. Il Sessantotto ha vinto, dunque? Non saprei, ma intanto cito Marx: «L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si presenta perciò come una proprietà del capitale, e segnatamente del *capitale fisso*. [...] In quanto poi le macchine si sviluppano con l'accumulazione della scienza sociale, della produttività in generale, non è nel lavoro, ma nel capitale, che si esprime il lavoro generalmente sociale. [...] La scienza si presenta, nelle macchine, come una scienza altrui, esterna all'operaio»⁸. Penso che soprattutto nella Società-Mondo del XXI secolo, nell'epoca della sottomissione totalitaria (e non semplicemente «reale», come scriveva Marx ai suoi tempi) degli individui alle molteplici e sempre più rapidamente mutevoli esigenze del Capitale, quei concetti vadano estesi all'intera dimensione del *Sociale*.

Il «sapere sociale generale» da un lato concorre a rendere più produttivo il lavoro vivo consumato nel processo industriale, e dall'altro espande bisogni e desideri che per venir soddisfatti necessitano di merci «reali» e «virtuali». Esso perciò espande

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 114.

⁶ Un altro celebre Scienziato Sociale di successo, Jeremy Rifkin, politicamente assai meno velleitario di Negri (ma non per questo meno carico di illusioni progressiste dell'Italiano), riferendosi al Capitalismo del XXI secolo ama parlare di «Capitalismo empatico» (l'*empatia*, declinata in tutte le salse, è il suo nuovo pezzo di successo), di «Capitalismo distributivo e collaborativo», di «wikiCapitalismo» (perché il paradigma della «nuova organizzazione capitalistica dal basso verso l'alto» è, ovviamente, Internet: «tutto il potere al popolo!»), e di altre definizioni politicamente corrette che almeno lasciano intonso il «vecchio» sostantivo. Ciò nonostante, anche il mite professore americano nel mondo anglosassone passa per «socialista».

⁷ *La comune di Toni Negri*, intervista del 29 marzo 2010 a Negri ripresa dal sito di *Comunismo e Comunità*.

⁸ K. Marx, *Lineamenti*, II, pp.392-393.

potentemente il dominio del capitale in forma diretta e indiretta, nella sfera della produzione come in quella della circolazione e dei servizi in generale (e del *servizio scienza* in particolare). *Andare oltre ogni limite* è l'assoluto imperativo categorico che frulla nella testa del Capitale. «Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect* e rimodellate in conformità ad esso»⁹.

Dopo la perla, il... «marxista critico»: «Poiché ha trascurato la dimensione sociale dell'”intelletto generale”, Marx mancò di immaginare la possibilità della *privatizzazione* dell'”intelletto generale” stesso – e questo è ciò che sta al cuore della battaglia intorno alla “proprietà intellettuale”. Negri ha ragione su questo punto»¹⁰. Ora, abbiamo appena visto come Marx non solo non abbia trascurato minimamente la dimensione sociale del *general intellect*, ma come tale concetto avesse per lui un significato solo all'interno di quella dimensione. Non si ripeterà mai abbastanza che il punto di vista di Marx è eminentemente *sociale* e *mondiale*, perché sociale e mondiale è la dimensione del capitale, già nella sua genesi storica. La *profittabilità* (ciò che Žižek chiama, un po' volgarmente, «*privatizzazione*») dell'intero universo è il respiro economico-sociale immanente al concetto di capitale, e Marx questo lo ha capito benissimo e ne ha scritto continuamente. Certo, non ha parlato della «battaglia intorno alla “proprietà intellettuale”», e questo, occorre riconoscerlo, è una grave mancanza teorica. Può essere un attenuante per il barbuto di Treviri il fatto che ai suoi tempi il web e tecnologie analoghe non fossero state ancora inventate? La questione rimane aperta. Intanto ci tocca leggere perle ideologiche di questo tipo: «Il capitale non solo è divenuto dipendente dal sapere dei salariati, ma deve ottenere una mobilitazione ed una implicazione attiva dell'insieme delle conoscenze e dei tempi di vita dei salariati»¹¹. Un capolavoro di “simildialettica” hegeliana, non c'è dubbio. Il servo, in virtù della sua prassi ricca di esperienze e di conoscenze acquisite attraverso la concreta trasformazione della natura, attraverso il lavoro, riesce in qualche modo ad avere la meglio, almeno sul piano etico, sul suo padrone, incapace di vera soggettività e *dipendente* dal servo per ciò che riguarda la sua stessa esistenza quotidiana. Ma ovviamente le cose stanno esattamente al contrario, perché *soprattutto* nel «Capitalismo

⁹ Ibidem, p. 403.

¹⁰ S. Žižek, *First As A Tragedy, Than As A farce*, p. 148, Verso, 2009.

¹¹ A. Negri, C. Vercellone, *Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo*, in *Posse*, ottobre 2007, p. 51.

cognitivo» il soggetto della prassi economica è il Capitale, mentre i salariati ne sono gli oggetti, e tanto più credono di dettare le leggi al primo, quanto più essi testimoniano la loro impotenza sociale. Sul terreno del *general intellect* il «velo tecnologico» gioca davvero brutti scherzi, e anche le menti più fertili non si accorgono che «La razionalità tecnica di oggi non è altro che la razionalità del dominio»¹².

Rimane il fatto che la lettura completamente fuori luogo del *general intellect* porta ad esempio Žižek a scrivere insulsaggini di portata davvero eccezionale, come la seguente: «Marx è rimasto all'interno dei confini della “prima modernizzazione”, la quale mirava a stabilire una società autotrasparente regolata dall'”intelletto collettivo”; non ci si dovrebbe sorprendere che questo progetto abbia trovato una sua realizzazione perversa nel Socialismo reale, il quale – a prescindere dall'incertezza estrema in cui si trovava a vivere un individuo ai tempi delle purghe politiche – ha forse rappresentato il tentativo più radicale di sospendere l'incertezza propria della modernizzazione capitalista. [...] Sebbene la vita fosse misera e grigia, non occorre preoccuparsi per il futuro: l'esistenza modesta di ciascuno era garantita»¹³. È proprio vero, la prima volta come tragedia (lo stalinismo), la seconda come farsa (gli orfani, più o meno «critici»), dello stalinismo, i teorici del «si stava meglio quando si stava peggio»).

In primo luogo, in quanto «forza produttiva immediata» il *general intellect* è tutto interno al Capitale, è anzi l'*intelligenza del Capitale*¹⁴, è Capitale *tout court*: «La scienza come prodotto intellettuale generale dell'evoluzione sociale appare essa stessa come direttamente incorporata al capitale»¹⁵. Affermare che Marx si fosse fatto delle illusioni riguardo a un chimerico progetto di «società autotrasparente» è quantomeno assurdo, almeno agli occhi di chi ne ha letto le opere – certo, poi si tratta di interpretarle: un salto mortale che non riesce a tutti. In secondo luogo, «il progetto di società autotrasparente regolata dall'”intelletto collettivo” non ha trovato alcuna attuazione, né virtuosa

¹² M. Horkheimer, T. W. Adorno, *L'industria culturale*, 1942, in *Dialettica dell'illuminismo*, p.127, Einaudi, 1997. «Ma questo effetto non si deve addebitare a una presunta legge di sviluppo della mera tecnica come tale, ma alla funzione che essa svolge nell'economia» (ivi, p. 128).

¹³ S. Žižek, *Il soggetto scabroso*, p. 427, Raffaello Cortina, 2003.

¹⁴ Un esempio di questa intelligenza: «Il concetto più ampio che vogliamo richiamare è che i bisogni, come le aspirazioni, sono foggiate dalla comprensione che si ha di ciò che è possibile. La tecnologia avanzata rende fattibili attività e azioni alle quali la gente non ha ancora nemmeno pensato. La sfida che la maggior parte delle aziende non raccoglie sta nel saper riconoscere le potenzialità di business che giacciono allo stato latente nella tecnologia» (M. Hammer, J. Champy, *Ripensare l'azienda*, p. 101, Sperling & Kupfer, 1997). Qui l'intelligenza del capitale è appena sminuita dal feticismo tecnologico degli economisti, impigliati nel «velo tecnologico».

¹⁵ K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo VI inedito*, p. 89.

né «perversa», nei paesi che Žižek si ostina a definire «Socialismo reale» perché evidentemente attribuisce loro una natura *socialista*, sebbene «reale», cioè «perversa». La *miseria generalizzata*, garantita dallo Stato Moloch, è dunque il «Socialismo reale» secondo Žižek. A mio avviso, di reale in Russia – e negli altri Paesi cosiddetti «socialisti», Cina maoista inclusa – c'erano il Capitalismo di Stato, peraltro in una forma piuttosto grossolana e assai poco efficiente, e l'imperialismo, in assoluta continuità con la tradizionale politica di potenza Grande Russa. Capitalismo Reale, come ogni altro Capitalismo presente sulla faccia della Terra.

Più che «trasformare criticamente l'apparato concettuale di Marx», egli farebbe bene a interrogarsi seriamente sul *proprio* apparato concettuale chiamato a dar conto della natura e della dinamica del Capitalismo, e poi, eventualmente, decidere di «trasformare criticamente» quello del vecchio barbuto. Non perché in assoluto io ritenga inutile e persino pericoloso quel compito, ma perché penso che occorre approcciarsi con esso in maniera più fondata e da tutt'altra prospettiva rispetto a quella dello sloveno. Prima di trasformare qualcosa bisogna intanto comprenderla.

Mutuando la critica marxiana della formula trinitaria di Smith, possiamo dire che il *general intellect* vada concepito come fonte di valore «solo nel senso che mette in moto le “sorgenti originarie”, cioè obbliga l'operaio a fornire pluslavoro», ossia nel senso che esso aumenta enormemente la produttività sociale del lavoro in generale e del lavoro produttivo di plusvalore «originario» in particolare. E questo significa accrescere il grado di sfruttamento del lavoro salariato. Il *general intellect* non è che lavoro sociale accumulato, prassi sociale accumulata sotto peculiare circostanze storiche (capitalistiche), e come tale esso va considerato alla stregua del *Capitale Sociale*: «Il capitale è produttivo di valore solo in quanto *rapporto*, in quanto costringe il lavoro salariato a fornire plusvalore, in quanto eccita la forza produttiva del lavoro a creare plusvalore relativo. [...] Ma nel senso in cui comunemente lo intendono gli economisti, come lavoro accumulato esistente sotto forma di denaro o di merci, il capitale, al pari di tutte le altre condizioni di lavoro, ivi comprese le forze della natura non pagate, agisce produttivamente nel processo lavorativo, nella produzione di valori d'uso, ma non diviene sorgente di valore. Esso non crea alcun valore nuovo e non aggiunge al prodotto in generale che il valore di scambio ch'esso possiede, si risolve cioè in tempo di lavoro oggettivato, così che il lavoro è la sorgente del suo valore»¹⁶. Naturalmente qui Marx fa riferimento al *lavoro vivo* direttamente impiegato nella produzione, e lo contrappone al lavoro accumulato, al

¹⁶ K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 158.

capitale come «lavoro morto», che rappresenta il polo dialetticamente opposto del processo di valorizzazione. Il morto che vampirizza il vivente, nell'immaginifica metafora marxiana.

È all'interno di questa «griglia concettuale» che a mio avviso occorre collocare la battaglia intorno alla «proprietà intellettuale», il cui presupposto è la dimensione *sociale* (e perciò, nell'attuale epoca storica, *totalitaria*) del Capitale. Mutuando e capovolgendo il titolo di una canzone *pop* del secolo scorso, possiamo dire che nel seno della vigente società *nulla nasce libero*. «*Non ci sono civili in questa guerra!*», disse una volta il nazista cattivo al nazista buono. E aveva ragione.

Carlo Formenti racconta che gli è capitato «di cogliere al volo in un dibattito tra “smanettoni” su *Facebook*» la seguente corbelleria (a giudizio sindacabile di chi scrive): «Siamo noi che insegniamo alla macchina». Lungi dall'essere la marxiana appendice della macchina, il nuovo soggetto sociale cognitivo si sente il protagonista delle innovazioni tecnologiche e, in generale, dell'«*economia 2.0*». Ma la macchina, ancorché cosa tecnologica, è in primo luogo un rapporto sociale, e nello specifico un rapporto sociale capitalistico, il quale crea gli individui come tecnologie – più o meno – intelligenti; dunque, macchine che insegnano alle macchine. La forza distorsiva del velo tecnologico, che allarga a dismisura il concetto e la prassi del feticismo della merce, giunge sempre meno di rado a esiti parossistici davvero impressionanti, come si nota ad esempio in Kevin Kelly, il quale straparla di «socialismo digitale» già in atto, che non avrebbe nulla a che vedere con il «socialismo storico crollato nel 1989»¹⁷. Qui la sola cosa che vedo crollata è la capacità di Kelly di penetrare la scorza del Capitalismo, pardon: del «socialismo cognitivo». Per quanto riguarda il «socialismo storico crollato nel 1989», qui è meglio stendere il solito velo pietoso¹⁸.

La concezione romantica e «idilliaca» del *general intellect* per un verso non permette alla coppia Negri-Vercellone di non rimanere invischiati nella complessità del processo economico capitalistico – che, al solito, è processo sociale *tout court* –; e per altro verso le suggerisce la reazionaria (borghese) rivendicazione di un «Reddito Sociale Garantito come un investimento collettivo della società nel sapere», e non all'interno di «una logica redistributiva». Come se il sapere, nel Capitalismo, non fosse uno degli strumenti più potenti di dominio e di sfruttamento degli uomini e della natura, come se la

¹⁷ K. Kelly, *The New Socialism: Global Collectivist Society Is Coming Online*, in *Wired Magazine*, 17-2006.

¹⁸ Rimando al mio saggio *Lo scoglio e il mare. Riflessioni sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre – 1917-1924*, Nostromo III, 2011.

società chiamata a investire nel «capitale umano» (o, se le parole disturbano, nel «sapere» e nel «vivente») non fosse la *Società del Capitale*. La presa di distanza dalla «logica distributiva» risente della preoccupazione di non apparire legati al vecchio Welfare assistenzialistico, mentre in realtà si tratta proprio di questo. E se chiamata col suo vero nome (assistenzialismo, sussidio), e non veicolata da quella infondata teorizzazione, la rivendicazione di un «salario sociale», ancorché abbastanza chimerica (almeno nelle condizioni dell'attuale fase capitalistica), avrebbe pure una sua rispettabilità all'interno della logica del conflitto sociale.

Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso la tesi dell'inestricabile intreccio del profitto con la rendita fu il cavallo di battaglia teorico e politico della sinistra italiana, soprattutto del PCI, il quale intese giustificare con quella tesi la sua politica delle «larghe alleanze», ossia il tentativo di drenare consenso sul versante dei ceti medi produttivi e così creare la base sociale per una nuova stagione di riforme sociali. «La borghesia italiana si è dimostrata incapace di riformare il paese, adesso spetta alle classi oneste e produttive del Paese portare a compimento questo compito storico». Più o meno i leader del partito che fu di Togliatti¹ parlarono in questo modo. In realtà, i dirigenti del PCI espressero allora in modo contraddittorio un problema reale che toccava – e continua a toccare – le sorti del Capitalismo italiano. Di che si trattava (e, *mutatis mutandis*, si tratta)? Scopriamolo attraverso le parole di Luciano Barca, il massimo esperto economico di quel partito: «Con il loro crescere le rendite stanno mettendo in pericolo la quantità e la qualità dell'accumulazione in Italia. [Vi è una] quota crescente di plus-valore che viene assorbita dalle rendite, da tutte le rendite (urbana, fondiaria, monopolistiche di produzione e di distribuzione, burocratica, da speculazione, ecc.), che impediscono a quanto viene accumulato di diventare investimento produttivo. Vi è la necessità assoluta di combattere la rendita e di ridurre il settore improduttivo, [perché] su questo terreno siamo distaccati di interi secoli dai paesi con i quali siamo via via costretti a competere in modo più ravvicinato»². Ecco come si esprime il capitale industriale cosciente di se stesso! Ma siccome la politica, soprattutto quella di marca italiota, ha l'obbligo della mediazione, giacché deve tener conto della «compatibilità del quadro generale», Barca concludeva il suo franco attacco alla rendita con parole più moderate, più rispettose del «quadro sociale complessivo»: «La struttura sociale del nostro Paese [...] è tale da cointeressare forzatamente alle rendite stesse milioni di persone, [per cui] la necessità assoluta e prioritaria di

¹ In uno dei suoi ultimi scritti, Togliatti si chiedeva: «In quale misura i gruppi dirigenti della grande borghesia italiana, industriale e agraria, sono disposti ad accogliere anche solo un complesso di moderate misure di riformismo borghese? In quale misura, cioè, è possibile in Italia un riformismo borghese?». In questa domanda si coglie tanto la relativa arretratezza sociale dell'Italia, quanto il moderatismo riformista del partito borghese di «sinistra», del PCI. Sarà la Democrazia Cristiana di Fanfani a risollevarlo – sempre con moderazione, senza eccessive «fughe in avanti» – le sorti del riformismo italiano.

² L. Barca, *Rinascita*, marzo 1973.

combattere le rendite e di ridurre il settore improduttivo [non deve dar luogo] a soluzioni punite, [le quali creerebbero] un clima favorevole per le provocazioni fasciste». Con lo spauracchio del fascismo sempre incombente il PCI giustificava, davanti alla sua base, una politica di «destra socialdemocratica», per molti versi assai più moderata di quella proposta dalla «sinistra democristiana».

Ho ripescato una posizione politica vecchia di parecchi lustri solo perché essa getta luce sulla questione fondamentale che ho cercato di mettere al centro in queste pagine.

Ciò che rende ancora oggi meno competitivo il prodotto italiano non è tanto il livello dei salari, ma l'enorme base del parassitismo sociale che deprime la capacità di accumulazione del capitale privato, mentre drena risorse finanziarie che lo Stato dovrebbe – per amor di competitività sistemica – allocare nella costruzione di moderne infrastrutture, nel sostegno alle aziende più produttive orientate all'esportazione, nella ricerca scientifica, e via di seguito. Il problema non è mai stato il parassitismo «in sé e per sé», perché esso è indissolubilmente legato allo sviluppo capitalistico, quanto il suo peso relativo in rapporto alla ricchezza sociale prodotta. Non il parassitismo in quanto tale, ma il suo *grado* costituisce un grave problema per il processo di accumulazione capitalistica.

Ma ritorniamo alla inestricabile commistione di rendita e profitto. Già Marx mise in luce come, *in grazia dello sviluppo capitalistico*, una società quotata in borsa o un singolo azionista possano detenere nel loro portafoglio, le une accanto alle altre, quote di profitto e quote di rendita. Questo, però, non deve portare a confondere i rispettivi e peculiari ruoli che la rendita e il profitto giocano nel processo di produzione e di circolazione del capitale. La rendita, osserva Marx, in ogni caso rimane mero *reddito*, una percentuale più o meno grande nella ripartizione del plusvalore. Per l'uomo di Treviri la notte del Capitalismo non aveva misteri, e le vacche non gli apparivano sempre dello stesso colore. Lo stesso Lenin scrisse, contro Kautsky (il massimo teorico, fin dal 1911, dell'unificazione di rendita e profitto), che lo sviluppo del capitale finanziario non mutava la natura della rendita, ma semmai ne accresceva il peso nella ripartizione del plusvalore sociale, conferendo al Capitalismo quel carattere «parassitario e putrescente»³

³ Molti epigoni hanno travisato questi due concetti leniniani, inferendo da essi la convinzione di una prossima fine del capitalismo, o comunque della sua assoluta incapacità di produrre ricchezza sociale. La lettura di Lenin a mio avviso non autorizza affatto questa lettura catastrofista: «Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. [...] In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, Sennonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti» (Lenin,

che col tempo non ha cessato di irrobustirsi, ma non al punto di spegnerne il sacro fuoco dell'accumulazione.

Il fatto che ormai da oltre un secolo il centro di comando delle attività economiche sia radicato nella sfera della finanza mondiale non ha mutato il meccanismo della creazione della ricchezza sociale nella peculiare forma capitalistica, ma lo ha piuttosto enormemente potenziato ed espanso, creando una gigantesca base sulla quale è possibile il più ardito e spericolato gioco d'azzardo. *Il profitto non si fa rendita*, ma piuttosto in certe situazioni la permanente «dialettica» tra l'uno e l'altra si radicalizza. Contro le tesi «Superimperialistiche» di Bucharin, il quale sosteneva che nell'epoca del «capitale organizzato» lo Stato si collocava stabilmente al centro degli instabili equilibri tra Capitale e Lavoro, decidendo in ultima analisi le sorti di questi equilibri (tesi ripresa in parte da Gramsci e posta a fondamento della sua teoria dell'*egemonia*), Lenin riaffermò la tesi marxiana del mercato nazionale e mondiale come nodo cruciale nel rapporto antagonistico tra i due «fattori della produzione». Non solo il monopolio non elimina la concorrenza tra i capitali, se non nella sua vecchia forma del *laissez faire*⁴, ma piuttosto la radicalizza e la pone su un livello sempre più alto, così da trasformarla in competizione globale tra Sistemi Paese e aree economicamente integrate.

A giudicare dalla citazione che segue, Žižek non mostra di aver compreso l'attuale dinamica economica capitalistica: «Oggi lo sfruttamento prende sempre di più la forma della rendita: come sostiene Carlo Vercellone, il Capitalismo postindustriale è caratterizzato dal “farsi rendita del profitto”»⁵. Ora, siccome «la rendita non è mai una nuova creazione di reddito, ma sempre una parte del reddito già creato»⁶, secondo Žižek, Vercellone e Negri il «Capitalismo postindustriale» avrebbe trovato il modo di spezzare il limite storico

L'imperialismo, p. 299). La «dialettica della cosa» si pone in questi termini: più aumenta la produttività sociale del lavoro, più cresce il parassitismo e «l'imputridimento» del tessuto sociale.

⁴ Del resto il *laissez faire* non è mai esistito, almeno nella forma pura e mitologica raccontata dai suoi teorici. Già nella sua genesi il Capitalismo moderno ha avuto bisogno delle amorevoli cure offertagli dallo Stato, sotto forma di protezionismo doganale, politica fiscale e monetaria, legislazione contro il vagabondaggio, colonialismo, e via di seguito. Lo stesso associazionismo operaio viene a rompere il puro meccanismo del *laissez faire*, immettendo nella libera contrattazione tra capitale e lavoro un elemento di disturbo. Proporre il falso dualismo tra Capitalismo concorrenziale e Capitalismo monopolistico è tipico di chi rimane impigliato alla superficie dei processi, e che perciò non ne coglie la dialettica interna.

⁵ S. Žižek, *First...*, p. 143.

⁶ D. Ricardo, *Saggio sul prezzo del grano*. Com'è noto, Marx accolse questa definizione di rendita come decurtazione di parte del profitto industriale e, dunque, come poggiate in ultima analisi sul plusvalore estorto al lavoro complessivo sociale.

della valorizzazione del capitale attraverso l'uso del lavoro vivo nel processo produttivo di beni, così da conferire alla categoria della rendita una nuova e ben diversa sostanza. Che ciò non sia affatto vero lo confessa lo stesso Žižek, il quale ammette che solo attraverso la continua violazione del diritto borghese, legittimata a livello politico ma priva di una reale sostanza economica, il capitale postindustriale si appropria la rendita. Con Proudhon si può perciò dire che la *rendita è un furto*. Un progresso teorico davvero invidiabile, non c'è che dire. Lo Stato garantirebbe questa permanente condizione di illegalità: «Lontano dallo scomparire, lo Stato sta guadagnando forza». Qui Žižek sembra scagliare una freccia critica contro Negri, teorico dell'inesorabile superamento dello Stato-Nazione (e dell'imperialismo) già nel seno del Capitalismo globalizzato⁷.

Cosa scrive su questo punto Vercellone? «La rendita rappresenta, a nostro parere, non solo il punto di partenza, ma anche il divenire del Capitalismo contemporaneo. Perché divenire? Perché in un contesto in cui la legge del valore-tempo di lavoro entra in crisi e dove la cooperazione del lavoro appare sempre di più autonoma dalle funzioni di direzione del capitale, sono le frontiere stesse tra rendita e profitto che si sgretolano. Insomma, in seguito alla crisi della sussunzione reale, il profitto, come la rendita, tende a presentarsi sempre più come *un rapporto puramente distributivo* dissociato, nella maggior parte dei casi, da ogni funzione positiva nell'organizzazione della produzione e nella crescita di ricchezza. Allo stesso tempo il ciclo unificato del

⁷ «L'impero emerge al crepuscolo della sovranità europea. Al contrario dell'imperialismo, l'impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. [...] La nostra ipotesi di fondo (è) che sia emersa una nuova forma di sovranità imperiale. Né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro del progetto imperialista. L'imperialismo è finito. Nessuna nazione sarà un leader mondiale come lo furono le nazioni europee moderne» (M. Hardt, A. Negri, *Impero*, pp. 14-15). Che Negri e Hardt rigettino l'insipida ideologia antiamericana, che fa degli Stati Uniti il Male Assoluto dell'umanità, questo va a loro onore. Per il resto i due teorizzano una dialettica sociale (cioè un processo altamente contraddittorio) che per l'essenziale mostrano di non comprendere. Ancora una volta bastava aspettare la crisi economica di questi tempi per capire come *ancora oggi* lo Stato-Nazione sia l'ultima istanza politica del Capitale Nazionale, che continua a esistere nonostante e anzi grazie alla sua globalizzazione, alla sua internazionalizzazione. La discussione odierna intorno alla sostenibilità dell'Unione Europea, incrinata dai deficit sovrani di Grecia, Portogallo, Spagna, Italia, ecc., la dice lunga su come l'ultima parola in Europa occidentale spetti ancora alla Germania, peraltro sempre memore del disastro finanziario dei primi anni Venti del secolo scorso. Che l'imperialismo dei nostri tempi sia, nella sua fenomenologia, assai diverso da quello del XIX e del XX secolo è un fatto che nessuno può mettere in discussione. Ma che la sostanza sociale di esso (il Capitale che vuole il dominio sull'individuo, sulla società e sul mondo) non sia affatto mutata, è testimoniato anche dall'emergere della Cina come potenza capitalistica di prima grandezza. L'economia rimane la base dell'imperialismo anche nella Società-Mondo del XXI secolo.

capitale industriale sotto l'egemonia del capitale produttivo è entrato in crisi e assistiamo al ritorno di una logica mercantile e finanziaria che ricorda quella del capitale preindustriale e della sussunzione formale del lavoro al capitale»⁸. Anche qui si presta fede all'*apparenza di una tendenza*, colta in un momento storico preciso, e la si teorizza, senza entrare nel merito della contraddizione che pure si osserva. Bisogna invece gettare l'occhio, per così dire, dentro quella contraddizione, tutt'altro che nuova, la quale ci parla di una lotta sempre più feroce intorno alla spartizione del vitale plusvalore smunto al lavoro vivo in tutto il pianeta: dalla Cina agli Stati Uniti, dall'India all'Europa, dal Brasile al Giappone. Un caldo fiume di ricchezza sociale che i capitali cercano in qualunque modo di intercettare, inventando continuamente nuovi sistemi di accaparramento. Ma, come osserviamo soprattutto nei momenti di crisi, il latte che la vacca può dare è una «risorsa scarsa» che, *prima di venir distribuita deve essere prodotta*.

Ripeto per l'ultima volta il mantra del valore: mentre tutti i momenti del processo economico allargato tendono a rendersi, fino a un certo punto, sempre più autonomi gli uni dagli altri, alla ricerca del miglior rendimento per il loro investimento, la *base reale* di questa aspirazione e di questa oggettiva tendenza rimane relativamente sempre troppo esigua, a volte al limite dell'indigenza – Grossmann parlava di *fame di plusvalore*, causata dall'accumulazione di capitale a un assai elevato saggio nella sua composizione organica⁹. Ovviamente non nego i fatti colti empiricamente (anche perché essi portano tanta acqua al mulino della mia concezione della società borghese come forma storico-sociale completamente dominata – ossessivamente dominata – dagli interessi

⁸ C. Vercellone, *Il ritorno del rentier*, in *Posse* – novembre 2006, p. 99.

⁹ A. H. Grossmann è stata attribuita, a mio avviso in modo del tutto infondato, una concezione crollista della teoria del valore di Marx. Come se egli avesse posto nei termini deterministici di causa-effetto la caduta del saggio di valore e il crollo del Capitalismo. Ma per l'economista di Cracovia non vi è crollo senza rivoluzione sociale. «Grazie alla loro azione (Grossmann si riferisce alle marxiane *tendenze e controtendenze*) la tendenza al crollo viene interrotta, il processo di accumulazione può cominciare di nuovo su base allargata, e il crollo assoluto viene così trasferito in una crisi transitoria. [...] La crisi è dunque dal punto di vista della produzione capitalistica un *processo di risanamento*, grazie al quale viene costituita nuovamente la valorizzazione del capitale: "Le crisi sono sempre solo delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che *ristabiliscono momentaneamente l'equilibrio turbato*" – Marx, *Il Capitale*, III –» (H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, pp. 184-185). Se questo è crollismo... I critici di Grossmann – e tra questi spicca naturalmente il professor Negri – non hanno compreso che egli ha applicato lo stesso metodo astrattivo di Marx, con la costruzione di un *modello teorico* di Capitalismo «puro» all'interno del quale fare agire i processi sociali dell'accumulazione capitalistica, salvo poi trasformare il modello inserendovi i fatti empirici della realtà. E di fatti empirici Grossmann se ne intendeva a tal segno, da essere stato tra i pochissimi ad avere colto «in tempi non sospetti» la catastrofe del 1929.

economici); metto piuttosto in discussione la loro interpretazione da parte dei «marxisti critici», a partire dal presunto svuotamento della legge del valore, riempita con surrogati politici e ideologici.

Vediamo un altro bel risultato di questa interpretazione: «Quando, a causa del cruciale ruolo dell'”intelletto generale” (conoscenza e cooperazione sociale) nella creazione della ricchezza, le forme della ricchezza sono sempre più “fuori da ogni proporzione rispetto al tempo di lavoro impiegato nella loro produzione”, il risultato non è, come Marx sembrava aspettarsi, l'auto-dissoluzione del capitale, quanto piuttosto la graduale relativa trasformazione del profitto generale dallo sfruttamento della forza-lavoro in rendita fatta propria attraverso la privatizzazione proprio di questo “intelletto generale”»¹⁰. Ma questa privatizzazione *non crea plusvalore* – nei termini in cui l'ho definito in queste pagine –, bensì lo drena, lo succhia da altre fonti, ossia dallo «sfruttamento della forza-lavoro» nel processo primario di creazione del valore.

«In quanto remunerazione del capitale, il profitto non ha nulla a che vedere con la retribuzione delle funzioni di coordinamento e di sorveglianza della produzione eventualmente effettuate dall'imprenditore o dal dirigente d'azienda. Su questa base si potrebbe considerare che la remunerazione del capitale è anche una rendita, allo stesso titolo che la remunerazione della terra, poiché il proprietario del capitale può benissimo accontentarsi di fornire i mezzi di produzione senza metterli in opera lui stesso. Ecco perché la storia del pensiero economico è attraversata fin dall'inizio da una enorme *bagarre* teorica che mira a ben distinguere rendita e profitto. [...] Tuttavia, la realizzazione dell'opposizione rendita-profitto non è stata altro che il prodotto transitorio di un'epoca del Capitalismo, quella del Capitalismo industriale»¹¹. Talmente «transitorio» che quell'opposizione continua a vigere nel Capitalismo altamente avanzato del XXI secolo. Il fatto è che Vercellone prende davvero sul serio la tesi borghese del profitto come salario d'impresa o «salario di sorveglianza», e cerca di smentirla alla luce del Capitalismo «postindustriale». Ma già Marx, contro l'economia volgare dei post ricardiani (vedi John Stuart Mill), ridicolizzava la tesi secondo la quale «Nella misura in cui la funzione di sfruttare lavoro richiede nella produzione capitalistica effettivamente lavoro, essa è espressa nel salario del direttore d'azienda»: «Io dico che è inconcepibile che quegli economisti, dopo avere, da buon ricardiani, risolto il profitto nel suo elemento reale, si lascino ingannare dall'antitesi fra interesse e profitto industriale, che sono semplici *forme travestite* del profitto e la cui concezione come forme indipendenti è

¹⁰ S. Žižek, *First...*, p. 143.

¹¹ C. Vercellone, *Il ritorno...*, p. 102.

basata sull'ignoranza dell'essenza del profitto. [...] Di fronte al capitalista monetario, l'industriale naturalmente ha ragione di affermare che è lui il capitale in funzione, è lui che estorce effettivamente plusvalore. [...] Ma di fronte agli operai è *comico* sostenere che lo sfruttamento del loro lavoro costa lavoro al capitalista, e che quindi devono anche pagarlo per questo sfruttamento. È l'argomento del padrone di schiavi contro lo schiavo»¹². La «*bagarre teorica*» di cui parla Vercellone è l'espressione di uno scontro di interessi ben materiali che fanno capo ai capitali che a diverso titolo rivendicano una porzione del plusvalore sociale mondiale.

Ma c'è di più, c'è l'essenziale, ossia il fatto che Marx giustamente considera il capitalista come mero portatore di capitale, come «capitale *personificato*», perché «La produzione capitalistica stessa ha portato a questo, [ossia al] lavoro di direzione totalmente separato dalla proprietà del capitale. È divenuto assolutamente inutile che questo lavoro di direzione sia esercitato da *capitalisti*»¹³. Più la produzione sociale è sviluppata, più la proprietà del capitale diviene astratta (come nelle società per azioni), e più il Capitalismo si radica nel profondo del tessuto sociale, e non si «*autosupera*», come pensavano i socialisti ridicolizzati dal «settario» di Treviri, i quali pensavano di spedire all'altro mondo il capitalista in carne ed ossa senza eliminare il Capitale come rapporto sociale di dominio e di sfruttamento. Quando si smarrisce la natura del profitto, dell'interesse e della rendita il capitale assume la sua forma pura di *feticcio*. È vero che «il capitale s'accaparra gratuitamente i benefici del sapere collettivo della società come se si trattasse di un dono di natura»¹⁴, ma questo fatto 1) non genera di per sé plusvalore, ma concorre – come le macchine – a incrementarlo nella misura in cui accresce la produttività del lavoro vivo, e 2) non ha nulla a che fare con «la rendita differenziale di cui beneficiano i proprietari terrieri delle terre più fertili»¹⁵. Qui si cerca di comprendere i processi

¹² K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, pp. 513-515.

¹³ Ivi, p.515.

¹⁴ A. Negri, C. Vercellone, *Il rapporto capitale/lavoro*, p. 53.

¹⁵ Il punto di partenza della *rendita differenziale* è la fissazione del prezzo di un prodotto agricolo sulla base della sua produzione ottenuta nel *peggiore terreno possibile*, in modo che la vendita dello stesso prodotto ottenuto nei terreni migliori crei la possibilità di un plusprofitto, base materiale della rendita. A parità di condizioni naturali, cioè di posizione e di fertilità dei terreni, la stessa cosa si ottiene impiegando capitali di diversa composizione organica e, quindi, di diversa produttività. In ogni caso, è il *plusprofitto*, e non la terra in sé e per sé, la «sorgente» di quel tipo di rendita. Esiste poi la *rendita assoluta*, che il proprietario della terra incamera a titolo di proprietario, di monopolista terriero, a prescindere dunque dalla fertilità del suo terreno. «Da una parte possiamo benissimo concepire un'agricoltura capitalistica senza proprietari privati della terra, e molti economisti borghesi coerenti hanno reclamato la nazionalizzazione della terra. Dall'altra troviamo, anche nella realtà, un'organizzazione

sociali del Capitalismo ad altissima composizione organica (Capitalismo2.0, per usare il gergo della postmodernità), del Capitalismo nell'epoca della sottomissione totalitaria dell'intera società al Capitale, tirando in ballo schemi applicabili per dar conto della genesi della rendita specificamente capitalistica. È ovvio, quindi, che si veda «un'altra manifestazione della crisi della legge del valore e dell'antagonismo fra capitale e lavoro nell'epoca del general intellect» dove non esiste alcuna crisi, ma la normale dialettica Capitale-Lavoro. Una dialettica altamente contraddittoria e piena di violenza sistemica.

L'appropriazione da parte del capitale a più alta composizione organica – e quindi più ricco di tecnologie e di sapere scientifico – di una parte del plusvalore creato nelle imprese a più bassa composizione organica – e perciò stesso anche meno «cognitivo» –, è un fatto tipico della società capitalisticamente assai sviluppata. L'analogia tra *fertilità sociale* e *fertilità naturale* della terra¹⁶ non ha alcun fondamento, e comunque l'accostamento dei due fatti risulta privo di senso al di là della mera analogia – sempre ammessa la sua legittimità logica, storica e sociale, che personalmente ricuso. Allo stesso modo priva di significato appare l'analogia tra il periodo dell'«usurpazione violenta della proprietà comune, generalmente seguita dalla trasformazione delle terre coltivabili in pascoli»¹⁷ (iniziata alla fine del XV secolo e continuata nel XVIII), e la progressiva «colonizzazione» mercantile dell'intero spazio sociale (soprattutto dei «beni comuni rappresentati dal sapere e dal vivente») da parte del Capitale. Almeno nella misura in cui a questa analogia si vuole attribuire il significato di «una delle manifestazioni maggiori della crisi della legge del valore»¹⁸. Infatti, l'espansione del Capitale in ogni anfratto del tessuto sociale e in ogni

capitalistica dell'agricoltura senza proprietari fondiari privati. È perciò assolutamente necessario distinguere queste due specie di monopolio, e occorre quindi riconoscere che, a fianco della rendita differenziale, esiste anche la rendita assoluta, *che è generata dalla proprietà della terra*» (Lenin, *La questione agraria e i «critici» di Marx*, 1901, *Opere*, V, pp. 108-109, Editori Riuniti, 1958). Ricardo, invece, ammetteva l'esistenza della sola rendita differenziale.

¹⁶ Il proprietario terriero [...] non vende solo il terreno, ma il terreno migliorato, il capitale incorporato nella terra, che a lui non è costato nulla. E – a prescindere dal movimento della rendita fondiaria vera e propria – è questo uno dei segreti del sempre più grande arricchimento dei proprietari terrieri, dell'aumento straordinario delle loro rendite, del continuo accrescimento del valore monetario delle terre, nel processo di sviluppo economico. In tal modo essi intascano privatamente il risultato dello sviluppo sociale, senza che vi abbiano mai preso parte – “fruges consumere nati” (nati per consumare i frutti). Allo stesso tempo questo rappresenta uno dei più gravi ostacoli per una agricoltura razionale, dato che il fittavolo cerca di evitare ogni miglioramento e tutte le spese che non conta di riottenere prima che sia giunto a scadenza il contratto» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 719).

¹⁷ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 522.

¹⁸ C. Vercellone, *Il ritorno*, p. 110.

momento del processo economico allargato (*general intellect* comunque declinato compreso) corrisponde alla sua più intima natura e, soprattutto, questa espansione non si dà come conquista di un territorio vergine, oppure coltivato da una libera e comunitaria associazione, da parte di una potenza *esterna*, bensì come *autoespansione* del dominio sociale capitalistico. Tutto è *interno* a questo dominio. È lo sviluppo sociale del Capitale che crea «il sapere» e «il vivente», e che poi cerca i mezzi per poterne trarre, direttamente o indirettamente, profitto; è il Capitale che, oggi assai più che ai tempi del *vecchio* Marx, genera «il processo di creazione sociale della vita»¹⁹.

Scrivendo Žižek: «lo sfruttamento delle risorse naturali è oggi una delle grandi sorgenti di rendita, caratterizzata da una permanente guerra per chi deve ricevere questa rendita, i popoli del Terzo Mondo o le corporazioni occidentali. La suprema ironia è che, per spiegare la differenza tra forza-lavoro (che, quando messa all'opera, produce plusvalore oltre e al di sopra del proprio valore) e le altre merci (il valore delle quali è consumato dal loro uso e che pertanto non implicano sfruttamento) Marx menzionava come esempio di una «ordinaria» merce il *petrolio*, proprio la merce che è oggi la fonte di straordinari «profitti»²⁰.

La spartizione del plusvalore sociale mondiale ha il significato di una sua ripartizione tra i capitali di diversa composizione e derivazione (industriale, commerciale, speculativa, finanziaria, fondiaria, fiscale, ecc.) che partecipano al processo economico allargato con una determinata quota. Qui si realizza quello che Marx definì con la solita ironia il «comunismo capitalistico»: *a ciascun capitale secondo la sua grandezza*²¹. Ma la ripartizione del plusvalore è anche e necessariamente ripartizione del prodotto sociale mondiale giacché,

¹⁹ È sempre il forte bevitore che parla, nella sesta sezione del III libro del *Capitale*, quella che tratta della «trasformazione del plusvalore in rendita fondiaria». A proposito di bevute, nella pagina precedente a quella dalla quale ho ripreso la frase citata, Marx, intrattenendosi intorno al prezzo di monopolio dei prodotti della terra che dà luogo alla rendita, scrive: «Una vigna che produce vino di qualità eccezionalmente buona, vino che in genere può essere fornito solo in quantità relativamente piccola, genera un prezzo di monopolio» (p. 883). Leggendo questi passi mi sono venute alla mente due analogie, assolutamente non economiche: 1) forse Marx è simile a un «vino di qualità eccezionalmente buona», e come tale piuttosto raro; 2) molti suoi epigoni si sono ubriacati bevendo dell'aceto che a loro sembrava un vino «di qualità eccezionalmente buona».

²⁰ S. Žižek, *First...*, p. 143.

²¹ «Ciò che la concorrenza fra le masse di capitale dimoranti nelle diverse sfere della produzione e composte diversamente si prefigge, è il *comunismo capitalistico*, [...] che ripartisce il plusvalore sociale in misura eguale fra le masse di capitale, in proporzione alla loro grandezza» (lettera di Marx a Engels del 30 aprile 1868, in *Lettere sul Capitale*, p. 107).

come sappiamo, l'anima vuole un corpo con il quale manifestarsi. Che un'aliquota, più o meno pingue a seconda di diversi fattori transitori e strutturali, di questa ricchezza sociale mondiale debba andare alla rendita in generale, e alla *rendita petrolifera* in particolare, è cosa del tutto naturale, e corrisponde al «comunismo capitalista» di cui sopra. La dialettica tra profitto e rendita non è insomma qualcosa che riguarda, in primo luogo e fondamentalmente, «i popoli» o le nazioni genericamente intese, quanto, appunto, i capitali che concorrono alla divisione del bottino in quanto attori del capitale sociale mondiale. Qui già si coglie l'ingenuità e l'imperizia «economica» di Žižek, o meglio dei suoi teorici di riferimento (Negri e Vercellone) per ciò che concerne la legge del valore «postindustriale».

Ora, se l'incidenza della rendita sulla divisione della manna²² aumentasse con un ritmo e con una grandezza tali, da non trovare più una compensazione nell'incremento della produttività sociale del lavoro e nell'aumento della parte che va al capitale industriale (sotto forma di profitto industriale), l'accumulazione capitalistica si arresterebbe, semplicemente. E di colpo scomparirebbero profitti, rendite, interessi, prebende di qualsiasi tipo. Come già ricordato, la sofferenza dell'accumulazione a causa di un livello troppo basso del saggio del profitto è a mio avviso la base della peculiare crisi capitalistica, il reagente chimico che trasforma in fattori di crisi le *permanenti* contraddizioni (sovraproduzione, sproporzioni, anarchia, ecc.) che normalmente non generano devastanti perturbazioni nel ciclo economico. D'altra parte, lo stesso incremento della rendita petrolifera non sortisce lo stesso effetto su tutti i capitali industriali e nazionali, e su alcuni di essi, quelli più forti e strutturati, tecnologicamente più avanzati, la magagna si trasforma in un eccezionale strumento di successo, che permette loro di strozzare i concorrenti al momento relativamente più deboli. Ciò in analogia con l'introduzione nelle imprese multinazionali dei costosi standard di qualità e sicurezza, vere trappole mortali per molti capitali che non possono permettersi il lusso del «politicamente corretto».

Se negli ultimi anni la rendita petrolifera ha potuto aumentare, è innanzi tutto perché assai più cospicuamente è cresciuto il prodotto sociale mondiale, sulla cui base è stato possibile organizzare qualsiasi «aberrazione economica»: ma senza la «struttura» del valore di scambio la «sovrastuttura» del sovrapprofitto da monopolio, la rendita petrolifera, la speculazione e ogni altro gioco di prestigio volto a

²² La quale, come ho più volte ricordato, non cade dal cielo della circolazione monetaria, ma si forma sulla terra, più precisamente nelle aziende che producono i prodotti materiali che costituiscono il nostro «mondo oggettivo», ossia la nostra dimensione reificata.

rubacchiare plusvalore già prodotto risulterebbe semplicemente impossibile. Nel fatto che un secolo e mezzo fa il vecchio e malconco Marx non avesse individuato nel petrolio nient'altro che una merce *ordinaria* può destare ironia solo nella testa dei feticisti del petrolio, non certo nel pensiero che si sforza di penetrare la dura scorza dell'«apparenza fenomenica delle cose». Qui di *suprema* c'è solo l'ignoranza dell'autore rispetto alla «teoria economica» marxiana e alla reale dialettica mondiale del processo economico – che è, non mi stancherò mai di sottolinearlo, processo sociale *tout court*. Ancora oggi, nell'anno capitalistico di grazia 2010, la sola merce *straordinaria* rimane la capacità lavorativa, forza-lavoro fisica e intellettuale, la quale, mentre conserva valore vecchio (frutto di sfruttamento passato), produce al contempo e magicamente valore *ex novo*.

«È anche insensato collegare l'aumento e la caduta del prezzo del petrolio con l'aumento e la caduta dei costi di produzione o il prezzo del lavoro sfruttato – i costi di produzione sono irrisori; il prezzo che paghiamo per il petrolio è una rendita che paghiamo ai proprietari e ai controllori di questa risorsa naturale a causa della scarsità e limitato approvvigionamento»²³. Senza scendere nel merito della questione, possiamo però vedere come il Nostro, tutto impelagato nell'economia dell'apparenza (la quale è a pieno titolo scienza sociale borghese), dimentica, o trascura, l'essenziale, e cioè che la diminuzione dei costi e, in generale, la diminuzione del valore di scambio delle merci (compresa la forza-lavoro) è dovuta alla sempre crescente produttività del lavoro sociale, e che il capitale, per compensare questa tendenza storica ostile al *valore individuale* (della singola merce), deve necessariamente incrementare la quantità di merce prodotta, cosa che genera un altro giro di vite nello sfruttamento del lavoro, lungo quel circolo virtuoso dell'estorsione del plusvalore che a determinate condizioni (quando si spezza il delicatissimo gioco tra saggio del profitto, massa del plusvalore e composizione organica del capitale) si trasforma nel suo contrario. E dimentica di considerare un altro fondamentale aspetto della questione, e cioè che la svalutazione universale delle merci provoca la svalutazione della stessa forza-lavoro, altro eccellente balsamo per un profitto che rischia di cadere sempre più rapidamente in uno stato di sofferenza. Sotto questo aspetto, l'ingresso del Capitalismo cinese nell'agone della competizione economica mondiale ha avuto anche il merito – per il capitale sociale globale – di spingere in basso il prezzo della forza-lavoro, in modo diretto (abbassando il valore delle merci che entrano nella riproduzione della capacità lavorativa mondiale) e indiretto (attraverso il baso costo del lavoro cinese e la conseguente concorrenza

²³ S. Žižek, *First...*, p. 143.

dei suoi prodotti nel mercato mondiale). Lo sviluppo del Capitalismo in Cina, in India, in tutto il Sud-Est asiatico, in Brasile e in altre parti del mondo ex sottosviluppato ha rappresentato la «controtendenza al crollo» più straordinaria degli ultimi tre lustri.

Insomma, il processo sociale che Žižek misconosce non solo non esprime la crisi della legge del valore, ma ne attesta piuttosto la vigenza e il potenziamento.

Quando parla di «ricchezza sociale» anche Žižek rimane sempre sul vago, come se fosse del tutto indifferente riferirsi alla produzione, ad esempio di un computer piuttosto che all'erogazione (o produzione) del servizio veicolato attraverso di esso. Tutto è appiattito, tutto è oscuro, privo di profondità e di dialettica, come nell'hegeliana notte delle vacche. Cade la differenza tra profitto e rendita, cade la differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, tutto è valore e plusvalore. È chiaro che se assumiamo il punto di vista che postula un ritorno indietro del Capitalismo, sembrerebbe giusto affermare che la rendita ridiventa la forma normale e generale del plusvalore, capovolgendo il processo storico analizzato da Marx, secondo il quale la rendita in denaro non può affermarsi senza un certo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro²⁴. Ma qui è negato lo stesso presupposto della rendita in denaro: la forza produttiva sociale del lavoro che crea plusvalore. *Mutatis mutandis*, qui vale ciò che disse Marx a proposito della «genesì della rendita fondiaria capitalistica»: «Deve essere ben chiaro in cosa consista esattamente la difficoltà nell'esame della rendita fondiaria dal punto di vista dell'economia moderna, come espressione teorica del modo di produzione capitalistico. [...] Qui la novità sta quasi sempre nella ricaduta in opinioni ormai da tempo superate. [...] La difficoltà sta nel dimostrare da dove, dopo che il plusvalore è stato livellato tra i diversi capitali al profitto medio [...], tragga origine la porzione eccedente di questo plusvalore, che il capitale investito nel suolo paga al proprietario terriero come rendita fondiaria»²⁵. Com'è noto, per Marx (al netto delle «ragioni di carattere pratico da cui possono essere mossi gli economisti moderni, essendo essi i sicofanti del capitale industriale contro la proprietà terriera») la base della rendita fondiaria è il plusvalore smunto alle vacche che pascolano sulla feconda terra. È, naturalmente, la metafora dello sfruttamento capitalistico della capacità lavorativa.

Per Marx la «base del valore» diventa storicamente sempre più «limitata», non perché su di essa diventa *assolutamente* impossibile la

²⁴ Nella genesì della rendita fondiaria capitalistica Marx individua tre momenti: la *rendita in lavoro*, la *rendita in prodotti* e la *rendita in denaro*. Cfr. *Il Capitale*, III, sesta sezione. *Trasformazione del plusprofitto in rendita fondiaria*.

²⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 893.

formazione del profitto, dell'interesse e della rendita (cosa che peraltro si dà, sempre in termini relativi e tendenziali, periodicamente, generando le crisi specificamente capitalistiche); ma perché se guardata dal *punto di vista umano*, se messa in rapporto alla concreta possibilità storica dell'emancipazione generale, la produzione della ricchezza sociale basata sul valore di scambio e mossa dalla sete di plusvalore appare una ben misera cosa.

Leggere il contraddittorio sviluppo del Capitalismo come un suo ritorno indietro non è affatto una prerogativa dei «marxisti critici» dei nostri giorni. Un solo esempio: George Sorel. Agli inizi del Novecento il teorico del sindacalismo rivoluzionario spiegò l'avvento del Capitalismo monopolistico e finanziario, non con lo stesso sviluppo delle forze sociali produttive promosso dalla legge del valore, ma con la «tendenza feudale» che, partita dalla sfera della circolazione («Capitalismo usuraio»), aveva finito per conquistare anche la sfera propriamente produttiva, nella quale imperversavano i «signori della guerra». Per Sorel la legge del valore come la concepì Marx «fu generale fino al XV secolo», mentre col tempo essa si sarebbe indebolita, avrebbe perso la propria «spinta propulsiva» fino ad estinguersi del tutto nella fase post manchesteriana del Capitalismo. D'altra parte, egli legava in un unico destino di decadenza «l'economia marxista e l'economia manchesteriana», due facce della stessa medaglia concorrenziale. Sempre a giudizio del socialindustrialista francese, beninteso. Il Capitalismo monopolistico e finanziario avrebbe sconfessato l'idea marxiana secondo la quale «in un regime di produzione molto sviluppato dal punto di vista tecnologico non si possa più ritornare alle forme del Capitalismo che Marx considerava come attualmente superate»²⁶. Per Sorel si trattava di colpire l'evoluzionismo riformista dei «marxisti ortodossi» (Kautsky, *in primis*), i quali affidavano le sorti del socialismo al «necessario sviluppo delle forze produttive» anche in quei paesi già abbondantemente «maturi» per la transizione rivoluzionaria da un regime sociale all'altro. Una teoria sbagliata messa al servizio di un corretto obiettivo politico: è qualcosa che si è ripetuta assai spesso nel movimento operaio.

In definitiva, la teoria del profitto e della rendita di Negri e Vercellone, ripresa dal filosofo di Lubiana piuttosto acriticamente, appare del tutto rovesciata rispetto all'analisi marxiana delle tendenze immanenti allo sviluppo capitalistico. Infatti, mentre i primi osservano *il farsi rendita del profitto*, Marx vedeva un processo storico-sociale affatto diverso, e cioè *il farsi profitto della rendita*, ossia il prevalere del rapporto sociale capitalistico anche nell'ultima enclave

²⁶ G. Sorel, *Degenerazione capitalistica Degenerazione socialista*, p. 331, Remo Sandron, 1906.

dell'economia precapitalistica, nell'agricoltura, assoggettata al moderno capitale (personificato nel fittavolo borghese), il quale sviluppando «le scienze naturali e l'agronomia» non rende solo più fertile il terreno, aumentandone la composizione organica (il terreno diventa capitale), ma rende soprattutto più fertile il lavoro di chi lo coltiva (il salariato agricolo). Tuttavia Marx rimase sempre abbastanza dialettico da non scambiare le grandi tendenze storiche con la realtà «fenomenica» dei fatti, e così non si riscontra nei suoi scritti alcuna hegeliana identità assoluta tra profitto e rendita, nella misura in cui questi due redditi esprimono due diverse classi sociali interessate alla spartizione del plusvalore²⁷.

Naturalmente il mio giudizio sulla teoria del valore dei due intellettuali “diversamente marxisti”, se mi si concede questa piccola ironia, non si basa sulla constatazione appena fatta. Giacché non appartengo all'Ufficio Controllo di Qualità del Marxismo, il fatto che le due teorie confrontate non abbiano tra loro *nulla* in comune di per sé non costituisce per me un argomento da far pesare negativamente ai loro danni. Dalle mie parti l'ortodossia, come si dice con volgare efficacia, *sta a zero*.

Non sostengo affatto che tutto è semplice, che tutto è già stato spiegato e che a noi non resta che «calare» sulla realtà del Capitalismo del XXI secolo schemi interpretativi e categorie economiche «vecchi» di centocinquanta anni. Tutt'altro. Il punto è che la marxiana teoria del valore si mostra, a mio avviso, ancora incomparabilmente superiore a qualsivoglia alternativa teoria del valore, o del *non-valore*, ovvero del *disvalore*, e così via; essa rimane *il punto di partenza* – non necessariamente di arrivo – dal quale muovere col piede giusto verso una prospettiva che consenta di elaborare una fondata critica del Capitalismo Mondiale del XXI secolo. Queste pagine non sono che un contributo a questo fecondo sforzo.

²⁷ «Siamo arrivati infine alle *forme fenomeniche* che servono di *punto di partenza* all'economia volgare: la rendita fondiaria derivante dalla terra, il profitto (interesse) dal capitale, il salario dal lavoro. Ma dal nostro punto di vista la cosa si presenta diversamente ... Infine, siccome quei tre (salario, rendita fondiaria, profitto) sono le fonti di reddito delle tre classi dei proprietari fondiari, dei capitalisti e dei salariati – la lotta delle classi come conclusione in cui si risolve il movimento e la soluzione di tutta questa porcheria» – o *merda*, secondo alcune traduzioni (Lettera di Marx a Engels del 30 aprile 1868, in Marx-Engels, *Lettere sul Capitale*, p.109).

Per Enrico Sassoon «alla base del nuovo modo di produzione capitalistico sta il lavoro intellettuale, l'economia reale è divenuta economia in cui la conoscenza è il fattore primo di generazione del valore, in termini più specifici alla vita delle organizzazioni, del profitto»¹. Ora, «in termini più specifici alla vita» reale del Capitalismo, anche nel XXI secolo «il fattore primo di generazione del valore» rimane il lavoro salariato. Ancora una volta il «profitto» viene qui a celare la sua fonte di ultima istanza, il vecchio e caro plusvalore *smunto* alla vacca del lavoro vivo nell'immediato processo produttivo. Ma allora, «il lavoro intellettuale» non conta nulla? Ma non scherziamo! E soprattutto non confondiamo i piani dell'analisi, e per non cadere in confusione occorre che il faro puntato sulla notte oscura della valorizzazione rimanga sempre acceso. Di che *lavoro intellettuale* stiamo parlando? Se ci riferiamo alla ricerca scientifica e alla sua resa tecnologica, non si può avere il minimo dubbio sul fatto che il lavoro intellettuale rivesta un'importanza sempre più decisiva nel processo di accumulazione. Ma questo è un esito immanente al concetto stesso di Capitale. Abbiamo visto che il passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale del lavoro al Capitale ha avuto luogo con la trasformazione della scienza in un *mezzo di produzione* di prima grandezza. La scienza per un verso dà al capitale il pieno dominio sulla natura e sull'uomo, e per altro verso gli permette di allargare continuamente i limiti della valorizzazione attraverso la creazione del «plusvalore relativo» (più plusvalore a parità di «ore lavorate» o a meno ore). Il processo di produzione da processo lavorativo semplice diviene un processo scientifico che sottomette le forze naturali e le forze sociali².

Ma in quanto strumento di produzione altamente sofisticato e altamente costoso, il lavoro intellettuale, riguardato dal punto di vista appena considerato, rappresenta per il Capitale industriale che lo impiega un costo, alla stregua degli altri mezzi di produzione. In quanto *capitale*

¹ E. Sassoon, *Presentazione* al libro di Angelo Deiana *Il Capitalismo intellettuale*, p. XIX, Sperling & Kupfer, 2007.

² «La scienza, che costringe le membra inanimate della macchina ad agire conformemente ad uno scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce, attraverso la macchina, come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa. La appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato, che è nel concetto stesso del capitale, è posta, nella produzione basata sulle macchine, come carattere del processo di produzione stesso (K. Marx, *Lineamenti*, II, pp. 390-391).

fisso la scienza non produce profitto, e senza l'intervento nel processo produttivo del lavoro vivo il suo valore non potrebbe scaricarsi sul prodotto e dunque sulla merce: senza quel lavoro la scienza sarebbe per *quel* Capitale una spesa inutile, improduttiva. Quanto ciò sia vero basta parlare con un imprenditore, o aprire un qualsivoglia manuale di finanza, nel quale la voce *Ricerca e Sviluppo* è rubricata tra le cosiddette spese di struttura, sottraendo le quali dall'*utile lordo* si ottiene l'*utile operativo*, ossia «l'ulteriore margine dell'impresa dopo aver pagato tutte le cosiddette spese di struttura: ricerca e sviluppo, vendita, generali e amministrative che non sono direttamente connesse alla fabbricazione del prodotto»³.

Esiste un lavoro intellettuale che crea profitto al Capitale che lo impiega? Ovviamente sì, e lo abbiamo visto nelle pagine dedicate alla distinzione che corre fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Il lavoro intellettuale – di qualsiasi genere – impiegato nei servizi genera un profitto per il capitale che lo sfrutta. Qui il termine *profitto* è assolutamente congruo, stringente, perché ha come base di ultima istanza il *plusvalore primario* smunto ai lavoratori salariati occupati nel processo produttivo dei beni materiali, e non il lavoro intellettuale *immediatamente* sfruttato. In altre parole, il lavoro intellettuale permette al Capitale che lo impiega di mettere le mani su una ricchezza sociale astratta (il denaro) che ha come sua base tangibile il valore e il plusvalore cristallizzati nelle merci, base “valoriale” che scorre, a volte come un fiume in piena, a volte come un triste rigagnolo, nella Società-Mondo. Anche su questo concetto mi sono diffuso lungamente. Vendere un servizio di qualsiasi genere significa certamente creare valore e plusvalore (plusvalore secondario o profitto) per il Capitale che investe nel terziario, ma dal punto di vista della totalità sociale quella transazione non ha creato nuovo valore aggiunto (nell'accezione marxiana del concetto, non in quella della Scienza Economica), ma ha avuto il senso di uno spostamento di ricchezza da una tasca all'altra. Alcuni si sono arricchiti, altri nell'immediato si sono relativamente impoveriti (per poi magari riprendersi «con gli interessi» il denaro sborsato nel caso di un uso produttivo del servizio acquistato), ma alla fine la somma dei valori è la stessa, e la differenza “valoriale” tra il prima e il dopo è pari a *zero*. Se la società capitalistica vivesse solo di servizi crollerebbe nel giro di pochissimo tempo, e non solo e non tanto perché verrebbero meno i beni materiali che rendono possibile la vita degli individui, ma perché fondamentalmente non ci sarebbe *per il capitale* nuova linfa vitale sotto forma di valori e plusvalori. Il Capitalismo crollerebbe anche se i beni materiali si presentassero come semplici valori d'uso, mentre la comunità *dell'uomo in quanto uomo*

³ L. Lombardi, A. Sala, *Manuale di finanza*, p. 54, DeAgostini – Franco Angeli, 1994.

presuppone l'esistenza della ricchezza sociale proprio ed esclusivamente in quella forma. Per questo la differenza tra l'attuale società e la possibile comunità umana del futuro non la fa, essenzialmente, la forma materiale della ricchezza, o il tipo di assetto tecnologico predisposto per la sua produzione, ma il rapporto sociale che ne rende possibile sempre di nuovo l'esistenza.

Come racconta Andrew Kliman, un secolo fa l'economista V. K. Dimitriev, nel tentativo implicito di confutare la teoria marxiana del valore, formulò l'ipotesi di una produzione condotta solo da macchine robotizzate: macchine che producono macchine che producono beni di consumo. Egli voleva dimostrare che poteva esservi profitto anche senza estorsione di plusvalore dal lavoro vivo. La fonte del profitto, secondo il geniale economista, è data dalla differenza positiva tra l'*out* fisico e l'*input* fisico: in termini di valore il materiale in uscita dalla produzione (il prodotto finito) risulta maggiore del materiale in ingresso (macchine, materie prime, ecc.). Questa malsana e contraddittoria idea (che non riesce a cogliere la distinzione fondamentale tra valore d'uso e valore di scambio) poteva sorgere solo nella testa di un materialista della materia, il quale in sostanza ritornava alla vecchia concezione del profitto come arbitraria aggiunta di valore post-produzione, la sola bizzarria plausibile, il solo immaginabile, ancorché impossibile *deus ex machina*. Impossibile perché, come spiegavano i «classici», sul mercato si scambiano *equivalenti*, al netto dei soliti «furbetti del quartierino» che finiscono puntualmente per diventare vittime dell'altrui furbizia⁴. La produzione totalmente automatizzata, priva di qualsiasi intervento umano, e il teletrasporto sono forse le due utopie capitalistiche più dure a morire: senza la fastidiosa presenza umana il Capitale si emanciperebbe dal conflitto con il lavoro, e col teletrasporto esso in pratica azzererebbe i suoi costosi *tempi di rotazione*, fonte di notevoli magagne⁵. Ma mentre

⁴ «Ciò che Dimitriev in effetti dimostrò fu l'incompatibilità (della sua teoria) con la teoria Marxista del profitto» (A. Kliman, *Se è giusto, non correggetelo*, akliman.squarespace.com).

⁵ «Quanto più la produzione si basa sul valore di scambio, e quindi sullo scambio, tanto più importante diventano per essa le condizioni fisiche dello scambio – i mezzi di trasporto e di comunicazione. Il capitale, per sua natura, tende a superare ogni ostacolo spaziale. La creazione delle condizioni fisiche dello scambio – ossia dei mezzi di trasporto e di comunicazione – diventa dunque per esso una necessità, ma in tutt'altra misura diventa l'annullamento dello spazio per mezzo del tempo. Se il prodotto immediato può essere valorizzato in massa su mercati distanti solo nella misura in cui diminuiscono i costi di trasporto, se d'altra parte mezzi di comunicazione e trasporto a loro volta non possono avere altra funzione che quella di essere sfere della valorizzazione, del lavoro gestito dal capitale; se insomma esiste un commercio di massa – attraverso cui viene reintegrato più del lavoro necessario – la produzione dei mezzi di comunicazione e di trasporto a buon mercato è una delle condizioni della

quest'ultima utopia è possibile, almeno sul piano teorico (pare che in qualche luogo segreto del nostro pianeta si sperimenti la *smaterializzazione* e la *rimaterializzazione* dei corpi: il Capitale vuole dominare anche la fantascienza!), la prima contraddice tutte le leggi della natura, pardon, del Capitalismo, il quale non può proprio fare a meno del rognoso lavoro vivo. È la sua fortuna e la sua disgrazia. Nonché la maledizione di chi vive di salario.

Ricapitoliamo. Se la funzione *Ricerca e Sviluppo* è incorporata nell'impresa industriale che se ne serve per elevare la composizione organica del capitale e rendere più produttivo il lavoro, essa è un costo per il Capitale industriale, e come tale incide negativamente sul saggio del profitto in modo diretto; se invece essa è affidata a un'azienda esterna che ne fa un proprio servizio, la decurtazione del profitto industriale che ne deriva è mediata proprio attraverso il lavoro intellettuale, che qui appare come creatore di plusvalore derivato o profitto. In effetti, in entrambi i casi la fonte primaria del plusvalore è la stessa: il lavoro vivo dell'impresa industriale. Ciò che il "Capitale intellettuale" ottiene è infatti una parte, più o meno grande – tendenzialmente sempre più grande –, del plusvalore smunto al lavoro industriale. Che poi questo *plus* di valore sgorga dall'impresa industriale o da quella terziaria, al Capitale che investe in quest'ultima non importa assolutamente niente; infatti il plusvalore, come il denaro – nel quale *deve* trasformarsi presto o tardi –, non ha odore. Importa invece molto al Capitale industriale, il quale deve sempre fare i conti con i suoi "collaboratori" esterni.

Abbiamo visto che un analogo discorso si può fare per il Capitale commerciale, quando il Capitale industriale trova più conveniente in termini di economia generale della produzione e di razionalità nel processo di valorizzazione «esternalizzare» la vendita dei suoi prodotti sul mercato. In tutti questi casi vale il mantra del valore che ho ripetuto in queste pagine: quale effetto ha una determinata azione sul saggio del profitto? Credo anche di aver spiegato perché ogni "tipologia" di Capitale (industriale, commerciale, intellettuale, amministrativo, finanziario, ecc.) ha interesse a che il salario dei lavoratori industriali si mantenga sufficientemente *basso* e che la loro produttività cresca continuamente. Tutti sono attaccati alla mammella della Vacca Sacra.

produzione basata sul capitale, *ed è per questo motivo* che il capitale la promuove» (K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 161). «Annullamento dello spazio per mezzo del tempo»: su questo punto la relatività einsteiniana potrebbe forse dirci qualcosa... «Il tempo di rotazione di tutto il commercio mondiale si è accorciato [...] e le capacità d'azione del capitale utilizzato in esso sono aumentate di più del doppio e del triplo. Va da sé come tutto ciò non è rimasto senza effetto sul saggio del profitto» (K. Marx, *Il Capitale*, III, pp. 102-103).

È verissimo che, come scrive Toni Negri, tutta «la società è messa al lavoro»⁶ (e al consumo di merci, materiali e immateriali), ma ciò non significa affatto che il plusvalore sgorga da ogni anfratto del lavoro sociale: «*magari!*», esclama il Capitale inteso come potenza sociale, il quale si vede costretto a puntare su un segmento assai ristretto di quel lavoro per avere sempre nuova ricchezza – e non una sua mera circolazione, quella che fa girare la testa agli economisti apologeti della cornucopia. «*Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna*, si rappresenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa»⁷. Ancora una volta è la crisi economica che fa vedere come stanno messe davvero le cose nel processo che crea la ricchezza sociale, anche se spesso il pensiero ideologico mostra di essere più ostinato dei fatti.

Non si tratta di teoria: la legge del valore è fatta osservare, oggi più di ieri, con ossessiva e maniacale (leggi: razionale e scientifica) precisione nei luoghi dove si produce la ricchezza sociale nella sua peculiare forma capitalistica (solide merci riempite di immateriale valore di scambio), mentre altrove, dove si producono merci-servizi, il comando: *il tempo è valore!*, è meno rigido e imperioso, anche se fino a un certo punto – il limite è stabilito dalla prassi sociale lavorativa orientata al profitto. La misura del valore, che già un secolo e mezzo fa Marx definì una *base miserabile* tanto rispetto all'insaziabile voracità della mostruosa creatura, quanto in riferimento alle straordinarie potenzialità dell'*uomo in quanto uomo*, è, oggi più di ieri, la misura di tutte le cose. Il tempo di Parmenide deve ancora arrivare.

Scrivono Toni Negri in *Goodbye Mr. Socialism*: «L'epoca del salario è passata, siamo passati dal confronto tra lavoro e capitale sul salario al confronto tra la moltitudine e lo Stato sull'instaurazione del reddito di cittadinanza»⁸. Forse se il professore avesse avuto la pazienza di aspettare la crisi economica internazionale del 2008 si sarebbe risparmiata questa sciocchezza. Non solo il confronto tra Capitale e lavoro sul salario e sull'occupazione è più attivo che mai, su scala mondiale, ma nonostante l'esigenza di «ammortizzare» i contraccolpi sociali della crisi, lo Stato, in Italia e altrove, si guarda bene dal sussidiare l'intera «cittadinanza». Solo i lavoratori delle grandi imprese – l'aristocrazia operaia coccolata dai padroni e dal sindacato – continuano a ricevere i cosiddetti “paracaduti” sociali, sotto forma di cassa integrazione, prepensionamenti, ecc., ma anche per loro la

⁶ A. Negri, *Presentazione di Junkspace* di Rem Koolhaas, Global Project, novembre 2007.

⁷ K. Marx, *Lineamenti*, III, 401.

⁸ A. Negri, *Goodbye Mr. Socialism*, Feltrinelli, 2006.

coperta inizia a farsi stretta. La «vertenza *Fiat*» è, anche sotto questo aspetto, assai emblematica⁹.

Checché ne dicano gli apologeti «dei “governi forti” che fanno grandi spese e non si curano dell’aumento del debito pubblico»¹⁰, il Welfare costa, eccome, e la sua incidenza sul processo di accumulazione può essere misurata solo col tempo, e sempre *post festum*. Negli anni Ottanta del secolo scorso, mentre gli Stati Uniti, l’Inghilterra e in parte Francia e Germania ristrutturarono lo «Stato Sociale» venuto fuori della grande depressione degli anni Trenta, l’Italia – insieme al Giappone – rimase in larga misura al palo, col rischio di dover procedere in futuro alle «improrogabili» – e sempre rinviate – riforme sociali sotto l’incalzare di una grave crisi finanziaria dello Stato. Se il «prodotto netto»¹¹ non cresce adeguatamente l’accumulazione langue, e se l’accumulazione è asfittica la società non può permettersi un ricco Welfare: già Quesnay aveva capito che la *spesa* dei redditi presuppone la creazione di una corrispondente ricchezza sociale¹². Nel Capitalismo nessun pasto è gratis! «Le imposte o i redditi derivanti da esse – in quanto non sono detrazioni dai salari stessi – rappresentano semplici partecipazioni al profitto e alla rendita

⁹ A proposito del caso Fiat, Galapagos, il commentatore economico del *Manifesto*, si è lasciato andare alla solita insulsa lamentela intorno alla «privatizzazione dei profitti» a alla «socializzazione delle perdite». Per non parlare della pessima abitudine del capitale di licenziare gli operai, per poi aprire stabilimenti là dove il costo del lavoro è più basso. Questi sono i «difetti del Capitalismo» (*Il Manifesto*, 6 febbraio 2010). Galapagos ricorda quei critici piccolo-borghesi del Capitalismo che Marx ridicolizzava come teorici «dei lati»: il Capitalismo avrebbe «lati buoni» e «lati cattivi»; essi vedono un difetto di funzionamento là dove insiste una mera *fisiologia del dominio*. Pare che in alcuni stabilimenti *Fiat* le automobili prodotte siano fuori mercato per circa 800 euro: checché ne dicano i «marxisti critici» la vecchia legge del valore è sempre viva e vegeta.

¹⁰ «La maggior parte degli scrittori che hanno combattuto la teoria di Smith sul lavoro produttivo e improduttivo, considerano il consumo come stimolo necessario della produzione» (K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 353). A questi «sicofanti» l’assai poco politicamente corretto Marx preferiva Malthus, il quale almeno difendeva apertamente i ceti parassitari in quanto puri dissipatori di ricchezza prodotta da altri, come necessari realizzatori di un plusvalore altrimenti inesigibile – per chiamare in causa l’errore fondamentale di Rosa Luxemburg.

¹¹ «Infatti, il plusvalore, o il tempo di pluslavoro, è oggettivato in sovraprodotto, o *produit net*» (K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 250).

¹² «La scienza del governo economico non si confonde qui con la scienza triviale delle operazioni speciose di finanza, i cui oggetti esclusivi sono il peculio della nazione e il movimento del denaro tramite un traffico del denaro, dove il credito, l’attrattiva degli interessi, ecc. producono, come al giuoco, solo una circolazione sterile che può risultare di qualche utilità solo in casi straordinari. La scienza del governo economico d’un regno consiste nella conoscenza delle vere fonti della ricchezza e degli strumenti con cui moltiplicarle e perpetuarle» (F. Quesnay, *Tableau économique*, 1759, pp. 94-95, c.u.e.c.m., 1992).

fondiaria, che a loro volta si risolvono in plusvalore, cioè in tempo di lavoro non pagato»¹³. Se la mitica «Moltitudine» non produce plusvalore, originario o derivato, «non c'è trippa per i gatti».

In realtà oggi – come nei decenni precedenti – non è in causa il rapporto tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo in quanto tale, ossia in astratto, quanto il modo in cui attivare un processo di accumulazione tale da garantire una proficua spartizione del plusvalore (anche attraverso la mediazione dello Stato) tra tutti i soggetti interessati. Per un verso, un diffuso parassitismo sociale deprime l'accumulazione, e per altro verso la sopravvivenza e l'espansione di questo parassitismo (un fenomeno normale nel Capitalismo in generale¹⁴ e nel Capitalismo avanzato in particolare) ha bisogno di una forte accumulazione: è la difficile equazione che la società italiana (ma non solo italiana) è chiamata a risolvere.

Scrivendo Deiana: «La conoscenza è da sempre una risorsa importante del sistema economico ma diventa un vero e proprio fattore produttivo solo con l'età moderna. La scienza conquista l'autonomia (dal potere della religione, dalla tradizione e dall'autorità politica) attraverso l'affermazione del principio galileiano dell'esperimento, ossia della riproducibilità di relazioni come causa-effetto preventivamente ipotizzate»¹⁵. Non c'è dubbio. Ma nella misura in cui si emancipa dalle spire costrittive della religione, della tradizione e della politica, essa cade vittima del nuovo potere sociale: il Capitale, che la porta al rango di eccezionale «fattore produttivo» per mezzo del quale esso *mette a valore* l'intero mondo: dalla natura ai sogni. *Mettere a valore* significa trasformare qualcosa che in sé non ha alcuna pregnanza economica, in *occasione* – non creazione – di profitto: nella misura in cui nel Capitalismo i bisogni e i desideri si nutrono di merci – salvo rarissime eccezioni sempre più rare e in ogni caso mai definitivamente al riparo dalle esigenze di profittabilità – il Capitale, grazie alla sua scienza, cerca di moltiplicare quelle occasioni, e investe cifre sempre più grandi nella *ricerca di profittabilità*. La forza più potente che espande il mercato universale delle merci va individuata nella produzione, non nel consumo, i cui limiti vengono allargati sempre di nuovo non in vista di una migliore «qualità della vita» degli individui, ma in vista di una migliore profittabilità di uomini e cose. Per questo desta ilarità la corsa di politici, economisti, sociologi, preti e «capitalisti onesti» ad affibbiare alla finanza mondiale la responsabilità del disastro

¹³ K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 147.

¹⁴ «Benché la borghesia fosse originariamente molto economa, la produttività crescente del capitale, cioè degli operai, l'ha portato a imitare le corti feudali» (K. Marx, *Storia delle...*, I, p. 292).

¹⁵ A. Deiana, *Il Capitalismo intellettuale*, p. 14.

economico di questi anni, come se l'allentamento della borsa finanziaria non avesse largamente foraggiato il consumo e, quindi, la produzione di «beni e servizi», vale a dire l'onesta ed eticissima «economia reale».

A proposito di questo falso dualismo «etico» Carlo Formenti ha scritto la seguente balla speculativa: «Lo stesso Marx – pur ribadendo a più riprese il concetto secondo cui, dal punto di vista capitalistico, appare produttiva qualsiasi attività generi plusvalore, a prescindere dal settore in cui viene espletata – è parso talvolta legittimare, in sintonia col pensiero degli economisti “classici”, una contrapposizione fra economia reale ed economia finanziaria, con un implicito riconoscimento della superiorità “morale” della prima nei confronti della seconda»¹⁶. Ora, si dà il caso che Marx avesse a suo tempo ridicolizzato soprattutto i portatori dell'«ideologia lavorista», coloro che davano una vernice di moralismo e di etica allo sfruttamento del lavoro vivo. Basta leggere il capitolo sulla *cosiddetta accumulazione originaria*¹⁷ per rendersi conto di quanto Formenti non sa di cosa parla, quando inserisce l'*antimoralista* di Treviri nell'«equazione morale» elaborata dagli economisti «classici» durante la storica lotta della borghesia produttiva contro l'aristocrazia terriera e i ceti improduttivi in generale. Invece è vero che molti epigoni hanno sviluppato la concezione che il sociologo attribuisce erroneamente a Marx¹⁸.

«Il valore in senso stretto del bene materiale – scrive Deiana – è ormai solo un elemento assolutamente marginale del prezzo pagato per

¹⁶ C. Formenti, *Capitalismo cognitivo, crisi e lotta di classe. Il paradigma post operaista*, in *Scribd.it*.

¹⁷ «Nella storia effettiva, come ben si sa, la conquista, la tirannia, l'assassinio, il depredamento rappresentano sempre la parte più importante. Nella pacifica economia politica s'è vissuto sempre in un clima idilliaco. Diritto e “lavoro” sono stati in ogni epoca gli unici mezzi per arricchirsi. In realtà i metodi dell'accumulazione originaria sono tutto fuorché idilliaci» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 515). Soprattutto Marx intese mettere in evidenza il ruolo fondamentale avuto nell'accumulazione originaria dal capitale mercantile, dal capitale usuraio e da ogni altro tipo di capitale accumulato con la violenza, con l'inganno e con altri mezzi non precisamente «eticamente corretti». La condanna marxiana dell'accumulazione originaria è condanna del Capitalismo *tout court* come regime sociale fondato sul dominio e sullo sfruttamento universale.

¹⁸ Un solo esempio, tra i tantissimi: Franz Borkenau. Ecco la critica che gli rivolse Grossmann nel corso di un dibattito sviluppatosi nella Scuola di Francoforte negli anni Trenta: «Riassumendo: la concezione storica di Borkenau, secondo cui il Capitalismo in generale e la manifattura in particolare “non fu creato da capitalisti monetari ma da gente piccola che mirava in altro” non ha niente a che fare con la storia vera. Essa è una teoria che, della genesi del Capitalismo, dell'accumulazione originaria, fa un “idillio”, in conformità al quale il “lavoro”, lo “sforzo smisurato” del “solido” capitale manifatturiero serve come mezzo di arricchimento e si compie la “ascesa” della classe capitalistica attraverso una rigida razionalità del lavoro» (H. Grossmann, *Le basi sociali della filosofia meccanicistica e la manifattura*, in AA. VV., *Manifattura, società borghese, ideologia*, pp. 84-85, Savelli, 1978).

acquistarlo. [...] Il valore dei beni è ancorato a elementi immateriali (significato, esperienza, servizio). [...] Il motore dell'economia materiale era costituito da tecnologia, mercati e calcolo: il resto (compresa la conoscenza) non contava perché si presupponeva che non potesse produrre direttamente valore, ma solo rendere più efficiente il mondo dei prezzi e delle logiche di convenienza»¹⁹. Cerchiamo di capirci qualcosa. Che un servizio qualsiasi venga erogato attraverso un supporto materiale, ad esempio un cellulare, non muta minimamente l'essenza del discorso intorno al valore e al plusvalore, discorso che certamente deve fare i conti con una dialettica economica sempre più complessa e foriera, a causa di veli monetari e tecnologici sempre più numerosi e spessi, di equivoci d'ogni sorta. Una volta i «beni» e i «servizi» apparivano fisicamente separati dalla merce, ma lo sviluppo della tecnologia li ha riuniti in una sorta di ufficio virtuale. La complessità delle cose tuttavia non ha il potere di mutare la natura delle cose stesse, ma solo di renderne più difficile la penetrazione concettuale. La commistione di bene e servizio non è cosa che possa turbare più di tanto il pensiero "economicamente" – ma sarebbe più corretto dire *filosoficamente* – ben orientato.

Nell'esempio precedente, è vero che i costi del cellulare sono diventati talmente bassi, da permettere a una società di servizi di offrirli *gratuitamente* ai suoi clienti²⁰, in quanto il cuore dei suoi business batte nella sfera della produzione della merce-servizio: previsioni meteorologiche, prenotazioni di vario genere, transazioni economiche, *public relations*, news e quant'altro la smisurata fantasia del Capitale riesce ad escogitare per la felicità degli utenti ad alta composizione organica dei nostri «intelligenti» tempi. Ma rimane che «a monte» esiste un'impresa industriale, quasi sempre basata là dove i fattori della produzione hanno costi assai bassi (Cina, India, Bangladesh, ecc.), che ha prodotto e venduto uno stock enorme di cellulari, ricolmi di valore e plusvalore. Che poi l'impresa di servizi venda il proprio servizio a un prezzo che fa impallidire, o che addirittura annichilisce nell'irrelevanza il singolo pezzo-cellulare, ciò ci dice semplicemente che la produttività sociale mondiale è aumentata a tal segno, da lasciare *immaginare* la gratuità dei prodotti materiali sulla base dello stesso Capitalismo. Ma è solo un abbaglio, reso però possibile dalla materialità del processo economico-sociale nel suo complesso, non è cioè un sogno «campato

¹⁹ A. Deiana, *Il Capitalismo intellettuale*, pp. 22-23.

²⁰ «Come fa un'azienda a realizzare un profitto, se il costo del prodotto tende a zero, riducendo il margine di contribuzione? Com'è possibile formulare un prezzo per un bene il cui costo di produzione è irrilevante? La risposta è: regalare il prodotto e vendere al cliente i servizi sempre più sofisticati che lo accompagnano» (Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, p. 129). Ultimamente, dopo la recente «Grande Crisi», il sociologo di fama planetaria si mostra assai meno entusiasta per la *new economy*.

in aria». Tutt'altro! Infatti, nonostante ogni apparenza²¹ è l'impresa industriale dei cellulari che crea nuova ricchezza assoluta (ossia valore prima inesistente nella Società-Mondo, e dunque *plusvalore primario*), mentre la più sofisticata e immateriale impresa di servizi arricchisce il proprio capitale non creando valore *ex novo*, assolutamente originale, ma abbeverandosi a una fonte di ricchezza che già esiste, e che essa deve solo intercettare. I lavoratori di quest'ultima impresa rappresentano il cucchiaino che permette al Capitale che li sfrutta di immergersi nel gran pentolone della ricchezza sociale, e sotto questo aspetto essi creano *plusvalore secondario*, cioè profitto per il Capitale terziario o Capitale2.0, la cui altezza dipende molto dalla concorrenza e dal livello medio sociale dei profitti e del saggio di interesse.

È la complessa dialettica del plusvalore che ho cercato di rendere in modo sintetico e semplice – sperando di esserci riusciti – che occorre comprendere per non perdere il filo e non ripercorrere i vecchi sentieri dell'economia politica volgare. «Le ipotesi *fisse* diventano tutte fluide man mano che procede l'analisi. Ma tale analisi è possibile, ed evita di confondere ogni cosa, solo perché si sono bene fissate le ipotesi all'inizio»²². Questo metodo marxiano mi sembra ancora oggi il migliore per ciò che concerne la teoria del valore. Le ipotesi dei teorici del Capitalismo2.0, invece, non mi sembrano né fisse, né fluide: esse mi appaiono semplicemente confuse e non dialettiche, in grado solo di realizzare un guazzabuglio concettuale dove le categorie economiche non fluiscono dialetticamente in quelle politiche, e viceversa, ma appaiono piuttosto appiccicate e sovrapposte le une alle altre.

²¹ «Tutti questi fenomeni *pare* che contraddicano sia con la determinazione del valore da parte del tempo di lavoro, sia con la natura del plusvalore, formato dal pluslavoro non retribuito. *Nella concorrenza tutto questo pare capovolto*. La forma ultima dei rapporti economici, come appare alla superficie, nella sua effettiva esistenza, e quindi l'opinione che gli agenti attivi e passivi di tali rapporti cercano di farsene per riuscire a comprenderli, sono notevolmente differenti dalla intrinseca e sostanziale, ma nascosta, struttura basilare di tali rapporti e dal concetto ad essi corrispondente, anzi addirittura ne rappresentano l'opposto, l'antitesi» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 255).

²² *Ibidem*, p. 555.

Gennaio 2012